

Università degli Studi della Tuscia

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne

Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere

Dipartimento di Scienze Umane

Anno Accademico 2004-2005

Tesi di Laurea in Geografia Politica ed Economica, Politica dell'Ambiente

Senza Volto:

violenza contro le donne in Pakistan e Nepal.

Relatore

Prof.a Fabienne Charlotte Oräzie Vallino

Correlatore

Prof. Dott. Nicola Pirozzi

Secondo Correlatore

Prof.a Francesca Saggini

Laureanda

Vittoria Pinca

Matr. 3590

Indice

Introduzione pp. 1-12

Capitolo Primo: pp. 13-49

Pakistan e Nepal: la Condizione Socioculturale della Donna.

- *Nate per lottare: le donne in Pakistan e le donne in Nepal.* p. 13
- *Violenza di genere e non soltanto stenti.* pp. 46

Capitolo Secondo: pp. 50-78

Un Sistema Legale di Violenza.

- *Pakistan: una violenza giustificata dalla legge.* p. 50
- *Nepal: leggi discriminatorie.* p. 62

Capitolo Terzo: pp. 79-130

Pakistan, l'Onore Mortale.

- *Delitti d'onore.* p. 79
- *Senza alcuna via di scampo.* p. 96
- *Acidificazione.* p. 103
- *Smileagain. Interventi concreti, ma gocce in un oceano di tormento.* p. 105
- *Acido, crimine di genere impunito.* p. 115

Capitolo Quarto: pp. 131-146

La Dote, Un Autentico "Ordigno".

- *La dote in Pakistan e in Nepal.* p. 131
- *"Incidenti domestici".* p. 136

Capitolo Quinto: pp. 147-183

Nepal, Vedovanza e "Intoccabilità": Tragedie al femminile.

- *La condizione delle vedove nepalesi.* p. 147

- *Le vedove di Vrindavan.* p. 149
- *Sati, l'immolazione delle vedove.* p. 157
- *Dalit, le "intoccabili".* p. 163
- *"Devadasi", quando la prostituzione è un rito sacro.* p. 169
- *Le "streghe" nepalesi.* p. 171
- *Women's Foundation. Verso una sensibilizzazione capillare.* p. 178

Capitolo Sesto:

pp. 184-221

Nepal: La Morte della Dignità.

Donne Condannate allo Sfruttamento Sessuale.

- *Verso l'India a luci rosse.* p. 184
- *La vita nei bordelli.* p. 202
- *Mani di bimbe: uno sfruttamento senza pietà.* p. 212

Capitolo Settimo:

pp. 222-260

Donne...quando la possibilità di voltare pagina diventa realtà.

- *Un centro di riabilitazione per le donne pakistane.* p. 222
- *Per restituire il sorriso a donne sfigurate: medici del Pakistan a scuola a Udine.* p. 226
- *Una casa di accoglienza a Jorpati.* p. 229
- *I primi passi verso una sognata indipendenza: il negozio "Maheela".* p. 237
- *Cooperative per un riscatto sociale.* p. 239
- *"Shakti Ghaar", la casa dell'energia femminile.* p. 241
- *Fattoria biologica.* p. 243
- *Clinica Surabhi.* p. 246
- *Progetto Sharma.* p. 249
- *Diritto a un'identità.* p. 257

Illustrazioni riprodotte

pp. 261-264

Allegati

pp. 265-278

- *Lettera di autorizzazione da parte dell'Associazione Smileagain.* p. 266

- Lettera di autorizzazione da parte dell'Associazione *Apeiron*. p. 267
- Parte Seconda, Capitolo Primo della Costituzione della Repubblica Islamica del Pakistan (1973). p. 268
- Parte Terza della Costituzione del Regno del Nepal (1990). p. 275

Bibliografia

pp. 279-286

Senza Volto:
violenza contro le donne in Pakistan e Nepal.



Figura 1 - Diritti negati, corpi violati, menti distrutte.¹

¹ Immagine tratta dal sito internet www.hifoto.it

Introduzione

“...violence against women means any act of gender-based violence that results in, or is likely to result in, physical, sexual or psychological harm or suffering to women, including threats of such acts, coercion or arbitrary deprivation of liberty, whether occurring in public or in private life.”¹

Dato il contenuto di questa tesi, che investe sfere dell’emotività ed affettività estremamente profonde, chi scrive adotterà la forma di espressione in prima persona, per poi passare nei seguenti *Capitoli* a modi maggiormente abituali per i contesti delle lauree.

Questa tesi è dedicata al dramma che le donne pakistane e nepalesi sono costrette a vivere ogni singolo giorno della loro vita.

Vuole essere dunque un documento di denuncia delle discriminazioni e delle gravi e diverse violenze che in quelle regioni della Terra si perpetrano sia in ambito familiare sia in quello della collettività.

Le donne sono dunque abbandonate a loro stesse, e soprattutto costrette a subire in silenzio ciò che la tradizione e la cultura locale impone.

Il Pakistan e il Nepal sono Paesi ove le leggi vengono dettate dagli uomini, Paesi ove la società è improntata su un modello strettamente maschilista che non lascia spazio alle donne le cui uniche virtù si limitano ad essere quelle di curare la casa e far figli, possibilmente maschi. Non hanno vie di scampo se non il suicidio e l’unico barlume di salvezza viene offerto loro dalle Organizzazioni non Governative attraverso programmi per rafforzare la loro posizione presso le comunità di appartenenza.

¹ “...violenza contro le donne significa qualsiasi atto di violenza di genere che causi, o che possa causare, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi comprese le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà sia nella sfera pubblica sia in quella privata”, dalla Dichiarazione sulla Eliminazione della Violenza contro le Donne, articolo 1. Traduzione originale di chi scrive.

Il testo della Dichiarazione nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.un.org

Pare ora fondamentale chiarire per quale motivo io abbia scelto di collegare aree geograficamente tanto lontane.

La violenza contro le donne è un argomento sfiorato più che conosciuto che ha sempre destato in me grande interesse e curiosità. Tuttavia, le mie conoscenze al riguardo erano molto vaghe e confuse. Sapevo che le donne subiscono violenze, ma del resto questo è un problema che affligge tutto il mondo, compresa l'Italia. Non sapevo però a sufficienza dell'esistenza di pratiche barbare e crudeli quali l'acidificazione, gli omicidi legati all'onore o quelli per dote insufficiente, e del fatto che esistano Paesi, come il Nepal, in cui la vedovanza è per le donne persino peggiore della morte e in cui il traffico sessuale è all'ordine del giorno, privando le donne del diritto di essere esseri umani a tutti gli effetti.

Ho iniziato a conoscere le realtà di questi due Paesi quando, nel 2005, è iniziata la mia collaborazione con *Smileagain*, un'Organizzazione non lucrativa di utilità sociale (Onlus) che dal 2000 si batte in difesa delle donne acidificate grazie alla straordinaria impresa della sua Presidente nonché fondatrice, signora Clarice Felli: *“Lessi tempo fa del problema di queste giovani donne che in Bangladesh vengono sfregiate con l'acido se rifiutano una proposta di matrimonio. Pensai quindi di fare qualcosa di concreto”*.

Dal Bangladesh *Smileagain* è arrivata in Pakistan e, nel 2001, anche in Nepal grazie alla collaborazione con *Apeiron*, un'altra Associazione di volontariato Onlus, nata a Firenze nel 1996, che dal 1997 ha la sua sede nella capitale del Nepal, ove realizza e coordina progetti di sostegno e sviluppo rivolti ai membri più deboli della società civile con il proposito di informarli su quei diritti fondamentali che la realtà nepalese, fatta di esclusione, marginalità e sfruttamento, non garantisce.

Non pensavo che la crudeltà umana potesse arrivare a tanto. L'acidificazione è una vendetta atroce, una violenza terribile che toglie la speranza, ruba la giovinezza e la bellezza, distrugge per sempre la vita.

All'inizio, quando vedevo le immagini delle ragazze sfigurate rimanevo scioccata, mi veniva la pelle d'oca e non riuscivo ad immaginare il dolore che

provassero nel momento in cui qualcuno, un uomo, gettava loro addosso acidi potenti in grado di corrodere pelle, muscoli e persino ossa.

Poi, l'incontro con questa realtà. Fakhra e Nasreen, due ragazze pakistane acidificate ancora adolescenti con le quali è nato un rapporto di amicizia, e il Nepal, dove ho potuto assaporare il fascino di un Paese ricco di natura, storia e cultura, dove tutto appare in equilibrio e la vita sembra scorrere in armonia, e allo stesso tempo scontrarmi con la tragicità delle vite delle sue donne.

I fotogrammi che ci arrivano dal cuore dell'Himalaya sono di fatto immagini colorate di cime innevate che corrono lungo linee verticali verso il cielo, di persone sorridenti anche quando camminano sotto il peso di fardelli impossibili. E sognano in migliaia i turisti che visitano i templi buddisti e quelli indu della capitale, con la sua storia millenaria, che tanto ha affascinato l'Occidente sempre assetato di angoli del mondo in grado di offrire momenti speciali ed emozioni mistiche. Accanto al Nepal proposto dalle riviste e dai cataloghi per turisti esiste, tuttavia, l'altro Nepal, quello delle donne vittime di violenze e soprusi. Quella Terra sarà anche il paradiso delle nevi ma è senza dubbio l'inferno delle donne.

Attraverso *Women's Foundation*, un'Organizzazione non Governativa attiva fin dal 1988 nella difesa dei diritti delle donne con la quale *Apeiron* ha collaborato per la realizzazione di alcuni progetti in Nepal, ho avuto modo di conoscere personalmente molte donne vittime di violenze delle quali ho raccolto la testimonianza compiendo una sorta di incredibile viaggio all'interno dell'universo femminile nepalese. A fare da interprete durante le interviste con queste donne è stata Renu Sharma, Presidente di *Women's Foundation*.

È per tutte loro che il desiderio di capire ed approfondire cosa nasconda tanta violenza è diventato progetto di tesi. Non tanto per ribadire la sfavorevole condizione della donna pakistana e nepalese, alla quale è dedicato il *Primo Capitolo*, ma soprattutto per descrivere con quali mezzi e in quali modi crudeli tale violenza viene perpetrata, e, se non altro, per non correre il rischio di ignorare o dimenticare quanta violenza colpisce ancora donne e bambine pakistane e nepalesi.

In questa tesi sono soprattutto loro le voci portanti.

Sul piano della preparazione del lavoro si sono presentate numerose difficoltà nella raccolta di un sufficiente materiale informativo.

Spesso si parla di violenza psicologica o di violenza fisica in generale. L'editoria italiana non si è occupata sufficientemente di entrare nel cuore del dramma riguardante le donne di determinate e specifiche zone, per esempio le pakistane e nepalesi, ed è stato quindi necessario rivolgersi alla produzione internazionale, soprattutto quella in lingua inglese.

Nella trattazione sono state pertanto inserite numerose citazioni in lingua inglese personalmente tradotte: dalle testimonianze delle vittime della violenza, chiari esempi della tragicità della loro condizione, alle dichiarazioni di Organizzazioni non Governative riguardanti dati statistico-numeriche, tra le altre cose agghiaccianti, che quantificano il problema; da poesie di rilievo le cui figure retoriche riflettono la presunzione, le credenze e la natura di una società, quale quella nepalese, improntata su un modello rigidamente patriarcale, ad Articoli della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, della *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne*² e delle Costituzioni di entrambi i Paesi che dimostrano come in tali regioni gli impegni presi a livello internazionale e le leggi non vengano rispettati, nonostante i citati Articoli mettano in evidenza come tutti i cittadini siano eguali dinanzi alla legge, abbiano diritto ad una eguale tutela da parte della legge e non esista discriminazione alcuna sulla base del sesso.

Tali citazioni sono peraltro indispensabili dal momento che questo lavoro di tesi si riferisce ad una laurea in Lingua inglese, presso la Cattedra di Geografia Politica ed Economica, Politica dell'Ambiente.

Gran parte del lavoro è stato possibile anche grazie alla diretta esperienza professionale presso la citata Associazione *Smileagain* ove, in veste di

² La *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne*, meglio conosciuta come *Convenzione delle Donne* o *CEDAW*, è stata ratificata dal Pakistan nel 1996 e dal Nepal nel 1991.

Vicepresidente, ho svolto e svolgo tuttora attività di coordinamento dei progetti con il Pakistan e con il Nepal e, essendo inoltre interprete di lingua inglese, di traduzione e interpretariato durante manifestazioni e conferenze. Pertanto larga parte della documentazione e delle illustrazioni derivano dal diretto contatto con tale Associazione e da una collaborazione continuativa con le signore Clarice Felli, Presidente di *Smileagain*, Silvia del Conte, Presidente di *Apeiron* e Masarrat Misbah, Presidente della *Depilex Smileagain Foundation*, controparte Pakistana di *Smileagain*.³

Senza tali contatti e senza il mio viaggio in Nepal e India, durante il quale è stato possibile reperire materiale presso librerie e biblioteche di Organizzazioni non Governative locali, come *Forum for Women, Law and Development* a Kathmandu e la *National Commission for Women* a Nuova Delhi, non sarebbe stato possibile portare avanti questa ricerca e questa tesi. Sarebbe stato estremamente difficile, dal momento che, sul piano internazionale, si tratta di un argomento che solo ora e a piccoli passi sta uscendo allo scoperto.

Parte consistente del lavoro si è incentrata sulla raccolta e soprattutto sull'interpretazione integrata di dati statistico-numerici circa il numero delle vittime della violenza, dati non sempre disponibili ed aggiornati.

Un prezioso aiuto è giunto anche dalla rete Internet, largamente consultata onde reperire stime, immagini e fonti altrimenti ignote.

La struttura di questo lavoro di tesi è organizzata in diversi *Capitoli*.

Cercando di seguire un percorso logico, la ricerca si apre con un'analisi dettagliata della condizione socioculturale della donna in Pakistan e in Nepal mettendo in luce come le religioni di entrambi i Paesi, rispettivamente quella islamica e quella induista - che di per sé non discriminano il genere femminile,

³ Poiché in questa tesi vengono riportate immagini di donne che hanno subito gravi violenze in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla "Tutela della Privacy", sono state richieste le regolari autorizzazioni a pubblicare. (Si vedano allegati a fine tesi).

bensi lo rispettano - presentino tuttavia pratiche, adottate nella tradizione comune, che opprimono le donne.

Nonostante si tratti di aree lontane tra di loro, questi due Paesi hanno un aspetto in comune. Sono entrambi caratterizzati da una cultura ed una società fortemente patriarcali e maschiliste, che tendono a promuovere la discriminazione contro le donne dal momento in cui vengono al mondo, discriminazione supportata da credenze culturali e tradizionali.

Si ricorda che il Pakistan è divenuto una realtà politica a se stante solo dopo la partizione dall'India, nel 1947. Quindi l'influsso dell'India e delle sue pratiche tradizionali legate alla religione induista si è fatto sentire e continua ad avere grandi ripercussioni anche a distanza di anni. Lo stesso vale per il Nepal, Paese confinante con l'India, dove il 90% della popolazione professa l'induismo.

Si tratta di Paesi ove il nascere donna è sinonimo di disgrazia. Le donne costituiscono di fatto un fardello insostenibile per il bilancio familiare.

Quando si sposano le figlie femmine entrano a far parte della famiglia del marito e i genitori devono provvedere al pagamento della dote, anche a costo di indebitarsi per tutta la vita. Cardine della sua vita sociale e simbolo della sua rispettabilità, il matrimonio, in genere combinato dalle famiglie o forzato, è per la donna pakistana e nepalese obbligatorio dato che una donna nubile è una reietta sociale.

Le discriminazioni variano da regione a regione. In Pakistan sono più gravi nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest, al confine con l'Afghanistan, dove le donne sono rigidamente controllate attraverso la segregazione (*purdah*), ed infatti raramente circolano al di fuori delle mura domestiche. In Nepal sono le donne del ceppo indoariano e le cosiddette "intoccabili" a subire la più grave forma di discriminazione. Per le prime anche un semplice ciclo mestruale può costituire una tragedia, mentre alle seconde non è nemmeno concesso di rivolgere la parola agli uomini della stessa casta e ai membri delle caste superiori. Non vengono considerate, se non ai fini dello sfruttamento sessuale. È come se non esistessero.

Oltre alle discriminazioni in ambito familiare e della comunità, vi sono quelle, altrettanto gravi, nell'ambito dell'istruzione e in quello sanitario fino ad arrivare alle violenze fisiche.

Il *Secondo Capitolo* di questa tesi cerca di penetrare nel sistema legale di entrambi i Paesi, un sistema inefficiente e insensibile che rende le donne doppiamente vittime, prima della violenza, poi della giustizia. Si tratta di leggi discriminatorie che minano la loro salute fisica e mentale, relegandole ai margini della società in quanto "cittadine di seconda classe".

In Pakistan l'Ordinanza *Zina*, promulgata nel 1979 che riguarda vari tipi di reati di natura sessuale, tra cui l'adulterio, considerato il più grave, la fornicazione e lo stupro, ha ulteriormente penalizzato la popolazione femminile. Le donne che denunciano uno stupro vengono condannate perché tale denuncia viene considerata dalla polizia equivalente ad una confessione di adulterio. I colpevoli dei delitti legati all'onore sono condannati a pene più lievi rispetto a quelle previste per i medesimi atti di violenza dove, però, l'onore, simbolo del prestigio di una famiglia o di una comunità, non è coinvolto.

Ciò significa che anche i giudici sono un prodotto della loro cultura. Si piegano alla prassi consuetudinaria, poiché ne condividono i valori androcratici.

In Nepal non esistono leggi contro la violenza domestica; l'aborto è considerato un reato e nonostante lo stupro e il traffico sessuale siano punibili per legge, il commercio di donne e bambine a scopi sessuali rimane un serio problema, se non il più grave.

Le vittime sono inoltre costrette a raccontare davanti ai giudici ed ai presenti come siano state vendute, comprate, ridotte in schiavitù sessuale, costrette a prostituirsi o stuprate. L'umiliazione è terribile e crescente è la consapevolezza che nessun provvedimento verrà preso in loro favore.

Le restrizioni che l'ordinamento statale nepalese e pakistano dispongono nei confronti delle donne sono sintomatiche dello scarso valore che viene riservato al genere femminile in questi Paesi.

Donne uccise a colpi d'ascia, donne acidificate, donne bruciate vive.

Attraverso articoli di giornale, racconti e testimonianze, il *Terzo Capitolo* di questa tesi vuole essere un viaggio all'interno della violenza fisica più crudele perpetrata contro le donne pakistane. L'onore sfigura, ferisce, mutila, strazia, uccide. Credo non sia necessario aggiungere ulteriori commenti.

Nel *Quarto Capitolo* si esamina il sistema della dote in Pakistan e in Nepal che spesso è all'origine di violente dispute familiari.

La dote ritenuta insufficiente può di fatto divenire un'arma di ricatto nelle mani della nuova famiglia della sposa.

All'ordine del giorno sono i delitti compiuti simulando incidenti domestici, anche conosciuti come "roghi delle mogli", in cui l'arma più utilizzata è il kerosene, un'arma che passa inosservata perché nelle case pakistane e nepalesi viene utilizzata come combustibile per le stufe.

Con il successivo *Capitolo* ci si addentra nella vita delle vedove nepalesi, una vita di agonia, dolore, sofferenza e austerità.

Le vedove vengono spesso incolpate di tutto ciò che di negativo è accaduto ad una famiglia. Una delle usanze prevalenti è quella di considerarle "streghe", che si pensa abbiano utilizzato i loro perfidi poteri per provocare la morte del marito. Per questo vengono torturate, lapidate o picchiate a morte, oppure costrette a mangiare escrementi umani o a sopportare altri tipi di violenze.

Esiste una città nell'India del Nord diventata oramai una sorta di rifugio per centinaia di vedove nepalesi, che, onde sopravvivere alla persecuzione, scappano e raggiungono questo luogo per vivere di elemosine o darsi alla prostituzione. Si chiama Vrindavan ed è nota come la "città delle vedove".

Le vedove sono inoltre vittime di un'antichissima tradizione dalle origini al tempo stesso storiche e mitologiche: il rito della *Sati*, in altre parole l'autoimmolazione sulla pira del marito defunto. Con il passare del tempo, purtroppo, tale pratica divenne parte della tradizione induista e le donne che non volevano autoimmolarsi venivano costrette con la forza a farlo. Oggi, nonostante tale pratica sia sempre più rara, vi sono ancora casi, soprattutto nelle zone rurali del Paese, di vedove gettate sul rogo insieme al marito defunto.

Le vedove tuttavia non sono le uniche a subire simili violenze. Per le Dalit o “intoccabili” forse la situazione è persino peggiore, nonostante la pratica dell’intoccabilità sia stata abolita dalla Costituzione del Nepal del 1990.

Gli “intoccabili” sono coloro che nel sistema castale indù occupano la posizione più bassa e miserabile. Sono considerati “impuri” per nascita, pertanto non degni di entrare nei templi, di partecipare alle cerimonie religiose e persino di entrare nelle stalle per paura che contaminino le mucche da latte, per gli induisti animali sacri. Ogni pur lieve contatto fisico tra un Dalit e un membro di una casta superiore è assolutamente vietato e proibita è anche la condivisione delle stesse fonti d’acqua.

Tutto ciò mette in evidenza l’ipocrisia di una tale pratica, poiché frequentissimi sono in realtà gli abusi sessuali a scapito di donne Dalit, che di fatto sono le più povere tra i poveri, analfabete, prive di risorse e per questo non rispettate e trattate da tutti in maniera disumana.

Il *Sesto Capitolo* affronta, attraverso una serie di testimonianze, uno degli aspetti più gravi della vita del Nepal: il traffico sessuale di donne e bambine, traffico che si svolge prevalentemente verso l’India.

Le stime sono enormi. Si parla di 7.000, 10.000 ragazze nepalesi, la maggior parte compresa tra i 9 e i 16 anni, che ogni anno vengono vendute ai bordelli nei quartieri a luci rosse delle maggiori città indiane. Mumbai è al primo posto.

Con la promessa di una buona opportunità di lavoro o di un matrimonio le ingenue ragazze, la maggior parte provenienti da poverissimi e remoti villaggi, vengono portate, spesso sotto l’effetto di droghe, in India dai trafficanti e qui abbandonate ad un destino crudele.

All’interno dei bordelli vivono in condizioni disumane. Lavorano oltre 10 ore al giorno e servono circa 40 clienti a seconda del loro “talento”.

Sono letteralmente segregate, non possono uscire né parlare con i clienti nepalesi poiché si teme che questi le aiutino a scappare. Il tutto è accompagnato da una serie infinita di maltrattamenti da parte dei proprietari dei bordelli, molte volte ex prostitute, o dai clienti stessi.

Sono costrette a vivere in queste condizioni per anni fino a quando non si ammalano di AIDS e vengono abbandonate a loro stesse.

Nella trattazione si procede poi ad un'analisi della condizione delle bambine nepalesi all'interno delle fabbriche di tappeti, fabbriche-lager, sorte nei poverissimi dintorni di Kathmandu, ove sono ridotte in schiavitù, anche sessuale, e ove scontano con il loro lavoro il debito contratto dalle famiglie con i feudatari locali.

Vengono imprigionate in stanzette anguste con poca luce e aria a rovinarsi ossa e vista dietro un telaio. Sono malnutrite, hanno la schiena ricurva e le mani gonfie, piene di calli e ferite.

Lavorano in media 15 ore al giorno con solo un'ora di pausa in condizioni insalubri e pericolose e come se non bastasse sono anche le prede più ambite dai trafficanti di prostituzione. Basta pensare che, a Kathmandu, le fabbriche di tappeti si sono trasformate in veri e propri centri di reclutamento di giovani vittime per i bordelli indiani.

Il *Capitolo Settimo*, che conclude questa tesi, è dedicato alle iniziative di alcune Associazioni Onlus ed Organizzazioni non Governative locali ed internazionali che mettono in risalto quanto sia importante, o meglio indispensabile, aiutare le vittime della violenza inserendole prima in programmi di riabilitazione, poi in quelli di formazione professionale.

Oltre a fornire loro assistenza medica e psicologica, lo scopo è di aiutarle ad essere economicamente indipendenti affinché, una volta tornate nella comunità di appartenenza, non costituiscano un peso per le famiglie.

L'aspetto più bello di *Apeiron* e *Smileagain* credo sia proprio da ricercare negli obiettivi di entrambe le Associazioni: cercare di sviluppare progetti locali dove le persone che seguono e portano avanti questi lavori sono le prime a credere nello sviluppo del proprio Paese e dei propri concittadini. Da qui, una volta raggiunta la piena consapevolezza di quello che loro stesse potrebbero fare

ed ottenere, è importante che cerchino di coinvolgere altre persone del luogo per poter crescere ancora e sempre di più nel futuro.

È difficile, ma credo sia fondamentale credere in questo principio per poter seguire tali progetti.

“Io e Silvia miriamo innanzitutto ad un cambiamento sociale in quei Paesi”. Queste, le parole ricorrenti di Clarice Felli.

Nel concludere questa *Introduzione* un particolare ringraziamento deve essere rivolto alle Presidenti delle tre Associazioni con cui collaboro da oltre un anno: Clarice Felli, Presidente di *Smileagain*, con la quale lavoro quotidianamente, per avermi dato la possibilità di entrare nel cuore del dramma delle donne acidificate; Silvia del Conte, Presidente di *Apeiron*, per avermi guidato nel corso della ricerca sulla condizione delle donne nepalesi e per avermi dato l’opportunità di conoscere a fondo tutti i progetti da loro realizzati e di intervistare alcune donne vittime di violenza durante la mia permanenza in Nepal; infine Masarrat Misbah, Presidente della *Depilex Smileagain Foundation*, con la quale ho condiviso esperienze per me importanti, per avermi fornito un abbondante materiale fotografico.

Ringrazio anche Fakhra Younas, autrice del libro “Il volto cancellato”, citato nel *Terzo Capitolo* del presente lavoro di tesi, nonché mia cara amica, per avermi dato la possibilità attraverso i suoi racconti di capire almeno in parte cosa le ragazze acidificate provino nel momento stesso in cui l’acido corrode i loro corpi. È incredibile la forza e il coraggio con cui Fakhra continua a vivere.

Un ulteriore ringraziamento è rivolto all’organizzazione *Forum for Women, Law and Development*, un’Organizzazione non Governativa nepalese impegnata nella eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del Nepal e nella promozione dei diritti umani attraverso opere di ricerca, di sensibilizzazione e di assistenza legale, per avermi consentito di accedere alla

biblioteca dell'organizzazione a Kathmandu e per aver chiarito alcuni miei dubbi in materia legale durante la stesura del *Secondo Capitolo* di questa tesi.

Infine ringrazio sentitamente la coordinatrice dei progetti e il consulente legale di *Apeiron*, Pragyaa Rai e Sunil Pokharel, per avermi aiutato a comprendere alcune parti della Costituzione del Nepal e del *Citizenship Act* riguardanti l'acquisizione della cittadinanza, argomento piuttosto complicato.

Capitolo Primo

Pakistan e Nepal: la Condizione Socioculturale della Donna.

Nate per lottare: le donne in Pakistan e le donne in Nepal.

Nascere donna in Pakistan e in Nepal significa venire al mondo con una strada già segnata davanti a sé.

Ci troviamo di fronte a due Paesi caratterizzati da una cultura ed una società fortemente patriarcali, che tendono a promuovere la discriminazione contro le donne dal momento in cui vengono al mondo, discriminazione supportata da credenze religiose, culturali e tradizionali.

L'islamismo in Pakistan e l'induismo in Nepal, due religioni che di per sé non discriminano il genere femminile, bensì lo rispettano, hanno tuttavia pratiche, adottate nella tradizione comune, che opprimono le donne.

Pertanto, quando si parla della posizione islamica riguardo il ruolo della donna nella società, bisogna fare una chiara distinzione tra gli insegnamenti normativi dell'Islam e le consuetudini culturali prevalenti tra la gente, che possono essere più o meno compatibili con tali insegnamenti.

Secondo il Corano non esiste superiorità o inferiorità di nessun essere umano, sia esso uomo o donna.

A questo proposito, è importante fare alcune osservazioni su un versetto coranico dal quale si evince perfettamente come uomini e donne abbiano la stessa natura spirituale ed umana.

O gente! Vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché possiate conoscervi l'un l'altro. Il più

gradito a Dio è il più pio tra di voi.

Dio è onnisciente e sapiente.

(Cor. 49:13)¹

Innanzitutto, il verso sopra citato è indirizzato non solo ai Musulmani ma all'intero genere umano senza distinzioni di genere, di religione o di nazionalità, dimostrando quindi di essere una dichiarazione rivolta a tutti, fatta dal creatore di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Il verso afferma che tutti gli esseri umani sono stati creati da un maschio e da una femmina, da una coppia, riferendosi ad Adamo ed Eva. Questo serve per ricordare a tutto il genere umano che appartiene alla stessa famiglia, con legami di sangue comuni. Così, siamo tutti uguali come fratelli e sorelle e le differenze di genere, lingua, etnia, cultura non forniscono alcun fondamento per l'affermazione di una superiorità o inferiorità.

Il più significativo e rilevante dei concetti in questione è l'affermazione chiara e categorica che la persona più onorata agli occhi di Allah è quella più pia e più giusta. Questo preclude ogni altro criterio di superiorità, compreso di genere.

Lasciando da parte l'aspetto spirituale, è importante soffermarsi ora sull'aspetto sociale della condizione delle donne nell'Islam. Nel Corano la donna viene profondamente rispettata nel suo ruolo di figlia, di moglie, di madre e di sorella, ruoli sacri ed essenziali.

*Quando si annuncia ad uno di loro la
nascita di una figlia, il suo volto si
adombra e soffoca in sé la sua ira.
Sfugge alla gente per via della
disgrazia che gli è stata annunciata:
deve tenerla nonostante la vergogna*

¹ Tutte le citazioni dal Corano sono tratte da: *Il Corano*, a cura di Hamza Roberto Piccardo, Newton & Compton editori, Roma, 1997.

*o seppellirla nella polvere? Quant'è
orribile il loro modo di giudicare!*

(Cor.16:58-59)

*Chi abbia una figlia e non la
seppellisca viva, non la insulti, e non
favorisca il figlio maschio nei suoi
confronti, Allah lo lascerà entrare nel
paradiso.²*

(Ahmad)³

Il Corano rimprovera dunque l'atteggiamento negativo di alcuni genitori nell'udire la notizia della nascita di una bambina invece che di un bambino, perché i genitori hanno il dovere di crescere, istruire e mostrare bontà e giustizia nei confronti delle loro figlie.

*Fa parte dei Suoi Segni l'aver creato
da voi, per voi, delle spose, affinché
riposiate presso di loro, e ha stabilito
tra voi amore e tenerezza.*

(Cor.30:21)

² Citazione tratta da: AA.VV., (a cura di M.G. Fidone), *Donne e Islam: alcuni aspetti della condizione delle donne nell'Islam alla luce dei diritti umani internazionali*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1999, estratto dalla collana *Città e Cittadinanze*, p. 77.

³ Ahmad Ibn Hanbal, giurista iracheno vissuto a Baghdad e morto nell'855 d.C., fu il fondatore della scuola hanbalita, la più tradizionalista delle quattro scuole giuridiche dell'Islam sunnita (ortodosso), e il compilatore degli *Hadith* (Detti del Profeta) del Profeta Maometto. Fervido tradizionalista, propugnava un rigoroso ritorno alle fonti, vale a dire al Corano e alla Sunna, concepite come ancora di salvezza contro la corruzione della comunità, a quel tempo percorsa da fermenti eretici, e rimproverava ai suoi predecessori di essersi discostati dalla Rivelazione e dall'insegnamento profetico. La scuola hanbalita è caratterizzata, infatti, da un'assoluta fedeltà alle fonti scritte dell'Islam, da un estremo rigore morale (che ha sempre incontrato un enorme consenso popolare) e dal desiderio ardente di tornare alla purezza dell'Islam delle origini.

Il matrimonio nell'Islam è basato sulla pace, sull'amore e sulla compassione reciproca, e non sulla mera soddisfazione del desiderio sessuale umano.

Il marito è responsabile del mantenimento, della protezione e della guida della famiglia in un contesto di consenso e di gentilezza. La reciprocità e complementarietà tra marito e moglie non significa "sottomissione" di una parte all'altra. Il Profeta Maometto aiutava nei lavori domestici, nonostante il suo ruolo e le sue responsabilità a livello della collettività.

Il Corano esorta i mariti ad essere buoni e ragionevoli con le mogli e se dovessero insorgere dispute incoraggia la coppia a risolverle privatamente, in uno spirito di generosità e probità. Per nessun motivo incoraggia, permette o perdona la violenza o l'abuso fisico nella famiglia.

Nel caso di un contrasto familiare esorta il marito a trattare sua moglie in modo gentile. Se il problema riguarda il comportamento della moglie, il marito può richiamarla alla ragionevolezza, ma se il problema persiste può esprimere il suo disappunto in un altro modo pacifico, dormendo in un letto separato.

Vi sono casi, tuttavia, in cui la moglie continua a maltrattarlo deliberatamente, ad esprimere disprezzo nei suoi confronti e manca al rispetto delle sue incombenze di moglie. Invece del divorzio, che è l'ultima risorsa, il marito può far ricorso ad un'altra misura pacifica che, in alcuni casi, può salvare il matrimonio. Tale misura è descritta più precisamente come un leggero colpetto sul corpo, ma mai sul viso, facendone una misura più simbolica che punitiva.⁴ Così dal Corano:

*Gli uomini proteggano e mantengano
le donne, perché Allah ha dato ad
essi più forza che alle altre, e perché
le mantengano con le proprie
sostanze. Quindi, le donne giuste
sono devotamente obbedienti e*

⁴ AA.VV., (a cura di M.G. Fidone), op. cit., 1999, p. 79.

*custodiscono in assenza del marito
ciò che Allah vuole che sia custodito.
Così nei confronti di quelle donne da
parte di cui temi una cattiva condotta
o slealtà, adotta per prima cosa
l'ammonizione, poi non condividere
con loro il letto ed infine colpiscile
leggermente; ma se ritornano
all'obbedienza, non le importunare in
altro modo: perché Allah è il più alto
e grande di tutti voi.*

(Cor.4:34)

Questi sono solo alcuni degli insegnamenti normativi della dottrina islamica, insegnamenti che in Pakistan si scontrano con le consuetudini androcratiche che regolano e allo stesso tempo si impongono sulla vita sociale delle donne.

Siamo di fronte ad una società che ha subito un graduale processo di islamizzazione estremistica che ebbe inizio nel luglio del 1977, quando il Generale Muhammad Zia ul-Haq destituì con un colpo di stato il Primo Ministro Zulfikar Ali Bhutto.

Tra i motivi all'origine di un tale processo vi era la disillusione diffusa nei confronti delle ideologie e dei modelli economici stranieri adottati dai governi pakistani che si erano succeduti al potere dal 1947, data in cui il Pakistan divenne una realtà politica a sé stante contemporaneamente alla formazione dell'Unione Indiana.

La modernizzazione del Paese, che aveva causato soprattutto nelle aree urbane la sostituzione di valori e modi di vita tradizionali con una cultura allogena, aveva inoltre generato una profonda alienazione culturale. Quindi, il recupero delle tradizioni normative pre-coloniali era ben visto da larghi strati della popolazione, poiché permetteva di sottolineare l'identità locale dinanzi ai

fenomeni di acculturazione indotti dalla colonizzazione e, poi, dalla globalizzazione.⁵

Il generale Zia rivendicava il ritorno della società pakistana alla “integrità morale del primo Islam” ed il suo obiettivo principale erano le donne, far sì che le donne riscoprissero l’importanza della santità del *chador aur char divari* (il velo e le quattro mura domestiche) al fine di riaffermare il loro ruolo all’interno della casa come cardine del modo di vivere musulmano e di preservare l’onore familiare.

Nel 1980 promulgò una prima serie di provvedimenti che imponevano a tutte le donne impiegate nella pubblica amministrazione di portare il velo, pena il licenziamento. Gli uomini poterono così ergersi a giudici, implicitamente legittimati, del loro stile di abbigliamento e le molestie nei loro confronti vennero aumentando sia sui luoghi di lavoro che nelle strade.

I programmi televisivi sempre più spesso le dipingevano come fonte e causa di corruzione, ovvero come quelle che costringevano i “poveri” uomini ad accettare mazzette, a fare del contrabbando o a sottrarre denaro e attribuivano alle donne che lavoravano la responsabilità del rilassamento dei costumi e della disintegrazione della famiglia e dei valori sociali.

Le donne, e i non musulmani, dovevano essere escluse da tutti gli organismi decisionali e tutte quelle che lavoravano dovevano essere mandate in pensione. Esse inoltre non avrebbero mai dovuto oltrepassare le mura domestiche se non in casi di emergenza e nessuno sarebbe dovuto essere punito per stupro fino a quando non avessero cessato di circolare in pubblico. Cominciò a prendere corpo l’idea di un’università separata per le donne e il governo propose di innalzare le scuole di economia domestica al rango di università.

Secondo le militanti femministe lo scopo di questo progetto era spingere le donne ad occuparsi di materie considerate congeniali alle loro inclinazioni, precludendone così l’accesso alle principali facoltà universitarie. L’iniziativa venne assunta per tacitare le proteste maschili, stando alle quali le donne

⁵ Elisa Giunchi, *Radicalismo islamico e condizione femminile in Pakistan*, l’Harmattan editori, Torino, 1999, p. 8.

occupavano posti nelle migliori università del Paese che sarebbero dovuti essere riservati agli uomini.⁶

L'islamizzazione estremistica degli ultimi decenni ha pertanto indebolito per non dire annientato i diritti delle donne pakistane.

Tutti i diritti umani fondamentali garantiti dalla Costituzione del Pakistan, che era stata adottata nel 1973, vennero sospesi, incluso il diritto di libertà da ogni forma di discriminazione sulla base del sesso.⁷

*“All citizens are equal before law and are entitled to equal protection of law. There shall be no discrimination on the basis of sex alone.”*⁸

Il patriarcato non nasce solo dalla debolezza originaria della femmina che ha partorito ed è "debole" di fronte alle necessità di cacciare e difendere a cui ottempera l'uomo. Il patriarcato si impone invece quando i miti e le narrazioni sacre sanciscono l'inferiorità della donna in nome di un dio.

Questo è ciò che accade nella religione induista, religione praticata dal 90% della popolazione nepalese.⁹ Che ci sia anche valorizzazione dell'elemento femminile nell'induismo ha scarsa rilevanza.

È vero che secondo gli induisti nei primi stadi della creazione il corpo umano era metà uomo e metà donna (*ardha narishwar*), che i testi sacri

⁶ Leila Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 268.

⁷ La Costituzione provvisoria del 1973 fu promulgata dal Primo Ministro Ali Bhutto ed entrò in vigore il 14 agosto 1973. Un emendamento alla Costituzione del 1998 pone la *shari'a*, la legge islamica, e la *Sunna*, la tradizione, come leggi supreme dello Stato; questi provvedimenti, voluti dalla parte più osservante della popolazione, vanno inquadrati in quell'ondata di integralismo che, a seguito della rivoluzione khomeinista, ha attraversato tutto il mondo islamico.

⁸ “Tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto ad una eguale tutela da parte della legge. Non esisterà discriminazione solamente sulla base del sesso”, dalla Costituzione del Pakistan del 1973, articolo 25. Traduzione originale di chi scrive. Per il Capitolo Primo, intitolato “*Fundamental Rights*”, della Parte Seconda della Costituzione, ove il citato articolo è contenuto, si veda allegato a fine tesi. Per il testo nella sua forma completa si veda sito internet www.pakistan.org

⁹ Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal's Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002, p. 37.

descrivono l'uomo come l'altra metà della donna, che la donna è molto rispettata perché senza di essa non esisterebbe il concetto di unione, concetto che si realizza solamente attraverso il congiungimento di due forze opposte, il maschio e la femmina, ed è vero anche che la componente femminile è fondamentale al fine di raggiungere i quattro scopi dell'esistenza umana, necessari per conseguire lo stato di beatitudine: *kama* (piacere), *dharma* (dovere), *artha* (ricchezza) e *moksha* (liberazione).¹⁰

Restano, tuttavia, pratiche ancorate ad usi e tradizioni di cui è responsabile la continuità della sacralizzazione di riti originari o delle interpretazioni tradizionali dei messaggi religiosi, che hanno avuto un profondo impatto sui ruoli della donna all'interno della società nepalese. Ad esempio, la selezione abortiva dei feti femminili, il divieto per tante bambine di istruirsi o la preferenza per i figli maschi che, secondo i testi sacri induisti, sono gli unici in grado di garantire l'accesso al paradiso ai genitori attraverso l'esecuzione di riti di morte (*kiryakarma*) e, naturalmente, gli unici a portare avanti il nome della famiglia.

Meritano attenzione, a tal proposito, alcuni detti popolari che costituiscono un tipico esempio di tali credenze, oramai profondamente radicate nella cultura nepalese.

“Let it be late, but it should be a son”.

“The birth of a son paves the way to heaven”.

*“A daughter is born with doomed faith”.*¹¹

In Pakistan e in Nepal, pertanto, la situazione dei diritti delle donne, è senz'altro critica, nonostante entrambi i Paesi abbiano ratificato nel 1996 e nel 1991 rispettivamente la *Convenzione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione di*

¹⁰ Indra Majupuria, *Nepalese Women*, Tecpress Books Co., Kathmandu, 1996, p. 1.

¹¹ “Non importa se avverrà tardi, ma deve essere un maschio”; “La nascita di un figlio apre il cammino verso il paradiso”; “Una figlia nasce con una fede infausta”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazioni da: Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Discriminatory Laws in Nepal and Their Impact on Women*, August 2000, p. 2.

Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne (meglio nota come *Convenzione delle Donne* o *CEDAW*)¹².

Come già accennato all'inizio del capitolo, siamo di fronte a due società prevalentemente patriarcali.

La divisione dei ruoli tra l'uomo e la donna è netta: il mondo esterno è di competenza esclusiva dell'uomo, mentre le donne sono responsabili della conduzione della casa e dell'educazione dei figli, ma anche nell'ambito familiare le decisioni più importanti vengono prese dall'uomo.

Le donne vivono in un mondo che ruota intorno a rigidi codici religiosi, familiari e a tradizioni tribali che le costringono a vivere in condizione di totale sottomissione e paura di essere terribilmente punite.

Comunque, la condizione femminile in Pakistan e in Nepal varia in maniera considerevole a seconda di molteplici elementi, tra cui il ceto sociale, il gruppo etnico o la casta di appartenenza, nonché il luogo di residenza.

¹² La *Convenzione CEDAW* (*Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*), adottata nel 1979 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed entrata in vigore il 3 settembre 1981, è il più importante strumento internazionale giuridicamente vincolante in materia di diritti delle donne. La necessità di una Convenzione delle Donne nacque in seguito alla prima conferenza mondiale sulle donne, tenutasi a Città del Messico nel 1975. Prima che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottasse la *CEDAW*, non esisteva alcuna convenzione che tenesse in considerazione in modo così completo e dettagliato i diritti delle donne in ambito politico, culturale, economico, sociale e domestico. La Convenzione definisce "discriminazione contro le donne": "ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul sesso, che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza fra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile, o in qualsiasi altro campo". Gli stati che ratificano la *Convenzione CEDAW* si impegnano non solo ad adeguare ad essa la loro legislazione, ma ad eliminare ogni discriminazione praticata da "persone, enti e organizzazioni di ogni tipo", nonché a prendere ogni misura adeguata per modificare costumi e pratiche consuetudinarie discriminatorie. Gli stati parte della Convenzione sono finora 176. La Piattaforma di Pechino del 1995 poneva tra gli obiettivi più rilevanti in materia di diritti umani delle donne il raggiungimento entro il 2000 di una ratifica "universale" della *Convenzione CEDAW*, da parte cioè di tutti gli Stati del mondo. Questo obiettivo purtroppo non è stato raggiunto, e rimane quindi uno dei temi su cui sono impegnate sia le Nazioni Unite sia gli stati ed i raggruppamenti più sensibili ai diritti delle donne, come ad esempio l'Unione Europea, e naturalmente la società civile organizzata e i movimenti delle donne in molte parti del mondo.

È assodato che la discriminazione di genere è più grave e più sentita nelle zone rurali rispetto a quelle urbane e ciò dipende dalla presenza di una società più chiusa e patriarcale la cui organizzazione rimane nell'insieme rudimentale ed anarchica, dall'analfabetismo e da credenze superstiziose ancora molto diffuse.

Il Pakistan, Repubblica Islamica dal 1973¹³, dove nel 1998 si registrarono oltre 132 milioni di abitanti¹⁴, è diviso, dal punto di vista amministrativo, in quattro province più il territorio della capitale Islamabad e le aree tribali.

Le province sono divise dal corso dell'Indo e si caratterizzano dal punto di vista etnico-linguistico. Il *Balochistan* (o *Baluchistan*) e la Provincia della

¹³ La storia politica pakistana è divisa in periodi alternati di dittatura militare e governo democratico parlamentare. Fino al 1947, anno in cui il Paese divenne indipendente in seguito alla separazione dell'Impero britannico delle Indie nei due dominios del Pakistan e dell'unione Indiana, il passato del Pakistan era lo stesso passato dell'India. Nel 1956 venne proclamata la Repubblica, ma nel 1958, in seguito ad un colpo di stato promosso dai militari, salì al potere un governo autoritario che mirava a moralizzare la vita pubblica. Nel 1973 il nuovo presidente del Pakistan Zulfikar Ali Bhutto interruppe il regime militare e varò una nuova Costituzione che dichiarò il Pakistan una repubblica federale che si sarebbe dovuta chiamare Repubblica Islamica del Pakistan. Nel luglio 1977 il generale Muhammad Zia ul-Haq destituì con un colpo di stato Ali Bhutto, sospese la Costituzione, sciolse il Parlamento nazionale e le Assemblee provinciali, ed impose la legge marziale in tutto il Paese, dando così inizio ad una dittatura militare. Nel 1988 il generale morì in un incidente aereo e il Pakistan ritornò ad avere un governo eletto, con l'elezione di Benazir Bhutto. Dal 1988 al 1998 il Pakistan ebbe un governo civile guidato in maniera alterna da Benazir Bhutto e Nawaz Sharif che furono entrambi eletti due volte e deposti con l'accusa di corruzione. Il crescente autoritarismo e corruzione del governo di Sharif portarono a una vasta sollevazione popolare, culminata, il 12 ottobre 1999, nel colpo di stato militare del generale Pervez Musharraf che nel giugno 2001 è stato nominato anche presidente del Paese. Nel 2004 Musharraf ha mosso i primi passi per far ritornare la nazione alla democrazia. Si ritiene comunque che manterrà il controllo effettivo del Pakistan come suo presidente fino al 2007, visto il supporto dell'esercito pakistano e degli Stati Uniti. Il 22 maggio 2004 il Gruppo di Azione Ministeriale del Commonwealth ha riammesso all'interno del Commonwealth il Pakistan, riconoscendo formalmente i suoi progressi nel tornare alla democrazia. Il potere di Musharraf è minacciato dai fondamentalisti islamici che si sono rafforzati dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 e sono particolarmente irritati dalla stretta alleanza politica e militare di Musharraf con gli Stati Uniti. Ironicamente, tale alleanza si è creata proprio in seguito all'attacco alla Torri Gemelle, quando gli statunitensi cercarono un appoggio contro l'Afghanistan.

¹⁴ www.sapere.it

Frontiera di Nord-Ovest (NWFP¹⁵), ad est del corso del fiume, sono legate al mondo linguistico iraniano, mentre il *Punjab* e il *Sindh* al mondo indo-ario.¹⁶



Figura 2 - Mappa del Pakistan dove si possono vedere le quattro province, le principali città, tra cui la capitale Islamabad, e le aree tribali (Northern Areas).¹⁷

Nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest, che ospita solo il 16% della popolazione¹⁸, le donne conducono una vita piena di restrizioni e in più devono rispettare credenze e tradizioni tribali. Coloro che non rispettano tali tradizioni e sono viste, per esempio, in compagnia di un uomo, con il quale non hanno legami coniugali, possono essere severamente punite, in alcuni casi anche con la morte.

¹⁵ *North West Frontier Province*

¹⁶ I nomi delle regioni pakistane sono tratti dal sito internet www.infopak.gov.pk

¹⁷ Mappa tratta dal sito internet www.vista-tourism.com

¹⁸ www.sapere.it

Queste donne sono rigidamente controllate attraverso la segregazione (*purdah*), infatti, raramente circolano al di fuori delle mura domestiche.

Non possono mostrare il loro viso in pubblico agli uomini, indossare vestiti dai colori sgargianti o truccarsi, possono mostrarsi al di fuori delle loro case soltanto avvolte in mantelli senza forma chiamati *burqa*¹⁹, non possono portare scarpe con tacchi, poiché con il loro suono potrebbero sedurre gli uomini, non possono viaggiare in veicoli privati insieme a passeggeri di sesso maschile, non hanno il diritto di parlare a voce alta quando sono in pubblico, né ridere forte per non provocare gli uomini.



*Figura 3 - Una vita nell'ombra. Donna pakistana con il burqa.*²⁰

In nome di questa pratica, pertanto, sono moltissime le donne che trascorrono la maggior parte della loro vita rinchiusa entro le quattro mura domestiche o nel cortile di casa e che non hanno mai conosciuto altri uomini all'infuori dei membri maschili della propria famiglia. Vengono di fatto private del diritto di essere degli esseri umani a tutti gli effetti.

¹⁹ Manto che copre tutto il corpo, lasciando solo una finestra di tessuto più rado all'altezza degli occhi.

²⁰ Immagine tratta dal sito internet www.onetel.net.uk

Un fattore che influisce negativamente sulla condizione femminile nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest è la presenza di decine di *madrasa*²¹, sorte lungo il confine, gestite da *mullah*²² afgani o dai fondamentalisti islamici del Pakistan.

Qui, numerosi rifugiati afgani²³, la maggior parte dei quali ha trascorso tutta la vita entro i rigidi confini dei campi profughi pakistani, dove non hanno mai conosciuto la compagnia delle donne, hanno studiato il Corano, i detti del profeta Maometto e i fondamenti della legge islamica secondo l'interpretazione di maestri a mala pena alfabetizzati. I mullah li hanno convinti che le donne sono una tentazione, una distrazione di cui chi è al servizio di Allah può fare a meno. Così, questi giovani studenti si sentono minacciati da quella metà del genere umano che non hanno mai conosciuto ed è quindi molto più facile rinchiuderla, questa metà, soprattutto se ad ordinarlo sono i maestri stessi che ricorrono a primitive ingiunzioni islamiche prive di fondamento nella legge coranica.

La soggezione delle donne diventa quindi la missione del vero credente.²⁴

Nelle province del Sindh, del Punjab, che ospitano più della metà dell'intera popolazione pakistana, e del Balochistan, che pur coprendo più del 43% del territorio ospita, al contrario, appena 7 milioni di persone²⁵, le donne partecipano alle attività agricole. Lavorano nei campi o nei villaggi ed hanno maggiore accesso all'istruzione e al sistema sanitario. La libertà di movimento di

²¹ Scuola islamica in cui si insegnano materie religiose.

²² Cultore delle scienze religiose islamiche.

²³ L'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 coinvolse pesantemente il Pakistan. Nel giro di pochi anni tre milioni di profughi afgani si rifugiarono lungo il confine tra i due Paesi. A causa dell'instabilità politica dell'Afghanistan, anche dopo il ritiro dell'Unione Sovietica dal Paese, un gran numero di rifugiati continuarono a rimanere all'interno dei confini pakistani. In seguito poi agli eventi dell'11 settembre 2003, l'Afghanistan ricadde in una situazione di guerra, provocando altri flussi di rifugiati verso il Pakistan.

La Provincia della Frontiera di Nord-Ovest ospita oltre l'80% dei rifugiati afgani.

²⁴ Ahmed Rashid, *Talebani: Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, ottobre 2002, pp. 51-52.

²⁵ www.sapere.it

cui godono è, tuttavia, limitata all'ambito produttivo ed il loro lavoro non è remunerato, gode di scarsa considerazione e non appare nelle statistiche ufficiali.

Persistono, inoltre, in tali regioni alcune forme di matrimonio forzato: *watta satta* è un “matrimonio-scambio” dove una donna viene data in sposa ad un uomo a condizione che la sorella dello sposo sposi il fratello della sposa.

La tradizione favorisce quest'usanza per due ragioni: innanzitutto, perché il diritto alla proprietà di famiglia delle due spose rimane all'interno delle due famiglie²⁶ e, in secondo luogo, perché si pensa che, attraverso questo tipo di matrimonio, le due figlie, scambiate tra le famiglie, vengano trattate nel miglior modo possibile.

In realtà, le donne diventano dei veri e propri ostaggi, subiscono un abuso e perdono totalmente il controllo della propria felicità matrimoniale. Infatti, quando in una coppia sorgono dei problemi, questi si ripercuotono negativamente anche sull'altra coppia.

Questa forma di matrimonio è praticata anche in alcune comunità del Nepal, soprattutto nella regione del Terai²⁷.

Swara o *vani* è un'altra forma di matrimonio forzato che consiste nell'offrire una donna in matrimonio con lo scopo di sanare debiti o conflitti.

Si tratta, pertanto, di un vero e proprio commercio di donne.²⁸

Nel mese di febbraio del 2004, l'Alta Corte del Balochistan intervenne per salvare una bambina di 7 anni che, a gennaio dello stesso anno, in una zona vicino a Quetta, nel Balochistan, era stata data in sposa ad un uomo di 40 anni per risolvere una disputa tra due famiglie.

²⁶ In Pakistan, alcune consuetudini feudali e tribali impongono che la proprietà sia mantenuta all'interno della famiglia. Non è insolito infatti che alcuni genitori diano le proprie figlie in sposa ad uno zio o addirittura a cugini paterni più giovani di 10 o 20 anni con l'unico scopo di mantenere il controllo sulla proprietà (*jagir*) di famiglia. Le ragazze non hanno scelta. Sono costrette ad allevare quelli che dovranno essere i loro mariti e qualora non fossero disponibili né cugini paterni né cugini materni, alternativa valida solo nel caso in cui i primi non siano disponibili, sono obbligate a sottoporsi ad una cerimonia chiamata *haq bakhshwan*, letteralmente matrimonio con il Corano.

²⁷ Regione pianeggiante del Nepal adiacente alla valle del Gange, a sud del Paese, caratterizzata da una fitta vegetazione interrotta a tratti da acquitrini e paludi.

²⁸ Amnesty International, *Pakistan: insufficient protection of women*, April 2002, pp. 22-23. Documento disponibile sul sito internet www.amnesty.org

Sempre nel mese di febbraio dello stesso anno, ancora vicino a Quetta, una bambina di 12 anni è stata data in sposa ad un uomo che aveva il triplo della sua età, poiché suo padre aveva preso in prestito un'ingente somma di denaro da quell'uomo, ma non era in grado di sanare il debito.

Frequenti sono, purtroppo, i casi di bambine vendute in matrimonio a uomini con il doppio o addirittura il triplo della loro età e solitamente i responsabili di tali atti sono i padri stessi.

Tale pratica è ben nota anche in Nepal, nonostante la legge vigente proibisca il matrimonio tra un uomo e una donna che abbiano più di 20 anni di differenza, fatto che costituisce la causa principale della vedovanza precoce, condizione diffusa soprattutto in quei gruppi etnici dove le vedove non possono risposarsi e dove non godono di una buona reputazione.

Nel mese di aprile 2004, nella città di Dadu, nella provincia del Sindh, una madre si è presentata in giudizio riferendo che suo marito, Hassan Panhwar, aveva venduto la loro figlia, Akhtar, di solo sette anni, ad un uomo di 35 per 18.000 rupie²⁹.

A Dera Ghazi Khan, nella provincia del Punjab, un padre ha venduto la figlia di 4 anni ad un uomo di 60. Per disposizione della corte distrettuale e della Corte Suprema, la polizia arrestò nove persone coinvolte nel caso, incluso il padre della bambina, lo sposo, e i testimoni delle nozze.

La crescente povertà sembra aver contribuito in larga misura ai numerosi casi denunciati di vendita di bambine.

Nonostante in Pakistan esistano leggi che stabiliscano che l'età minima per poter contrarre matrimonio sia 16 anni per le ragazze e 18 per i ragazzi, moltissimi sono ancora i casi di matrimoni precoci.

A gennaio del 2004, a Sukkur, nella provincia del Sindh, una bambina di 3 anni, Agna, è stata data in sposa ad un bambino di sette anni.³⁰

²⁹ 255.00 euro circa.

³⁰ Human Rights Commission of Pakistan (HRCPP), *The State of Human Rights in 2004*, pp.175-176. Documento disponibile sul sito internet www.hrcp-web.org

In Nepal la pratica dei matrimoni precoci divenne un'usanza ben radicata dal 200 a.C.. Si tratta, infatti, di un'istituzione sancita da antiche leggi indù e praticata assiduamente dai seguaci.

Anche in questo Paese il Codice Nazionale del 1963 (*Muluki Ain*³¹) ha proibito i matrimoni precoci, stabilendo che l'età minima per contrarre matrimonio con il consenso familiare sia 16 anni per le ragazze e 18 per i ragazzi, ed in assenza di tale consenso 18 anni per le ragazze e 21 per i ragazzi.

Nella pratica, invece, quella tremenda usanza è ancora molto diffusa, soprattutto nelle zone rurali, dove alcuni induisti ortodossi continuano a credere che concedere una figlia in sposa prima che abbia compiuto i sei anni di età, quando quindi è ancora una vergine pura o *Kanya*, sia indice di grande prestigio religioso.

Nella regione del Terai esiste persino l'usanza di sposare gli embrioni. In tale caso due donne in gravidanza sbrigano le formalità del matrimonio con la speranza che i nascituri siano un maschio e una femmina. In caso contrario il matrimonio viene annullato.³²

La pratica del matrimonio precoce, tuttavia, non può essere eliminata semplicemente attraverso le leggi. È necessario rendere le persone consapevoli soprattutto garantendo alle donne l'accesso all'istruzione.

In ambito urbano, sebbene si tratti di un'esigua minoranza, le donne pakistane godono di maggiore libertà di movimento e di maggiore potere decisionale. Hanno inoltre un considerevole accesso al mondo del lavoro e all'istruzione.

³¹ Il *Muluki Ain*, anche conosciuto come il Codice Nazionale del 1963, è la maggiore fonte di diritto in materia civile e penale. Introdotto nel 1853, fu la prima legge nepalese ad esistere in forma scritta. Dettato da principi e credenze religiose induiste, fu arricchito di disposizioni che sanzionavano la discriminazione di casta e di genere. Tuttavia, quando fu emendato nel 1963, molte disposizioni relative alla discriminazione di casta furono eliminate. Nonostante sia una fonte secondaria rispetto alla Costituzione ed alle decisioni della corte, il Codice Nazionale contiene le disposizioni legali principali concernenti il matrimonio, lo stupro, l'omicidio, il divorzio e il diritto di proprietà. Molte di queste disposizioni sono discriminatorie nei confronti delle donne garantendo loro meno diritti rispetto agli uomini.

³² Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 113.



Figura 4 - Mappa del Nepal dove figurano le principali città nella valle di Kathmandu e le città nella pianura del Terai al confine con l'India.³³

Il Nepal, piccolo regno indù, che ospita oltre 20 milioni di abitanti, è un Paese caratterizzato da un mosaico di etnie e culture diverse che, per semplificazione statistica, sono spesso classificate in cinque principali gruppi culturali: gli indoariani, i newar, i tibetobirmani, i dalit e i musulmani.

Gli indoariani (Brahman-Bahun-Chhetri) popolano le zone di collina e le pianure del Terai adiacenti all'India e praticano l'induismo. Le loro tradizioni sono pertanto influenzate da quelle indiane.

All'interno di tale gruppo le donne subiscono la più grave forma di discriminazione.

Gli induisti controllano severamente la castità e la sessualità femminile, proibiscono alle vedove di risposarsi, tengono le donne in condizione di emarginazione sociale e discriminano pesantemente le bambine.

La loro vita durante il ciclo mestruale è veramente miserabile, poiché secondo la dottrina ortodossa induista in questi periodi le donne sono una fonte di impurità e quindi soggette a passioni e desideri impuri.

Esiste una pratica disumana chiamata *gufabasne* o *guhyabas*, che letteralmente significa "rinchiuse fra quattro mura", secondo la quale alla

³³ Mappa tratta dal sito internet www.cia.gov

comparsa delle prime mestruazioni una ragazza deve essere rinchiusa per un periodo di dodici giorni all'ultimo piano (*gufa*) della casa in cui abita oppure in una stalla isolata insieme agli animali.

In questi giorni di prigionia non può vedere la luce del sole, toccare il cibo o l'acqua di altre persone e deve essere tenuta lontana dal padre, dai fratelli o da qualsiasi altro uomo perché si pensa che violando tale regola l'uomo in questione debba diventare suo marito.

Il dodicesimo giorno, quando, in altre parole, viene liberata, per prima cosa le viene chiesto di guardare il sole perché si pensa sia una delle tante manifestazioni di Vishnu, il conservatore, il Dio più importante.

Durante la seconda mestruazione il periodo di segregazione dura sette giorni, ma questa volta la ragazza non deve essere tenuta nascosta.

Dalla terza mestruazione in poi deve osservare le suddette regole della segregazione solo per quattro giorni, quindi non può avere contatti con le persone, toccare il cibo e l'acqua degli altri ed inoltre non può toccare i sacerdoti dei templi, nemmeno sfiorarli, perché si pensa che il loro corpo venga in questo modo reso impuro, e addirittura leggere o scrivere.

Il penultimo giorno deve fare un bagno "purificatore", dopo il quale, tuttavia, non viene ancora considerata pura.

Il quarto ed ultimo giorno le viene consentito di toccare le persone e le cose, tuttavia le viene ancora proibito di partecipare alle funzioni o alle cerimonie religiose. Sempre in questo giorno deve lavare tutti gli utensili, i vestiti e le lenzuola o le coperte utilizzati nel periodo. La sua camera viene persino lavata con acqua e sterco di mucca, che, si ricorda, per gli induisti è un animale sacro.

Il quinto giorno deve fare nuovamente un bagno, cambiare i vestiti, ma il processo di purificazione termina solamente dopo essere stata cosparsa di urina di vacca (*gahunt*).

Dopo tutta questa serie di riti la ragazza è finalmente pronta per partecipare alle cerimonie sociali e religiose e per avere rapporti con gli altri.³⁴

³⁴ Indra Majupuria, op. cit., 1996, pp. 70-71.

Si tratta di una vera e propria tortura per le donne che in un periodo in cui dovrebbero vivere in un ambiente sano e cibarsi di alimenti nutritivi, sono, al contrario, tenute in isolamento in condizioni totalmente malsane.

*“I missed so many things during those days, and I felt as if I was being tortured. I couldn’t talk with my family and my school friends. Moreover, I was looked down upon as someone who has committed some kind of crime. This is like a useless barrier placed in our way. I see no point in following such traditions. Timely changes are a must if our parents really want us (daughters) to excel in our life.”*³⁵

*“Girls in our society continue to be discriminated against in the name of outdated traditions. Sometimes because she is menstruating, sometimes because she is pregnant and at other times just because she is female.”*³⁶

Anche durante la gravidanza e nel periodo successivo al parto sono considerate impure.

Non possono avvicinarsi né toccare i bambini delle sorelle o dei vicini di casa, poiché si pensa che tali bambini si ammaleranno.

Nei sette giorni successivi al parto non possono mangiare nulla ad eccezione del latte e neanche dormire su un letto. È credenza comune che il bambino muoia qualora la madre ingerisca alimenti solidi.

Solamente il settimo giorno e dopo un bagno purificatore la donna può mangiare cibi solidi.

³⁵ “Mi sono mancate tantissime cose in quei giorni e mi sentivo come se mi stessero torturando. Non potevo parlare con la mia famiglia e con i miei compagni di scuola. Mi guardavano dall’alto in basso come se avessi commesso qualche crimine. Tutto ciò è come una inutile barriera che ostacola il nostro percorso. Non vi è motivo di seguire simili tradizioni. Se i nostri genitori vogliono che noi (figlie) eccelliamo nella vita non si può fare a meno di cambiamenti tempestivi”. Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Sancharika Samuha, op. cit., 2002, p. 68.

³⁶ “Nella nostra società le ragazze continuano ad essere discriminate in nome di tradizioni antiche. A volte perché hanno le mestruazioni, a volte perché sono incinte e altre volte ancora semplicemente perché donne”. Traduzione originale di chi scrive. *Ibidem*, p. 68.

Tutto ciò causa ovviamente un indebolimento fisico della madre e di conseguenza del bambino, che spesso va incontro ad un ritardo nella crescita mentale e fisica.³⁷

“Chanda (pseudonym) lives with her husband and in-laws in a village in Achham district, the western region of the country. Her husband was in Nepalgunj when she gave birth to a child. According to the practice in the village, she was kept in a chaupati goth (cowshed) after the delivery. [...]

*Chanda and her child were doing well for two days after delivery. On the third day, she had a very heavy bleeding. Because she was impure, no one from the family or village bothered to take Chanda to the hospital or to health workers. Her condition deteriorated. On the fifth day, Chanda’s husband reached home where he found his wife in a pathetic condition. It took them 10 hours to arrive at the hospital in Dhangadi where doctors recommended that removing his wife’s uterus was the only way to save her life and she needed immediate blood transfusion. Chanda died before the doctors started the operation.”*³⁸

Nella comunità del Terai le donne devono indossare il velo in presenza di uomini e al di fuori delle mura domestiche ed esiste ancora il sistema della dote

³⁷ Sancharika Samuha, op. cit., 2002, p. 115.

³⁸ “Chanda (pseudonimo) vive con il marito e i parenti acquisiti in un villaggio nel distretto di Achham nella regione occidentale del Paese. Suo marito si trovava a Nepalgunj quando lei diede alla luce il loro bambino. Conformemente alla tradizione del villaggio, dopo il parto venne rinchiusa in una stalla (*chaupati goth*). [...]

I primi due giorni le condizioni di Chanda e il suo bambino erano buone, ma il terzo giorno la donna ebbe una grave emorragia. Dal momento che era “impura” nessuno dei suoi familiari o degli abitanti del villaggio si preoccupò di portarla in ospedale o da assistenti sanitari. Nel frattempo le sue condizioni peggioravano. Il quinto giorno il marito tornò a casa dove trovò Chanda in condizioni pietose. Impiegarono 10 ore per arrivare all’ospedale di Dhangadi dove i dottori ritenevano che l’unico modo per salvarle la vita fosse rimuoverle l’utero e farle un’immediata trasfusione di sangue. Chanda morì prima ancora che i dottori iniziassero l’intervento”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Special Measures for Women and Their Impact*, Publication No. 62, April 2003, pp. 88-89.

che consiste nell'offrire alla famiglia dello sposo ingenti somme di denaro, beni di valore o proprietà, al momento delle nozze.³⁹

Il sistema della dote, presente anche in Pakistan, è spesso all'origine di frequenti dispute familiari. La dote ritenuta insufficiente può divenire un'arma di ricatto nelle mani della nuova famiglia della ragazza⁴⁰.

Nella comunità *Maithili*, che popola le pianure a sud del Nepal, le donne sposate da meno di un anno devono sottoporsi ad un test il cui scopo è quello di provare il loro amore per i mariti.

Le ginocchia vengono marchiate con un attizzatoio incandescente e se nessuna bolla compare sulla pelle si pensa che la donna non ami totalmente il marito.

Ogni anno circa duemila donne, sposate da meno di un anno, osservano questa terribile tradizione, considerata una pura forma di intrattenimento dai membri della famiglia e dagli altri spettatori.

Perché gli uomini non si possono sottoporre alla stessa prova per dimostrare il loro amore nei confronti delle mogli? Invece, assistono sorridendo, mentre le loro mogli vengono torturate in pubblico.⁴¹

Le donne Newar, che popolano la valle di Kathmandu, in maggioranza induiste e buddiste⁴², sono, al contrario, le meno discriminate e le più libere.

Solitamente quando hanno le mestruazioni l'unica restrizione formale per le donne newar induiste è fare un bagno "purificatore" prima di cucinare ed

³⁹ Dr. Ranjana Bajracharya, *Cultural Diversity and Gender*, Bhaktananda Bajracharya, Kathmandu, 2005, p. 7.

⁴⁰ Dopo il matrimonio la sposa entra a far parte della famiglia del marito che solitamente è di tipo esteso. Questo tipo di famiglia, rigidamente patriarcale, prevede una fortissima gerarchia, con una notevole limitazione della libertà della giovane sposa che, nella maggior parte dei casi, diventa una vera e propria serva e, purtroppo, molto spesso subisce violenze da diversi membri del nucleo familiare. Nei casi peggiori la ragazza può essere torturata ed uccisa. Su questo aspetto si veda quarto capitolo.

⁴¹ Sancharika Samuha, op. cit., 2002, pp. 81-82.

⁴² Il 7% della popolazione nepalese professa il buddismo.

evitare i rituali religiosi, mentre per le donne newar buddiste solamente fare un bagno prima di partecipare alle cerimonie sociali e religiose.⁴³

Vi sono anche casi, tuttavia, di ragazze “murate” secondo la pratica sopramenzionata del *gufabasne*.

Figura 5 - Cerimonia Ihi.⁴⁴



Inoltre, le donne Newar non diventeranno mai vedove neanche dopo la morte del marito, grazie ad una delle usanze più diffuse tra le loro comunità: il matrimonio simbolico (*ihi*) di una bambina, spesso di età compresa tra i 5 e i 12 anni, con un oggetto inanimato, un frutto dell'albero *Bel* (*Aegle Marmelos*⁴⁵) che simboleggia Vishnu in persona. Anche se il futuro marito mortale della ragazza, data in sposa ad un

frutto *Bel*, dovesse morire, ella non sarà mai considerata una vedova, in virtù del fatto che il suo vero marito è l'immortale Vishnu.

Le “vedove” Newar non saranno dunque mai vittime di nessuna forma di discriminazione solitamente subita dalle vedove.⁴⁶

⁴³ Dr. Ranjana Bajracharya, op. cit., 2005, p. 8.

⁴⁴ Immagine tratta dal sito internet www.flickr.com

⁴⁵ Albero sacro indiano, chiamato anche Bengal quince (cotogno del Bengala), dedicato a Shiva, una delle divinità induiste più importanti.

⁴⁶ Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 83.
Sulla condizione delle vedove nepalesi si veda quinto capitolo.

In Pakistan, e più precisamente nelle aree remote della regione del Sindh, esiste una forma simile di matrimonio, chiamato *haq bakhshwan*, che si ripercuote però in maniera decisamente negativa sulle donne.

Si tratta di una forma di matrimonio forzato in cui una donna giura sul Corano di dimenticare il suo diritto a contrarre matrimonio e viene data simbolicamente in sposa al Corano.

Dietro quest'usanza si nascondono ragioni economiche dal momento che le donne vengono in tal modo private dei loro diritti all'eredità di famiglia.⁴⁷

Le aree montuose dell'Himalaya sono l'habitat dei gruppi etnici tibetobirmani (Tamang, Gurung, Magar, Rai, Limbu), ove la condizione sociale delle donne è decisamente migliore rispetto a quella delle donne indoariane.

Sono più intraprendenti, più coinvolte nelle attività economiche e più libere in ambito matrimoniale.

Tuttavia, esiste ancora la pratica da parte di un uomo di “rapire” una ragazza e costringerla a contrarre matrimonio indipendentemente dalla sua volontà. Questa tradizione non è considerata un crimine, poiché la comunità crede che sia un diritto fondamentale di ciascun uomo. Le vittime vengono letteralmente afferrate in pubblico e portate nella casa di colui che ha intenzione di sposarle. La comunità incoraggia questa pratica barbara partecipando attivamente al “rapimento”, che solitamente avviene durante una festa di villaggio, e si raduna nella casa dove le povere ragazze vengono portate solo per vederle e per consigliar loro di accettare di sposarsi poiché, è dovere di una donna, prima o poi, di contrarre matrimonio.

Le donne del gruppo tibetobirmano costituiscono la principale forza lavoro femminile nell'industria dei tappeti e nell'industria vestiaria dove sono costantemente vittime di abusi sessuali.

A causa della povertà e delle ingiustizie sociali, le donne Tamang e Magar costituiscono il gruppo più numeroso tra le ribelli maoiste e rappresentano un terzo della forza di tutti i maoisti.⁴⁸

⁴⁷ Amnesty International, doc. cit., April 2002, p. 22.



*Figura 6 - Ribelli maoiste.*⁴⁹

Le donne Dalit o “intoccabili”⁵⁰, nonostante la Costituzione del Nepal del 1990, all’articolo 11, proibisca severamente la pratica dell’“intoccabilità”, sono i

⁴⁸ La rivolta maoista nasce nel 1996 nel distretto occidentale di Rolpa, uno dei più poveri del Paese. La “guerra del popolo”, oggi diffusa anche nei più remoti distretti orientali, è diventata un vero e proprio movimento politico che si è dato il nome di *Partito comunista-maoista del Nepal* (Cpn-M) e che si ispira al leader della rivoluzione cinese Mao Tse Tung. I maoisti del Cpn-M, uscito dal sistema parlamentare democratico alla fine del 1995, hanno dato vita ad una spietata campagna anti-governativa il cui scopo è la riforma agraria, l’aumento salariale alle classi basse, la trasformazione dell’attuale monarchia costituzionale in “repubblica popolare maoista”, il congelamento dei rapporti con l’India “imperialista”, e il blocco degli aiuti internazionali.

⁴⁹ Immagine tratta dal sito internet www.lionesto.net

⁵⁰ “Dalit” è il termine che si è recentemente affermato come denominazione politicamente corretta per indicare coloro che, all'interno del sistema delle caste, occupano la posizione più bassa e miserabile. I dalit sono generalmente noti come intoccabili. L'“intoccabilità” è quella pratica, inerente all'impianto castale, che considera altamente contaminanti per i membri delle caste superiori i rapporti con i soggetti segnati da un'impurità permanente. In particolare è vietato ogni, pur lieve, contatto fisico (anche se frequenti sono poi gli abusi sessuali a scapito di donne intoccabili), l'usufruire di stesse fonti di acqua (come pozzi, rubinetti e fontane pubbliche), l'accesso ai templi e la partecipazione alle cerimonie religiose. Coloro che sono segnati dal marchio dell'intoccabilità non costituiscono però un gruppo omogeneo, il termine

membri più discriminati della società nepalese a causa di rigidi tabù culturali e religiosi che le privano della dignità umana e della giustizia sociale.

Sono escluse da qualsiasi attività sociale, economica, religiosa, politica e non hanno accesso all'istruzione.

Il fatto di essere donne, intoccabili, povere, analfabete e prive di particolari abilità tecniche, le porta ad uno stato di profondo rancore e di disarmante insicurezza. Si portano dietro il marchio dell'inferiorità, pertanto sono spesso vittime di terribili atrocità da parte di uomini appartenenti alle caste superiori.⁵¹

Le donne nepalesi musulmane⁵² sono maggiormente discriminate ed oppresse rispetto alle donne induiste o buddiste.

Nelle zone rurali della parte orientale della regione del Terai sono costrette ad indossare il burqa e a vivere in ambienti separati.

Nelle città come Kathmandu sono emarginate e godono di scarsa libertà di movimento in ambito sociale.

Come le donne pakistane, inoltre, hanno meno libertà nella scelta del coniuge rispetto alle donne induiste e buddiste ed accettano obbedientemente e religiosamente i matrimoni combinati dalle famiglie, che solitamente tendono ad essere endogami, ovvero celebrati tra cugini ed in ogni caso all'interno del gruppo etnico, sociale e clanico-tribale di appartenenza, nonostante il Corano

raccoglie gli esponenti di centinaia di caste deputate ai lavori più umili e impuri, tant'è che spesso l'intoccabilità è praticata anche tra membri di differenti caste di intoccabili. Le occupazioni più tipiche sono quelle di spazzino, conciatore, spurgatore di fogne, addetto alla cremazione dei cadaveri, bracciante agricolo, se non, a volte, di vero e proprio schiavo. La condizione degli intoccabili è generalmente contrassegnata da estrema povertà, precarietà igienico-sanitaria e diffusa ignoranza, ed è aggravata dal disprezzo rivolto loro dalle caste superiori e da frequenti maltrattamenti e atrocità, perpetuati gratuitamente o a causa di infrazioni, anche involontarie, del loro stato di segregazione.

⁵¹ Sulla condizione delle Dalit si veda approfondimento nel quarto paragrafo del quinto capitolo.

⁵² Il 3,5% della popolazione nepalese professa l'islamismo.

stabilisca che la donna ha il diritto di accettare o rifiutare proposte di matrimonio e che il suo consenso è un prerequisito per la validità del contratto matrimoniale.

La libera scelta del coniuge da parte di una donna è considerato come un vergognoso atto di disobbedienza nei confronti della famiglia, che macchia sia l'onore della famiglia di origine sia l'onore del futuro marito che la famiglia aveva scelto per lei. Ciò avviene sebbene anche l'articolo 16 della *Convenzione delle Donne* dichiara: "*States Parties shall take all appropriate measures to eliminate discrimination against women in all matters relating to marriage and family relations and in particular shall ensure, on a basis of equality of men and women: The same right freely to choose a spouse and to enter into marriage only with their free and full consent.*"⁵³.

Inoltre, nella struttura sociale monogama della società nepalese i musulmani possono liberamente praticare la poligamia⁵⁴ ed avere fino a quattro mogli.⁵⁵

In Pakistan, al contrario, la poligamia, che è ammessa per legge, è raramente praticata per motivi economici. Resiste ancora nelle campagne e tra i poveri.

Frequente è, al contrario, il ricorso ad un altro istituto della *shari'a* (diritto islamico) che è riconosciuto dal diritto vigente, il ripudio, seppure non esistano statistiche affidabili, poiché si tratta di dichiarazioni che raramente sono registrate.

⁵³ "Gli Stati Parte si impegnano a prendere tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti della donna in tutte le questioni riguardanti il matrimonio e i rapporti familiari e, in particolare, assicurano, in condizioni di parità con gli uomini: lo stesso diritto di scegliere liberamente il proprio consorte e di contrarre matrimonio soltanto con libero e pieno consenso", dalla *Convenzione CEDAW*, articolo 16. Traduzione originale di chi scrive.

Il testo della Convenzione nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.un.org

⁵⁴ In Nepal la poligamia è illegale ma socialmente praticata. Il sistema legale prevede solo una multa di poco valore o due mesi di detenzione, ma solo su accusa della prima moglie, e prevede inoltre che un uomo possa sposare una seconda donna qualora la prima moglie contragga malattie incurabili, diventi psicologicamente instabile, disabile o cieca, e qualora sia sterile o partorisca un figlio che non riesca a sopravvivere entro i primi 10 anni di matrimonio.

⁵⁵ Dr. Ranjana Bajracharya, op. cit., 2005, p. 11.

La donna ripudiata ha diritto al mantenimento solo durante il periodo del «contenimento» (*iddah*), che dura quattro mesi e mezzo dal momento del ripudio; non avendo solitamente mezzi di sostentamento propri e possibilità di impiego è quindi costretta a risposarsi per potersi mantenere, anche se il suo «valore» sul mercato matrimoniale è limitato.

Al pari della donna nubile o della vedova in età fertile, la donna ripudiata è costretta a sposarsi anche per un altro motivo: permettere alla comunità di controllare la sua sessualità.

L'importanza data all'onore determina quindi la vita di una donna nei suoi anni fertili, limitandone la libertà di movimento e punendo qualsiasi devianza sessuale.

Per un uomo essere *ghairatmand*, avere, in altre parole, onore agli occhi della comunità, dipende in larga misura dal comportamento delle proprie mogli, madri e figlie. Il livello di onore di un uomo indica il livello di controllo sulle donne della propria famiglia, ma è anche indice di preminenza di un gruppo su un altro: ha quindi un impatto non solo sull'equilibrio interno alla comunità ma anche sui rapporti intercomunitari.⁵⁶

“*Everyone has the right to education...*”⁵⁷ In Pakistan e in Nepal l'analfabetismo, come in tutti i Paesi in via di sviluppo, è la regola e non l'eccezione.

Si stima che le pakistane in grado di leggere e scrivere siano all'incirca quarantuno su cento, per gli uomini la percentuale arriva a sessantasei. Tuttavia, in alcune parti del Paese, come nelle aree tribali della Provincia della Frontiera di

⁵⁶ Elisa Giunchi, *Il Giudice Pakistano tra Shari'a e Common Law*, estratto dal volume: *Un Giudice e Due Leggi: pluralismo normativo e conflitti agrari in Sud America*, a cura di Mario G. Losano, Giuffrè editore, 2004, p. 238.

⁵⁷ “Ogni individuo ha diritto all'istruzione.....”, dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, articolo 25 nonché 26. Traduzione tratta dal sito internet www.amnesty.it Il testo della Dichiarazione nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.un.org

Nord-Ovest, l'alfabetizzazione femminile scende allo 0,3%, mentre nel Balochistan si aggira intorno al 5%.⁵⁸

In Nepal nonostante le donne costituiscano oltre il 50% della popolazione totale del Paese, il tasso di alfabetizzazione femminile è del 25%, quello maschile del 55%.⁵⁹

È chiaro, quindi, come in entrambi i Paesi le donne siano fortemente discriminate nell'ambito dell'istruzione.

Le ragioni culturali e sociali che motivano questo squilibrio sono la povertà, il precoce matrimonio delle ragazze, l'atteggiamento negativo nei riguardi dell'istruzione femminile, i limiti imposti alle donne nei movimenti quotidiani ed infine la discriminazione sessuale all'interno dell'ambiente domestico.

Le donne sono, infatti, considerate membri provvisori all'interno della famiglia di origine dove rivestono un ruolo di supporto, mentre gli uomini costituiscono una garanzia economica, poiché si presume che continuino a vivere con i genitori, salvaguardando gli affari di famiglia e garantendo la presenza di una nuora che si prenda cura di loro durante la vecchiaia.

Il contributo economico delle figlie alla famiglia di origine, al contrario, è limitato solamente ai primi anni, poiché è loro dovere sposarsi ed occuparsi della famiglia del marito. Questa è una delle cause principali che inducono i genitori a non investire nel futuro delle loro figlie, in termini di istruzione e salute, poiché gli unici a beneficiarne dopo il matrimonio saranno esclusivamente i familiari del marito. Pertanto, la maggior parte delle famiglie educa le figlie ad essere brave casalinghe e ad essere sempre obbedienti e servizievoli nei confronti dei padri, dei fratelli e dei mariti una volta sposate.

L'idea che le donne e gli uomini abbiano compiti diversi e che le donne debbano totalmente sottomettersi alla volontà maschile viene insegnata alle bambine fin dalla prima infanzia. La modestia, la riservatezza, la castità, il sacrificio, la gentilezza, vengono esaltati come qualità femminili e l'interazione

⁵⁸ Human Rights Commission of Pakistan (HRCP), doc. cit., 2004, p. 241.

⁵⁹ Sancharika Samuha, op. cit., 2002, p. 3.

sociale con persone di sesso maschile è fermamente sconsigliata. In questo modo le donne sono totalmente emarginate e tagliate fuori dal mondo dell'informazione e della conoscenza, mondo che, di fatto, appartiene agli uomini.⁶⁰

Frequenti sono i casi in cui le ragazze abbandonano la scuola per occuparsi dei lavori domestici o dei fratelli minori.

Inoltre, a complicare la situazione, contribuiscono numerose carenze strutturali come l'impossibilità di reperire un numero adeguato di docenti, l'assenza di insegnanti donne, l'inesistenza di istituti femminili nelle aree rurali, la distanza delle scuole dai villaggi e la scarsa qualità dell'insegnamento.

Da questa situazione emerge che le strutture e le risorse erogate per la scuola rimangono un privilegio del mondo maschile.



Figura 7 - L'università di Peshāwar⁶¹ che al momento della sua fondazione nel 1950 contava 129 iscritti tra cui una sola donna.⁶²

⁶⁰ Yubaraj Sangroula, *Trafficking of Girls And Women in Nepal*, Kathmandu School of Law, Kathmandu, 2001, pp. 2-4-6-7.

⁶¹ Città del Pakistan occidentale, capoluogo della Provincia della Frontiera di Nord-Ovest.

⁶² Immagine tratta dal sito internet www.sapere.it



*Figura 8 - Bambini nepalesi durante una lezione di inglese presso la scuola comunitaria di Jorpati, nella periferia degradata di Kathmandu, dove le bambine studiano in aule separate.*⁶³

Vale la pena di citare, a proposito della condizione femminile in Nepal, una poesia di Kunta Sharma, scrittrice nepalese contemporanea, pubblicata agli inizi degli anni 1990 quando il Nepal era impegnato nell'acceso dibattito sul diritto delle donne alla proprietà di famiglia.

Questa poesia, intitolata “A Hen Ought Not to Crow”, illustra, attraverso l'uso di figure retoriche, la natura distorta delle relazioni di genere in Nepal e presenta le donne come vittime indifese di una società in cui prevalgono solamente consuetudini androcratiche opprimenti e violenza.

La poesia si apre con l'immagine di un'aia dove una gallina affannata esprime il suo dolore, nonostante mostri un'estrema sicurezza di sé e delle sue capacità:

⁶³ Foto personale scattata nel luglio 2005 in occasione della missione in Nepal. Chi scrive è infatti la Vicepresidente dell'Associazione Onlus *Smileagain*, si veda capitolo terzo, responsabile in particolar modo del coordinamento dei progetti con il Pakistan e con il Nepal. Il fine della missione in Nepal è stato quello di visionare i progetti realizzati dall'Associazione *Apeiron*, si veda settimo capitolo, con la quale *Smileagain* collabora da qualche anno. A quell'obiettivo si aggiunse quello di elaborare i materiali da utilizzare per questa tesi.

Per approfondimenti sui progetti di *Apeiron* in Nepal si veda sempre capitolo settimo.

Everyday on the rooftops
On the poles of the barn, on courtyards, on porches
It is the rooster that crows
With upstretched neck flashing the shiny crest
It is for the rooster to crow.
A hen ought only to crackle
Ought to swallow her anguish silently
Ought to lay eggs, hatch them,
Bring up the chicks with all her attention
Ought not to laugh with abandon ever
*A hen ought not to crow.*⁶⁴

Le figure retoriche, presenti nella poesia, riflettono la presunzione, le credenze e la natura della società nepalese improntata su un modello rigidamente patriarcale.

Il titolo della poesia si focalizza sulla visione tradizionalista, profondamente radicata, che la gallina, e pertanto la donna nella sfera umana, simbolo della vulnerabilità e della debolezza, non debba cantare.⁶⁵

Per le donne esiste solo il dovere. Lavorano incessantemente dalle quattro della mattina fino alle dieci della sera, non possono mangiare quando sono affamate né dormire quando ne sentono il bisogno, nonostante la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dichiari: “*Everyone has the right to rest and leisure, including reasonable limitation of working hours....*”⁶⁶

⁶⁴ “Ogni giorno sulle cime dei tetti, nei fienili, nei cortili, nei portici, il gallo vien cantando e fiero mostra la sua cresta lucente, poiché il gallo è nato per cantare. La gallina deve solamente bisbigliare, ingoiare silenziosamente la sua angoscia, fare le uova, covarle, crescere i pulcini con tutto l’amore possibile, ma non deve mai ridere, la gallina non deve cantare.” Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Sancharika Samuha, op. cit., 2002, p. 61.

⁶⁵ Sancharika Samuha, op. cit., 2002, pp. 59-60-61.

⁶⁶ “Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite”, dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, articolo 24. Traduzione tratta dal sito internet www.amnesty.it

Dimostrare affetto o desiderio fisico per il proprio marito sembra essere un sogno, poiché mai hanno la certezza di essere veramente amate.

Sono solamente oggetti con una enorme responsabilità: occuparsi della famiglia e soddisfare il desiderio sessuale del marito indipendentemente dalla propria volontà e nel caso non riescano ad accettare una tale situazione sono costrette a subire torture fisiche e mentali e persino minacce di morte.

Anche le donne, però, hanno i loro desideri: vorrebbero essere amate e capite e soprattutto rispettate, ma tutto ciò non è altro che un bellissimo sogno.

Per loro esistono solo lacrime, tristezza, ma il problema è che per la società nepalese questa è la normalità e se una donna osa manifestare liberamente i propri desideri viene profondamente disprezzata ed emarginata.⁶⁷

La povertà è un altro fattore che incide sulla condizione femminile in Pakistan e in Nepal.

La povertà ha ormai un volto femminile ma questo aspetto non dovrebbe destare stupore, poiché il legame tra genere e povertà è evidente in tutto il mondo: su 1,3 miliardi di persone che si trovano in condizioni di povertà il 70% è costituito dalle donne.

La femminilizzazione della povertà è quindi un fenomeno globale.

È evidente però che il tasso di povertà è inferiore nelle zone urbane rispetto a quelle rurali dove, infatti, vive il 75% della popolazione povera pakistana e il 70% della popolazione povera nepalese.⁶⁸

Le donne sono le più povere tra i poveri e le più vulnerabili all'interno della comunità di appartenenza. Sono vittime di pesanti discriminazioni non solo nell'ambito dell'istruzione ma anche in ambito sanitario.

⁶⁷ Sancharika Samuha, op. cit., 2002, pp. 201-202.

⁶⁸ Le stime sulla povertà nel mondo e in Pakistan sono tratte da: Asian Development Bank (ADB), *Women in Pakistan (Country Briefing Paper)*, July 2000, p. 16. Documento disponibile sul sito internet www.adb.org; Le stime sulla povertà in Nepal sono tratte da: Dr. Ranjana Bajracharya, op. cit., 2005, p. 3.

“Everyone has the right to a standard of living adequate for the health and well-being of himself and of his family, including food, clothing, housing and medical care and necessary social services, and the right to security in the event of unemployment, sickness, disability, widowhood, old age or other lack of livelihood in circumstances beyond his control.

*Motherhood and childhood are entitled to special care and assistance... ”*⁶⁹

Gli indicatori sanitari delle donne pakistane e nepalesi sono tra i peggiori al mondo. Su 100.000 nascite 530 donne pakistane⁷⁰ e 539 donne nepalesi⁷¹ muoiono a causa di complicazioni durante la gravidanza, il parto e il post-partum.

Secondo le stime della *Asian Development Bank* in Pakistan il tasso di mortalità infantile femminile è di 85 su 1000 nascite (mentre quello di mortalità infantile maschile è di 82) e solamente il 20% delle donne è assistito da personale medico competente durante il parto.⁷²

In Nepal, tuttavia, la situazione è molto più grave. È, infatti, il Paese dell'Asia del sud dove si registra il più alto tasso di mortalità materna ed infantile. Su 1000 nascite muoiono 105 femmine e 95 maschi e solo il 10% delle donne è assistito da medici competenti durante il parto.⁷³

⁶⁹ “Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza.....”, dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, articolo 25. Traduzione tratta dal sito internet www.amnesty.it

⁷⁰ Human Rights Commission of Pakistan (HRCP), doc. cit., 2004, p. 246.

⁷¹ Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Shadow Report on the Second and Third Periodic Report of Government of Nepal on CEDAW Convention*, November 2003, p. 34.

⁷² Asian Development Bank (ADB), doc. cit., July 2000, p. 6.

⁷³ Dr. Ranjana Bajracharya, op. cit., 2005, p. 18.

Inoltre, in entrambi i Paesi la situazione sanitaria delle donne è aggravata dalla mancanza di adeguate strutture sanitarie e dalla disuguaglianza nella ripartizione del cibo all'interno del nucleo domestico. Frequente è, infatti, la malnutrizione infantile femminile dovuta ad uno scarso apporto di sostanze nutritive.

Le misere condizioni sanitarie delle donne sono la conseguenza diretta della loro condizione sociale, economica e culturale. Il rigido controllo da parte della famiglia della sessualità femminile, la dipendenza economica dagli uomini e i limiti imposti alla libertà di movimento sono tutti fattori che influiscono sulla discriminazione delle donne in ambito sanitario.

Violenza di genere e non soltanto stenti.

L'esistenza di consuetudini androcratiche radicate, la discriminazione e la scarsa protezione di cui godono le donne pakistane e nepalesi da parte dello stato sono alla base dell'esteso fenomeno della violenza di genere.

Sebbene sia difficile ottenere dati precisi su un fenomeno che si consuma principalmente nella sfera domestica, secondo le stime della *Human Rights Commission of Pakistan*⁷⁴ l'80% delle donne pakistane subisce violenze domestiche⁷⁵.

⁷⁴ La *Human Rights Commission of Pakistan* (Commissione Pakistana per i Diritti Umani) è un'organizzazione non governativa che dal 1986 è impegnata nella lotta per i diritti umani e per lo sviluppo democratico del Pakistan. Il suo obiettivo principale è sensibilizzare l'opinione pubblica ai diritti umani, mobilitarla, raccogliere informazioni sulle violazioni di tali diritti e diffonderne la conoscenza, collaborare con organizzazioni locali e internazionali o con individui impegnati nella promozione dei diritti umani, partecipare ad incontri e conferenze sui diritti umani sia in Pakistan sia all'estero, adottare misure adeguate in grado di prevenire le violazioni dei diritti umani e fornire assistenza legale ed altri tipi di assistenza alle vittime di tali violazioni e agli individui e ai gruppi che lottano in difesa dei diritti umani.

⁷⁵ Human Rights Commission of Pakistan (HRCP), doc. cit., 2004, p. 180.

*“One out of every two women in Pakistan is the victim of physical violence or mental abuse.”*⁷⁶

*“Beatings of women by their husbands and family is very common in Nepal....73% of women are victims of domestic violence in their homes”*⁷⁷, ha commentato Renu Sharma, Presidente di *Women’s Foundation (WF)*⁷⁸, in occasione dell’intervista rilasciata a chi scrive in Nepal.

In Nepal il fenomeno della violenza domestica è in continuo aumento.

Secondo un’indagine⁷⁹ condotta da *SAATHI*, un’organizzazione non governativa che si occupa di questioni inerenti alla violenza domestica, circa il 58% delle donne nepalesi intervistate ha riportato di aver subito violenze ogni giorno e tra le cause principali ha elencato i problemi economici, l’abuso di alcol e soprattutto la poligamia.⁸⁰

Spesso, infatti, gli uomini che si sposano per la seconda volta maltrattano fisicamente la prima moglie e la relegano ai margini della società in condizioni di assoluta povertà e senza mezzi di difesa. Essa perde il diritto di accesso alle proprietà di famiglia e della comunità e deve far fronte a seri disturbi mentali, tensioni emotive e grande insicurezza dal momento che la società nutre nei suoi confronti compassione, disprezzo ed indignazione.

A causa di una tale situazione gli stupri, il traffico sessuale e la prostituzione trovano un terreno fertile.⁸¹

⁷⁶ “In Pakistan una donna su due è vittima della violenza fisica o psicologica”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: www.depilexsmileagain.com

⁷⁷ “In Nepal è normale che una donna subisca percosse fisiche da parte dei mariti e della famiglia....Circa il 73% delle donne sono vittime della violenza domestica.” Dall’intervista a Renu Sharma fatta da chi scrive. Traduzione originale di chi scrive.

⁷⁸ Organizzazione non governativa che dal 1988 si batte per la difesa dei diritti delle donne nepalesi.

⁷⁹ *The Situational Analysis of Violence Against Women and Girls in Nepal*, SAATHI, 1997

⁸⁰ www.saathi.org.np

⁸¹ Dr. Ranjana Bajracharya, op. cit., pp. 22-23.

Nei due Paesi il delitto d'onore, l'acidificazione e il "rogo delle mogli", compiuto simulando incidenti domestici, costituiscono la punta dell'iceberg, vale a dire la parte che emerge dall'inferno domestico attraverso le denunce alla polizia, ma la maggior parte delle violenze viene subita in silenzio, senza neppure la consapevolezza da parte delle donne che venga violato un diritto fondamentale, il diritto alla sicurezza della propria persona, come garantito dall'articolo 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: "*Everyone has the right to life, liberty and security of person.*"⁸²

Il problema risiede nel fatto che alcune forme di violenza fisica contro le donne, soprattutto la violenza domestica che spesso sfocia nella morte, sono talmente insite nella cultura locale ed accettate dalla società che raramente sono riconosciute come tali.

Inoltre, dal momento che la società, la polizia e la legge considerano la violenza domestica come una faccenda privata, non soggetta quindi ad un intervento da parte del governo, l'effettiva possibilità di difendersi è quasi nulla: pochissimi sono i crimini denunciati, ancor meno i colpevoli puniti. Chi maltratta o addirittura uccide una donna in Pakistan e in Nepal riesce facilmente a rimanere impunito.

Nella maggior parte dei casi i responsabili di tali atrocità sono mariti, fratelli, padri o altri membri della famiglia.

Pertanto, in un clima di violenza generalizzata contro le donne, la giustificazione degli abusi si basa su alcune leggi dello stato che risultano discriminatorie, ma soprattutto su fattori sociali, quali la convinzione che le donne siano come "merce", come una proprietà degli uomini e pertanto obbligate a soddisfare le loro esigenze in ogni momento e soprattutto senza fare questioni e senza commettere errori.

Questa visione è spesso condivisa da quelle donne che pensano di essersi in qualche modo meritate atti di violenza nei loro confronti oppure che pensano

⁸² "Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona", dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, articolo 3. Traduzione tratta dal sito internet www.amnesty.it

di non poter fare altrimenti, con la conseguenza che la maggior parte di queste è riluttante a denunciare tali crimini alla polizia.

Secondo uno studio condotto nell'ottobre del 2001 dal *Punjab Women Development and Social Welfare Department* il 42% delle donne accetta la violenza come parte del proprio destino, più del 33% si sente troppo indifeso per reagire, solo il 19% ha protestato e solo il 4% circa ha adito le vie legali.⁸³

La violenza contro le donne è quindi il mezzo più potente utilizzato dalla famiglia, dalla società e dallo stato per mettere a tacere le voci che si oppongono all'esistente ordine sociale basato sulla gerarchia di genere.

La violenza fa sì che le donne continuino ad accettare il loro ruolo subordinato, ma allo stesso tempo distrugge la loro sicurezza, la stima di sé, tutto il loro amor proprio.

Alla luce della condizione socioculturale delle donne pakistane e nepalesi, descritta in questo capitolo, pare ora fondamentale analizzare alcuni aspetti del sistema legale di entrambi i Paesi, sistema pervaso da scappatoie che alimentano e supportano la violenza di genere, penalizzando le donne.

⁸³ Amnesty International, doc. cit., April 2002, p. 16.

Capitolo secondo

Un Sistema Legale di Violenza.

Pakistan: una violenza giustificata dalla legge.

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, come recita l'art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

La vita delle donne pakistane e nepalesi è tuttavia regolata da leggi che sono ancora molto discriminatorie nei loro confronti e che si ripercuotono negativamente sulla loro salute fisica e mentale, nonché su tutto l'ambiente che le circonda, con la conseguente creazione di "cittadine di seconda classe". Da qui, è implicita la violenza contro le donne.

In Pakistan il processo di islamizzazione inaugurato dal generale Zia toccò soprattutto la struttura legale e giudiziaria.

Nel 1979 il diritto penale fu emendato in modo significativo con la promulgazione delle Ordinanze *Hudud* che introdussero nell'ordinamento pakistano le pene previste dalla *shari'a* per alcuni reati considerati particolarmente gravi dalla dottrina islamica classica e che ebbero conseguenze dannose per le donne.¹

Tra le Ordinanze *Hudud* la decisione di analizzare l'Ordinanza *Zina*, che riguarda vari tipi di reati di natura sessuale², nasce dalla considerazione che il controllo della sessualità femminile sia un elemento centrale nel processo di islamizzazione, poiché riflette il bisogno di preservare la comunità dall'erosione

¹ Elisa Giunchi, *Il Giudice Pakistano tra Shari'a e Common Law*, articolo estratto dal volume: *Un Giudice e Due Leggi: pluralismo normativo e conflitti agrari in Sud America*, a cura di Mario G. Losano, Giuffrè editore, 2004, p. 231.

² L'Ordinanza *Zina* riguarda i seguenti reati: *zina* (adulterio e fornicazione), stupro (*zina-bil-jabr*), ratto a fine di matrimonio o di libidine, adescamento e detenzione di una donna con l'intento di commettere *zina*, ratto a scopo di sodomia, compravendita di persone per scopi legati alla prostituzione e matrimonio fraudolento.

dei modelli di vita tradizionali attraverso la figura femminile, depositaria dell'identità socioculturale e responsabile dell'educazione dei figli.

Zia ul-Haq sottolineò che la promulgazione dell'Ordinanza *Zina* aveva uno scopo deterrente: prevenire i reati sessuali e moralizzare in questo senso la società pakistana. In realtà si trattò di una legge che avrebbe penalizzato ulteriormente la popolazione femminile, poiché il suo testo, già discriminatorio, è stato interpretato dai giudici in modo da mantenere uno status quo patriarcale e anzi rafforzarlo utilizzando la religione come valida giustificazione.³

L'Ordinanza è stata inoltre “utilizzata” dalle parti per esprimere controversie sociali e politiche, ottenere vantaggi di tipo economico e personale, e a fini androcratici in dispute di natura intrafamiliare.⁴

L'Ordinanza *Zina* è divisa in due categorie: *zina* che indica qualsiasi rapporto sessuale consensuale esterno al vincolo matrimoniale (adulterio e fornicazione⁵) e *zina-bil-jabr* descritto, al contrario, come il rapporto sessuale tra due persone non sposate regolarmente l'una con l'altra e contro il volere o senza il consenso di una delle due, o quando il consenso è ottenuto con la forza, la paura o la frode (stupro).

Lo stupro commesso all'interno del matrimonio non è quindi considerato un reato.⁶

³ Elisa Giunchi, *Radicalismo islamico e condizione femminile in Pakistan*, l'Harmattan editori, Torino, 1999, p. 12.

⁴ Elisa Giunchi, op. cit., 1999, p.68.

⁵ A tale proposito è importante sottolineare come, sebbene nella giurisprudenza islamica vi siano due termini diversi per adulterio (*zina ba'd ihsan*), ossia la violazione dell'obbligo di fedeltà coniugale, e fornicazione (*zina mujarrad*), vale a dire il rapporto sessuale consensuale tra persone non sposate, il termine *zina* sia di solito utilizzato per entrambi pur riferendosi principalmente a casi di adulterio, probabilmente perché nella dottrina islamica la fornicazione è considerata un reato meno grave dell'adulterio e perché nel primo Islam e ai tempi della compilazione dei *hadith* la fornicazione era estremamente rara in quanto le donne si sposavano quando erano molto giovani, in genere al raggiungimento della pubertà. La maggioranza delle denunce per *zina* sporte in Pakistan è infatti costituita da casi di adulterio e stupro, e non di fornicazione.

⁶ Alice Bettencourt, *Violence against women in Pakistan*, Litigation report, spring 2000, p. 8. Documento disponibile sul sito internet www.du.edu

Il testo dell'Ordinanza indica che lo stupro può essere commesso da entrambi i sessi e che quindi anche le donne sono perseguibili per tale reato. Tuttavia tale norma è in contraddizione con la definizione di stupro data dal testo stesso, secondo cui “la penetrazione è sufficiente a costituire il rapporto sessuale necessario per il reato di *zina-bil-jabr*”.⁷

L'Ordinanza *Zina* stabilisce che il rapporto sessuale illegale è punibile con le severe pene *hudud* (pl. di *hadd*, letteralmente «limite») se commesso da due persone adulte, sane di mente, musulmane e che non siano validamente sposate l'una con l'altra.

La punizione *hadd* per l'adulterio è la lapidazione⁸, mentre quella per la fornicazione, che in precedenza non costituiva un reato⁹, consiste in cento frustate.

La punizione *hadd* per lo stupro commesso da una persona *muhsan*¹⁰ è la stessa prescritta per l'adulterio, mentre in caso di violenza commessa da una

⁷ Elisa Giunchi, op. cit., 1999, pp. 55-56.

⁸ La lapidazione, in realtà, non è prevista dal Corano, che prevede solo la fustigazione (si veda Cor. 24:2), ma divenne parte della giurisprudenza mediante l'*ijma*, cioè il consenso dei giurisperiti (*fuqaha*), questione, questa, ampiamente dibattuta nel periodo formativo della *shari'a*, tra l'VIII e il X secolo.

⁹ Prima di essere emendato dall'Ordinanza *Zina*, il Codice Penale, ispirato al *Common Law*, non considerava la fornicazione un reato. L'adulterio era un reato contro il marito e solo a certe condizioni: purché non vi fosse la sua connivenza né il suo consenso e la denuncia di adulterio fosse stata sporta da lui o da una persona che al tempo della commissione del reato si prendeva cura della moglie per suo conto in qualità di *wali* (curatore matrimoniale, solitamente il padre o il nonno paterno). Poiché si trattava di un reato contro il marito, se quest'ultimo ritirava la denuncia anche il procedimento penale si estingueva automaticamente. La pena prevista era la detenzione fino a cinque anni e/o una sanzione pecuniaria. Le donne non potevano denunciare il marito di adulterio e, ad eccezione di alcune aree tribali soggette ad amministrazione separata, non erano perseguibili per tale reato. Qualsiasi rapporto avvenuto contro il volere di una donna o con una donna la cui età fosse inferiore ai dieci anni, indipendentemente dall'esistenza del suo consenso, era perseguibile penalmente. Lo stupro era punibile con l'ergastolo o con la detenzione sino a dieci anni e con una sanzione pecuniaria. L'Ordinanza *Zina* avrebbe pertanto modificato radicalmente tali norme.

¹⁰ Conformemente al diritto islamico, il termine *muhsan* è definito dall'Ordinanza come una persona maggiorenne, libera, musulmana, sana di mente, e che ha avuto relazioni sessuali solo con il coniuge legalmente sposato.

persona non *muhsan* la punizione prevede cento frustate e qualsiasi altra pena, inclusa la pena di morte, che il tribunale consideri opportuna.

Le pene *hudud* possono essere comminate solo se vi è la testimonianza oculare all'atto della penetrazione di quattro uomini adulti, musulmani e onesti, o una confessione volontaria e non ritrattata fatta dall'imputato in un tribunale competente.

Se la pena *hadd* non può essere inflitta perché mancano le prove necessarie, il *zina* e il *zina-bil-jabr* sono soggetti ad una punizione inferiore (*ta'zir*): in caso di adulterio e fornicazione la reclusione fino ad un massimo di dieci anni, trenta frustate e una sanzione pecuniaria; in caso di stupro, la reclusione fino ad un massimo di venticinque anni e trenta frustate.¹¹

Il testo dell'Ordinanza *Zina* è estremamente vago: non distingue chiaramente tra *zina* consensuale e stupro, pertanto le denunce di stupro che non sono considerate sufficientemente fondate sono spesso equiparate dai funzionari di polizia o dai giudici stessi a confessioni di *zina*, con la conseguenza che il capo d'imputazione è modificato da stupro a *zina*.

Quando una vittima denuncia uno stupro, tale denuncia viene considerata dalla polizia equivalente ad una confessione di *zina*, perché ciò significa che la donna ammette di aver avuto rapporti sessuali esterni al vincolo coniugale, seppur in assenza dell'elemento consensuale.

Nei casi di stupro, pertanto, l'imputato non può essere condannato solo sulla base della denuncia della vittima. In molti casi ciò porta alla condanna per *zina* della presunta vittima e all'assoluzione dell'imputato, o, più raramente, alla condanna di entrambi.

In alcuni casi anche la gravidanza di donne nubili ha portato alla loro condanna per *zina*.¹²

Che i due reati tendano a cadere nella stessa categoria è evidente anche dal fatto che in Pakistan né i dipartimenti di polizia né i tribunali hanno registri separati per i due reati e la mancanza di consenso al rapporto sessuale è

¹¹ Amnesty International, *Women in Pakistan: disadvantaged and denied their rights*, 6 December 1995, p. 8. Documento disponibile sul sito internet www.amnesty.org

¹² Elisa Giunchi, art. cit., 2004, p. 257.

considerata irrilevante non solo dai legislatori, dalla polizia e dai giudici, ma dal governo stesso, come si può evincere dal modo in cui l'Ordinanza fu presentata da Zia nel suo discorso alla nazione il 10 febbraio 1979:

*A partire da oggi è applicata la punizione islamica per questo reato (zina). Sarà applicabile a tutte le forme di adulterio, indipendentemente dal fatto che il reato sia commesso con o senza il consenso delle parti.*¹³

Indubbiamente la punizione della vittima di violenza sessuale ha lo scopo di scoraggiare la rivelazione di atti immorali potenzialmente pericolosi per l'ordine sociale e nasce dalla natura patriarcale e androcratica di una società basata sul concetto di onore, poiché rivela il presupposto che la donna sia consenziente e al tempo stesso mira a limitarne l'autonomia e la libertà di movimento.

In Pakistan sono quindi pochissimi i casi di stupro denunciati alle autorità -circa il 10% secondo le stime più ottimistiche- e una gran parte di queste denunce non è registrata come tale dalla polizia¹⁴.

Le donne che denunciano, infatti, casi di violenza sessuale o che sono denunciate per *zina*, spesso sulla base di semplici pettegolezzi, diventano simbolo di disonore e quindi «nere», colore della disgrazia e della morte. Vengono, pertanto, abbandonate dalla propria famiglia e a volte uccise in “delitti d'onore”¹⁵ che raramente sono perseguiti dalle autorità: l'Ordinanza Qisas e Diyat¹⁶, promulgata nel 1990, permette infatti alla famiglia della vittima di

¹³ Citazione da: Elisa Giunchi, op. cit., 1999, p. 55. Per il testo completo del discorso di Zia alla nazione si veda M. Zia ul-Haq, *Introduction of Islamic laws: address to the nation, February 10, 1979* (Islamabad, 1979).

¹⁴ Human Rights Watch – Asia, *Double jeopardy: police abuse of women in Pakistan*, 1992, p. 43. Documento disponibile sul sito internet www.hrw.org

¹⁵ Su questo aspetto si veda primo paragrafo del terzo capitolo.

¹⁶ Corpo di leggi criminali islamiche che concernono l'omicidio, il tentato omicidio e l'atto, intenzionale o non intenzionale, di causare danni fisici ad un altro individuo.

accettare un compenso pecuniario e ritirare l'accusa¹⁷. Del resto, l'omicida appartiene solitamente proprio alla famiglia della vittima.¹⁸

In passato gli uomini che uccidevano le proprie mogli o figlie per aver disonorato la famiglia potevano beneficiare di circostanze attenuanti se veniva stabilito che il loro gesto rispondeva a una "provocazione grave e repentina". La Sezione 300(1) del Codice Penale pakistano (PPC¹⁹) recitava: "*Culpable homicide is not murder if the offender, whilst deprived of the power of self-control by grave and sudden provocation, causes the death of the person who gave the provocation...*"²⁰,

I tribunali ritenevano che quando l'onore di un uomo veniva oltraggiato in maniera molto grave e repentina, ad esempio quando qualcuno gli riferiva che la

¹⁷ La maggior parte dei delitti d'onore commessi nelle aree tribali si basa su false accuse di *zina* e *zina-bil-jabr* e non è motivata dalla difesa dell'onore familiare, ma da fini di lucro o da dispute tra famiglie.

¹⁸ Elisa Giunchi, art. cit., 2004, p. 249.

¹⁹ *Pakistan Penal Code*. Il Codice Penale pakistano deriva dal Codice Penale indiano promulgato dagli inglesi nel 1860 quando, prima della partizione, avvenuta nel 1947, l'India era sotto il dominio britannico. Fino al processo di islamizzazione, inaugurato dal generale Zia nel 1977, il diritto penale pakistano era ispirato al *Common Law*. Negli ultimi decenni tale diritto è assunto a simbolo delle presunte differenze culturali tra Occidente e mondo musulmano. Ha infatti diverse caratteristiche che lo distinguono dal diritto romano e dal *Common Law* ed è considerato centrale all'identità islamica degli stessi legislatori musulmani: ne è una prova il fatto che esso abbia costituito uno dei primi settori ad essere oggetto di riforme islamiche in epoca contemporanea.

Il Pakistan è un Paese caratterizzato da un complesso pluralismo normativo e giudiziario determinato dalla co-vigenza di tre modelli: le leggi e i tribunali formali, strutturati secondo il modello britannico; le consuetudini e le modalità tradizionali ed informali di risoluzione dei conflitti, si veda nota 14, e il diritto islamico, applicato però secondo procedure in larga misura estranee all'Islam. Si tratta quindi di un pluralismo orizzontale, in cui i diversi modelli coesistono in uno stesso spazio sociale e sono variamente interrelati: l'individuo obbedisce a norme di varia origine e fa ricorso a meccanismi diversi a seconda delle circostanze e in base a diversi criteri, sia socioculturali sia utilitaristici, continuamente contestualizzando il complesso rapporto tra fonti diverse di legittimità.

²⁰ "L'omicidio colposo non è un delitto se il reo, mentre viene privato della capacità di auto-controllo in conseguenza di una provocazione grave e repentina, causa la morte del responsabile di tale provocazione...". Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Amnesty International, *Pakistan: Honour killings of girls and women*, September 1999, p. 12.

moglie aveva commesso un adulterio, questi poteva perdere ogni capacità di auto-controllo e pertanto non era totalmente responsabile delle proprie azioni.

Con la promulgazione dell'Ordinanza Qisas e Diyat questa legge fu omessa, ma la procedura giudiziaria concede ancora tali circostanze attenuanti, condannando gli uomini accusati di delitto d'onore a pene più lievi rispetto a quelle previste per simili atti di violenza in cui, però, l'onore non è coinvolto.

In alcuni casi i tribunali hanno concesso attenuanti persino quando si trattava di delitti d'onore premeditati, quando, in altre parole, l'aggressore non aveva dichiarato di essere stato provocato in maniera grave e repentina come, di fatto, avviene nella maggior parte dei casi.

Molti tribunali ritengono, inoltre, che le donne che si sposano senza il consenso paterno minino seriamente l'onore maschile, e pertanto giustificano quegli uomini che perdono il controllo ed uccidono chi ha offeso l'onore familiare.²¹

Nel caso *Mohammad Riaz and Mohammad Feroz vs. the State*²², ad esempio, due fratelli condannati all'ergastolo per aver ucciso la sorella, che si era sposata senza il consenso paterno, ebbero la sentenza ridotta ai 18 mesi già trascorsi in prigione poiché il loro reato era considerato dai giudici comprensibile alla luce del contesto culturale in cui vivevano.

La tendenza a non denunciare casi di stupro si può spiegare quindi con la sfiducia della popolazione nelle forze dell'ordine e nel sistema giudiziario e con il fatto che in molti casi gli stupri sono commessi dagli stessi familiari della vittima o da funzionari della polizia.

Infine, solitamente, gli aggressori e le loro famiglie esercitano pressioni sulla famiglia della vittima affinché si giunga ad un compromesso extragiudiziale²³, che si conclude spesso nella mancata denuncia alle autorità

²¹ Amnesty International, doc. cit., September 1999, pp. 12-13.

²² Caso giudicato dall'Alta Corte di Lahore, capoluogo della provincia del Punjab, nel 1998, menzionato in Amnesty International, *Pakistan: Violence against Women in the name of Honour*, September 1999, p. 57.

²³ Gli accordi extragiudiziali sono concordati direttamente tra le famiglie o, nel caso di violazioni complesse, dal *jirga* (consiglio tribale) o dal *sardar* (capotribù) nelle aree

competenti o nel suo ritiro. Come si può facilmente immaginare queste pressioni sono particolarmente forti se lo stupro è stato commesso da una persona influente.²⁴

Le donne sono penalizzate dall'applicazione dell'Ordinanza anche in un altro senso: la valutazione della loro moralità è un elemento fondamentale nella decisione dei giudici, soprattutto nei casi di stupro. I giudici si basano su valutazioni discrezionali, e quindi su concetti di decenza e moralità culturalmente radicati, nel decidere se un comportamento sia morale o meno. Le donne che si rivelano eccessivamente indipendenti, disobbedendo alle aspettative socioculturali prevalenti, sono considerate «di carattere immorale» e «di facili costumi» e quindi la loro testimonianza è inattendibile.

L'argomento dell'immoralità non è mai usato per gli uomini, siano essi accusati di *zina* o vittime di violenza sessuale.

I commenti dei giudici indicano che alla base di questa differenza di trattamento vi è il presupposto che le donne siano più propense a mentire e al tempo stesso incapaci di controllare i propri istinti sessuali.²⁵

Da questa situazione emerge quindi che la Corte Federale Shariat²⁶ con le sue sentenze controlla, di fatto, la sessualità femminile e punisce i comportamenti sociali considerati devianti.

Provare un caso di stupro è quindi estremamente difficile sotto la legge pakistana. Se esiste anche solo un minimo dubbio, per esempio nel caso in cui si

tribali, dal *panchayat* (assemblee di villaggio) o da un personaggio influente, ad esempio un proprietario terriero, o, più raramente, un «funzionario» religioso (un *maulvi*, colui che dirige le preghiere nella moschea; un *hafiz*, che conosce il corano a memoria; un *syed*, discendente del profeta, o un *pir*, guida spirituale sufi), nelle altre aree.

Nel caso di reati sessuali gli accordi si esprimono in vario modo: in matrimoni-scambio (*watta-satta*) tra famiglie, nel trasferimento di una o più donne dalla famiglia del reo a quella offesa, nella riduzione di debiti, nella donazione di terre o in compensi pecuniari.

²⁴ Elisa Giunchi, op. cit., 1999, pp. 73-74.

²⁵ Elisa Giunchi, art. cit., 2004, p. 257.

²⁶ Tribunale d'appello istituito nel 1979 che ha due competenze: giudicare in appello i casi *hudud* ed esaminare, di propria iniziativa o su petizione di un cittadino, del governo federale o di un governo provinciale, leggi e proposte di legge al fine di determinare la loro conformità ai precetti islamici contenuti nel Corano e nella Sunna.

verifichi un qualsiasi ritardo nella denuncia dello stupro o nella visita medica, anche quando il ritardo sia da imputare alla polizia, o in mancanza di validi segni di violenza sul corpo e di altre prove che la vittima abbia resistito all'aggressione e cercato aiuto, le accuse di stupro cadono. Nei pochi e rari casi in cui gli stupratori sono stati arrestati le vittime erano donne giovanissime con gravi lesioni fisiche.²⁷

Confinata nella sfera privata e prive di informazioni sul mondo esterno, le donne non possono, a differenza dei loro mariti, figli e fratelli, scegliere la risoluzione cui adire.

Così, nella maggioranza dei casi in cui una donna e un uomo sono stati condannati per *zina*, spesso sulla base di un'accusa di stupro, solo il secondo fa ricorso in appello ed è assolto, mentre la maggioranza delle donne viene arrestata.²⁸



Figura 9 - Prigione Centrale di Karachi dove le donne vengono rinchiusse nella sezione minorile.²⁹

²⁷ Amnesty International, doc. cit., December 6, 1995, p. 9.

²⁸ Elisa Giunchi, op. cit., 1999, p. 74.

²⁹ Immagine tratta dal sito internet www.zinalaws.tripod.com

L'esperienza del carcere è devastante ed il lungo periodo di detenzione in attesa del processo è solitamente accompagnato da violenze e maltrattamenti³⁰.



Figura 10 - Donna pakistana in prigione.³¹

La detenzione compromette in ogni caso la reputazione della detenuta, poiché passare anche solo una notte fuori dal controllo maschile è fonte di dubbi sulla sua castità. Non stupisce quindi che, una volta rilasciate, le donne spesso non possano più fare ritorno nella comunità d'origine e siano costrette a mendicare o a prostituirsi per sopravvivere. Le più fortunate sono costrette a

³⁰ Si veda su questo aspetto Human Rights Watch, 1992, doc. cit.

³¹ Immagine tratta dal sito internet www.zinalaws.tripod.com

sposare un uomo scelto dalla propria famiglia, spesso molto più anziano o malato.³²

Il caso più ignominioso in cui una vittima di stupro è stata accusata di *zina* e condannata alla pena *ta'zir* è quello di Safia Bibi, una ragazza cieca di 18 anni che nel 1983 rimase incinta dopo essere stata stuprata.

A causa della sua cecità Safia non fu in grado di identificare il suo stupratore. La gravidanza fu considerata una prova inconfutabile dell'avvenuto rapporto sessuale, pertanto venne accusata di *zina*.

Ritenuta colpevole, fu condannata a tre anni di reclusione, 15 frustate ed una multa. Il presunto colpevole, accusato anche lui di *zina*, fu assolto per mancanza di prove.

Dopo una serie di proteste da parte di donne e delle associazioni per i diritti umani, la Corte Federale Shariat assolse Safia Bibi.³³

L'impatto dell'Ordinanza si è fatto sentire principalmente sulle donne di bassa estrazione sociale, residenti in zone rurali del Punjab e della Provincia della Frontiera di Nord-Ovest.

Nelle aree tribali del Balochistan e del Sindh i reati sessuali continuano ad essere risolti mediante meccanismi extragiudiziali consuetudinari, ai quali si ricorre per motivi di natura socioculturale, etnica, religiosa e politica, anche se, è importante notare, in tutto il Paese la popolazione è restia a portare dispute private, legate all'onore familiare, davanti a meccanismi formali di soluzione. L'intervento delle autorità giudiziarie ufficiali è visto infatti come un'interferenza esterna lesiva dell'autonomia locale e del decoro della comunità che implica un'ulteriore perdita di onore, poiché equivale ad ammettere di essere stati disonorati e di essere incapaci di vendicare l'offesa subita.³⁴

³² Elisa Giunchi, art. cit., 2004, p. 259.

³³ *Amnesty International*, doc. cit., December 6, 1995, p. 9.

³⁴ Elisa Giunchi, op. cit., 1999, pp. 101-106.

Le denunce di *zina* e *zina-bil-jabr* sono determinate dal desiderio di difendere il proprio onore, ma sono anche strumenti per realizzare accordi vantaggiosi, ottenere compensi pecuniari o vantaggi materiali.³⁵

Ne è un esempio il racconto di Gulbaden Bibi, una ragazza di 17 anni accusata di *zina* dal padre:

*“My father sold me in marriage for 20,000 rupees when I was fifteen to Akram who is fifty years old and a “zamidar” (landlord). He used to beat me and yell at me and call me names. So my father helped me obtain a divorce and paid back the 20,000 to Akram. Then I married my cousin and father consented. Father drinks alcohol and gambles and takes opium and has a lot of debt. So he now wants me to divorce my cousin and marry a man in Karachi who is willing to pay for me. This way father can pay off his debt. I refused. I want to stay with my husband Qamar. Father said that there is no marriage between my cousin and myself as I no longer have his permission to be married to Qamar. So he charged me with zina.”*³⁶ [sic]

Le parti coinvolte in casi di *zina* e *zina-bil-jabr* agiscono, quindi, non come destinatari passivi di tradizioni culturali (l'importanza dell'onore), e tanto meno di precetti religiosi (il divieto di *zina*), ma sulla base di considerazioni razionali legate ad una determinata situazione. Ciò contraddice lo stereotipo, ancora diffuso, secondo il quale la realtà del mondo musulmano sarebbe comprensibile alla luce di precetti religiosi che si presumono immutabili.

³⁵ Elisa Giunchi, art. cit., 2004, p. 251.

³⁶ Quando avevo 15 anni mio padre mi ha venduta in sposa per 20.000 rupie (284 euro circa) ad Akram, un uomo di 50 anni, uno *zamidar* (proprietario terriero). Akram mi picchiava, mi insultava, così mio padre mi aiutò ad ottenere il divorzio e gli restituì le 20.000 rupie. Poi, con il suo consenso, ho sposato mio cugino. Mio padre beve, scommette, fa uso di oppio e ha molti debiti, quindi, onde riuscire a pagarli, pretende che ora io divorzi da mio cugino e sposi un uomo di Karachi che è disposto a pagare per avermi. Io non voglio perché desidero stare con mio marito Qamar, ma mio padre dice che il nostro matrimonio non è più valido perché non ho più il suo consenso di essere sua moglie. Così, mi ha denunciato per *zina*”. Traduzione originale di chi scrive. Dall'intervista presso la *Darulaman* di Lahore, 1999, riportata sul sito internet www.zinalaws.tripod.com.

Le *darulaman* sono case di accoglienza gestite dal governo.

Per fare un altro esempio, la prevalenza di sentenze che puniscono comportamenti devianti femminili, ma non i delitti d'onore, è frutto, in parte, anche della corruzione endemica del sistema giudiziario pakistano, in un contesto in cui la popolazione femminile è priva di potere economico autonomo. Ciò non significa che i giudici non siano anche un prodotto della loro cultura: indubbiamente, al contrario, si piegano alla prassi consuetudinaria, poiché ne condividono i valori androcratici.³⁷

Nepal: leggi discriminatorie.

*“In Nepal, there is no law against domestic violence. We have 116 laws that discriminate women’s rights. Women suffer from any kind of discrimination. For example, if a Nepali woman marries a foreign man, it takes 15 years before he can apply for the citizenship. This doesn’t occur in case a Nepali man marries a foreign woman. So, it is clear that Nepali society is a male-dominant one. Rape and beating is punished but often the perpetrators blame the victim.”*³⁸

Nel sistema legale nepalese vi è una grande influenza della giurisprudenza indù, basata su un’ideologia patriarcale che promuove la supremazia maschile.

Le interpretazioni giurisprudenziali, quando hanno a che fare con modelli che riguardano i diritti delle donne, che non sono conformi alla loro cultura e tradizione, ritengono che una decisione a favore delle donne possa causare caos

³⁷ Elisa Giunchi, doc. cit., 2004, p. 261.

³⁸ “In Nepal non esistono leggi contro la violenza domestica. Abbiamo 116 leggi discriminatorie nei confronti dei diritti delle donne. Le donne sono vittime di ogni tipo di discriminazione. Ad esempio, se una donna nepalese sposa un uomo straniero, ci vogliono 15 anni prima che quest’ultimo possa richiedere la cittadinanza nepalese. Ciò non vale nel caso in cui un uomo nepalese sposi una donna straniera. È evidente, quindi, che la società nepalese è di tipo patriarcale. La legge prevede punizioni per lo stupro e per le percosse fisiche, ma spesso i perpetratori di tali atti accusano la vittima”. Dall’intervista rilasciata da Renu Sharma, Presidente di *Women’s Foundation*, a chi scrive. Traduzione originale di chi scrive.

nell'intera società. Pertanto, nonostante la Costituzione del Nepal del 1990³⁹ garantisca eguali diritti di genere, alcune leggi sono ancora apertamente discriminatorie nei confronti delle donne.

Questo modo di pensare e, conseguentemente, di agire ha ulteriormente screditato lo stato sociale e di diritto delle donne, che, di fatto, viene definito in relazione al loro stato coniugale o sessuale.

La violenza domestica non è ancora considerata un'offesa punibile per legge⁴⁰, pertanto la maggior parte dei casi di violenza contro donne o ragazze non viene denunciata alle autorità competenti.

Lo stupro ed il traffico sessuale sono, al contrario, punibili per legge.

La Costituzione, all'art. 20⁴¹, garantisce a tutti i cittadini il diritto a non essere sfruttati. L'articolo proibisce esplicitamente il traffico di esseri umani, la schiavitù, la servitù e i lavori forzati.

Sebbene qualunque comportamento contrario a tale norma sia punito sotto il sistema legale vigente⁴², il commercio di donne e bambini rimane un serio

³⁹ *“Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge.*

Nessuna distinzione sarà stabilita, nell'applicazione della legge, per ragioni di religione (dharma), di razza (varya), di sesso (li_ga), di casta (jât), di tribù (jâti), di convinzioni ideologiche (vaicârik) o di altra condizione”, dalla Costituzione del Nepal, articolo 11. Traduzione originale di chi scrive.

Per la Parte Terza della Costituzione, intitolata *“Fundamental Rights”*, ove gli Articoli citati in questa tesi sono contenuti, si veda allegato a fine tesi. Per il testo nella sua forma completa si veda sito internet www.educationlaw.gov.np

⁴⁰ Il Nepal è l'unico Paese dell'Asia del sud che non possiede disposizioni legali in materia penale che riguardino in maniera specifica la violenza domestica.

⁴¹ *Il traffico di esseri umani, la schiavitù, la servitù o i lavori forzati saranno proibiti sotto qualsiasi forma. Ogni violazione di tale disposizione sarà punibile per legge*, dalla Costituzione del Nepal, articolo 20. Traduzione originale di chi scrive.

⁴² In Nepal esistono due leggi che regolano il traffico sessuale: il *Muluki Ain* (1963) e il *Human Trafficking (Control) Act* (1986).

Il *Muluki Ain* definisce il traffico di esseri umani l'atto di portare, con la frode o con adescamenti, una o più persone fuori del territorio nazionale con l'intenzione di venderle e prevede un periodo di detenzione da 10 a 20 anni. Ogni individuo coinvolto nell'acquisto e nella vendita di esseri umani è soggetto a tale pena. L'articolo 2 della Sezione sul Traffico di Esseri Umani stabilisce che nessun minorenne o nessuna persona con disturbi mentali deve essere allontanata dai propri genitori senza il consenso di questi ultimi e proibisce qualsiasi atto di adescamento nei loro confronti

problema in Nepal. Sia il diritto sostanziale sia quello procedurale non riescono, ancora oggi, a conferire totale efficacia allo spirito del sopra menzionato articolo costituzionale.

Il *Human Trafficking (Control) Act*⁴³, del 1986, presenta una evidente debolezza in termini di definizione. Non prende in considerazione, nella definizione di traffico (o commercio), la separazione di una persona dal suo tutore legale a fini di commercio o prostituzione. Dunque, nessun crimine è ravvisabile nel comportamento di chi separa una donna o una ragazza dal suo tutore legale o dai suoi genitori se ancora non ha portato la vittima fuori dei confini del Paese. Non prevede alcuna punizione per chiunque sia coinvolto nell'acquisto di una ragazza ai fini della prostituzione e gli addetti alle indagini devono, prima di procedere, ottenere un'apposita approvazione da parte della Corte.

Durante il processo la vittima del traffico sessuale è un'importante testimone per il pubblico accusatore. Tuttavia, lo stato non dispone di misure o provvedimenti adeguati per proteggere tali testimoni.

Le vittime sono spesso minacciate od obbligate dai trafficanti a modificare la propria deposizione o addirittura ad abbandonare il caso. Pertanto, raramente si presentano in tribunale a testimoniare e di conseguenza la maggior parte dei criminali è assolta.⁴⁴

con lo scopo di separarli dai genitori o dal tutore legale. Tale atto è punibile con un periodo di detenzione di 3 anni o una multa di 500 rupie (circa 6 euro).

Il *Human Trafficking (Control) Act*, che divenne la principale nonché specifica fonte legale nepalese in merito al traffico di esseri umani, definisce il traffico umano come: la vendita di un essere umano per qualsiasi scopo, reato passibile di una pena detentiva da 10 a 20 anni; lo spostamento di una persona in un territorio straniero allo scopo di venderla, punibile con un periodo di reclusione da 5 a 10 anni; l'inserimento di una donna nel mondo della prostituzione con adescamenti, minacce, con la frode, la forza o con qualsiasi altro mezzo, passibile di una pena detentiva da 10 a 15 anni, ed infine il solo tentativo di concretizzare quanto appena menzionato, soggetto ad una pena di 5 anni di reclusione.

⁴³ Atto di Controllo sul Traffico di Esseri Umani.

⁴⁴ Yubaraj Sangroula, *Trafficking of Girls And Women in Nepal*, Kathmandu School of Law, Kathmandu, 2001, pp. 81-82.

Piangere silenziosamente è ciò che ha fatto una bambina di 6 anni, stuprata dallo zio, quando la Corte prese in esame il suo caso.

I suoi avvocati hanno ritenuto che non fosse necessario giudicare il caso nel tribunale dei minorenni e la difesa ha sottoposto la bambina ad un interrogatorio spietato come se fosse stato parte di un programma di intrattenimento.⁴⁵

Una ragazza vittima di uno stupro di gruppo è stata sottoposta allo stesso procedimento in un tribunale di Kathmandu.

Il pubblico ascoltava attentamente ogni singola parola come se stesse guardando un film e gli avvocati difensori non si astennero dal fare domande dai contenuti osceni.

L'atmosfera stava diventando talmente pesante che un'attivista sentì la necessità di chiedere al giudice di allontanare il pubblico dalla tribuna⁴⁶.

Questi sono esempi di come le donne vittime della violenza carnale vengono trattate dalla Corte.

I casi relativi allo stupro e, come vedremo più avanti, al traffico sessuale di donne o ragazze sono giudicati pubblicamente come i casi ordinari.

La ripercussione sociale è notevole, in quanto le vittime vengono spesso stigmatizzate e pertanto emarginate ed inoltre sono costrette a raccontare davanti ai giudici ed ai presenti come sono state vendute, comprate, ridotte in schiavitù sessuale, costrette a prostituirsi o stuprate. Pertanto, nella maggior parte dei casi si rifiutano di testimoniare proprio per evitare l'umiliazione a cui sono sottoposte durante l'interrogatorio ed il controinterrogatorio⁴⁷ nel corso del processo.⁴⁸ A

⁴⁵ Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal's Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002, p. 182.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 183.

⁴⁷ In Nepal il sistema del controinterrogatorio è assolutamente obsoleto ed arcaico. Alcuni diritti fondamentali come il diritto alla protezione della privacy e della reputazione personale vacillano durante il controinterrogatorio. Nonostante esistano disposizioni legali per cui il giudice dovrebbe presenziare il processo, solitamente questi è assente o impegnato in altri casi. La deposizione della vittima viene pertanto registrata dal cancelliere di tribunale. Inoltre, in Nepal gli avvocati non hanno le competenze adatte per poter affrontare un controinterrogatorio poiché non esistono corsi di

ciò si aggiunge la paura di disonorare la propria famiglia, la mancanza totale di fiducia nei confronti di chi detiene il potere, la crescente consapevolezza che nessun provvedimento verrà preso nonostante le denunce sporte alla polizia, ma la motivazione principale rimane comunque la paura di essere doppiamente vittimizzate a causa dell'inefficienza e dell'insensibilità del sistema legale.

Persino le donne consapevoli dei propri diritti non hanno altra scelta se non quella di subire in silenzio l'umiliazione e la mancanza di rispetto.

Secondo il *Muluki Ain* si considera abuso sessuale il rapporto sessuale non consensuale con una donna che non sia la propria moglie.

Lo stupro commesso all'interno del matrimonio non è pertanto considerato un reato, nonostante, recentemente, la Corte Suprema lo abbia riconosciuto come tale, sottolineando l'importanza del consenso come elemento fondamentale in un rapporto sessuale tra marito e moglie.

Anche le prostitute vittime di abusi sessuali sono discriminate.

La pena inflitta a coloro che hanno un rapporto sessuale con una prostituta senza il suo consenso o attraverso l'uso della forza è infatti inferiore rispetto alla pena inflitta a coloro che stuprano altre donne⁴⁹: fino a 500 rupie⁵⁰ o fino ad un anno di reclusione. Ciò dimostra che una prostituta viene trattata come un essere inferiore che non ha il diritto di rifiutare una proposta sessuale.

formazione al riguardo. Le domande degli avvocati difensori sono quindi esageratamente imbarazzanti per le vittime a tal punto che il controinterrogatorio è diventato per molte persone una forma di intrattenimento gratuito.

⁴⁸ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 82.

⁴⁹ L'undicesimo emendamento del *Muluki Ain* prevede la reclusione da 10 a 15 anni nel caso in cui la vittima di stupro abbia meno di 10 anni di età, da 7 a 10 anni se la vittima ha meno di 16 anni e da 5 a 7 anni se la vittima supera i 16 anni di età. Per gli stupri di gruppo o per lo stupro di donne in gravidanza o con qualche handicap fisico la pena prevede ulteriori 5 anni di reclusione. Inoltre, se una vittima uccide il suo stupratore entro un'ora dall'aggressione, è esente dall'accusa di omicidio. Se, al contrario, lo uccide trascorsa un'ora dall'aggressione è passibile di una pena detentiva non superiore a 10 anni.

⁵⁰ 6 euro circa.

Se una donna sposata è vittima di uno stupro, il suo matrimonio cessa di avere validità e il diritto di proprietà viene limitato: essa potrà infatti usufruire della proprietà maritale, ma non trasferirne una parte per via successoria.

Le disposizioni legali relative all'incesto sono basate su norme religiose e tradizionali.

Se una persona sposa una vedova, che di regola non può convolare a nuove nozze, e tra loro esiste un legame di parentela, tale atto costituisce un'offesa, ma se l'incesto è commesso nei confronti di una donna che ha mantenuto la sua castità la pena sarà maggiore.

Le disposizioni penali in materia di molestie sessuali sono totalmente inadeguate. La pena prevista può arrivare a 500 rupie o ad un anno di reclusione e in alcuni casi ad entrambe le pene.

La circuizione di una donna a fini di molestie sessuali prevede la reclusione da 6 mesi a 2 anni, ma nessuna disposizione è prevista in caso di molestie sul posto di lavoro.⁵¹

La discriminazione in ambito legale può senz'altro considerarsi complice del diffuso traffico di donne e bambini ai fini della prostituzione e dello sfruttamento sessuale.

Moltissime donne nepalesi vengono ogni anno vendute ai bordelli delle maggiori città indiane. Con la promessa di un buon lavoro o di un matrimonio, queste donne vengono prelevate soprattutto dalle aree rurali più povere e senza il loro consenso vendute ai gestori dei bordelli.

Ritornano in Nepal, quando ci riescono, con malattie sessualmente trasmissibili o peggio con l'AIDS.⁵²

L'essere stata vittima di abusi o del commercio sessuale diventa il pretesto per infliggere ulteriore umiliazione, per cui le donne che hanno subito una tale sventura sono condannate ad un'esistenza misera ed impossibilitate a migliorare la propria condizione. A causa del marchio del disonore con cui vengono fregiate non hanno diritto di risiedere nella casa dei genitori, incontrano enormi difficoltà

⁵¹ Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Discriminatory Laws in Nepal and Their Impact on Women*, August 2000, pp. 22-23.

⁵² Su questo aspetto si veda sesto capitolo.

a sposarsi e in ogni modo non sono destinate ad una vita di coppia serena. Inoltre, viene loro spesso negato l'accesso all'istruzione, a cure mediche adeguate (per mancanza di denaro o per timore, da parte dei medici, di contrarre l'AIDS) e a strutture di riabilitazione.

È proprio a queste donne, esposte più di altre a malattie infettive, che viene negata un'assistenza medica quanto mai indispensabile.⁵³

Private dei loro valori familiari e culturali, le donne vittime del traffico sessuale affrontano spesso crisi di identità e in molti casi non accettano di sottoporsi ad una ulteriore umiliazione, procurata senza dubbio, come già accennato, dal lungo iter giudiziario che impone loro di raccontare la propria storia prima alla polizia, poi al pubblico ministero ed infine durante il processo davanti alla Corte.

“Kamla (pseudonym) is a 14 years old girl. Being a girl, she was always oppressed and discriminated by her parents. She was not allowed to go to school because she had to perform all the household chores. One of her cousins offered a job to Kamla in Bombay, which she readily accepted as she was fed up of the treatment of her parents. She went to Bombay with her cousin in search of work, but there he sold her to the brothel owner where she was forced into flesh trade.

At the age of 18, she came to know that she was suffering form AIDS. The brothel owner declined to keep Kamla in her brothel and sent her back to Nepal. For some days, Kamla lived in a shelter house provided by an NGO. Later, she was sent back to her home against her whishes, but her parents didn't accept her. She was forced to return back to the shelter house.

With the help of an NGO she filed a suit against the culprits responsible for her present situation. She went to the police, the court and the Public Attorney's Office many times to seek justice. In the course of legal procedure she had to explain several times, in front of the police, lawyers and judges how she was sexually abused and raped. It was very humiliating and difficult for Kamla to explain the same thing again and again in front of the male members, but she went through the torture in the hope of getting justice.

⁵³ Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., August 2000, p. 41.

As her name and photograph has been published in many magazines and newspapers as a Victim of AIDS nobody is willing to give a job to Kamla. Even an owner of a tea shop refused to give her tea. She was not even allowed to fetch water from the local community tap.

Even today, everybody points the finger towards her when she walks on the roads. She has to face humiliation everyday. Unfortunately neither the Indian government takes any responsibility as a recipient country nor does the Nepalese government. Due to lack of the application of extraterritorial jurisdiction and implementation of the extradition treaty, the accused is moving freely in the society.

*Now Kamla is tired and waiting for death in the shelter house as no hospital is giving her treatment. She is afraid of her plight if the shelter house too throws her out on the road.*⁵⁴

⁵⁴ “Kamla (pseudonimo) è una ragazza di 14 anni e solamente per il fatto di essere donna è stata sempre vittima di oppressioni e discriminazioni da parte dei genitori che le proibivano di andare a scuola perché doveva occuparsi di tutte le faccende domestiche. Uno dei suoi cugini le propose di lavorare a Bombay e Kamla, stanca del trattamento ricevuto dalla sua famiglia, accettò immediatamente. Si recò a Bombay in cerca di un lavoro insieme al cugino che però la vendette al proprietario di un bordello dove divenne vittima del traffico sessuale.

All'età di 18 anni scoprì di essere malata di AIDS. Il proprietario del bordello si rifiutò di tenerla e la rispedì in Nepal. Per qualche giorno Kamla fu ospitata in una casa di accoglienza gestita da un'Organizzazione non Governativa. Poi, contro la sua volontà, fu rimandata dai genitori, che, tuttavia, la respinsero. Fu quindi costretta a tornare nella casa di accoglienza.

Con l'aiuto di un'Organizzazione non Governativa fece causa a chi l'aveva ridotta in quello stato. Si rivolse più volte alla polizia, al tribunale e alla procura in cerca di giustizia. Nel corso del procedimento legale dovette spiegare diverse volte, di fronte alla polizia, agli avvocati e ai giudici, come era stata sessualmente sfruttata e stuprata. Fu molto umiliante e difficile per Kamla ripetere sempre i medesimi avvenimenti di fronte a persone di sesso maschile, ma decise di sottoporsi a quella sorta di tortura nella speranza di ottenere giustizia.

Poiché il suo nome e la sua immagine erano stati pubblicati in molte riviste e quotidiani che la dipingevano come la “Vittima dell'AIDS”, nessuno fu disposto a darle un impiego. Persino il proprietario di una sala da tè si rifiutò di servirla e le era proibito di usufruire della fonte d'acqua della comunità locale.

Ancora oggi tutti puntano il dito verso di lei quando cammina per le strade e per questo è costretta a subire umiliazioni ogni giorno. Purtroppo né il governo indiano, Paese “ospite”, né quello nepalese si assumono le proprie responsabilità e a causa della mancata applicazione della giurisdizione extraterritoriale e della mancata attuazione di un trattato di estradizione, il colpevole circola liberamente.

Per ultimo, non va dimenticato il dramma dei bambini delle donne vittime di stupro o del traffico sessuale, che, infatti, sono destinati a non essere riconosciuti e ad andare quindi ad ingrossare le fila di quelle persone, stabilmente residenti in Nepal, ma privi del benché minimo diritto.⁵⁵

“I do not know the whereabouts of my husband and have been living with my parents for quite some time. It was late at night and I was in my parents’ home when I had a miscarriage. I was four months pregnant and I had been bleeding for around nine days before the miscarriage occurred. I could not afford medical treatment. I could also not afford to ease my heavy workload, which I suspected contributed to my miscarriage.

The neighbours helped me dispose of the fetus. Five days after my miscarriage, the police came and arrested me. I have no idea who reported me and why. The police asked me if I induced the abortion. They beat me and I became unconscious from the physical strain caused by the pregnancy and miscarriage. I was taken to a hospital for medical treatment where I spent 15 days. I was then taken to court and was locked up. I received no medical examination.

Before being transferred to the Central Jail for medical treatment, I was asked to sign a document stating that the case may continue in my absence. I

Ora Kamla è stanca e aspetta solo la morte nella casa di accoglienza, dal momento che nessun ospedale la prende in cura, ma ha molta paura di ciò che le potrebbe succedere qualora anche la casa di accoglienza la dovesse abbandonare”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da: Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., August 2000, p. 45.

⁵⁵ In Nepal i bambini senza padre non hanno diritto alla cittadinanza. Secondo la Costituzione in vigore, infatti, per avere la cittadinanza bisogna dimostrare che il padre sia di nazionalità nepalese. Il fatto che la madre sia cittadina nepalese non è sufficiente. Questa legge si è rivelata molto discriminatoria nei confronti della donna, dal momento che questa non è riconosciuta come naturale custode e garante del bambino, né ha il diritto di trasferire la cittadinanza ai propri figli. Ha privato inoltre milioni di nepalesi del diritto di cittadinanza. Queste persone vivono in Nepal, il loro Paese, ma di fatto è come se non esistessero.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., August 2000, p. 15.

later learned that I signed an agreement to accept whatever decision was issued by the court. I never went to school and could not know what I signed [...].

The court handed down a decision sentencing me to life imprisonment.”⁵⁶

“I was 17 when I left my village and eloped with the man I later married. My husband wanted me to go to India with him but I wanted to go back to my village. I did not use any method of family planning because I did not know about it and none of my friends were married at the time. I became pregnant and had a miscarriage during the eighth month. It began with stomach pain. When I asked my husband and friends to take me to a doctor, they refused to help. They were all angry with me for refusing to go to India. In fact, my two “friends” reported me to the police and alleged that I killed my fetus.

The police arrested me and took me to the police station. They asked me if I killed the fetus and I denied it. I was not examined by a doctor. They kept me in custody for 17 days.

In court, no one asked me any questions or let me tell my side of the story. I have been sentenced to life imprisonment...I was not present at the time of

⁵⁶ “Non so dove sia mio marito, vivo con i miei genitori da un po’ di tempo. Era molto tardi quella notte e mi trovavo a casa dei miei genitori quando ho avuto un aborto. Ero incinta di quattro mesi ma sanguinavo da circa nove giorni prima che abortissi. Non potevo permettermi cure mediche e neanche di alleggerire la mole di lavoro giornaliera che io ritengo responsabile del mio aborto.

I vicini mi aiutarono a sbarazzarmi del feto, ma cinque giorni dopo la polizia mi arrestò. Non avevo idea di chi mi avesse denunciato e del perché lo avesse fatto. La polizia mi chiese se fossi stata io ad avere indotto l’aborto. Mi picchiarono e persi i sensi per la sofferenza fisica e per la debolezza causata prima dalla gravidanza e poi dall’aborto. Mi portarono in ospedale per le cure mediche dove trascorsi 15 giorni, dopodiché mi portarono in tribunale e fu così che mi rinchiusero in carcere. Non fui sottoposta ad alcun tipo di esame medico.

Prima di essere trasferita al Carcere Centrale, dove avrei dovuto ricevere adeguate cure mediche, mi chiesero di firmare un documento che avrebbe dovuto dichiarare che il mio caso sarebbe stato portato avanti anche in mia assenza. Venni a sapere in seguito che firmai un documento in cui dichiaravo di accettare qualsiasi decisione che la Corte prendesse. Sono analfabeta, quindi non potevo sapere cosa firmavo.

La Corte mi condannò all’ergastolo”. Traduzione originale di chi scrive.

La ventenne Kamala sta scontando l’ergastolo nella prigione nepalese di Dilli Bazaar Khor a Kathmandu.

Citazione da: Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Abortion in Nepal: Women Imprisoned*, 2002, p. 9.

sentencing. I was taken to court twice but on both occasions, got there after the proceedings were over...

No one ever comes to visit me. I have no idea where my husband is. I don't even know if my parents know I am in prison. They'd probably come to see me if they knew.”⁵⁷

Il Nepal è uno dei pochi Paesi al mondo dove l'aborto è illegale.

Il *Muluki Ain* lo definisce un'offesa contro la vita. È a tutti gli effetti ritenuto un reato, il reato di omicidio.

“Except while doing something for the purpose of welfare, if a pregnancy is terminated, the person who terminates the pregnancy, the person who makes another terminate a pregnancy or the person who helps in the termination of a pregnancy shall be guilty of the offence”⁵⁸.

⁵⁷ “Avevo 17 anni quando abbandonai il mio villaggio e scappai con l'uomo che in seguito ho sposato. Mio marito voleva che ci trasferissimo in India ma io volevo tornare nel mio villaggio. Non usavo nessun metodo anticoncezionale previsto dalla pianificazione familiare perché non ne ero a conoscenza e nessuna delle mie amiche era sposata a quel tempo. Rimasi incinta ed ebbi un aborto spontaneo all'ottavo mese di gravidanza. Tutto iniziò con forti dolori allo stomaco. Quando chiesi a mio marito e ai nostri amici di portarmi da un dottore perché non mi sentivo bene, si rifiutarono di aiutarmi. Erano tutti arrabbiati con me perché non ero voluta andare in India. Due miei “amici”, infatti, mi denunciarono alla polizia con l'accusa di aver ucciso il feto che portavo in grembo.

Mi arrestarono, mi portarono in commissariato e mi chiesero se fossi io la responsabile dell'aborto, ma io negai. Ciò nonostante, non mi fecero visitare neanche da un medico e mi tennero in stato d'arresto per 17 giorni.

In tribunale nessuno mi fece domande o mi consentì di raccontare la mia versione dei fatti. Sono stata condannata all'ergastolo...ma non ero presente quando la sentenza è stata pronunciata. Mi portarono due volte in tribunale ma in entrambe le occasioni arrivai a processo già terminato.

Nessuno viene mai a trovarmi. Non ho idea di dove sia mio marito e non so neanche se i miei genitori sanno che sono in prigione. Probabilmente se lo sapessero verrebbero a trovarmi”. Traduzione originale di chi scrive.

La diciottenne Sarita sta scontando l'ergastolo nella prigione nepalese di Dilli Bazaar Khor a Kathmandu.

Ibidem, p. 57.

⁵⁸ “Eccetto quando agisce con scopi legati al benessere, se una gravidanza viene interrotta, la persona che la interrompe o che costringe un'altra persona ad interromperla, o la persona il cui ruolo è di complice di questo atto deve essere ritenuta colpevole di tale reato.”, dal *Muluki Ain*, sezione 28, Capitolo 10. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 38.

Nonostante la sopra citata disposizione sembri escludere dal divieto di aborto il caso in cui una gravidanza venga interrotta per scopi legati al “benessere”, tuttavia non viene specificato di che tipo di benessere si tratti e in quali circostanze un aborto sia giustificato. Poiché il termine “benessere” non è mai stato definito in ambito legale ed è quindi aperto a varie interpretazioni, la portata di tale eccezione rimane totalmente sconosciuta. Resta comunque il fatto che la maggior parte delle autorità legislative afferma che l’aborto non è consentito per nessun motivo, nonostante le *Nepal Medical Council Rules*⁵⁹ del 1967 consentano l’aborto per motivi medici.

La legge pertanto ignora totalmente le circostanze che possano aver spinto le donne a compiere tale atto.⁶⁰

In nessun caso quindi una donna può richiedere l’aborto, neanche quando la gravidanza è il frutto di uno stupro, quando costituisce una minaccia per la salute e per la vita, oppure quando il feto presenta delle gravi malformazioni.

Poiché non esiste una chiara distinzione in ambito legale tra aborto ed infanticidio, le donne possono anche essere accusate di infanticidio o di omicidio e condannate a 20 anni di reclusione⁶¹.

Inoltre, durante il processo non viene eseguito nessun controllo medico per determinare se si sia trattato di un aborto spontaneo o indotto, parto di feto morto o infanticidio, e le donne non sono nella posizione di fornire prove concrete, pertanto sono incarcerate con l’accusa di aborto.⁶²

La pena inflitta per l’aborto varia a seconda del mese in cui la gravidanza è stata interrotta e della presenza o meno dell’elemento consensuale da parte della donna.

⁵⁹ Leggi del Consiglio Medico Nepalese.

⁶⁰ Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., 2002, p. 39.

⁶¹ L’infanticidio è un reato soggetto ad una pena detentiva di 20 anni e alla confisca dei beni. Le sentenze possono essere ridotte secondo la discrezione dei giudici della Corte Suprema e della Corte d’Appello.

⁶² Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., August 2000, pp. 24-25.

Se l'aborto avviene con il consenso della donna durante i primi 6 mesi di gravidanza, sia la donna sia la persona che ha eseguito l'aborto sono passibili di una pena detentiva di un anno; dopo il sesto mese di gravidanza la pena per entrambi è di un anno e mezzo di reclusione.

Se, al contrario, la donna non acconsente e la gravidanza viene interrotta entro i primi 6 mesi, la persona responsabile dell'aborto è soggetta a 2 anni di reclusione; dopo il sesto mese di gravidanza, tale persona viene condannata a 3 anni di reclusione.

Se, ancora, il tentativo di aborto fallisce, i perpetratori sono condannati a metà della pena prevista in caso di tentativo riuscito.⁶³

Considerando l'aborto un crimine, il Nepal nega alle donne alcuni diritti fondamentali quali il diritto alla vita e alla salute, alla non discriminazione ed al libero arbitrio in materia di riproduzione, e le costringe a ricorrere agli aborti clandestini che sono eseguiti in maniera molto brutale⁶⁴ da persone non competenti e in pessime condizioni igieniche, le cui conseguenze possono essere letali.⁶⁵

Dal momento che in Nepal l'aborto è illegale, gli ospedali e le cliniche statali non offrono questo tipo di servizio. Di conseguenza, le donne che vogliono abortire sono costrette a rivolgersi a cliniche private i cui costi sono molto elevati e quindi inaccessibili alla maggior parte della popolazione che è per lo più rurale.⁶⁶

La povertà è quindi uno dei fattori principali che contribuiscono alla proliferazione degli aborti clandestini responsabili, a loro volta, dell'incremento

⁶³ Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., 2002, p. 39.

⁶⁴ Sostanze estranee come il mercurio, pezzi di vetro tagliente, bastoni ricoperti di fango o di sterco di vacca e a volte erba velenosa vengono inseriti all'interno della vagina per indurre le contrazioni dell'utero e causare l'aborto. A volte l'addome della donna viene massaggiato con le mani o con i piedi o addirittura compresso con una pietra pesante per facilitare l'espulsione del feto.

⁶⁵ Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., 2002, pp. 12-13.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 51.

del tasso di mortalità materna⁶⁷ e dell'insorgenza di complicanze tra cui emorragie, sepsi e perforazione uterina, che nella maggior parte dei casi provocano l'infertilità, oppure febbre alta, peritonite pelvica ed insufficienza renale.⁶⁸

*"I am a teacher and father of 3 children. While I was out in a training, I got the information that my wife has been admitted in hospital and is in serious condition. When I reached to the hospital I found my wife screaming due to high bleeding. Doctors were unable to save her life and she died during the treatment. Later, I came to know that my wife had gone to health assistant for check up due to stomach pain. This health assistant was running a private clinic at our village. The health assistant diagnosed pregnancy as a reason for my wife's pain and recommended her for abortion. He performed abortion after assuring safety. However, through the medical report it was found that while performing abortion, sharp equipment was used and that cut the uterus of my wife and caused continuous bleeding. Its not only my wife, who dies of unsafe abortion, I myself is aware of 6-7 innocent women who died because of unsafe abortion. I think my wife would not have died if our country had services for safe and legal abortion. Therefore, the only tribute of my wife will be the legalization of abortion in Nepal."*⁶⁹ [sic]

⁶⁷ Circa il 50% delle donne nepalesi muore a causa di aborti illegali.

⁶⁸ Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., 2002, p. 49.

⁶⁹ "Sono un insegnante e un padre di 3 bambini. Mentre ero fuori per un corso di formazione ricevetti la notizia che mia moglie era stata ricoverata in ospedale in gravi condizioni di salute. Quando arrivai in ospedale urlava, aveva una grave emorragia. I dottori non furono in grado di salvarle la vita, quindi morì durante l'operazione. In seguito venni a sapere che mia moglie si era rivolta ad un assistente sanitario, che gestiva una clinica privata nel nostro villaggio, perché aveva un dolore allo stomaco. L'assistente sanitario ritenne che la gravidanza fosse una possibile causa di tale dolore, pertanto le consigliò di abortire, assicurandole che l'intervento non avrebbe comportato alcun pericolo. Tuttavia attraverso la cartella clinica si scoprì che l'aborto era stato eseguito con strumenti taglienti che provocarono ferite nell'utero causando un'emorragia continua. Mia moglie non è stata l'unica vittima dell'aborto illegale; io personalmente conosco 6-7 casi di altre donne innocenti decedute per lo stesso motivo. Penso proprio che mia moglie non sarebbe morta se nel nostro Paese l'aborto fosse stato

Le sanzioni penali previste per l'aborto penalizzano le donne che cercano di esercitare i propri diritti e violano il loro diritto all'uguaglianza e alla non discriminazione.

Nonostante alcune disposizioni legali penalizzino le persone che assistono ad un aborto, gli uomini che danno alle loro mogli medicine in grado di terminare una gravidanza o che le portano da ciarlatani per farle abortire non vengono arrestati.

Pochissimi sono quindi gli uomini accusati di tale crimine⁷⁰.

Le donne arrestate con l'accusa di aborto subiscono abusi fisici da parte dei poliziotti durante gli interrogatori e vengono tenute in condizioni disumane, spesso senza un adeguato apporto alimentare ed assistenza medica.

I loro figli, inoltre, subiscono discriminazioni da parte della famiglia e da parte della società dalla quale vengono completamente ignorati.

La legge permette ai minori al di sotto dei 2 anni di età, che non hanno altri parenti, incluso il padre, di vivere in carcere con la madre, anche se, in realtà, nelle prigioni nepalesi si riscontra un alto numero di bambini al di sopra dei 2 anni.

In Nepal, pertanto, sono moltissimi i bambini costretti a scontare la pena delle proprie madri al loro fianco, nonostante non abbiano commesso alcun crimine. Per loro non è previsto di fatto alcun programma assistenziale. Vengono quindi privati di una vita normale, di un futuro e persino del diritto all'istruzione e sono costretti a vivere in un ambiente del tutto malsano.⁷¹

sicuro e legale. L'unico tributo per mia moglie sarà dunque la legalizzazione dell'aborto in Nepal". Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Struggles to legalize Abortion in Nepal and Challenges Ahead*, Publication No. 70, November 2003, pp. 36-37.

⁷⁰ Uno studio condotto da CREPHA (Centre for Research on Environment Health and Population Activities) nel 1997 ha dimostrato che il 20% delle donne sono incarcerate per il reato di aborto contro lo 0,31% degli uomini.

⁷¹ Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., August 2000, p. 56.

Da alcune interviste con i membri del Governo è risultato evidente che la legge sull'aborto è strettamente legata al loro modo di concepire il ruolo della donna all'interno della famiglia e della società. Si teme che legalizzando l'aborto e permettendo quindi ad una donna di avere il controllo sulla propria fertilità si incoraggino le donne a commettere adulteri, distruggendo in tal modo l'istituzione del matrimonio e disintegrando il tessuto morale della società.

La proibizione dell'aborto rinforza dunque la concezione patriarcale secondo cui l'ordine sociale dipende dal rispetto da parte delle donne della tradizionale diversità di genere.

Persino coloro a favore di una riforma della legge sull'aborto condividono tale pensiero. Un giudice della Corte Suprema nepalese ha dichiarato: "*abortion should be liberalized, but at the same time, social order and harmony should not be disturbed*".⁷²

L'obiettivo fondamentale di ogni strumento dei diritti umani è quello di fornire giustizia. Il diritto di adire le competenti autorità giudiziarie è fondamentale per ogni cittadino. Pertanto, una qualsiasi disposizione normativa che discrimini l'accesso agli organi giudiziari è da considerare contraria ai fondamenti di giustizia e va intesa come una vera e propria violazione dei diritti umani.

Le restrizioni che l'ordinamento statale nepalese e pakistano dispongono nei confronti delle donne sono sintomatiche dello scarso valore che viene riservato al genere femminile in questi Paesi.

Il problema è che le norme di diritto sono regolarmente emanate ed emendate solo da uomini; coloro che hanno dunque il potere di decidere in materia di uguaglianza sono ancora uomini, i per lo più privi di qualunque interesse a far valere le posizioni femminili.

⁷² "L'aborto dovrebbe essere legalizzato, ma, allo stesso tempo, non bisognerebbe turbare l'ordine e l'armonia della società". Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), doc. cit., 2002, pp. 53-57.

Diritti violati, donne maltrattate, colpevoli impuniti. Questo è quello che emerge dall'analisi di alcuni aspetti del sistema legale pakistano e nepalese condotta in questo capitolo.

Dire semplicemente donne maltrattate non è tuttavia sufficiente. È indispensabile sviscerare la violenza fisica contro le donne entrando nelle sue forme più crudeli.

Capitolo Terzo

Pakistan, l'Onore Mortale.

Delitti d'onore.

“No one shall be subjected to torture or to cruel, inhuman or degrading treatment or punishment.”¹

In molti Paesi del mondo è legale uccidere una donna perché ha “disonorato” la famiglia con un comportamento troppo “libero”.

Accadeva anche in Italia fino a pochi anni fa. L'onorabilità della famiglia poteva essere lavata solo con il sangue.

Fino alla riforma del Diritto di famiglia, nel vicino 1975, anche in Italia una serie di attenuanti facevano in modo che i rei del “delitto d'onore” fossero condannati a pene irrisorie.

I motivi più comuni che conducono ai delitti d'onore, oggi come ieri, comprendono l'adulterio, l'essere stata vittima di uno stupro, la “promiscuità sessuale” (a volte anche soltanto parlare con il vicino di casa) o anche semplicemente il fatto che si siano diffuse voci relative ad uno dei casi appena elencati. Anche un semplice sospetto è quindi sufficiente a profanare l'onore di un uomo e pertanto a far violenza su una donna.

Nel nome dell'onore le donne non vengono “solo” picchiate o stuprate, ma spesso questi sono motivi ritenuti sufficienti per ucciderle o anche per gettare loro addosso acidi che le deturpino per sempre.

Nonostante sia difficile fare stime precise, il Pakistan è ritenuto il Paese dove probabilmente vengono commessi più delitti d'onore al mondo.²

¹ “Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane o degradanti”, dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, articolo 5. Citazione tratta dal sito internet www.amnesty.it

Il testo completo della Dichiarazione è disponibile sul sito internet www.un.org

*“Women in our society are killed like hens; they have no way to escape and no say in what happens to them.”*³

Le donne in Pakistan vivono nella paura. L'onore sfigura, ferisce, mutila, strazia, uccide. In questa terra il confine che divide la vita e la morte di una donna è tutto concentrato in un sostantivo: *kari*. Letteralmente significa “nera”, ma nella pratica indica tutte coloro che non hanno assecondato le regole sociali e la tradizione e per questo vengono uccise in nome dell'onore.

La pena si avvicina lenta e ineluttabile: la decisione passa attraverso il *jirga*, il consiglio tribale del villaggio. La maggior parte delle volte sono gli stessi parenti, infangati appunto nell'onore, ad eseguire la condanna: a volte a decretare la fine di una *kari* è l'acido gettato sul volto, a volte vengono arse vive, in molte aree rurali vengono tagliate a pezzi.⁴

Ogni anno migliaia di donne vengono uccise in nome dell'onore.

L'entità del fenomeno è difficile da valutare.⁵ I dati contenuti nel rapporto 2004 della *Human Rights Commission of Pakistan* parlano di 4.101 vittime di delitti d'onore negli ultimi 4 anni, di cui 2.774 erano donne e 1.327 uomini. Delle 2.774 donne assassinate, 1.578 sono state uccise nel Punjab, 751 nel Sindh, 260 nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest e 185 nel Balochistan. In tutto il

² Tratto dal sito internet www.squilibrio.it; articoli *Pene irrisorie per chi uccide le “disonorate”* e *Pakistan: il “karo-kari”* di Valentina Piattelli, 28 novembre 2003.

³ “Nella nostra società le donne vengono uccise come galline. Non hanno nessuna possibilità di fuggire e nessuna voce in capitolo nelle questioni che le riguardano”, una giornalista a Larkana (città situata nella provincia del Sindh) nel febbraio del 1999. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Amnesty International, *Violence against women in the name of Honour*, September 1999, p. 1. Documento disponibile sul sito internet www.amnesty.org

⁴ Tratto dal sito internet www.donnemusulmane.splinder.com; articolo *Sulla pelle delle donne* di Denise Faticante, 6 gennaio 2004.

⁵ Come già illustrato nel capitolo precedente, in genere questi reati non vengono denunciati o perseguiti dalle autorità e i decessi vengono registrati come suicidi o incidenti. L'indifferenza dello Stato, le leggi discriminatorie e i pregiudizi sessuali della maggior parte delle forze di polizia e dei giudici del Paese hanno instaurato, di fatto, un clima di diffusa impunità nei confronti di molti crimini anche efferati, contribuendo in questo modo al loro aumento e a far sì che la tradizione rimanesse intatta.

2004⁶ almeno 546 sono state le donne vittime dei delitti d'onore; 456 uccisioni sono state eseguite con l'accusa di relazioni sessuali illecite; 185 sono state compiute da mariti, 20 da figli, 122 da fratelli, 33 da padri, 36 da parenti acquisiti e 54 da parenti stretti.

Nei primi 8 mesi del 2005⁷ 178 sono state le donne vittime del delitto d'onore; 153 uccisioni sono state commesse con l'accusa di relazioni illecite; 67 per mano di mariti, 6 di figli, 41 di fratelli, 8 di padri, 5 di parenti acquisiti e 16 di parenti stretti.⁸ Ciò fa supporre che per la fine del 2005 il numero effettivo di tali delitti sia stato molto più alto.

Originariamente un'usanza tribale Baloch⁹ e Pashtun¹⁰, i delitti d'onore sono oggi riportati non solo nel Balochistan, nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest e nel Sindh settentrionale, dove grande è l'afflusso dei Baloch, ma anche e soprattutto, come si può notare dalle stime, nella provincia del Punjab. Sono molto diffusi, inoltre, anche se in minor misura, non solo nelle remote aree rurali ma anche nelle città e tra persone con un certo livello di istruzione.

Le vittime comprendono persino ragazze adolescenti e donne nubili, sposate o divorziate, anziane (nonne incluse) e vedove. Nella maggior parte dei casi vengono uccise semplicemente perché sospettate di adulterio o fornicazione. Non viene mai data loro la possibilità di raccontare la propria versione dei fatti e comunque la loro testimonianza non avrebbe alcun peso. Non c'è distinzione tra una donna realmente colpevole di relazioni sessuali illecite e una donna sospettata di tali relazioni. In ogni caso sono sempre considerate colpevoli.¹¹

⁶ Dal 01/01/2004 al 31/12/2004.

⁷ Dal 01/01/2005 al 30/08/2005.

⁸ Human Rights Commission of Pakistan (HRCP), *The State of Human Rights in 2004*, p. 177. Documento disponibile sul sito internet www.hrcp-web.org

⁹ Il Baloch (ortografia alternativa *Baluch*) è un gruppo etnico di origine iraniana. Vivono nel Pakistan occidentale, nell'Iran orientale e nell'Afghanistan del sud.

¹⁰ I Pashtun, o Pathan, costituiscono un'etnia di remota origine persiana. Popolano il Pakistan, soprattutto la Provincia della Frontiera di Nord-Ovest, al confine con l'Afghanistan, e le regioni centrali e meridionali dell'Afghanistan.

¹¹ Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 6.

L'uomo è colpito nel suo onore da ciò che gli altri percepiscono, dal sospetto di infedeltà. L'onore non ha nulla a che vedere con la verità dei fatti.

In un siffatto contesto non stupisce più la storia, spesso citata, di un uomo che sogna di essere tradito dalla moglie che gli dorme accanto, si sveglia e la uccide a coltellate.

In questo sistema a figurare come vittima è l'uomo che ha subito una perdita d'onore, ricevendo, in quanto parte offesa, la comprensione e l'appoggio dell'intera comunità.¹²

Le modalità dei delitti d'onore variano a seconda delle regioni.

Nel Sindh una *kari* e un *karo* ("uomo nero") vengono uccisi in maniera rituale e tagliati a pezzi con asce o accette spesso sotto gli occhi di tutti e con l'implicito o esplicito benestare della comunità.¹³

Nella maggior parte delle comunità non esiste altra punizione per una *kari* se non la morte. Inoltre, il suo cadavere viene gettato nei fiumi o seppellito in cimiteri segreti creati appositamente per le *kari*. Nessuno piange la loro perdita o ne commemora la scomparsa con le dovute cerimonie.

La discriminazione di genere appare evidente considerando che un *karo*, al contrario, viene seppellito nel cimitero comunale.

L'abilità di un uomo di difendere il proprio onore viene giudicata dalla famiglia e dai vicini che lo insultano e lo definiscono "socialmente impotente" e *beigharat* (colui che è privo d'onore) qualora non riuscisse ad uccidere una donna del proprio nucleo familiare che ha leso il suo onore. Deve pertanto saper dimostrare pubblicamente questa sua capacità di difesa e compiere un delitto d'onore con il massimo spargimento di sangue.¹⁴

È per tale ragione che i delitti d'onore sono eseguiti sotto gli occhi di tutti.

¹² Tratto dal sito internet www.ilmanifesto.it; articolo *In Pakistan, l'onore mortale* di R.-P. Paringaux, *Le Monde diplomatique*, maggio 2001.

¹³ Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 6.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 12-13.

Non sono considerati reati, bensì giusti castighi.

Hyderabad (Sindh), 12 novembre 2003: *“A couple was shot dead in a karo-kari honour killing [...]”*.

The police said Anwar Rajput, alias Fauji, shot his daughter Shakila, 16, and a boy, Ghulam Rasool, son of Lal bakhsh Zardari, in his house. Both boy and girl were reportedly in love with each other.”¹⁵

Sukkur (Sindh), luglio 2001: *“16-year-old Shoukat Labano shot dead his mother Rahima (33) when he suspected her of an affair.”¹⁶*

Sukkur (Sindh), marzo 2001: *“A 60-year-old widow, Hidayat Khatoon, and 55-year-old Baksh Ali were killed by the widow’s son.”*

When the son surrendered to police, he said that he had been teased by villagers over his mother’s alleged affair and had therefore killed both.”¹⁷

Karachi (Sindh), gennaio 2001: *“Mir Afzal cut off the nose of his wife Amroz Khatoon as he suspected her of infidelity. He then attempted to kill her but the neighbours alerted by the noise interceded. Police arrested the man and his*

¹⁵ “Una giovane coppia è stata uccisa a colpi di arma da fuoco in nome della tradizione *karo kari* [...]. La polizia ha dichiarato che Anwar Rajput, alias Fauji, ha sparato alla figlia Shakila di 16 anni e ad un ragazzo, Ghulam Rasool, figlio di Lal Bakhsh Zardari, nella propria casa. Sembrava che i ragazzi fossero innamorati”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato nel sito ufficiale della *Human Rights Commission of Pakistan*, www.hrcp-web.org

¹⁶ “Il sedicenne Shoukat Labano ha ucciso a colpi di arma da fuoco la madre Rahima, 33 anni, poiché questo sospettava che avesse una relazione illecita”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Amnesty International, *Pakistan: insufficient protection of women*, April 2002, p. 31. Documento disponibile sul sito internet www.amnesty.org

¹⁷ “Una vedova di 60 anni, Hidayat Khatoon, e il cinquantacinquenne Baksh Ali sono stati uccisi dal figlio della vedova. Quando il colpevole si è arreso alla polizia ha dichiarato che nel villaggio si vociferava di una presunta relazione sessuale tra la madre e l’uomo e quindi li ha uccisi entrambi”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 31.

accomplices but Amroz Khatoon has received threats to her life if she pursues her complaint.”¹⁸

Jacobabad (Sindh), novembre 2000: *“Fakir Muhammad Ismail Bhutto killed his wife Ruksana with a hatchet, after having murdered a man a week earlier whom he suspected of having a relation with his wife. [...]”*¹⁹

Nel Punjab i delitti d’onore vengono compiuti solitamente con armi da fuoco, possono avvenire anche in un ambito urbano e non sempre in pubblico. Molto diffusi sono in tale regione anche i delitti perpetrati tramite l’acidificazione²⁰ o bruciando viva una donna dopo averla cosparsa di kerosene.²¹

Multan (Punjab), 20 giugno 2005: *“A man burned his wife and daughter to death in the name of so-called honour.*

*Jalil Ahmed, 45, rushed from Karachi to his hometown, Samasatta, south of Multan, when his brother informed him of his daughter’s sexual relationship with a neighbour. With the help of his brother, he tied Shomaila, his 20-year-old daughter, and her mother, 40-year-old Azeem Mai, to their chorpoys while they slept. They then poured kerosene over them and burned them to death. They burned the girl for having an affair and the mother for not discouraging her. [...]”*²²

¹⁸ “Mir Afzal ha tagliato il naso della moglie Amroz Khatoon sospettata di adulterio. Poi ha tentato di ucciderla, ma i vicini, richiamati dai rumori, sono intervenuti. La polizia ha arrestato l’uomo ed i suoi complici, ma Amroz Khatoon è stata minacciata di morte qualora avesse cercato di portare avanti il caso”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 31.

¹⁹ “Fakir Muhammad Ismail Bhutto ha ucciso la moglie Ruksana a colpi di accetta dopo aver ucciso, la settimana precedente, un uomo, poiché sospettava avessero una relazione [...]”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 31.

²⁰ Su questo aspetto si veda terzo paragrafo di questo capitolo.

²¹ Amnesty International, doc. cit, September 1999, p. 6.

²² “Un uomo ha bruciato vive la moglie e la figlia in nome dell’onore. Informato dal fratello della presunta relazione sessuale della figlia con il vicino di casa, Jalil Ahmed,

Mianwali (Punjab), 19 marzo 2005: *“A young man killed his mother and a 16-year-old sister with an axe on suspicion of having loose morals [...].*

*Police said that Mushtaq, 18, thought her mother Nur Bhari and sister Nasreen had loose morals. On the day of the incident, when both of them went out of their house for shopping in a nearby village, Mushtaq became furious and attacked them with an axe.”*²³

Rawalpindi (Punjab), 26 marzo 2004: *“[...] Dr. Tasleem Akhtar, 30 and a qualified homeopath, was burnt by her sister-in-law, Ghazala, and mother-in-law, Asghar Jan, after a conflict about a dirty bathroom. The husband remained a quiet spectator and in fact abused his wife after she was burnt. He also forced her to beg mercy and to apologise to his mother. Dr. Tasleem was admitted to the hospital in Rawalpindi on March 19, two days after being burnt. Her in-laws informed her parents three days after the incidents took place, when all the police formalities were completed in their favour. The victim has demanded that her nine-month-old suckling baby girl be handed over to her. Her in-laws blackmailed her by saying that they would kill the baby if she gave any statement to the police. [...]”*²⁴

45 anni, è tornato precipitosamente a Samasatta, città a sud di Multan e luogo dove viveva, da Karachi. Con l'aiuto del fratello ha legato la figlia Shomaila di 20 anni e la madre Azeem Mai di 40 alla spalliera del letto. Poi hanno cosperso di kerosene i loro corpi e hanno dato loro fuoco fino a provocarne la morte. Hanno bruciato la ragazza per aver avuto una relazione sessuale e la madre per non essere stata in grado di dissuaderla [...]. Traduzione originale di chi scrive.

²³ “Un ragazzo ha ucciso la madre e la sorella di 16 anni con un'ascia accusandole di avere abitudini dissolute [...]. La polizia ha dichiarato che Mushtaq, 18 anni, credeva che sua madre Nur Bhari e sua sorella Nasreen avessero abitudini dissolute. Il giorno dell'omicidio madre e figlia erano uscite per fare delle compere in un villaggio vicino, Mushtaq, infuriatosi, le ha uccise a colpi d'ascia”. Traduzione originale di chi scrive.

²⁴ “[...] La dottoressa Tasleem Akhtar, 30 anni e omeopata qualificata, è stata bruciata dalla cognata Ghazala e dalla suocera Asghar Jan in seguito ad una discussione nata per un bagno pulito male. Il marito, rimasto impassibile per tutto il tempo, subito dopo l'“incidente” ha iniziato a maltrattarla con crudele violenza e l'ha costretta ad implorare pietà e a scusarsi con sua madre. La dottoressa Tasleem è stata ricoverata presso l'ospedale di Rawalpindi il 19 marzo, due giorni dopo l'episodio. I parenti acquisiti hanno avvisato i suoi genitori solo tre giorni dopo l'accaduto, quando ormai tutte le

Sardogha (Punjab), 8 febbraio 2004: *“The legs of a married woman were amputated allegedly by her brother-in-law in the name of honour.*

*Musrat Sultana, whose husband Ehsan lives abroad, was roped on a chorpoy by her brother-in-law Farman Ali with the support of his friend before carrying out the amputation. The accused who was arrested in the evening alleged that Sultana had illicit relations with a villager. The injured woman alleged that the accused wanted to marry her younger sister. When she rejected the proposal, Farman Ali and her mother took it as an insult.”*²⁵

Rajanpur (Punjab), 3 ottobre 2000: *“Nathu killed his wife Gamil, who was eight months pregnant, pulled out the foetus and stabbed it as well; he had suspected his wife of infidelity.”*²⁶

Joharabad (Punjab), 6 gennaio 1999: *“Ghazala was set on fire by her brother on suspicion of illicit relations with a neighbour. The burned and naked*

formalità giudiziarie erano state espletate a loro favore. La vittima ha chiesto l'affidamento della figlia di soli 9 mesi, ma i parenti acquisiti l'hanno ricattata dicendole che avrebbero ucciso la bambina se solo avesse provato a sporgere denuncia [...]”. Traduzione originale di chi scrive.

²⁵ “Le gambe di una donna sono state amputate, secondo quanto si asserisce, dal cognato in nome dell’onore. Prima dell’amputazione Musrat Sultana, il cui marito Ehsan vive all’estero, è stata legata con una corda alla spalliera del letto dal cognato Farman Ali con l’aiuto di un amico. Il colpevole, arrestato la sera stessa, ha dichiarato che Sultana aveva avuto una relazione illecita con un uomo del villaggio. La vittima ha dichiarato che l’accusato voleva sposare sua sorella minore. Il rifiuto è stato interpretato da Farman Ali e da sua madre come un insulto”. Traduzione originale di chi scrive. I quattro casi citati sono tratti dal sito ufficiale della *Human Rights Commission of Pakistan*, www.hrcp-web.org

²⁶ “Nathu ha ucciso la moglie Gamil, incinta di 8 mesi, poi ha estratto il feto e lo ha ucciso a colpi di pugnale; sospettava la moglie di infedeltà”. Traduzione originale di chi scrive.
Caso citato da Amnesty International, doc. cit., April 2002, p. 30.

body reportedly lay unattended on the street for two hours as nobody wanted to have anything to do with it.”²⁷

Uccidendo la donna sospettata o realmente colpevole di adulterio, un uomo disonorato riesce solo in parte a lavare il proprio onore. Infatti, secondo la tradizione *karo kari*, che sancisce la morte per chiunque sia sospettato di una relazione illecita, anche l'uomo presumibilmente coinvolto deve essere ucciso, ma poiché una *kari* viene uccisa per prima il *karo* spesso riesce a fuggire aiutato dal fatto che è libero di circolare nel mondo esterno alle mura domestiche.

Per risolvere la questione e se entrambe le parti - l'uomo disonorato e il *karo* - sono d'accordo viene istituito un *jirga* presieduto dal capo della tribù locale (*sardar*) e dal suo subordinato e presenziato dai rappresentanti di entrambe le parti.

Il *jirga* privilegia una giustizia che mira a compensare il danno senza, tuttavia, portare alla luce la verità e punire i colpevoli. Il *karo* che riesce a fuggire deve infatti risarcire la parte lesa per aver compromesso il suo onore e per il valore della donna che è stato “costretto” ad uccidere e infine per evitare di essere ucciso. Tale compenso può essere sotto forma di denaro o di trasferimento di una o più donne dalla famiglia del reo a quella offesa o entrambe le cose.

Questo sistema offre molte opportunità di arricchirsi, di ottenere una donna come compenso o di celare altri crimini, con la piena certezza che qualora i delitti d'onore dovessero arrivare in tribunale verrebbero gestiti con assoluta clemenza.

In alcuni casi tutto ciò ha condotto ad eclatanti distorsioni della verità.²⁸

*“A man in village Gurjani, near Kandhkot, killed his 85-year old mother as kari in 1992 and obtained 25,000 Rupees from the man he declared the karo.”*²⁹

²⁷ “Ghazala è stata bruciata viva da suo fratello perché sospettata di avere una relazione con il vicino di casa. Il corpo nudo e bruciato è rimasto per strada per due ore poiché nessuno voleva averci niente a che fare”. Traduzione originale di chi scrive. Caso citato da Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 5.

²⁸ *Ibidem*, pp. 13-14.

*“In Ghotki, a man reportedly stood by his wife vouching for her innocence after she had been attacked and injured by his brother on the allegation of her illicit relationship; he took her to Karachi for treatment but when told that she would be permanently paralysed from the waist down, he reneged, declared her a kari and took a woman in compensation from the supposed karo’s family.”*³⁰

Il fatto che le donne siano spesso utilizzate come merce di scambio ha portato ad ulteriori forme di distorsione del sistema dell’onore. Se una donna rifiuta di sposare un uomo, quest’ultimo potrebbe dichiarare un membro maschile della sua famiglia un *karo* e chiederla come compenso per non averlo ucciso. In alcuni casi un uomo potrebbe addirittura uccidere una donna della propria famiglia per dar peso all’accusa.

*“In village Moorath, Amanullah had married a woman who had earlier been fond of her cousin Nazir, a married man with eight children. Unable to obtain her family’s consent to marry her, Nazir murdered Amanullah, then killed his own innocent sister and declared both karo and kari. After a brief prison term, he was given Amanullah’s wife, now a widow, in compensation for the supposed infringement of his honour and the loss of his sister.”*³¹

²⁹ “Nel 1992, nel villaggio Gujrani, vicino a Kandhkot (provincia del Sindh), un uomo ha ucciso la madre di 85 anni dichiarandola *kari* e ha ottenuto 25.000 rupie (circa 355 euro) come compenso dall’uomo che lui stesso ha dichiarato *karo*”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 25.

³⁰ “A Ghotki (provincia del Sindh) sembra che un uomo si sia fatto garante dell’innocenza della moglie assalita e ferita dal fratello con l’accusa di adulterio. L’ha portata a Karachi per le cure necessarie ma una volta appreso che sarebbe rimasta paralizzata per sempre dalla vita in giù, l’ha rinnegata dichiarandola una *kari* ed ha ottenuto dalla famiglia del presunto *karo* una donna in cambio come compenso per aver subito una perdita di onore”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 26.

³¹ “Nel villaggio Moorath (provincia del Sindh) Amanullah ha sposato una donna in precedenza innamorata del proprio cugino, Nazir, un uomo sposato e padre di otto bambini. Non essendo riuscito ad ottenere il consenso della famiglia di sua cugina per sposarla, Nazir ha ucciso prima Amanullah, poi la propria sorella innocente e li ha dichiarati entrambi *karo* e *kari*. Dopo un breve periodo di detenzione ha ottenuto la

Il desiderio di ottenere una proprietà è un altro motivo che giace dietro ai falsi delitti d'onore. Se una donna possiede una proprietà, suo fratello la potrebbe uccidere per ottenerla.³²

Oggi, purtroppo, anche le famiglie povere che non possiedono nulla seguono questa terribile usanza solo per dimostrare di essere al pari degli altri.

*“In a village near Larkana, a man killed his wife, then went to a neighbouring village and killed a man sleeping in his bed. Members of the dead man’s extended family ran away in fright leaving the murderer to grab the land thus vacated.”*³³

Con il passare del tempo, purtroppo, la nozione di onore, in altre parole la percezione di ciò che viola l'onore, è diventata sempre più dilatata. Gli uomini non hanno solo il controllo del corpo e della sessualità di una donna ma anche di ogni suo gesto, atteggiamento e parola. Pertanto, non serve arrivare all’“oltraggioso” adulterio, scambiare una parola con un uomo non appartenente alla famiglia o avere su di sé il solo sospetto della gente di aver tradito il proprio marito, per essere condannate a morte. Basta convolare a nozze senza il consenso del padre o del fratello, chiedere il divorzio, servire il pranzo o la cena in ritardo, rispondere al marito o andare a trovare la propria famiglia senza il permesso dei parenti acquisiti.³⁴

moglie di Amanullah, oramai vedova, come compenso per aver subito una perdita di onore e per aver perso la propria sorella”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 26.

³² Casi comuni soprattutto nella provincia del Balochistan.

³³ “In un villaggio vicino a Larkana (provincia del Sindh), un uomo ha ucciso prima la propria moglie, poi si è recato in un villaggio limitrofo ed ha ucciso un uomo mentre dormiva. I familiari di quest’ultimo sono fuggiti terrorizzati, consentendo così all’aggressore di impadronirsi della loro proprietà”. Traduzione originale di chi scrive. Caso citato da Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 26.

³⁴ Tratto dal sito internet www.donnemusulmane.splinder.com; art. cit., 6 gennaio 2004.

“The right to life of women in Pakistan is conditional on their obeying social norms and traditions.”³⁵

In molti casi il suo posto nella società si riassume brutalmente con questo adagio *“Kor ya Gor”* (la casa o la morte).³⁶

Quetta (Balochistan), aprile 2000: *“Mohammad Ayub escaped after shooting dead his wife and her parents as well as a rickshaw driver when they were returning from a court hearing relating to the divorce his wife had initiated.”³⁷*

Chenaser Goth (Sindh), marzo 2000: *“Deeba Shaw, a 15-year-old girl, was shot dead by her family when they found out that she had married her neighbour without their knowledge. Her husband fled when he heard of her murder.”³⁸*

Rajanpur (Punjab), 28 marzo 2000: *“Tariq Bhatti shot dead his wife Parveen in court when a judge asked them to reconcile; Parveen was seeking a divorce after three months of abuse following their wedding. The husband ran away after the shooting.”³⁹*

³⁵ “Il diritto alla vita della donna in Pakistan dipende dalla sua stretta obbedienza alle norme sociali e alle tradizioni”, Hina Jilani, avvocato e attivista per i diritti umani. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 1.

³⁶ Tratto dal sito internet www.ilmanifesto.it; art. cit., maggio 2001.

³⁷ “Mohammad Ayub è fuggito subito dopo aver ucciso a colpi di pistola la moglie, i suoceri e il conducente di un risciò durante il tragitto di ritorno dal tribunale dove si era appena conclusa l’udienza di divorzio richiesta dalla moglie”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Amnesty International, doc. cit., April 2002, p.33.

³⁸ “Deeba Shaw, una ragazza di 15 anni, è stata uccisa a colpi di arma da fuoco dalla propria famiglia una volta scoperto che aveva sposato il vicino di casa a loro insaputa. Il marito è fuggito non appena venuto a conoscenza dell’omicidio”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 31.

³⁹ “Tariq Bhatti ha sparato alla moglie Parveen in un tribunale quando un giudice ha chiesto loro di riconciliarsi. Parveen stava tentando di ottenere il divorzio dopo tre mesi

Sialkot (Punjab), 6 marzo 2000: *“19-year-old Samina, married six months earlier and four-months pregnant, and her husband Tanveer Faisal were shot dead in their home in Jharanwala village by her brother as her family had opposed the marriage. No one is known to have been arrested.”*⁴⁰

Pare fondamentale citare ora un caso di estrema rilevanza in quanto dimostra che anche le persone istruite che abitano in città seguono le stesse norme tradizionali e propugnano le stesse punizioni al pari delle popolazioni rurali.

“On 6 April 1999, 29-year-old Samia Sarwar, a mother of two young sons, was shot dead in her lawyer’s office in Lahore. She was murdered apparently because her mother and her husband’s mother are sisters and Samia’s attempt to divorce a husband she described to her lawyer as severely abusive, was seen to shame the family. In the 10 years of her marriage, Samia had suffered high levels of domestic violence. In 1995 she returned to her family home after her husband had thrown her down some stairs when she was pregnant.

Samia fled to Lahore on 26 March 1999, seeking help in the law firm AGHS⁴¹ and taking refuge in the women’s shelter Dastak run by AGHS lawyers.

di violenze subite dopo il matrimonio. Dopo l’omicidio il marito è fuggito”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 33.

⁴⁰ “La diciannovenne Samina, sposata da 6 mesi ed incinta di 4 mesi, e il marito Tanveer Faisal sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco all’interno della propria abitazione, nel villaggio Jharanwala, dal fratello di lei, poiché si erano sposati nonostante l’opposizione familiare. Nessuno è mai stato arrestato”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 32.

⁴¹ Acronimo composto dalle iniziali dei nomi dei quattro avvocati che la fondarono, tra cui Hina Jilani e sua sorella Asma Jahangir, attivista per i diritti umani e Presidente della *Human Rights Commission of Pakistan*, che nel 1998 è stata nominata Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per le Esecuzioni Extragiudiziali, Sommarie o Arbitrarie, e nel 2001 ha accettato il Premio Nobel per la Pace a nome di tutte le attiviste per i diritti umani di India, Pakistan e Bangladesh dicendo *“mettete le donne in primo piano ai negoziati di pace e la pace sarà garantita”*.

The lawyers included Hina Jilani and Asma Jahangir, who is currently UN Special Rapporteur on extrajudicial, arbitrary and summary executions and then chairperson of the HRC. On 6 April, when Samia Sarwar was at her lawyer's office, Samia's mother arrived accompanied by Samia's uncle and a driver. The driver shot Samia in the head, killing her instantly.

The fact that the killing was carried out in the presence of well-known lawyers indicates that the perpetrators were convinced they were doing the right thing, were not afraid of publicity and felt no need to hide their identity as they felt sure that the state would not hold them to account. They were right. [...], no one has yet been arrested.

Newspapers in the North West Frontier Province reported that the public overwhelmingly supported the killing, with many arguing that since it was in accordance with tradition it could not be a crime. The Chamber of Commerce in Peshawar, of which Samia's father is President, and several religious organizations demanded that Hina Jilani and Asma Jahangir be dealt with in accordance with "tribal and Islamic law" and be arrested for "misleading women in Pakistan and contributing to the country's bad image abroad". Fatwas [religious rulings] were issued against both women and head money was promised to anyone who killed them. In April 1999 Asma Jahangir lodged a FIR with police against those who had threatened her and her sister with death. Simultaneously, she called on the government to set up a judicial inquiry headed by a Supreme Court judge to investigate almost 300 cases of honour killings reported in 1998 in Pakistan. No action is known to have been taken on either issue.

*On 11 May, Samia's father lodged a complaint with Peshawar police accusing the two women lawyers with the abduction and murder of Samia. They obtained bail before arrest. A month later, the Peshawar High Court admitted their petition to quash the case and ordered police not to take any adverse action against the lawyers on the basis on this complaint."*⁴²

⁴² "Il 6 aprile del 1999 Samia Sarwar, 29 anni e madre di due figli, è stata uccisa a colpi di arma da fuoco nell'ufficio del suo avvocato a Lahore (Punjab). Sembrerebbe che sia stata uccisa perché la madre e la suocera, sorelle, sostenevano che la volontà di Samia di

Shahtaj Qisalbash, testimone durante l'omicidio, è rimasta impressionata dalla freddezza e dalla calma con cui la madre della vittima è fuggita dal luogo del delitto, come se la donna distesa nel suo stesso sangue fosse una perfetta estranea

Tutti i casi sopra citati dimostrano come i delitti d'onore non siano altro che una forma estrema di violenza domestica contro le donne che, purtroppo, in

divorziare da un marito che lei descrisse al suo avvocato come molto violento avesse gettato vergogna sull'intera famiglia. In dieci anni di matrimonio Samia ha subito pesanti forme di violenza domestica. Nel 1995 ha fatto ritorno nella casa dei suoi genitori dopo essere stata gettata da suo marito dalle scale, nonostante fosse incinta.

Il 26 marzo del 1999 Samia si è recata a Lahore in cerca di aiuto presso l'azienda legale AGHS rifugiandosi nella casa di accoglienza *Dastak* gestita dagli avvocati di tale azienda, tra cui Hina Jilani e Asma Jahangir, attualmente Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per le Esecuzioni Extragiudiziali, Sommarie o Arbitrarie ed allora Presidente della *Human Rights Commission of Pakistan*. Il 6 aprile, quando Samia si trovava nell'ufficio del suo avvocato, la madre è arrivata accompagnata dallo zio di Samia e da un autista che ha sparato in testa alla ragazza uccidendola all'istante.

Il fatto che l'omicidio sia stato compiuto in presenza di eminenti avvocati pakistani, indica che i perpetratori erano convinti di agire in nome della giustizia, non temevano la *notorietà* e non sentivano il bisogno di mascherare la propria identità poiché convinti che lo stato non li avrebbe puniti. Avevano ragione. [...], nessuno è stato ancora arrestato.

I giornali nella Provincia della Frontiera di Nord-Ovest riportavano che l'opinione pubblica era completamente d'accordo con l'omicidio sostenendo che non poteva essere considerato un crimine dal momento che era conforme alla tradizione. La Camera di Commercio a Peshawar, di cui era Presidente il padre di Samia, e varie organizzazioni religiose hanno chiesto che Hina Jilani e Asma Jahangir venissero trattate in conformità alla *legge tribale e islamica* e arrestate con l'accusa di *plagiare le donne pakistane e contribuire alla cattiva immagine del Paese all'estero*. Sono stati emanati alcuni decreti religiosi (*fatwa*) contro entrambe le donne ed una ricompensa è stata promessa a chiunque fosse riuscito ad ucciderle.

Nell'aprile del 1999 Asma Jahangir ha sporto denuncia alla polizia contro tutti coloro che avevano minacciato di morte lei e sua sorella e contemporaneamente ha fatto appello al governo di istituire un'inchiesta giudiziaria condotta da un giudice della Corte Suprema per fare indagini su 300 casi di delitti d'onore riportati nel 1998 in Pakistan. Tuttavia, non è stato preso alcun provvedimento al riguardo.

L'11 maggio il padre di Samia ha presentato un reclamo alla polizia di Peshawar accusando i due avvocati di aver rapito ed ucciso Samia. Le due donne hanno ottenuto la libertà provvisoria dietro cauzione.

Un mese dopo l'Alta Corte di Peshawar ha accolto la loro petizione di annullare il caso e ha ordinato alla polizia di non intraprendere alcuna azione negativa contro i due avvocati sulla base di tale accusa". Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Amnesty International, *Pakistan: Honour killings of girls and women*, September 1999, pp. 7-8.

Pakistan viene esercitata in maniera abituale e che ha origine nella convinzione maschile che le donne non si meritino altro trattamento.

Sebbene la magistratura pakistana non riconosca formalmente il valore giuridico del *jirga*, nonostante che il governo del generale Musharraf abbia annunciato nell'aprile del 2000 che "*killing in the name of honour is murder and will be treated as such*"⁴³, benché nell'agosto dello stesso anno sia stata istituita a Larkana un'unità governativa di assistenza legislativa e il Senato abbia approvato una legge che abolisce le attenuanti per coloro che uccidono in nome del decoro e della morale, sia la polizia che la giustizia continuano a trattare il delitto d'onore in maniera diversa da altri reati: si tratta di fatto di un vero incitamento all'assassinio.⁴⁴

La polizia, infatti, spesso accetta mazzette, manipola le prove ed usa i paragrafi del codice penale che comminano pene minori e nei casi in cui le vittime vengono bruciate vive solitamente accoglie le dichiarazioni dei mariti che attestano che le ustioni sono state provocate dalle vittime stesse o, molto spesso, dall'esplosione accidentale di una stufa a kerosene.⁴⁵

A questo punto, però, diventa naturale porsi le seguenti domande: perché le vittime sono sempre giovani mogli, quando invece nelle famiglie allargate sono sempre le donne più anziane ad occuparsi della cucina? Perché in una famiglia di tipo esteso, dove solitamente ci sono molte persone, nessuno si accorge dell'"incidente" fino a quando non è ormai troppo tardi? Perché le stufe che si presume siano esplose non vengono mai ritrovate? Le risposte sembrano chiare ed evidenti, senz'altro commento.

⁴³ "Uccidere in nome dell'onore è un crimine e sarà trattato come tale". Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Amnesty International, doc. cit., April 2002, p. 6.

⁴⁴ Tratto dal sito internet www.donnemusulmane.splinder.com; art. cit., 6 gennaio 2004.

⁴⁵ Amnesty International, doc. cit., September 1999, pp. 52-53-54.



Figura 11 - Uzma, vittima di un'esplosione "accidentale" di una stufa a kerosene, prima e dopo il suo primo intervento chirurgico che le ha consentito di distendere nuovamente il braccio sinistro.



Figura 12 - Gulnaz, vittima di un'esplosione "accidentale" di una stufa a kerosene, prima e dopo l'intervento chirurgico che le ha consentito di tornare a sorridere.⁴⁶

⁴⁶ Immagini tratte dal sito internet www.depilexsmileagain.com

Sono ormai diversi anni che queste ragazze vengono assistite, da un punto di vista medico-chirurgico, dall'Organizzazione non Governativa *Depilex Smileagain Foundation* insieme alla sua controparte italiana *Smileagain* (si veda paragrafo seguente).

Nel mese di settembre 2005 una equipe di medici italiani, tra cui il Dr. Giuseppe Losasso, chirurgo plastico presso l'ospedale "S. M. della Misericordia" di Udine, nonché Presidente di *Smileagain* Friuli Venezia Giulia, si è recata in Pakistan per operare con urgenza alcune pazienti presso il Fatima Memorial Hospital di Lahore.

Senza alcuna via di scampo.

Le donne o le ragazze che temono di essere punite per aver presumibilmente violato norme tradizionali legate al concetto di onore non hanno molte possibilità di nascondersi in luoghi sicuri.

Cercare aiuto al di fuori delle mura domestiche le espone a seri rischi. In termini pratici, generalmente non conoscono che le immediate vicinanze della propria abitazione. Non conoscono strade, trasporti pubblici, non hanno soldi e solo per il fatto di essere donne che circolano da sole sono molto esposte ad ulteriori abusi da parte della polizia, di sconosciuti o di uomini della propria famiglia che stanno dando loro la caccia. Molte donne che scappano in preda al panico senza una meta precisa vengono catturate ed uccise nei campi, sorprese nel tentativo di nascondersi in un cimitero o di raggiungere una strada, oppure vengono rispedite al marito o ai genitori che si sentono ulteriormente disonorati poiché le loro mogli o figlie hanno provato a cercare aiuto all'esterno.

Nessuna *kari* che ha tentato di fuggire è stata mai perdonata anche quando la sua innocenza è stata riconosciuta. Alcuni uomini hanno percorso centinaia di chilometri per trovare ed uccidere una *kari*, persino anni dopo il presunto misfatto.

Uno dei pochi luoghi dove una *kari* è al sicuro è presso la casa di un *sardar* o di un *pir* o in un santuario religioso. In questi luoghi le donne possono ricevere protezione ed evitare di essere uccise. Anche qui devono tuttavia rispettare rigide regole sociali e in molti casi lavorano per anni come serve senza essere retribuite presso la casa di un *sardar* dove a volte subiscono violenze fisiche.

Alcune donne trovano rifugio in case di accoglienza pubbliche o private e cercano di ottenere giustizia attraverso le vie legali senza sapere, però, che ricorrendo al sistema statale disonorano la comunità di appartenenza dove, pertanto, non potranno più fare ritorno.

Non potendo evitare di subire violenza o impedire i matrimoni combinati, il suicidio sembra essere quindi l'unica via di fuga per alcune donne. Tuttavia, non esistono stime ufficiali e molte di loro vengono sepolte segretamente al fine

di celare l'eventuale compromissione dell'onore familiare. Ogni tanto, però, alcuni casi escono allo scoperto.⁴⁷

*“On 29 March 1999 an 18-year-old college girl, Qaisrana Bibi, committed suicide in Khanpur when her parents put pressure on her to marry a man she did not want. She lay across a rail track where a train crushed the young woman.”*⁴⁸

*“On 5 March 1999, a young woman in Rajjar village near Charsadda shot herself dead when the date of her marriage to a man she did not like was announced. The village elders and the parents of the girl refused to hand over the dead body to police for a post mortem as the suicide was a disgrace to the family.”*⁴⁹

I delitti d'onore sono senza dubbio aumentati e tra le ragioni di tale aumento figurano l'incapacità del governo di prendere provvedimenti efficaci per porre fine a questa pratica, l'effettiva impunità di tali delitti, l'indebolimento delle istituzioni dello stato, una dilagante cultura di violenza, il declino economico e un generale disinteresse per le questioni femminili.

⁴⁷ Amnesty International, doc. cit., September 1999, pp. 29-30-31.

⁴⁸ “Il 29 marzo del 1999, a Khanpur (provincia del Sindh), una ragazza universitaria di 18 anni, Qaisrana Bibi, si è suicidata perché i suoi genitori la volevano obbligare a sposare un uomo che non amava. Si è distesa su un binario ed un treno l'ha travolta”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso citato da Amnesty International, doc. cit., September 1999, p.32.

⁴⁹ “Il 5 marzo del 1999, nel villaggio Rajjar, vicino a Charsadda (Provincia della Frontiera di Nord-Ovest), una ragazza si è tolta la vita a colpi di pistola non appena messa al corrente della data del suo matrimonio con un uomo che non amava. Gli anziani del villaggio e i genitori della ragazza si sono rifiutati di consegnare il cadavere alla polizia per l'autopsia perché il suicidio ha disonorato l'intera famiglia”. Traduzione originale di chi scrive.

Ibidem, p. 32.

Il suicidio è un reato sotto la legge pakistana.

In uno studio sulla grave crisi multidimensionale dell'ambiente socio-politico pakistano Najam Sethi, redattore capo del quotidiano *The Friday Times*, Lahore, scrisse⁵⁰:

*“The crisis of identity and ideology refers to the fact that after fifty years, Pakistanis are still unable to collectively agree upon who are we as a nation, where we belong, what we believe in and where we want to go. In terms of our identity..., are we Pakistanis first and then Punjabis, Sindhis, Baloch, Pathan or Mohajir or vice versa? Do we belong – in the sense of our future bearings and anchors – do we belong to South Asia or do we belong to the Middle East? In terms of ideology, are we Muslims in a modern Muslim state or Muslims in an orthodox Islamic state? ... whose version of Islam do we follow? ... The crisis is manifest, above all, in the rapid public disenchantment with the political system of so-called democracy. Democracy is supposed to be about the supremacy of the law and constitution, about the necessity of checks and balances between the different organs of the state ... But it has degenerated into a system based exclusively on elections which return deaf and dumb public representatives to rubber stamp parliament. So we have the form of democracy but not its essence ... The crisis of civil society is demonstrated in many ways. In increasingly low turn out for elections. In continuing deterioration of law and order. In rising sectarianism, ethnicity and regionalism... In violence and armed conflict.”*⁵¹

⁵⁰ Najam Sethi fu arbitrariamente arrestato e tenuto in stato di fermo dall'8 maggio al 2 giugno del 1999, senza essere stato accusato o processato, da diversi organismi statali pakistani dopo aver tenuto un discorso, intitolato *Pakistan on the eve of the new millennium*, da cui sono stati presi i seguenti passi, presso *The India International Centre*, a Nuova Delhi, il 30 aprile del 1999. I funzionari dello stato lo importunano dal giorno del suo rilascio e a fine giugno del 1999 gli fu impedito di abbandonare il Paese per recarsi a Londra a ritirare il Premio Speciale per il Giornalismo sotto Minaccia consegnato da Amnesty International.

⁵¹ “La crisi di identità e la crisi ideologica derivano dal fatto che a distanza di 50 anni i pakistani non sono ancora in grado di trovare un accordo collettivo in risposta alle domande: chi siamo come nazione? A chi apparteniamo? In che cosa crediamo? In quale direzione vogliamo dirigerci? Riguardo alla nostra identità... siamo prima pakistani e poi punjabi, sindhi, baloch, pathan o mohajir o viceversa? Apparteniamo – in riferimento ai nostri rapporti e punti di riferimento futuri – all'Asia del sud o al Medio Oriente? In termini di ideologia, siamo musulmani in uno stato musulmano moderno o musulmani in uno stato islamico ortodosso? ... quale versione dell'Islam seguiamo? ... La crisi è evidente soprattutto nella rapida disillusione nei confronti del

In Pakistan molti analisti sono giunti alla conclusione che ognuna di queste crisi concernenti l'ideologia, il processo democratico e la rottura dell'ordine civile hanno convertito le popolazioni urbane verso modelli alternativi, quali quelli ispirati dal regime talebano in Afghanistan⁵² che si pensa attenuino tali mali.

Il maggiore accesso alle armi pesanti della popolazione rurale sulla scia del conflitto afgano ha fatto sì che le dispute, incluse quelle legate all'onore, si risolvessero in maniera più semplice, con la violenza.

Il declino economico è un altro fattore che ha contribuito all'aumento dei delitti d'onore. Tale declino ha costretto sempre più donne ad entrare a far parte della forza lavoro, ma gli uomini non sono abituati a vedere le donne muoversi all'esterno delle quattro mura domestiche. Temono il loro contatto con nuove persone, nuove idee ed influenze, ma soprattutto non sopportano che possano essere più sicure di sé.⁵³

Entrando in contatto con il mondo esterno, le donne hanno acquisito maggiore consapevolezza dei propri diritti. Il loro rifiuto di rispettare decisioni o tradizioni che violano i diritti appena scoperti ha portato a reazioni violente da parte degli uomini per la perdita di controllo subita, tra cui omicidi e minacce di morte. Gli uomini hanno paura dei cambiamenti che essi considerano come parte di un processo di occidentalizzazione e le ripercussioni di tale timore vanno, naturalmente, a scapito delle donne.

sistema politico della cosiddetta democrazia. Si presuppone che la democrazia implichi la supremazia della legge e della costituzione, la necessità di controlli ed equilibri tra i diversi organi dello stato ... Tuttavia, questo sistema ha degenerato in un altro basato esclusivamente sulle elezioni che riportano al parlamento rappresentanti pubblici "sordomuti". Così, abbiamo la forma della democrazia, ma non la sua essenza ... La crisi della società civile è dimostrata in vari modi: nella diminuzione crescente dell'affluenza alle urne per le elezioni, nel progressivo deterioramento del sistema legale, nel settarismo, nell'etnicità e nel regionalismo crescenti ... nella violenza e nel conflitto armato". Traduzione personale di chi scrive.

Citazione da: Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 33.

⁵² A novembre del 1998 il Primo Ministro Nawaz Sharif propugnò l'adozione del sistema di giustizia stile talebano per porre fine alla violenza, al crimine e alla corruzione.

⁵³ Amnesty International, doc. cit., September 1999, pp. 32-33-34-35.

Tale tendenza reazionaria si traduce in un numero elevato di delitti d'onore nelle aree urbane dove la mobilità delle donne è maggiore e dove maggiore è la possibilità che le loro attività vengano considerate sospette.

Così le donne preferiscono andare in prigione, subire percosse fisiche e persino morire, ma per lo meno dicono “no” alla tradizione.

I crimini legati al concetto d'onore sono violazioni dei diritti delle donne riconosciuti a livello internazionale di cui lo stato è responsabile qualora non riesca sistematicamente ad evitare e punire tale violenza, sia essa perpetrata dallo stato o da persone fisiche.⁵⁴

Il governo pakistano non ha intrapreso alcuna misura in grado di porre fine ai delitti d'onore e di punire i perpetratori. Non è riuscito ad emendare le leggi discriminatorie e a far sì che la polizia e i giudici non avessero pregiudizi nei confronti del genere femminile. Ha completamente ignorato l'articolo 5 della *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne* (CEDAW), che obbliga tutti gli Stati a prendere ogni misura adeguata “to modify the social and cultural patterns of conduct of men and women, with a view to achieving the elimination of prejudices and customary and all other practices which are based on the idea of the inferiority or the superiority of either of the sexes or on stereotyped roles for men and women.”⁵⁵

L'inerzia del governo ricevette maggiori denunce pubbliche dal giorno in cui, nell'aprile del 1999, Samia Sarwar⁵⁶ fu uccisa nell'ufficio dell'avvocato Hina Jilani. Dal quel giorno gli accusati che erano stati identificati da testimoni oculari e denunciati alla polizia non sono mai stati arrestati e nessuna azione è stata mai intrapresa contro coloro che hanno proferito minacce di morte contro

⁵⁴ *Ibidem*, p. 38.

⁵⁵ “Al fine di modificare gli schemi e i modelli di comportamento socioculturale degli uomini e delle donne e di giungere ad una eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di altro genere, che siano basate sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso o sull'idea di ruoli stereotipati degli uomini e delle donne”, dalla *Convenzione CEDAW*, articolo 5. Traduzione tratta dal sito internet www.dirittiumani.donne.aidos.it

Il testo della Convenzione nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.un.org

⁵⁶ Caso riportato a p. 91 di questo capitolo.

Hina Jilani e sua sorella Asma Jahangir per aver agito in difesa dei diritti delle donne.

In risposta alle minacce di morte, nel maggio del 1999 l'avvocato Asma Jahangir parlò a proposito di una campagna di diffamazione, disinformazione ed istigazione:

"...Threats to kill me are being made publicly and people are being exhorted to commit violence against me. Are we living in a lawless society, where there is no respect for human life or dignity of the person?"

*An incident in which a client is killed in the office of her lawyer shows that sanctity of law and constitution have been completely eroded. ... The government has shown complete insensitivity towards this naked violation of the rule of law. Why has the government failed to take action against persons publicly announcing their intent to kill me and are blatantly publicising this threat with their names through the press? I want to warn the government that they will be fully responsible for any harm that comes to me because of their failure to perform their legal and constitutional duty."*⁵⁷

Un rappresentante del governo pakistano condannò l'uccisione di Samia di fronte alla Commissione Onu per i Diritti Umani a Ginevra. In Pakistan, tuttavia, il governo rilasciò solo una dichiarazione tre settimane dopo tale delitto dicendo di considerare tali atti *"dishonourable and an extreme form of violence against women."*⁵⁸

⁵⁷ "... Le minacce di morte nei miei confronti sono state proferite pubblicamente e la gente è stata incitata a commettere atti di violenza contro di me. Viviamo in una società priva di leggi dove non esiste rispetto per la vita umana o per la dignità della persona? Un incidente in cui una cliente viene uccisa nell'ufficio del suo avvocato dimostra che l'inviolabilità della legge e della costituzione è stata completamente intaccata. ... Il governo si è mostrato totalmente insensibile nei confronti di questa pura e semplice violazione della legge. Perché il governo non è riuscito ad intraprendere alcuna azione contro coloro che hanno dichiarato pubblicamente l'intenzione di uccidermi e che stanno pubblicizzando tale minaccia in maniera sfacciata rivelando i propri nomi alla stampa? Desidero vivamente avvisare il governo che sarà pienamente responsabile di ogni atto di violenza nei miei confronti dal momento che non è riuscito a compiere i suoi doveri legali e costituzionali". Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 43.

⁵⁸ "disonorevoli ed una estrema forma di violenza contro le donne" Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Amnesty International, doc. cit., September 1999, p. 44.

Nessuna misura è stata adottata per promuovere l'uguaglianza e la protezione dei diritti delle donne attraverso le risorse che il governo ha a propria disposizione. Nonostante in Pakistan il governo controlli la radio e la televisione, tali mezzi di comunicazione di massa danno un'immagine distorta delle donne che cela quella che in realtà è la vita di molte di loro. Questi potenti mezzi non vengono utilizzati per diffondere consapevolezza dei diritti umani o per scopi educativi che potrebbero iniziare a modificare la cultura, oramai radicata, della discriminazione contro il genere femminile.

In maniera analoga, i programmi scolastici e i libri di testo non sono stati rivisti allo scopo di eliminare stereotipi di genere, come richiesto dall'articolo 10 della *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne*.

"States Parties shall take all appropriate measures to eliminate discrimination against women in order to ensure to them equal rights with men in the field of education and in particular to ensure, on a basis of equality of men and women:

*...The elimination of any stereotyped concept of the roles of men and women at all levels and in all forms of education by encouraging coeducation and other types of education which will help to achieve this aim and, in particular, by the revision of textbooks and school programmes and the adaptation of teaching methods."*⁵⁹

Due donne, membri dei due maggiori partiti politici pakistani, condannarono il delitto di Samia e indicarono alcune cause alla base di tale atto: Mehnaz Rafi della Lega musulmana del Pakistan disse: *"Il problema giace nel nostro sistema feudale che domina persino la nostra Assemblea Nazionale. Ve li immaginate lottare in difesa delle donne? Le donne hanno diritti solo all'interno delle quattro mura domestiche e quando provano a ribellarsi alla tradizione costituiscono uno scandalo"*. In modo analogo, Shahida Jabeen del Partito del popolo disse che la stagnazione socioeconomica era sfociata nella rinascita del fondamentalismo, dei valori tribali e dei pregiudizi contro le donne.

⁵⁹ "Gli Stati parte si impegnano a prendere tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti delle donne al fine di assicurare loro gli stessi diritti degli uomini per quanto concerne l'educazione e, in particolare, per garantire senza distinzione di genere: ...l'eliminazione di ogni concezione stereotipata dei ruoli dell'uomo e della donna a tutti i livelli e in ogni forma di insegnamento, incoraggiando la coeducazione e altri tipi di istruzione che tendano a realizzare tale obiettivo e, in

L'indifferenza del governo nei confronti degli impegni presi al momento della ratifica della *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne* è quindi in parte responsabile della persistenza e dell'aumento dei delitti d'onore in Pakistan.⁶⁰

Acidificazione.

Figura 13 - Shamim⁶¹



“Lavoravo come domestica nel mio villaggio. Quattro ragazzi che abitavano nella mia stessa strada mi venivano dietro. Io non gli davo retta perché le mie usanze non me lo permettono, gli ho anche detto qualche parolaccia. Poi un giorno loro mi hanno violentata e gettato acido addosso. Mi bruciava tutto, i miei abiti bruciavano. Sono rimasta nuda in mezzo alla strada con la gente intorno che gridava.

Quei ragazzi sono stati arrestati ma il processo viene sempre rinviato. Andrò a testimoniare anche se loro mi minacciano. Io non ho più paura di niente. La mia vita è finita, non ho nulla da perdere. Se fosse per me li ucciderei o li metterei in galera per cento anni. Devono pagare. Voglio giustizia.”

particolare, correggendo i testi e i programmi scolastici, nonché i metodi di insegnamento”, dalla *Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne*, articolo 10(c). Traduzione originale di chi scrive.

⁶⁰ Amnesty International, doc. cit., September 1999, pp. 43-44.

⁶¹ Tutte le immagini delle ragazze acidificate riportate in questo paragrafo e nei successivi sono state riportate in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla “Tutela della Privacy”. Alcune sono state tratte dagli archivi della *Depilex Smileagain Foundation* previa autorizzazione da parte della sezione italiana *Smileagain* (si veda autorizzazione in allegato a fine tesi); altre sono state scattate da chi scrive.

Figura 14 - Saima Siddique.



“Mia figlia era molto carina. L’avevo avuta dopo 14 anni di matrimonio. Era la mia unica figlia. Quella zia non era mai stata cattiva con lei, mai. Forse la causa del suo gesto è che i suoi figli non erano belli come la mia. Un giorno sono rimaste sole in casa. Mi hanno chiamata dicendo «Tua cognata sta bruciando tua figlia.» È stata in coma 14 giorni. La zia le aveva messo dell’olio⁶² alla radice dei capelli, in vari punti della testa, una specie di tortura. Questo è accaduto 21 anni fa. Mia figlia aveva solo 4 anni. Siamo stati in un ospedale del governo per 3 anni. Ci sono voluti 3 anni per staccarle il mento dal collo. Le medicine erano molto costose e tutte a nostro carico. La famiglia di mio marito ci ha completamente abbandonato. Saima non ha più studiato perché si vergognava di andare a scuola un quello stato.”

“Per me il peggio è passato. Se riuscirò a sembrare un po’ più carina potrò cercare un lavoro. Voglio tornare bella.”⁶³

Da qualche decennio la rottura di un fidanzamento, la ribellione ad una prepotenza, la disobbedienza ad una costrizione possono costare ad una donna una punizione orribile: l’“acidificazione”. Una vendetta atroce, una violenza terribile che toglie la speranza, ruba la bellezza, distrugge per sempre la vita.

Accade soprattutto in Pakistan dove ogni anno centinaia e centinaia di giovani donne vengono inesorabilmente sfigurate con l’acido. Le chiamano “le

⁶² Si tratta dell’olio di vetriolo anche chiamato acido solforico.

⁶³ Da *Il volto cancellato*, reportage di Silvia Borromeo, giornalista della rete televisiva La7, girato in occasione del suo viaggio in Pakistan insieme ai medici di *Smileagain* dal 26 settembre al 2 ottobre 2005.

nuove lebbrose” e sono condannate, quando non si suicidano, a restare sfigurate per sempre.

Quelle mostrate e che verranno riportate più avanti in questo lavoro sono immagini crude, ma chi scrive ha scelto di riportarle perché questa è la realtà delle donne pakistane e come tutte le realtà è indispensabile prenderne atto.

Smileagain. Interventi concreti, ma gocce in un oceano di tormento.

Figura 15 - Masarrat Misbah, Presidente di Smileagain in Pakistan, durante il suo intervento alla Camera dei deputati in Roma.⁶⁴



“Women are beautiful, women make this world beautiful. When men pass them by, they appreciate their beauty and want to look at them again. Can you imagine a man looks at the woman and is horrified to look at her because an acid burn victim loses especially her face. She has no eyes, a hole instead of her nose and no hair left. He doesn’t want to look back. But the reality is that this woman without face is a victim of gender violence. She has reached this point not from anybody but a man. But maybe he is a man who is illiterate, mentally sick, comes from a poor background or has a big ego simply because he was refused”⁶⁵, ha commentato

⁶⁴ Foto personale scattata nel luglio 2005 in occasione della presentazione del libro di Fakhra Younas presso la Camera dei Deputati in Roma. Chi scrive, si ricorda, è la Vicepresidente di *Smileagain*, che svolge il ruolo di coordinatrice dei progetti nonché di interprete durante manifestazioni e conferenze per la signora Masarrat Misbah, rappresentante e Presidente di *Smileagain* in Pakistan.

⁶⁵ “Le donne sono belle, le donne rendono il mondo bello. Quando gli uomini vedono le donne apprezzano la loro bellezza e vorrebbero guardarle all’infinito. Provate ad immaginare un uomo che guarda una donna e ne rimane sconvolto perché una vittima

la Presidente di *Smileagain* in Pakistan, Masarrat Misbah, in occasione della presentazione del libro di Fakhra Younas⁶⁶, “Il volto cancellato”, presso la Camera dei Deputati in Roma il giorno 7 giugno 2005, aggiungendo anche: *“What do we do with these men? There should be laws, there should be punishments but in my country it is difficult because of many reasons. I know that these men will not be punished but I know that I can help that woman through Smileagain.”*⁶⁷

Senza *Smileagain* queste ragazze non avrebbero più alcuna speranza di tornare ad avere un aspetto accettabile. In tutto il Paese ci sono solo 3 unità per ustionati dove però non sono in grado di ricostruire i volti cancellati dall’acido. Così restano un peso per la loro famiglia, sono rifiutate, non si sposteranno più. Sono vive ma è come se fossero morte.

Smileagain nasce nel giugno del 2000 grazie alla straordinaria impresa di Clarice Felli, una donna coraggiosa e tenace il cui unico scopo è ricostruire i volti deturpati e la vita distrutta di queste povere ragazze, vittime dell’ignoranza più spietata. Vuole offrire loro l’opportunità di risollevare lo sguardo e tornare a sorridere alla vita credendo ancora nel genere umano e nella solidarietà.

ustionata dall’acido perde soprattutto il suo viso, non ha più gli occhi, i capelli ed ha un buco al posto del naso. Il risultato è che quest’uomo non si volterà più a guardarla. Ma la realtà è che questa donna senza volto è una vittima della violenza di genere e se si trova in quelle condizioni è solo per colpa di un uomo. Forse però l’uomo di cui stiamo parlando è analfabeta, mentalmente instabile, di povere origini oppure molto egocentrico semplicemente perché è stato rifiutato”. Traduzione originale di chi scrive.

⁶⁶ Fakhra vive a Roma. È una ragazza pakistana di 26 anni che nel 2000 è stata acidificata, mentre dormiva, dal marito Bilal Khar, ex membro dell’assemblea provinciale del Punjab, nonché figlio dell’ex governatore del Punjab, Ghulam Mustafa Khar, per aver preso la decisione di lasciarlo. Nel luglio del 2003, con l’aiuto di Tehmina Durrani, matrigna di suo marito, nonché scrittrice famosa, Fakhra arrivò a Roma con il suo bambino Nauman (pronunciato “Noman”) per essere sottoposta ad interventi di chirurgia plastica ricostruttiva.

⁶⁷ “Cosa dobbiamo fare a questo punto con questi uomini? Ci dovrebbero essere leggi, ci dovrebbero essere punizioni ma nel mio Paese è molto difficile ottenere giustizia per una serie di motivi. So per certo però che questi uomini non saranno puniti, ma so anche che io posso aiutare queste donne attraverso *Smileagain*”. Traduzione originale di chi scrive.

Figura 16 - Clarice Felli, fondatrice di Smileagain⁶⁸



Clarice non parla di sé. Non le interessa e non vuole: *“La mia è una vita normale. Sono una madre, lavoro e mi occupo della mia famiglia. Non ho nulla da raccontare”*. Non è così. È una donna che con una semplicità disarmante quando ha scoperto le storie di queste giovani donne è partita per il Bangladesh, poi per il Pakistan, per portare il suo aiuto. *“Lessi tempo fa del problema di queste giovani donne che in Bangladesh vengono sfregiate con l’acido se rifiutano una proposta di matrimonio. Pensai quindi di fare qualcosa di concreto. Queste ragazze, oltre ad aver subito un danno terribile, purtroppo vivono in un Paese tremendamente povero. Questo è uno dei tanti problemi che hanno e non esiste per loro la possibilità di effettuare interventi di chirurgia ricostruttiva. Dunque, spinta da questa mia voglia di fare concretamente qualcosa, ho contattato medici, associazioni, enti locali. All’inizio nessuno comprendeva per quale motivo una persona sola volesse impegnarsi direttamente per affrontare questo problema. Non capivano quale fosse il mio tornaconto. Così ho pagato personalmente i biglietti per due ragazze, le ho fatte venire qui a Roma per sottoporle ad una visita medica. Poi mi sono recata in Bangladesh per capire e vedere cosa si poteva organizzare. Mi sembra molto importante che un Paese ricco come il nostro, dove donne e uomini possono permettersi il lusso di migliorare chirurgicamente il proprio aspetto, anche per capriccio, partecipi con la sua tecnologia e le sue strutture al recupero di quelle ragazze che senza colpa sono state deturpate al punto di venire ghettizzate all’interno della loro stessa realtà sociale. Smileagain è stata fondata a giugno ma è diventata operativa il 30 ottobre quando sono arrivate le ragazze...Per me quello era l’inizio...”*, ha

⁶⁸ Foto scattata da chi scrive nel mese di luglio 2005 dopo la presentazione del libro *“Il Volto Cancellato”* presso la Camera dei Deputati in Roma.

dichiarato Clarice Felli in occasione del convegno “Restituire un volto, ricostruire una vita” presso la Camera dei Deputati il 20 dicembre del 2000.

Nel giugno del 2000 nasce quindi un’avventura straordinaria che si apre come un grande fiume a raccogliere lungo il percorso tragedie, gioie, vite ed anime.

*“Smileagain is not about Italy or Pakistan, East or West, Muslims or Christians. Smileagain is for the union of human beings all over the world.”*⁶⁹, ha affermato Masarrat sempre durante la presentazione del libro “Il Volto Cancellato” presso la Camera dei Deputati.

Smileagain intende affermare il rispetto della dignità umana, principio fondamentale su cui basare i rapporti umani, intende denunciare la violenza intrinseca in tali gesti in quanto offesa al genere femminile in primo luogo ed offesa al genere umano evidenziando in tal modo il problema di un universo femminile, che oltre a vivere in una regione già interessata da molteplici contrasti e difficoltà, viene ghettizzato ulteriormente da una violenza che tende a colpire la donna nel suo essere.

Facendo proprio l’appello lanciato dalla scrittrice pakistana Tehmina Durrani⁷⁰, che da tempo si batte in aiuto delle donne del suo Paese, *Smileagain* ha organizzato nell’ottobre del 2003 un viaggio in Pakistan finalizzato a prendere contatto con le strutture ospedaliere del luogo e verificare la possibilità di una

⁶⁹ *“Smileagain non è una questione di Italia o Pakistan, Oriente od Occidente, Musulmani o Cristiani. Smileagain è per l’unione degli esseri umani in tutto il mondo”*. Traduzione originale di chi scrive.

⁷⁰ Tehmina Durrani è oggi considerata una tra le più grandi scrittrici pakistane. Nella sua coraggiosa autobiografia tradotta in 36 lingue *“My Feudal Lord”* (pubblicato in Italia da Mondadori con il titolo *“Schiava di mio marito”*) narra le angherie subite dall'ex-marito Ghulam Mustafa Khar. Nel 1997 ha ricevuto il Premio internazionale Marisa Bellisario per questo libro che illustra la condizione femminile in Pakistan. Tehmina ha sconvolto l'Islam con la sua visione rivoluzionaria del ruolo femminile nella società musulmana. Due sono i tipi di schiavitù nelle società islamiche: quella verso i mariti e quella verso la religione. Quando la prima si somma alla seconda per le donne non c'è scampo. La scrittrice pakistana è impegnata da tempo sul fronte dei maltrattamenti subiti dalle donne nel suo Paese e si batte per liberarle. Nello stesso tempo non vuole l'occidentalizzazione della donna musulmana, ma un'emancipazione all'interno dell'Islam, sostenendo che soltanto una deviante interpretazione del Corano porta a gesti criminali come l'“acidificazione”.

collaborazione tra i due Paesi al fine di consentire alle giovani vittime di questo orrendo crimine di potersi curare in loco. Alcuni medici italiani hanno potuto così avviare un proficuo rapporto collaborativo con i medici dello Shamilar Hospital e del Fatima Memorial Hospital di Lahore. Tale collaborazione è vista in favore non solo delle ragazze ustionate dall'acido e dal kerosene, ma è rivolta anche alle tante vittime di incidenti domestici e sul lavoro che ogni giorno chiedono di essere sottoposte ad interventi di chirurgia ricostruttiva, considerata la problematica sanitaria nel loro Paese.

Sempre nel 2003 *Smileagain* ha siglato un accordo con la società Depilex che in Pakistan gestisce una fortunata catena di saloni di bellezza⁷¹ di cui è alla guida l'imprenditrice, conosciuta in tutto il Paese, Masarrat Misbah, e da questo accordo è stata fondata la *Depilex Smileagain Foundation* (DSF), di cui è presidente sempre la signora Masarrat.



Figura 17 - Donne acidificate in attesa di una visita medica sotto un tendone nel giardino della Depilex di Lahore.

⁷¹ La sede principale di tutti i centri estetici di Masarrat sorge in Alam Road, nella principale via commerciale di Lahore. Qui si preparano per le sfilate di moda le più belle top model del Paese e per i loro matrimoni le ragazze della città. Oggi, però, sotto un tendone in giardino aspettano una ventina di ragazze, non clienti, ma pazienti che hanno visto dissolvere la loro bellezza il giorno in cui qualcuno ha tirato sui loro visi e sui loro corpi l'acido. Queste ragazze fanno molta strada e con loro le madri e le sorelle che le accompagnano in città dai loro sperduti villaggi. Arrivano all'ambulatorio in condizioni drammatiche. Dopo l'aggressione non accade mai nulla nell'immediato. Niente corsa all'ospedale, niente cure. A volte non sanno neppure che quel liquido che le sta corrodendo è l'acido.

È iniziata così un'intensa collaborazione con il Pakistan. È nata un'Associazione non-profit italo-pakistana il cui scopo è di portare cambiamenti radicali nell'ambito dei costumi sociali e culturali del Pakistan sensibilizzando l'opinione pubblica, incitando il governo a rafforzare il sistema legislativo affinché le giovani donne delle generazioni future non subiscano più nessuna forma di violenza; aiutare le vittime ustionate dall'acido e dal kerosene garantendo loro adeguate cure mediche, interventi di chirurgia plastica ricostruttiva, protezione ed un sostegno psicologico e psichiatrico, aiutandole in questo modo a reinserirsi all'interno della società; creare un centro di riabilitazione finalizzato ad ospitare le vittime, nonché un centro di formazione professionale per aiutarle a diventare autosufficienti ed infine creare un gruppo di volontari affinché interagiscano con le vittime e facilitino il loro cammino verso una reintegrazione sociale.⁷²

Figura 18 - da destra: Clarice Felli e Masarrat Misbah.⁷³



“Io e la presidente pakistana Masarrat ci vediamo poco, sì e no una volta all'anno, ma entrambe combattiamo per un unico obiettivo. Il filo invisibile che ci unisce è il desiderio di aiutare

queste donne, far sentire al mondo il grido disperato delle giovani senza volto affinché altre giovani non debbano più soffrire come loro”, ha dichiarato la Presidente Clarice Felli in occasione di un'intervista con una criminologa il 9 giugno 2005.

⁷² Si veda progetto nel settimo capitolo.

⁷³ Immagine tratta dal sito internet www.smileagain.it

“Quando sono arrivata in Italia tutto mi sembrava strano. Persino il vostro saluto mi sembrava strano. Ovunque sentivo ciao e a me sembrava proprio la lingua dei gatti...Comunque, sono contenta nonostante le varie difficoltà anche perché prima degli italiani non esisteva nessun tipo di aiuto per questa causa.

Io pensavo di essere l'unica ad essere stata acidificata, poi, però, in Italia ho incontrato una donna del Bangladesh che aveva subito la stessa forma di violenza.

Il mio Paese è un mondo chiuso. I padri rinchiudono le proprie figlie dentro casa. Insomma, le donne vengono nascoste dalle famiglie. Esistono però anche donne imprenditrici anche se costituiscono una minoranza. I matrimoni sono combinati dalle famiglie e nelle zone rurali povere persiste quello che era per voi la servitù della gleba”, ha dichiarato Fakhra in occasione della presentazione del suo libro.

A proposito della sua storia, meritano attenzione alcuni passi tratti dal suo libro in cui vengono descritte le sensazioni che l'autrice ha provato nel momento in cui è stata acidificata.

“Faceva un caldo terribile quella mattina a Karachi. Improvvisamente sentii un caldo come non avevo mai provato. E non vedevo più, non riuscivo ad aprire gli occhi che mi si erano tremendamente gonfiati. [...] Mi rendevo conto che era successo qualcosa di terribile ma non sapevo che aveva sciolto i miei vestiti e che ora mi stava mangiando il viso, il petto, le braccia era l'acido. [...] Provai solo la sensazione di bagnato. Non pensai all'acido, avevo sentito parlare appena vagamente di donne acidificate o bruciate col kerosene, che noi usiamo per cucinare: eppure nel mio paese ce ne sono tante, migliaia, non si sa quante perché le famiglie hanno vergogna a dirlo e loro hanno vergogna a farsi vedere e vivono nascoste, o finiscono a mendicare per le strade. [...]

I medici pensavano che sarei vissuta due o tre giorni, non di più, perché l'acido era arrivato anche sul petto e se riesce a penetrare fino al canale del respiro si muore soffocati. [...]

Facevo molta fatica a respirare perché non avevo più il naso e neanche le labbra, non potevo inghiottire nulla e avevo dolore dappertutto. Un giorno dissi a un dottore che volevo morire. Lui mi rispose: “Se non sai nuotare, hai paura dell’acqua e non credi di potere stare a galla. Ma se entri nel mare ti accorgi che ce la fai, muovi le gambe e le braccia e vedi che non vai a fondo”.

*Aveva ragione: non sono andata a fondo”. [...]*⁷⁴

Quella di Fakhra è una storia estrema e tragicamente diffusa. Quando è arrivata in Italia dal Pakistan per farsi curare aveva la faccia deturpata e il collo talmente rattappito dalle cicatrizzazioni da non consentirle più di alzare la testa. Suo marito aveva deciso di sfogare la propria gelosia e la propria rabbia sfigurandola con dell’acido. Una sorte comune a migliaia di donne, cancellate nel volto e nell’identità.

Nella storia di Fakhra c’è infatti quella di tutte le donne umiliate, offese, sopraffatte dall’ignoranza e dalla prepotenza degli uomini, ma tenaci e capaci di trovare la forza per risorgere e tornare a camminare a testa alta.

Fakhra è una ragazza molto coraggiosa che ha deciso di mettere a nudo la propria storia con la speranza di aiutare altre ragazze che hanno vissuto il suo stesso dramma.

Si è scelto di non raccontare la sua storia, a parte qualche breve accenno, con la speranza che un giorno se ne possa leggere il libro perché solamente seguendo passo passo la narrazione di Fakhra si può immaginare, e si ribadisce solo immaginare, quello che sin da bambina ha dovuto sopportare e che tuttora continua a sopportare e si capisce quanto inevitabile sia la sorte di ragazze come lei, figlie della povertà e del degrado sociale di un mondo in cui le madri non ricordano l’età dei figli, molte persone non hanno un cognome, i bambini vengono spesso lasciati senza istruzione, mandati in deposito da parenti lontani, cresciuti in una povertà devastante.

⁷⁴ Fakhra Younas con Elena Doni, *Il volto cancellato*, Mondatori Editore, Milano, marzo 2005, pp. 15-16-17-18.



Figura 19 - Fakhra mentre mostra, fiera, il suo libro.⁷⁵

A Udine vive Nasreen. Nasreen è stata praticamente adottata dai friulani di *Smileagain* e dai loro amici. La giovane pakistana è la reginetta di villa Masieri a pochi chilometri dalla città. Un palazzo del 1700 che oggi ospita non vedenti soprattutto anziani. Nasreen è l'unica ragazza ed è lì perché l'acido le ha mangiato gli occhi⁷⁶. Aveva 15 anni. Il suo aggressore 30. Voleva sposarla, lei ha detto no.

⁷⁵ Foto scattata da chi scrive all'interno di una libreria di Ostia lo scorso mese di agosto 2005.

⁷⁶ L'acido le ha bruciato i bulbi oculari, perché quando si è resa conto che le stava accadendo qualcosa, per istinto, ha aperto gli occhi, facendo l'esatto opposto di quando per difenderci da qualcosa che ci viene lanciato, li chiudiamo. In questo modo l'acido ha potuto svolgere la sua azione dirompente sulle strutture deputate alla vista, provocando danni irreversibili. L'ustione ha interessato oltre al volto anche il cuoio capelluto, il collo ed in parte il torace. Sono stati eseguiti 16 interventi chirurgici correttivi con ottimi risultati: la ricrescita dei capelli ed il miglioramento della cute del volto e del collo. Non è stato, tuttavia, risolto il problema della cecità nonostante sia stato eseguito un intervento di cheratoprotesi all'unico occhio con ancora residui di funzionalità fisiologica.

*“Appena mi ha buttato l’acido io mi sono alzata. Ero tutta bruciata. Le gambe, le braccia, la schiena, la testa, il viso. Non potevo uscire, non potevo camminare e quando uscivo dovevo sempre indossare il burqa per evitare che la gente vedesse che ero tutta bruciata. Stavo sempre chiusa dentro casa. Niente lavoro, niente amiche, insomma niente di tutto quello che si fa in Italia”*⁷⁷ ha detto Nasreen.

All’inizio non è stato facile. Nasreen era indifferente a tutto. Parlava solo la sua lingua, l’urdu, e non aveva mai sentito nominare l’Italia, ma i volontari che l’hanno aiutata e la sua forza d’animo l’hanno trasformata in un’incontenibile esplosione di vita che a tutti la fa sembrare persino bella.

La sua seconda casa è l’ospedale di Udine, il reparto al secondo piano di chirurgia plastica.

*“È difficile non avere gli occhi ma io ho il cuore e il mio cuore vuole che io impari a fare le cose da sola per non dipendere sempre dagli altri. Io voglio darmi da fare. Voglio lavorare ed essere utile agli altri. Mi piace il lavoro, mi piace imparare a leggere e a scrivere. Anche a me piacciono queste cose”*⁷⁸, dichiara Nasreen.

Oggi Nasreen ha 21 anni ed è tornata in Pakistan accolta in una comunità di non vedenti anche questa guidata da un italiano dove le insegneranno un lavoro adatto a lei, come telefonista forse, ma pochi giorni dopo il suo ritorno ha subito dovuto vivere una tragedia anche più grande: il terremoto che ha distrutto una parte del suo Paese⁷⁹. Nasreen si è salvata e con gli amici di *Smileagain* sta dando il suo piccolo contributo alla ricostruzione. Dalle rovine potranno nascere anche opportunità per la nuova vita delle donne in Pakistan.

⁷⁷ Da *Il volto cancellato*, reportage citato.

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ Il terremoto che l’8 ottobre 2005 ha colpito il Nord-Ovest del Pakistan ha seminato una devastazione senza precedenti in questo Paese. Quella mattina, all’ora in cui tutte le scuole cominciavano le lezioni, la terra ha tremato con un’intensità mai riscontrata prima in quelle zone: 7,6 gradi della scala Richter, che corrispondono circa al quantitativo di 178 milioni di tonnellate di dinamite. Il bilancio più aggiornato parla di 73.000 vittime, ma ora la priorità è di sventare una nuova strage fra gli oltre 3 milioni di sopravvissuti, molti dei quali hanno perso la casa, tutti i loro averi e dipendono interamente dagli aiuti umanitari.



Figura 20 - Nasreen, nonostante le sue condizioni fisiche, sorride alla vita.⁸⁰

Acido, crimine di genere impunito.

Gettare l'acido sul volto di una persona è uno dei crimini peggiori che un individuo possa commettere. Solitamente il responsabile di tale atto non vuole uccidere la vittima, ma vuole commettere un qualcosa che sia peggiore di un omicidio, far sì che la vittima soffra per sempre.

Tali crimini vengono commessi in zone rurali e villaggi, raramente nelle grandi città, e le vittime solitamente di classe sociale medio-bassa, prive d'istruzione e di indipendenza economica vengono rifiutate dalla comunità e dalla famiglia poiché mostrano sulle loro facce il marchio del disonore e non tentano di intraprendere azioni legali.

⁸⁰ Immagine tratta dal sito internet www.depilexsmileagain.com

Nella maggior parte dei casi l'acidificazione è quindi un atto di vendetta, motivato da sentimenti di gelosia o di odio conseguenti a problemi sentimentali quali relazioni interrotte, matrimoni falliti, liti coniugali, infedeltà. In altri casi questo crimine è perpetrato su ragazze che rifiutano un pretendente imposto dalla famiglia, si oppongono a richieste di prestazioni sessuali e si ribellano o denunciano uno stupro. Talvolta è un reato intenzionale commesso per mano di padri e fratelli che considerano la congiunta colpevole di aver macchiato l'onore della famiglia con un comportamento non decoroso.

Tabella 1: Cause dell'acidificazione (Donne) ⁸¹

Cause	Relazioni sentimentali interrotte, sospetto d'infedeltà e rifiuto di proposte sessuali	Conflitti Politici	Inimicizie	Cause Accidentali	Infortunio sul lavoro	Altre
%	60	0	15	5	5	15

Nonostante l'acidificazione sia solo una delle tante forme di violenza contro le donne pakistane è forse la più mostruosa in quanto coloro che sopravvivono oltre al danno estetico subiscono anche pesantissimi danni alla salute fisica e mentale. È una tortura che non finisce mai. L'acido deturpa quelle parti del corpo con cui viene a contatto: labbra, naso, occhi, orecchie, collo, torace, genitali.

La maggior parte delle vittime perdono la vista, l'udito e presentano gravi danni funzionali, ad esempio difficoltà di linguaggio, difficoltà nella masticazione e nei movimenti perché l'acido fonde le parti del corpo, ed il loro volto sfigurato dalle terribili cicatrici ipertrofiche le costringe all'emarginazione sociale accompagnata da sofferenza e depressione. Prevalgono emozioni e stati d'animo altalenanti che conducono spesso a tentativi di suicidio. La percezione di essere emarginate e rifiutate dalla società per il proprio aspetto o il suscitare sentimenti di pena e compassione negli altri e non essere considerate per ciò che

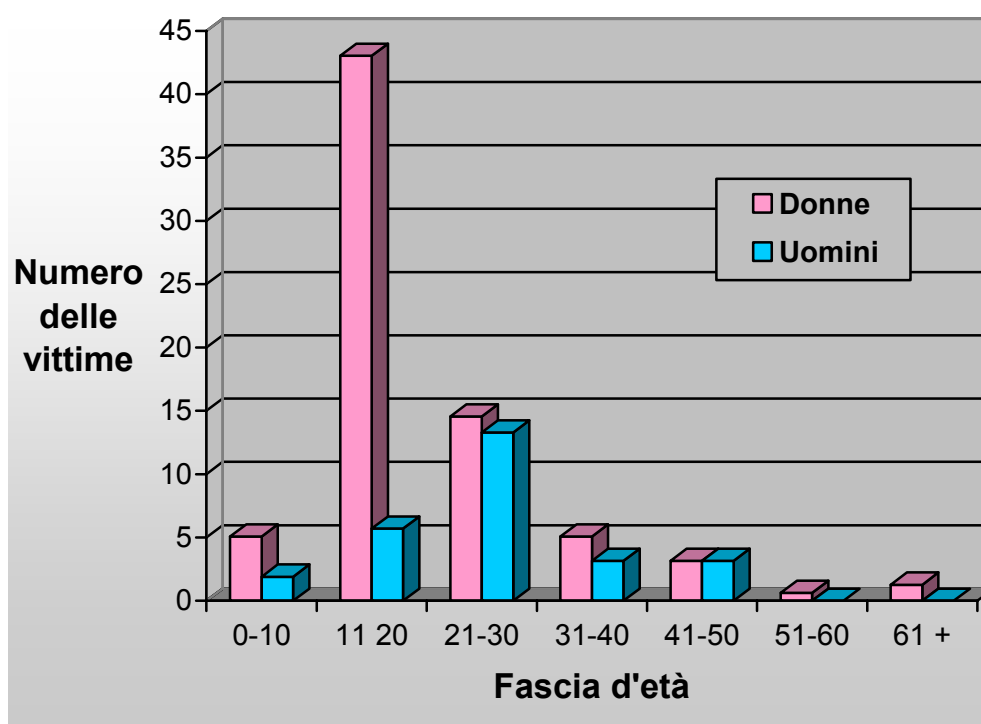
⁸¹ Tabella personale realizzata in base alle statistiche della *Depilex Smileagain Foundation* (DSF), www.depilexsmileagain.com

sono interiormente o per le capacità intellettuali dimostrabili nell'ambito sociale e lavorativo contribuiscono ad accrescere il senso di malessere interiore.

L'acido disintegra il corpo e la personalità di una persona, la priva del rispetto e della stima di sé ed in alcuni casi estremi può anche provocare la morte.

L'acidificazione è un crimine di genere, un crimine culturale. Le vittime più frequenti sono le giovani donne tra i 14 e i 25 anni di età e per loro la sopravvivenza è un destino più crudele della morte.

Tabella 2: Distribuzione delle vittime in base all'età e al sesso ⁸²



Generalmente l'acido viene lanciato intenzionalmente con lo scopo di punire la vittima deturpandole il volto. Il perpetratore vuole distruggerle il viso rendendola simile ad un mostro così nessun altro uomo la potrà più amare. Quando questo atroce atto di violenza avviene mentre la vittima dorme, quando è

⁸² Grafico personale realizzato in base alle statistiche della *Depilex Smileagain Foundation*, www.depilexsmileagain.com

impegnata nello studio oppure durante una lite furiosa, le parti del corpo maggiormente colpite sono il viso, il collo e il torace.



Figure 21 e 22 - da sinistra: Mehak Nawaz, contrattura dell'avambraccio destro; Fatima Sadica, ustioni gravi al viso e alla mano destra dall'età di 3 mesi.⁸³



Figure 23 e 24 - da sinistra: Attiya Khalil, contrattura della parte sinistra del collo e del viso; Parveen Akhtar, contrattura del collo, del torace e del braccio sinistro.

⁸³ La presenza di bambine acidificate è dovuta al fatto che spesso durante una lite familiare, tra moglie e marito, anche i figli vengono colpiti dall'acido.



Figure 25 e 26 - da sinistra: Sophia Tahira, contrattura del braccio sinistro, della mano e delle dita, e cicatrici ipertrofiche sul mento; Zahida Naheed, contrattura del collo e dell'ascella sinistra.

Quando, al contrario, l'acidificazione è la conseguenza del rifiuto da parte della donna di una proposta sessuale, le parti del corpo più colpite sono le natiche, le gambe, la regione perineale e i genitali.



Figura 27 - La vittima riporta gravi lesioni alle gambe e alle natiche.⁸⁴

⁸⁴ Anche in questo caso, come per le ragazze vittime degli “incidenti domestici”, si tratta di casi presi in cura già da diversi anni dalla *Depilex Smileagain Foundation*, con

Alcune volte l'acido viene lanciato da un motorino in movimento e spesso i responsabili di tali atti fuggono via. Comunque, la maggior parte dei casi di acidificazione si verificano entro le mura domestiche, sul posto di lavoro, per le strade e nelle scuole.

Tabella 3: *Luogo dell'aggressione*⁸⁵

	Uomini		Donne		Totale	
	No	%	No.	%	No.	%
Casa	13	8.23	35	22.15	42	26.58
Luogo di lavoro	7	4.43	31	19.62	44	27.85
Per strada	11	6.96	30	19.00	41	25.95
Scuola	12	7.59	19	12.03	31	19.62

“L'acido è peggio del fuoco”, spiega Valerio Cervelli⁸⁶, professore di chirurgia plastica all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, “perché il fuoco fa danni finché dura la fiammata, quindi per un breve momento, mentre l'acido continua a corrodere per parecchio tempo dopo che ha toccato i tessuti”.⁸⁷ “Se noi non riusciamo subito, immediatamente a tamponare in qualche modo l'azione di questo acido, il suo effetto prosegue, va avanti e infiltrandosi attraverso la cute provoca dei danni in profondità. La cute si scioglie come una candela di cera a fuoco”⁸⁸, spiega ancora Giuseppe Losasso, chirurgo plastico all'ospedale “S. M. della Misericordia” di Udine. Infatti, quando l'acido entra a contatto con la pelle, continua a corrodere il tessuto fino a

il supporto della controparte italiana *Smileagain*. I chirurghi italiani contattati da Clarice Felli vanno in Pakistan 3 o 4 volte l'anno prendendo le ferie dal loro ospedale. I giornali locali non trascurano mai di parlare dell'arrivo dei dottori italiani chiamati qui gli “angeli di Dio”.

⁸⁵ Tabella personale realizzata in base alle statistiche tratte da Dr Omer Adil, *Acid burns in Pakistan – an informal report with special emphasis on facial burns in females*, p. 5.

⁸⁶ Valerio Cervelli è il medico che finora ha effettuato su Fakhra le operazioni che le hanno consentito di alzare la testa, aprire la bocca e gli occhi, riavere un naso.

⁸⁷ Fakhra Younas con Elena Doni, op. cit., p. 167.

⁸⁸ Da *Il volto cancellato*, reportage citato.

quando non viene neutralizzato, per esempio utilizzando l'acqua. “*We want people to know what to do immediately after an attack*”⁸⁹ ha commentato Masarrat Misbah durante una conferenza stampa ad Islamabad⁹⁰ sottolineando anche che spesso le donne non sanno che per diluire gli effetti caustici dell'acido devono immediatamente lavare la parte colpita con l'acqua.

La gravità e la profondità delle ustioni dipende dalla potenza e dalla durata del contatto dell'acido con la pelle. Le ustioni superficiali possono verificarsi dopo solo 5 secondi dal momento in cui l'acido entra in contatto con la pelle, mentre le ustioni profonde dopo circa 30 secondi. L'acido causa una rapida riduzione del collagene e del contenuto dell'acido mucopolisaccaride determinando una perdita di un terzo di collagene cutaneo entro otto ore a causa della collagenolisi. Acidi come l'acido tannico, formico e picrico vengono assorbiti rapidamente causando gravi conseguenze che possono provocare acidosi metabolica⁹¹, emolisi⁹² ed insufficienza renale⁹³.

Un'altra conseguenza grave ed immediata per la vittima è l'insufficienza respiratoria⁹⁴ causata dall'inalazione delle esalazioni dell'acido che possono

⁸⁹ “Noi vogliamo che le persone sappiano cosa fare subito dopo un attacco con l'acido” Traduzione originale di chi scrive.

⁹⁰ Citazione tratta dall'articolo *Smile Again to help acid burn victims in Pakistan*, pubblicato sul quotidiano *The Nation* il 2 ottobre del 2003.

⁹¹ L'acidosi metabolica si presenta quando il corpo accumula troppe sostanze acide. Può insorgere in presenza di disturbi del metabolismo degli zuccheri (diabete), nelle intossicazioni, nell'insufficienza renale, nella diarrea prolungata. I sintomi principali includono disturbi gastrointestinali (nausea, vomito), associati a mal di testa, inappetenza, sonnolenza. Nelle forme non curate si può arrivare al coma.

⁹² L'emolisi consiste nell'eccessiva rottura intra o extra vascolare di globuli rossi. Quando avviene, questo causa forme di anemia di diversa gravità proporzionata al grado dell'emolisi. Tra le cause principali figurano alterazioni della struttura dei globuli rossi, traumi, infezioni, anticorpi agenti contro i globuli rossi, eccessiva cattura dei globuli rossi da parte della milza, trasfusioni di sangue incompatibile.

⁹³ Alterata funzione dei reni, incapaci sia di eliminare le sostanze tossiche nel sangue sia quelle che derivano dal catabolismo, vale a dire il processo di disgregazione di grassi, carboidrati e proteine formati naturalmente per assimilazione che permette di produrre l'energia necessaria alle funzioni vitali.

⁹⁴ Condizione nella quale il sangue non è sufficientemente ossigenato a causa di malattie che alterano lo scambio di ossigeno e anidride carbonica nei polmoni. La

scatenare una reazione velenosa nei polmoni oppure provocare un rigonfiamento del collo ostruendo le vie respiratorie e soffocando in questo modo la vittima.

Figura 28 - Chirurghi italiani e pakistani in una sala operatoria del Fatima Memorial Hospital di Lahore.⁹⁵



Intervenire chirurgicamente su un danno provocato da una ustione da acido è molto complicato principalmente a causa dei danni riportati ai tessuti molli (occhi, palpebre, naso, orecchie, labbra, petto e genitali) e rappresenta quindi

una vera e propria sfida, anche se sono le vittime in prima persona a dover affrontare la sfida più grande, una sfida con sé stesse, una sfida che inizia nel momento della violenza subita e che le accompagnerà durante tutto il periodo della riabilitazione.

«Oggi Fakhra è un problema chirurgico, quando è arrivata in Italia era un rebus» dice Valerio Cervelli [...]

Nel 2001 un primo chirurgo che la vide al suo arrivo a Roma declinò la responsabilità di ridarle un volto umano. [...]

Nell'estate del 2001 i problemi di Fakhra erano principalmente funzionali: un occhio era completamente chiuso, l'altro semichiuso, il naso ridotto a due piccoli buchi, un orecchio non c'era più, il labbro inferiore e il mento erano attaccati al torace. «Il problema principale fu quello di intubarla

carenza di ossigeno nei vari organi e tessuti fa sì che essi debbano generare energia senza utilizzare l'ossigeno, producendo quindi molto acido lattico, il cui accumulo nel sangue provoca un'acidosi metabolica.

⁹⁵ Immagine tratta dall'archivio della *Depilex Smileagain Foundation* previa autorizzazione da parte della sezione italiana *Smileagain* (si veda autorizzazione in allegato).

per l'anestesia» ha spiegato Valerio Cervelli «perché le “briglie fibrose” provocate dall'ustione le impedivano di distendere il collo e anche di aprire adeguatamente la bocca: né era possibile, nel caso di Fakhra praticare la tracheotomia. Era difficile persino trovarle una vena – nelle mani, nel corpo, nelle gambe – per introdurre un ago. Si dimostrò straordinariamente bravo l'anestesista, che riuscì finalmente ad addormentarla per il primo intervento. Abbiamo così potuto prelevare tessuto dall'inguine e innestarlo sul collo.» [...]

«Furono però necessari due interventi per permettere la completa estensione del collo. Allora Fakhra era molto rassegnata: solo in seguito ha recuperato il suo caratterino» dice Cervelli che ha oggi in Fakhra una paziente insubordinata, che non mette sul viso le creme che lui prescrive, non fa la fisioterapia, continua a fumare, a mangiare cibi molto piccanti e non rispetta prescrizioni e divieti del chirurgo. [...] «Forse però è stato proprio questo suo temperamento indipendente ed energico che le ha permesso di sopravvivere alla tragedia che ha subito» riflette lui.

Il primo anno che Fakhra ha trascorso in Italia è stato un andirivieni dall'ospedale. Subito dopo averle permesso di rialzare la testa Cervelli si è convinto che gli interventi più urgenti riguardavano occhi e naso. Degli occhi Fakhra poteva aprire solo la parte esterna, all'interno la pelle era stata fusa dall'acido e le palpebre superiori erano sparite, insieme con le sopracciglia. Nei primi tempi del suo soggiorno in Italia poteva vedere solo i cambiamenti di luce: un primo intervento le ha consentito di recuperare un occhio, l'altro restava chiuso, protetto da una garza. [...] «Le cellule staminali e la bioingegneria» spiega il professor Cervelli «non hanno per ora impatto clinico nel caso di Fakhra.» In altre parole, sono ancora in fase pionieristica e non se ne fa uso nella pratica clinica quotidiana «anche se alimentano grandi speranze. Il problema con Fakhra non è solo quello di sostituire la pelle bruciata ma di ridarle il tessuto sottocutaneo che l'acido ha consumato».

Quando Fakhra arriva sul tavolo operatorio lavorano su di lei almeno sei persone, due o tre equipe chirurgiche. Per quanto avveniristiche possano apparire ai profani queste operazioni, il professor Cervelli tiene a precisare di non aver mai fatto interventi arditi né tentato tecniche nuove su Fakhra: «In una

situazione già così precaria le complicate sarebbero terribili. E lei non deve soffrire più di quanto ha già sofferto. Con Fakhra non è possibile sbagliare».

Dopo il collo e la bocca è stata la volta dell'occhio che aveva perso la vista, del naso e dell'orecchio. [...]

Il naso è stato ricostruito per ora con tre diversi interventi. [...] «Il nuovo orecchio è stato inserito con implantologia osteo-integrata extraorale, cioè con impianti simili a quelli usati per i denti ma molto più corti e con la testa più larga perché appoggiano sulla superficie piana delle ossa craniche. Si è trattato di una tecnica innovativa – con Fakhra non era possibile utilizzare quella tradizionale perché non aveva sufficiente cute buona perilesionale – ma ritengo che in futuro sostituirà sempre più spesso il sistema finora usato, che si giova della cartilagine costale.» [...]

In futuro gli interventi saranno più brevi e, se Fakhra accetterà, numerosi. Cervelli si riferisce a lei come a «un'impresa in divenire», in cui nulla può essere stabilito a priori senza tenere conto del fattore umano. Una volta recuperati la funzionalità e l'equilibrio del viso (per cui non è stato superfluo il ripristino delle sopracciglia, ridisegnate con un tatuaggio), molti miglioramenti possono seguire. «La loro urgenza sarà solo psicologica» dice il professor Cervelli «dettata anche dagli eventi. E lavoreremo probabilmente con le cellule staminali, oggi un elemento in divenire.»⁹⁶

È parso fondamentale citare questi passi del libro “Il volto cancellato” per far capire il grado di difficoltà degli interventi chirurgici su pazienti gravemente ustionati dall'acido. Inoltre, in virtù del fatto che ogni vittima deve sottoporsi in media a 15 o 20 interventi di chirurgia plastica ricostruttiva per recuperare almeno parzialmente le funzioni danneggiate, è molto importante che le vittime e i familiari capiscano che la riabilitazione sia medica che psicologica è un processo molto lungo che richiede molta forza di volontà ma soprattutto una pazienza immensa.

In Pakistan la difficoltà degli interventi risiede anche nella mancanza di adeguate strutture ospedaliere, di strumenti e tecniche all'avanguardia, tra cui

⁹⁶ Fakhra Younas con Elena Doni, op. cit., pp. 167-168-169-170-171.

l'essenziale espansore cutaneo⁹⁷, e spesso dopo il primo intervento chirurgico subentrano altre complicazioni. Frequenti sono ad esempio le infezioni. Inoltre, non bisogna dimenticare che il Pakistan è un Paese in via di sviluppo e come in tutti i Paesi in via di sviluppo, come ha detto giustamente Clarice Felli in un'intervista con Silvia Borromeo *“la sanità è a pagamento e quindi quando si pensa che l'età media è di 48 anni è ovvio che si capisce cosa succeda in quei Paesi. La chirurgia plastica è oltretutto molto costosa. Basta pensare che per ogni ragazza ci vogliono come minimo dai 15 ai 20 interventi. Quindi questo vuol dire 15-20 ospedalizzazioni, vuol dire medicine, vuol dire appunto trasporti in ospedale. Il problema è grave. È tutto molto costoso”*.

Nel settembre 2005 un padre si è recato presso il centro della *Depilex* a Lahore. Sua figlia era stata acidificata dal promesso sposo. Si è sfogato con Masarrat. Chiedeva aiuto, piangendo per la figliola che ora vive in casa come un vegetale. Ha venduto tutto, persino il riscio con cui lavorava guadagnando rupie per 10 euro al giorno, mentre solo un intervento all'occhio della giovane costerebbe 5.000 euro.

“L'accordo con lo sposo era che la giovane avrebbe finito gli studi e poi sarebbe andata nella casa di lui, ma lui non voleva rispettarlo e un giorno, mentre i genitori della ragazza erano fuori, provò a farla disobbedire. Lei si oppose. Il ragazzo allora chiese un bicchiere d'acqua e quando la ragazza si voltò per offrirglielo fu investita dall'acido che lui le versò addosso”, spiega Masarrat.

“Sono andato alla polizia. Mi hanno risposto che ero povero e che era meglio non infilarci in denunce e processi perché avrei dovuto spendere troppi soldi. Mi hanno cacciato via”, dichiara il padre della ragazza.

“Questo incidente è accaduto a Lahore, in città. Ciò dimostra che il problema non riguarda più soltanto i paesi delle nostre campagne, poveri e quasi feudali con gente analfabeta, ma sta crescendo. Questo ci deve preoccupare. Non sappiamo se ciò dipende dal fatto che le donne escono allo

⁹⁷ L'espansore, in inglese *skin expander*, è un cuscinetto in plastica morbida inserito sottocute che viene periodicamente gonfiato con acqua e che, lasciato in loco per almeno quattro settimane, produce cute in eccesso.

scoperto e iniziano a denunciare le violenze con più frequenza o se è solo perché gli aggressori non vengono puniti”, dice Masarrat.

L'aumento dei casi di acidificazione⁹⁸ potrebbe dipendere da interpretazioni errate nella valutazione del comportamento femminile, dalla mancanza di una legge effettiva che punisca i colpevoli e tuteli quindi le vittime rese deboli dalla società patriarcale, dalla protezione politica ricevuta dai criminali e da un deterioramento del sistema legale in generale. Vediamo però cosa ne pensa Feryal Ali Gauhar, ambasciatrice del *Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione*: *“La violenza contro i più deboli, donne e bambini, è un problema universale, ma in un Paese come il Pakistan non è riconosciuta come un problema serio. Poiché questo tipo di violenza accade in ambito familiare, lo stato le trascura, se ne disinteressa perché le considera un affare privato da risolvere tra le mura domestiche. Il risultato è che il 70% delle donne pakistane sono violentate, picchiate, acidificate, uccise e spesso tutto questo passa sotto il nome di incidente domestico. Violenze come il delitto d'onore si rifanno ad usanze antiche che non hanno nulla a che vedere con la religione islamica. In Pakistan ci sono alcune organizzazioni di donne che combattono per i loro diritti. Se anche una sola donna prende coscienza, ebbene quella donna da sola è già un'organizzazione”.*

In uno dei pochi palazzi elevati di Islamabad c'è la sede del ministero degli Affari Femminili. Nilofar Bakhtiar, ministro incaricato per lo sviluppo del ruolo della donna, è una sorta di donna immagine per il Presidente del Pakistan

⁹⁸ Negli ultimi anni si è verificato un incremento allarmante del numero delle vittime dell'acido. Secondo le stime della *Human Rights Commission of Pakistan* il numero di donne sfigurate con l'acido in Pakistan nel 2002 corrisponde a 750 e quelle che sono decedute a causa di tali aggressioni corrisponde a 250. Nella provincia del Punjab sono stati registrati 46 casi solo nel 2002 (9 in più rispetto all'anno precedente), mentre risulta molto difficile calcolare il numero dei casi nelle province tribali e remote del Pakistan come il Balochistan e la Provincia della Frontiera di Nord-Ovest dal momento che si tratta di aree difficilmente raggiungibili. Tuttavia, la *Human Rights Commission of Pakistan* ha registrato 56 casi nel 2002 in tali regioni. È comunque spaventoso come la maggior parte delle aggressioni con l'acido rimangano nell'ombra a causa di pressioni da parte della comunità, mancanza d'istruzione ed altre ragioni sociali legate all'onore.

Pervez Musharraf che la porta con sé in ogni viaggio all'estero. Ex attivista simbolo del cambiamento, Nilofar Bakhtiar non nasconde la difficoltà di far progredire il ruolo della donna in Pakistan: *“La prima sfida da affrontare è modificare la legge sui crimini d'onore che non prevede alcuna punizione per i casi di violenza domestica. Siamo coscienti del problema. Il Presidente Musharraf ha voluto una commissione apposita anche se ci sono parecchie resistenze da parte dei partiti estremisti del Paese, dovute a problemi religiosi. La sharia, ad esempio, prevede che nei casi di stupro siano necessari quattro testimoni dichiarati buoni musulmani. Questo poteva valere una volta. Come si fa a trovare quattro testimoni e provare che siano buoni musulmani! Noi siamo al governo, siamo moderati. Vogliamo assicurare alle donne del Pakistan l'indipendenza economica, il rispetto da parte della società, le opportunità di accesso in tutti i campi e questo piano piano sta accadendo. Vogliamo che le donne pakistane siano coraggiose. Per tutte quelle che subiscono violenze abbiamo aperto 20 centri specializzati in tutto il Paese che offrono cure mediche, psicologiche e programmi di riabilitazione 24 ore su 24. Sappiamo che per una donna è meglio rivolgersi a una poliziotta piuttosto che a un poliziotto e per questo stiamo aumentando il personale femminile nelle stazioni di polizia anche se purtroppo non abbiamo richieste di arruolamento a sufficienza. Inoltre, stiamo cercando di sensibilizzare la polizia maschile. È un percorso lungo, ci vuole tempo”*.

A questo punto però viene spontaneo domandarsi per quale motivo Musharraf, durante il suo ultimo viaggio in America, ha affermato in un'intervista, che ha suscitato proteste in tutto il mondo, che le donne in Pakistan per ottenere un visto fingerebbero di aver subito uno stupro mobilitando l'opinione pubblica.

Questa, la reazione di Nilofar Bakhtiar: *“Non è stato riportato in modo corretto dai giornalisti. Musharraf ha detto che la gente in Pakistan pensa che per avere un visto per l'estero sia sufficiente inventare una storia di stupro. Lui è un uomo che sostiene le cause in difesa delle donne vittime della violenza. Mi*

*creda, se io lo chiamassi nel cuore della notte e ci fosse bisogno del suo aiuto se ne occuperebbe subito. Diamogli credito”.*⁹⁹

Resta comunque il fatto che non esistono leggi specifiche contro l'acidificazione e tanto meno punizioni per i perpetratori di tale crimine. I colpevoli possono eludere la giustizia soprattutto se appartenenti ad una classe sociale più agiata e potente rispetto a quella delle vittime e di conseguenza la mancanza di una giusta punizione incoraggia altre persone a pensare di poter commettere gli stessi crimini senza essere puniti.

Secondo le stime della *Human Rights Commission of Pakistan*, nel 2004 sono stati denunciati almeno 43 casi di acidificazione ma solo in 4 di essi i colpevoli sono stati arrestati. Trentuno vittime erano donne e solo 11 uomini.¹⁰⁰ Nei primi 6 mesi del 2005, su 5 casi di acidificazione 5 erano donne e solo un colpevole è stato arrestato.¹⁰¹

Tra i fattori che contribuiscono a favorire l'acidificazione è doveroso aggiungere il fatto che in Pakistan, l'acido, nella forma di acido solforico¹⁰², acido nitrico, acido cloridrico, acido tannico ed acido formico, non costa molto ed è facilmente reperibile. Basta cercare in un negozio di prodotti chimici alla periferia delle città. Nessuno ti chiederà a che cosa ti serve anche perché si usa normalmente per le batterie delle auto, in agricoltura, nei laboratori di oreficeria, nelle industrie del colore, nelle concerie. Pochi conoscono il suo utilizzo illegale, ma l'aspetto più grave è che non esiste ancora una legge nazionale che regoli la vendita di tali agenti corrosivi, sostanze che vengono distribuite liberamente senza nessun tipo di controllo. Solo l'Assemblea del Punjab ha bandito la vendita dell'acido e di altre sostanze corrosive.

Ad aggravare la situazione vi è il fatto che i media non collaborano molto ad informare la cosiddetta pubblica opinione.

⁹⁹ Da *Il volto cancellato*, reportage citato.

¹⁰⁰ Human Rights Commission of Pakistan, doc. cit., 2004, p.182.

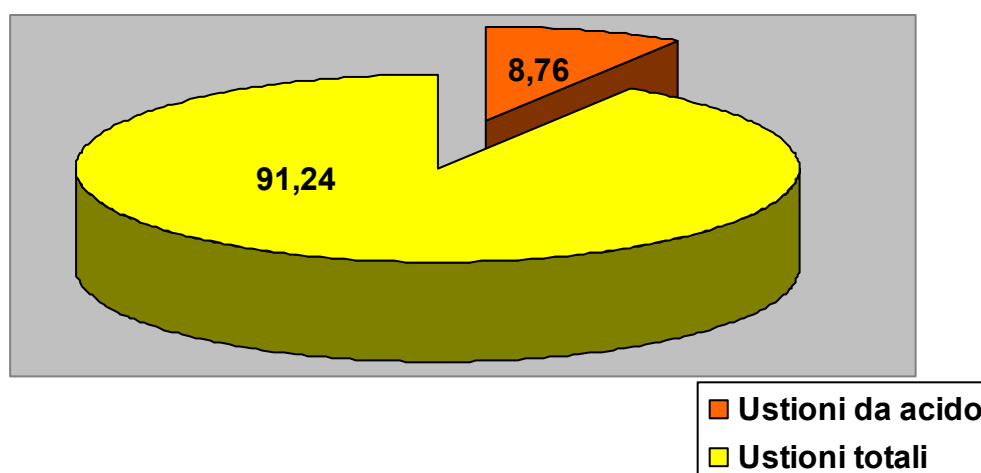
¹⁰¹ www.hrcp-web.org

¹⁰² La maggior parte delle persone utilizza principalmente l'acido solforico poiché si tratta di un acido più forte in grado di corrodere pelle, muscoli e persino le ossa.

“Il problema è che bisogna rivoluzionare l’intero sistema. I media fanno qualcosa ma non è molto. Non comprendono la gravità del fenomeno. Non ci sono state campagne, per esempio, contro la guerra dell’acido. I media dovrebbero aiutare a combattere le resistenze ai tentativi di modernizzazione della società, resistenze molto diffuse nel nostro Paese. Ciò vale anche per i politici che su questo tema sono divisi anche all’interno degli stessi partiti, ma la cosa principale è l’educazione, la cultura, che non significa solo andare a scuola ma trovare nelle scuole, nelle nostre moschee buoni insegnanti e buoni predicatori” spiega Abdur Rauf, giornalista pakistano, durante un’intervista con Silvia Borromeo.¹⁰³

Le ustioni da acido rappresentano una piccola percentuale delle ustioni generali ma il tasso di morbidità ed il livello delle complicanze sono sicuramente alti.

Tabella 4: Ustioni totali versus Ustioni da acido¹⁰⁴



“Quando sono stata in ospedale dove mia figlia, appena bruciata, era stata portata, per molte ore non ho avuto il coraggio di guardarla. Questo per una madre è insopportabile. Oggi voglio che lei sia forte e coraggiosa. Non so se si sposerà mai, non importa. La cosa più importante è che sia forte e

¹⁰³ Da *Il volto cancellato* di Silvia Borromeo.

¹⁰⁴ Grafico personale realizzato in base alle statistiche tratte da Dr Omer Adil, doc. cit., p. 6.

coraggiosa”¹⁰⁵. Un messaggio chiaro dedicato a tutte quelle donne “senza volto” che nel mondo soffrono per colpa degli uomini e della ignoranza.

Donne uccise a colpi d’ascia, donne acidificate. Questa è una, la più agghiacciante, delle tante realtà del Pakistan, ma non finisce qui. La violenza legata al sistema della dote, descritta nel capitolo seguente, è un ulteriore volto della violenza di genere, di cui anche le nepalesi sono vittime.

¹⁰⁵ Da *Il volto cancellato*, reportage citato.

Capitolo Quarto

La Dote, Un Autentico “Ordigno”.

La dote in Pakistan e in Nepal.

Il sistema della dote in Pakistan e in Nepal ha origini comuni ed una storia antichissima. Affonda le sue radici in alcune pratiche tradizionali religiose legate al matrimonio indù tipiche delle caste alte: *kanyadhan*, l'atto di consegnare la sposa allo sposo¹; *varadakshina* che indica i doni offerti dal padre della sposa allo sposo e *stridhan* che indica i doni offerti alla sposa da parenti e amici.

A parte le sue origini religiose, in passato la dote veniva data alle donne indiane delle caste alte come forma di eredità, poiché solo gli uomini avevano il diritto di ereditare i beni di famiglia. Rappresentava anche un compenso per lo sposo e per la sua famiglia per il sostegno economico che avrebbero dato alla giovane sposa in virtù del fatto che il ruolo ricoperto dalle donne all'interno dell'economia reale dell'India era minimo, se non nullo, e pertanto dipendevano dal marito e dai parenti acquisiti.²

¹ Letteralmente il termine *kanyadhan* indica l'atto di dare o donare una vergine in sposa ad un uomo in un giorno propizio. Secondo gli *Shastra*, termine che indica genericamente tutte le Sacre Scritture indù, la sposa deve essere prima adornata con dei gioielli e poi consegnata. Il dono rituale rimane incompleto fino a quando lo sposo e i suoi genitori non ricevono un *dakshana*, vale a dire un dono in loro onore. Si presuppone che ciò avvenga in riconoscimento del fatto che lo sposo e la sua famiglia meritino di essere onorati (e finanziariamente ricompensati) per aver accettato ed accolto la giovane sposa all'interno del loro nucleo familiare.

² Questa interpretazione non sembra molto logica se si considera che nell'India prebritannica la dote era un'usanza diffusa nonostante le donne appartenenti alle caste alte non lavorassero al di fuori delle mura domestiche esclusivamente per ragioni sociali legate allo status.

Oggi il sistema della dote è penetrato in tutte le religioni e in tutte le classi sociali. Si è diffuso notevolmente nei Paesi confinanti con l'India e sta fiorendo persino nei Paesi occidentali tra gli immigrati provenienti dall'Asia del sud.³

Oramai si tratta di una vera e propria mania che ha distorto il significato reale dell'istituzione del matrimonio, ha sminuito il legame tra due persone, ma soprattutto che incita quotidianamente futuri mariti a sposare ragazze provenienti da famiglie ricche con il solo scopo di ottenere denaro o altri beni materiali a titolo di dote e famiglie dei ceti bassi o medi a dare la dote solo per ottenere, o addirittura comprare, uno sposo la cui condizione sociale sia decisamente migliore rispetto a quella della propria figlia. La dote rispecchia, inoltre, la condizione sociale ed economica di una famiglia. Alcune famiglie dei ceti facoltosi, infatti, danno una dote ricca esclusivamente per ostentare la propria ricchezza e veder aumentare il proprio prestigio.

Come in India, anche in Pakistan e in Nepal tale sistema è diventato molto rigido, a tal punto da convertirsi in un male esclusivamente legato allo status sociale e al prestigio familiare. La condizione economica della sposa o dello sposo è divenuta più importante rispetto ai loro meriti e il valore della dote⁴ è di primaria importanza per il compimento e la buona riuscita del matrimonio.⁵

³ Il sistema della dote si è diffuso notevolmente nonostante in India sia stato proibito nel 1961 dal *Dowry Prohibition Act* che rappresenta il primo tentativo da parte del governo indiano di riconoscere la dote come un male sociale e di limitarne la sua pratica. La richiesta, il pagamento o l'accettazione di una dote sono considerati reati punibili ed ogni accordo preso per stabilirne il valore viene reso nullo.

⁴ Solitamente, al giorno d'oggi, la dote include in primo luogo regali per la sposa, quali vestiti, gioielli e articoli per la casa, soprattutto elettrodomestici e utensili per la cucina; in secondo luogo, beni di lusso per il genero, come orologi e catene d'oro; in terzo luogo, beni immobili intestati al genero e per ultimo apparecchiature elettroniche come televisori o videoregistratori per la sua famiglia. Oltre a ciò non bisogna dimenticare il denaro in contante che la famiglia della sposa dà a quella dello sposo come contributo per le spese del matrimonio. In alcuni casi, inoltre, la dote viene data ai suoceri come compenso per le spese sostenute per l'istruzione e la formazione dello sposo. Solitamente i genitori della sposa mettono da parte questo denaro in previsione di tale eventualità.

⁵ Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal's Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002, pp. 36-37.

In Pakistan il sistema della dote appartiene al retaggio culturale indù che risale al periodo precedente alla partizione dall'India. Non è, infatti, una tradizione islamica.

*E date alle vostre spose la loro dote.
Se graziosamente esse ve ne cedono
una parte, godetevela pure e che vi
sia propizia.”*

(Cor. IV:4)⁶

*...Così come godrete di esse,
verserete loro la dote che è dovuta.”*

(Cor IV:24)

L'Islam prevede, al contrario, il “prezzo - o valore - della sposa”, in urdu *mahr* (“contro-dote”), un'usanza secondo la quale durante il matrimonio lo sposo concede alla sposa una somma di denaro in segno di onore e rispetto dimostrando così alla sua famiglia il desiderio di prendere la loro figlia in moglie e simboleggia, inoltre, la sua presa di coscienza riguardo alle responsabilità e doveri di marito.

La quantità di denaro è specificata all'interno del contratto matrimoniale e solitamente viene data alla sposa il giorno del matrimonio sotto forma di gioielli, mentre il resto le viene offerto dopo il matrimonio.⁷

Tuttavia, contrariamente alla dottrina islamica classica e al diritto vigente, raramente le donne pakistane ottengono la “contro-dote” dal marito quando si sposano. Anzi, vi è l'aspettativa che con il matrimonio la donna porti nel nuovo nucleo familiare, e di fatto nella famiglia dello sposo, una dote ricca altrimenti

⁶ Tutte le citazioni dal Corano sono tratte da: *Il Corano*, a cura di Hamza Roberto Piccardo, Newton & Compton editori, Roma, 1997.

⁷ Hamida Saleh, *Suggestion for Addressing Dowry Violence*, American International School/Dhaka, Senior Project, 2004, pp. 2-3-6. Documento disponibile sul sito internet www.ais.dhaka.net

sarà costretta a subire continui maltrattamenti. Quest'ultimo aspetto va nuovamente contro la dottrina islamica. L'Islam, infatti, si oppone al sistema della dote proprio perché costituisce la causa principale delle torture e delle crudeltà che spesso le spose sono costrette a subire qualora la dote sia ritenuta insufficiente, oltre al fatto che potrebbe sottoporre i meno abbienti a lunghi periodi di sacrifici e sofferenze⁸.

*Coloro che quando spendono non
sono né avari né prodighi, ma si
tengono nel giusto mezzo.*

(Cor. XXXV:67)

*Non portare la mano al collo e non
distenderla neppure con troppa
larghezza, ché ti ritroveresti
biasimato e immiserito.*

(Cor. XVII:29)

Nonostante sia in Pakistan sia in Nepal esistano leggi che ne limitino il valore⁹, le richieste della dote non sono mai state così esorbitanti come oggi. I

⁸ Molte famiglie, onde procurare alle proprie figlie uno sposo, sono costrette a sborsare cifre di gran lunga superiori alle loro possibilità.

⁹ Il *Dowry and Bridal Gift (Restriction) Act* del 1976 fu il primo tentativo da parte del governo pakistano di controllare le spese matrimoniali e le richieste della dote. Stabiliva un importo massimo di 5.000 rupie (circa 68 euro) per la dote e di 2.500 rupie (circa 34 euro) per le spese matrimoniali e la pena prevista per i trasgressori era di 6 mesi di reclusione e la confisca della dote in eccesso. Tuttavia, non fu mai attuato dalle autorità competenti sebbene neanche mai abrogato. Nel 1993 la commissione legislativa suggerì di emendarlo ed aggiornarlo. L'importo massimo per la dote fu così aumentato a 50.000 rupie (circa 680 euro) per gli abitanti delle aree urbane e a 20.000 rupie (circa 272 euro) per quelli delle zone rurali. Il limite per le spese matrimoniali fu fissato a 25.000 rupie (circa 340 euro) per le aree urbane e a 10.000 (circa 136 euro) per quelle rurali.

In Nepal il *Social Ceremonies (Reform) Act* del 1976 ha posto un limite alla quantità di beni o denaro che i genitori possono dare alla sposa. Secondo il paragrafo 5, sottoparagrafo 2, la somma consentita è di 10.000 rupie (circa 116 euro) e in più dei gioielli. Inoltre, tale atto vieta qualsiasi tipo di negoziazione tra la famiglia della sposa e quella dello sposo che abbia l'obiettivo di stabilire il valore della dote e fissa dei limiti

matrimoni potrebbero essere, dunque, finanziariamente devastanti per i genitori della sposa. In una simile situazione si può comprendere come la nascita di una figlia rappresenti una disgrazia e come la discriminazione nei confronti delle donne, spesso, si traduca in vera e propria eliminazione fisica. I tassi di feticidio e di infanticidio femminile sono infatti in serio aumento e così anche la frequenza e la gravità della violenza perpetrata da mariti e da parenti acquisiti contro le donne che portano una dote “insufficiente”.

Dal momento che la dote ha perso la funzione che ricopriva in passato, perché tale pratica sta diventando sempre più diffusa¹⁰ e il suo valore continua ad aumentare a dismisura?

I motivi sono molteplici. Una delle cause principali è la disoccupazione tra i giovani uomini. Solitamente i genitori desiderano che il proprio figlio lavori e diventi la principale fonte di reddito della famiglia. Purtroppo oggi la disoccupazione tra i giovani pakistani e nepalesi è in continuo aumento, pertanto molte famiglie usano il matrimonio e richiedono la dote come fonte di reddito.

In secondo luogo troviamo la poligamia, usanza sempre più diffusa in Pakistan e tra le comunità musulmane del Nepal. Quando gli uomini non guadagnano a sufficienza tendono a soccombere a tale usanza per incrementare il proprio reddito attraverso un'ulteriore dote. Per questo motivo le donne si sentono obbligate a dare la dote anche dopo il matrimonio per evitare che i mariti si risposino.¹¹

sul numero di invitati al matrimonio (massimo 100 parenti e 50 invitati di altro genere) e sulla quantità e il costo dei regali.

Il fatto che in 27 anni questi atti non siano riusciti ad eliminare o perlomeno a limitare la pratica della dote è una chiara dimostrazione di quanto radicato sia il problema all'interno della società pakistana e nepalese. I governi locali non devono solo cambiare una pratica oramai ben inserita in ambito sociale ma devono anche fare i conti con tutti gli oppositori a tale cambiamento, come ad esempio gli organizzatori di banchetti di nozze, i cui interessi verrebbero sicuramente danneggiati.

¹⁰ Vi sono tuttavia alcuni casi in cui la dote non è necessaria: quando esiste un legame di parentela tra le due parti, per esempio nei matrimoni endogami, ovvero tra cugini; quando si creano delle obiezioni di natura religiosa soprattutto tra i musulmani, essendo il sistema della dote di origine indu, ed infine quando il marito vive con la famiglia della moglie e ciò si verifica solitamente quando la donna in questione non ha fratelli.

¹¹ Hamida Saleh, doc. cit., 2004, p. 8.

Un altro fattore molto importante è costituito dal fatto che poiché la dote rappresenta il simbolo della posizione sociale ed economica della famiglia della sposa, maggiore è il suo valore e maggiore sarà il prestigio sociale acquisito da tale famiglia.

Inoltre, i genitori della sposa pensano che con una dote generosa il trattamento riservato alla figlia dal marito e dalla sua famiglia sia migliore. I suoceri potrebbero di fatto mostrarsi più benevoli nei confronti di una nuora che porta una dote ricca, dandole meno responsabilità all'interno della casa, consentendole maggiore autonomia e trattandola con più gentilezza.

In alcuni casi i genitori della sposa continuano a dare denaro o altri beni materiali al genero e alla sua famiglia finché sono in vita.

Quando i genitori combinano il matrimonio del proprio figlio non considerano solamente la dote che riceveranno il giorno delle nozze ma considerano anche quanto la famiglia della sposa è e sarà in grado di dare in futuro. Purtroppo però quando le loro aspettative non vengono soddisfatte le giovani spose subiscono gravi conseguenze, compresa la morte¹².

Gli omicidi compiuti simulando incidenti domestici sono, ad esempio, all'ordine del giorno.

“Incidenti domestici”.

Spesso mariti insoddisfatti della dote ricevuta si sbarazzano delle proprie mogli simulando incidenti domestici per risposarsi ed ottenere una nuova dote. Non c'è assolutamente da stupirsi. In Nepal e in Pakistan succede tutti i giorni.¹³

¹² Il processo di vittimizzazione delle giovani spose può iniziare subito o alcuni anni dopo il matrimonio. Le mogli subiscono quotidianamente duri rimproveri, abusi fisici, minacce di morte. Per un periodo di tempo, spesso giorni, mesi e persino anni, rimangono intrappolate in questa rete di violenza incapaci di prevedere quando e se tale periodo finirà, o ancora peggio se la loro situazione si aggraverà.

¹³ Dal momento che il sistema della dote fa parte della tradizione indu, non c'è alcun dubbio che tali delitti siano più diffusi tra gli induisti che tra i musulmani.

La stampa locale riporta quasi quotidianamente casi di povere ragazze uccise per non aver portato la dote che il marito e la sua famiglia si aspettavano. I titoli di testa parlano soprattutto di mogli bruciate vive.

Le morti per dote sono infatti comunemente conosciute come “roghi delle mogli” ed una delle motivazioni principali per cui questi delitti vengono perpetrati con tale modalità risiede nel fatto che possono essere facilmente mascherati come incidenti domestici.

Nella maggior parte delle case pakistane e nepalesi il kerosene viene infatti utilizzato come combustibile per le stufe e gli incidenti causati dall'esplosione di tali stufe sono molto frequenti. Poiché il fuoco è in grado di distruggere qualsiasi traccia e prova di violenza, può essere difficile per le autorità dimostrare che in realtà si sia trattato di atti intenzionali e non di incidenti domestici.

Anche l'affogamento e l'avvelenamento sono metodi molto diffusi grazie alla presenza, in numerosi villaggi, di pozzi per l'acqua potabile, di piante velenose e all'ampia disponibilità di insetticidi. Poiché molti sono i suicidi e gli incidenti per affogamento e per avvelenamento, anche in questo caso tali delitti possono essere facilmente coperti.

Considerata la situazione, è estremamente difficile fare delle statistiche accurate riguardo alla dimensione del problema. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli omicidi per dote insufficiente vengono riportati come suicidi o come incidenti causati dall'esplosione accidentale di stufe a kerosene.¹⁴

Vari sono i fattori che contribuiscono a far sì che le mogli debbano subire simili crudeltà.

Al primo posto troviamo la scarsa disponibilità finanziaria di molte famiglie così impossibilitate a pagare la dote promessa. La situazione si aggrava quando, ad esempio, vi è un grosso divario tra il livello di istruzione della figlia e

¹⁴ Secondo le stime della *Human Rights Commission of Pakistan* 54 sono state le donne bruciate vive nel 2004 e 15 nei primi 6 mesi del 2005. Si presuppone che il numero delle vittime sia stato molto più alto e che tali morti siano state registrate sotto la voce “incidenti domestici”. Purtroppo queste sono le uniche stime disponibili per il Pakistan. Per quanto riguarda il Nepal non sono riuscita a reperire alcuna stima.

quello dello sposo¹⁵. In alcuni casi, nonostante conoscano i propri limiti finanziari, le famiglie lasciano intendere di essere in grado di pagare una dote ricca soprattutto perché sono ansiosi di dare in sposa subito una figlia considerato che hanno altre figlie da sistemare. L'unica soluzione in questi casi è pagare la dote a rate, ma ciò potrebbe indispettire la famiglia dello sposo che di conseguenza molesta la ragazza finché non ottiene ciò che era stato inizialmente pattuito. Tale problema si è accentuato da quando la pratica della dote, in precedenza confinata ai ceti alti, è stata adottata in maniera sempre più frequente anche dalla classe media e dal proletariato come mezzo per migliorare il proprio status sociale.

Un secondo fattore importante è costituito dal sistema della famiglia allargata. Come già accennato nel primo capitolo, dopo il matrimonio la sposa entra a far parte della famiglia del marito, che solitamente è di tipo esteso, quindi la probabilità che si creino dei conflitti tra marito, moglie, suoceri e cognati è piuttosto alta. Dal momento che la mantengono, i parenti acquisiti si aspettano che la ragazza adegui le proprie necessità, il proprio comportamento e la propria personalità alle loro esigenze il prima possibile e se ciò non avviene si sentono in diritto di maltrattarla. In una tale situazione il marito non sempre sa quando schierarsi dalla parte della moglie e solitamente i genitori della giovane sono riluttanti ad intervenire in sua difesa perché ciò significherebbe schierarsi contro il genero o la sua famiglia.

In Nepal, ad aggravare la situazione, vi è la concezione induista secondo la quale quando una donna si sposa muore e rinasce in una nuova persona. Il suo corpo appartiene, di fatto, al marito e tutti, compresi i genitori, si aspettano che giuri lealtà e fedeltà al marito e alla sua famiglia. Il suggerimento formale che le viene dato è di non lasciare la casa in cui sta per entrare finché è viva. I genitori stessi non prendono neanche in considerazione il caso in cui la figlia chieda di tornare da loro qualora subisca violenze. Le consigliano e, a volte, la obbligano a rimanere nella nuova casa e a cercare di adattarsi ai maltrattamenti dicendole che non si tratta di una situazione insolita ed insopportabile e che molte altre ragazze

¹⁵ Il valore della dote viene stabilito in base allo status sociale dello sposo e della sua famiglia, al suo livello d'istruzione, al suo impiego e al suo reddito.

ci convivono. Hanno, in realtà, paura del marchio del disonore che dovrebbero portarsi dietro nel caso in cui la figlia lasciasse il marito per tornare da loro anche perché ciò potrebbe costituire un impedimento al matrimonio di una delle altre figlie. Possono solo sperare quindi che ci sia al più presto un punto di incontro tra la figlia e la nuova famiglia affinché minore sia la dose di maltrattamenti e molestie che la ragazza sarà costretta a subire.

Sila, una ragazza nepalese, si era sposata all'età di 16 anni. Il suo era stato un matrimonio combinato.

Dopo un paio di mesi il marito e la sua famiglia iniziarono a maltrattarla dicendole che avrebbe dovuto chiedere denaro ai genitori perché la dote era inferiore alle loro aspettative. La insultavano, la privavano del cibo, la deridevano.

Il marito abusò di lei diverse volte con la conseguenza che ebbe due aborti. Il primo al quinto mese di gravidanza e il secondo al settimo. Una mattina l'uomo legò di fronte alla porta della sua camera il cane della sorella che viveva nella casa accanto alla loro. Il cane era molto cattivo e tra le altre cose non aveva mai visto Sila. Infatti, la morse ripetutamente. Da quel giorno Sila, terrorizzata, aveva persino paura di uscire da casa, quindi non riusciva a svolgere tutti i lavori domestici che il marito e la sua famiglia le assegnavano. Per questo motivo riceveva percosse ogni giorno.

Raccontava a sua madre dei maltrattamenti subiti ma non le riferì mai degli insulti ricevuti per la dote ritenuta insufficiente perché sapeva che i suoi genitori avevano già dato tutto quello che potevano permettersi. Sua madre le diceva sempre che ogni donna passa momenti difficili nei primi tempi del matrimonio quindi anche lei avrebbe dovuto accettarli in silenzio. Le diceva anche che la situazione sarebbe migliorata e Sila le credeva. Le cose, però, andavano sempre peggio e Sila non sapeva cosa fare.

Un giorno fuggì con la sua bambina, l'unica gravidanza che riuscì a portare a termine con successo, e rimase per due mesi nella casa dei suoi genitori

ma non fu possibile per lei rimanerci più a lungo perché il padre la riportò a casa del marito. Anche qui fu respinta. Non sapeva dove andare.¹⁶

La conseguenza di una tale situazione di violenza e maltrattamenti è che le ragazze rimangono profondamente frustrate e, incapaci di affrontare la dura realtà della vita coniugale e in assenza del benché minimo sostegno da parte del marito e dei genitori, cercano la maniera più semplice per porre fine alla propria infelicità attraverso il suicidio.

In passato si pensava che fossero le donne mature ad essere più inclini al suicidio. Al giorno d'oggi, tuttavia, sono le adolescenti i soggetti più a rischio. I rapidi cambiamenti ormonali tipici del periodo adolescenziale rendono le ragazze più vulnerabili e maggiormente esposte alla depressione. Quando vivono una situazione di tensione dopo il matrimonio, invece di ricevere amore ed affetto da parte del marito e dei parenti acquisiti, preferiscono togliersi la vita.

Infine, alcune famiglie, onde risollevare la propria situazione economica e sanare alcuni debiti, richiedono una dote ricca in cambio della mano del figlio. Altre ancora cercano di soddisfare le proprie ambizioni ottenendo dei soldi per l'istruzione del figlio all'estero o per ingrandire la propria casa. Sicuramente la modernizzazione e l'urbanizzazione hanno contribuito allo sviluppo di una società materialistica in cui la dote è diventata un mezzo per esaudire, ad esempio, il desiderio di mariti e di suoceri di possedere apparecchiature elettroniche, motorini e persino macchine.

È evidente dunque che i nomi variano, le circostanze sono diverse, ma una cosa hanno in comune tutte le vittime degli omicidi per dote insufficiente: una fine prematura, orribile, crudele.

¹⁶ Storia tratta da alcuni documenti consegnati da Renu Sharma, Presidente di *Women's Foundation*, direttamente a chi scrive durante la missione in Nepal nel mese di luglio 2005. Tale missione è stata finalizzata a visionare i progetti realizzati da *Apeiron* e *Women's Foundation*, si veda settimo capitolo, in virtù della collaborazione tra *Smileagain*, di cui, si ricorda, chi scrive è Vicepresidente, e *Apeiron*. A quell'obiettivo si aggiunse quello di elaborare i materiali per questa tesi.

Differenze superficiali a parte, ogni storia segue più o meno lo stesso schema: la richiesta di beni o denaro da parte della famiglia del ragazzo, l'incapacità o la mancanza di volontà da parte dei genitori della sposa di pagare la somma richiesta, la mancanza di strutture di sostegno per la ragazza e di conseguenza la sua incapacità di sciogliere il matrimonio, le torture fisiche e mentali che ne conseguono ed infine il kerosene, l'aggressione e le fiamme che rapidamente divorano la carne umana cancellando per sempre volti e corpi.



Figura 29 - Donna pakistana vittima di un “incidente domestico”.¹⁷

¹⁷ Immagine tratta dal sito internet www.depilexsmileagain.com



Figure 30 e 31 - Altre due vittime, questa volta nepalesi, di un “incidente domestico”. Durante una lite con il marito sono cadute “accidentalmente” nel fuoco ma i mariti non le hanno salvate, anzi le hanno chiuse in casa per impedir loro di cercare aiuto all'esterno. Le hanno lasciate soffrire in silenzio.¹⁸



¹⁸ Le immagini riportate in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla “Tutela della Privacy” sono state tratte dagli archivi della *Depilex Smileagain Foundation*, si veda capitolo terzo, e di *Apeiron*, si veda capitolo settimo, previa autorizzazione da parte di entrambe le Associazioni (si vedano autorizzazioni in allegato a fine tesi).

Si definirebbe un atto barbarico? Bestiale? Il fatto è che né il barbaro né la bestia distruggerebbero mai la propria compagna in nome di una usanza tanto efferata.

È chiaro quindi come la maggior parte dei crimini legati alla dote siano dovuti principalmente all'avidità della famiglia dello sposo e in particolare di sua madre.

Una delle motivazioni per cui le suocere sono estremamente legate alla dote delle nuore risiede nel fatto che anche loro al tempo del matrimonio avevano portato la dote e quindi si sentono a loro volta in diritto di chiederla.

All'interno del sistema della dote le donne assumono un duplice ruolo: da un lato, nel caso in cui la dote sia ritenuta insufficiente, sono vittime della violenza perpetrata dal marito e dalla sua famiglia; dall'altro sono coloro che da tale sistema traggono grandi benefici. Le donne hanno di fatto un ruolo centrale nella negoziazione¹⁹ della dote e nello stabilire come verrà usata, ma soprattutto sono coloro che molestano le nuore con lo scopo di ottenere dalle loro famiglie una dote sempre più ricca e un maggior numero di regali.

Alla minima occasione la sposa viene rispedita dai genitori generalmente con l'accusa di avere una dote insufficiente. Al suo ritorno, tuttavia, la qualità e la quantità di ciò che lei è riuscita ad ottenere dai genitori diventano oggetto di lamentele e forniscono un pretesto per continuare a molestarla.

Vi sono anche casi in cui la suocera sconsiglia alla nuora di fare visita ai genitori. Lo scopo è di allontanarla completamente dalla famiglia di origine, che costituisce l'unica fonte di sostegno per la ragazza, in modo tale da poterla maltrattare senza che nessuno venga in suo aiuto, così anche nel caso in cui la ragazza venisse uccisa le prove potrebbero essere facilmente distrutte poiché nessuno andrebbe mai a testimoniare in sua difesa.

¹⁹ In base al contesto culturale dell'Asia del sud si possono considerare due fasi di negoziazione. Prima del matrimonio, le due famiglie si accordano sulla dote che verrà data dalla famiglia della sposa a quella del marito. Una volta che il matrimonio si è concluso e la giovane sposa è entrata a far parte della famiglia del marito, quest'ultima può rinegoziare l'accordo e fare ulteriori richieste finanziarie alla famiglia della sposa.

Ci sono anche casi in cui per poter avere un paio di mutande o un vestito la sposa viene costretta dalla suocera a chiedere i soldi ai genitori, in cui ogni volta che si reca a far loro visita non le viene dato il denaro per pagare il riscio, in cui le viene proibito di dormire o di parlare con il marito per un anno intero dopo il matrimonio, in cui viene accusata di essere mentalmente instabile e cacciata via ed infine in cui viene legata con una corda, picchiata e arsa viva.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è: “perché molte ragazze tornano dal marito anche dopo aver subito crudeli torture?”

Il primo motivo risiede nel fatto che molte ragazze pensano che non vi sia altra posizione rispettabile per loro al di fuori della casa del marito. Le donne spesso non si sentono in grado di essere autosufficienti e di conseguenza la mancanza di autostima spesso diventa una trappola che le tiene rinchiusa all'interno di un ambiente violento.

In secondo luogo, avvertono talmente forte il peso delle spese di cui i genitori si sono fatti carico che si sentono in dovere di subire in silenzio e di mostrarsi coraggiose.

Considerata la situazione, viene spontaneo giungere alla conclusione che i responsabili degli omicidi, suicidi e maltrattamenti siano sia i genitori delle ragazze sia le ragazze stesse.

Perché i genitori scelgono per le figlie ragazzi per i quali devono persino spendere tutti i risparmi di una vita? Perché le danno in sposa a famiglie avariche che pretendono la dote? Perché non le riportano a casa dopo che vengono a sapere che subiscono maltrattamenti dai parenti acquisiti? Perché pensano solamente a salvaguardare la propria reputazione e rispediscono le figlie alla famiglia del marito nonostante sappiano che proprio in quella famiglia vengono torturate? Perché spendono migliaia di rupie per la dote richiesta invece di spendere cifre leggermente inferiori per far sì che le figlie diventino economicamente indipendenti? Perché le ragazze si sottomettono alla violenza ed accettano di essere oppresse? Perché non capiscono che il divorzio è meglio di un matrimonio dove il denaro costituisce l'inizio e la fine di tutti i rapporti? Perché non pongono fine al matrimonio e cercano di camminare con le proprie gambe?

Perché non si rendono conto che suicidandosi creano dei seri problemi ai propri figli, nonché un trauma emotivo alle sorelle minori?

Innanzitutto, sia i genitori sia le figlie dovrebbero capire che il matrimonio non dovrebbe essere sinonimo di fine, bensì di felicità.

In secondo luogo, i genitori dovrebbero denunciare ciò che accade alle figlie alla polizia e rivolgersi al tribunale, e allo stesso tempo le ragazze dovrebbero prendere delle decisioni riguardo al proprio futuro, in altre parole decidere se continuare a vivere in uno stato di tensione crescente o se liberarsi da quella sorta di prigionia una volta per tutte.

Cosa bisognerebbe fare per porre fine alla violenza e ai crimini legati alla dote?

Le ragazze, i genitori e i mariti possono solamente cercare di evitare che tali crimini avvengano.

Al contrario, alcuni cambiamenti strutturali, come garantire maggior accesso all'istruzione, adottare misure efficaci per ridurre la disoccupazione tra i giovani istruiti²⁰ attraverso un sistema in grado di eliminare la corruzione nel mondo lavorativo, potrebbero contribuire in larga misura ad una loro diminuzione.

Inoltre, i quotidiani, le riviste e i programmi televisivi dovrebbero invitare le persone a capire che il sistema della dote è veramente una pratica dannosa per le donne.

²⁰ Le giovani donne istruite e quelle che hanno accesso al mondo dell'informazione sono più esposte alle ideologie moderne e pertanto meno sostenitrici della tradizione, soprattutto di quelle usanze che minano la loro stessa condizione. Le donne che vivono in aree urbane hanno maggiore accesso a sistemi educativi moderni e ai media e sono anche esposte ad ambienti più cosmopoliti che sfidano il pensiero e il modo di vita tradizionali. Anche le donne impiegate sono maggiormente esposte a ideologie e modi di vita liberali ed inoltre l'indipendenza economica consente loro di mettere in discussione pratiche tradizionali che costituiscono un peso per le famiglie e che minano la loro posizione in ambito sociale. Allo stesso tempo, avendo la possibilità di istruirsi è più facile per gli uomini trovare un lavoro stabile e ben retribuito con la conseguenza positiva che non devono più ricorrere alla poligamia per incrementare il proprio reddito.

Anche il rispetto reciproco e il rispetto delle opinioni altrui potrebbero, infine, contribuire a raggiungere una soluzione pacifica.²¹

La violenza legata alla dote è soltanto una delle tante violenze domestiche che le donne sia pakistane sia nepalesi sono costrette a subire ogni giorno. È importante tuttavia cercare di eliminarla al fine di diminuire drasticamente il numero degli abusi e cancellare dalle menti della gente la concezione che le donne siano un peso di cui sbarazzarsi.

Come si è potuto notare in questo capitolo, il Pakistan non è l'unico Paese dove le donne subiscono atroci crudeltà. In Nepal, però, la condizione delle vedove e delle "intoccabili" è, forse, addirittura peggiore.

²¹ Nehal Ashraf, *Crime Against Women*, Commonwealth Publishers, New Delhi, 1997, pp. 45-48-49-58-59-60-61-64-65-66.

Capitolo Quinto

Nepal, Vedovanza e “Intoccabilità”: Tragedie al femminile.

La condizione delle vedove nepalesi.

Perdere una persona cara è già uno shock di per sé. La famiglia si disgrega, le abitudini cambiano e sovente è estremamente difficile e doloroso adattarsi ad una situazione nuova che spesso si crea in maniera improvvisa.

La morte di un marito è un evento devastante, ma in Nepal la vedovanza è per le donne addirittura peggiore della morte, è una vera e propria maledizione ed un segno inconfondibile di una punizione divina. Per una moglie è infatti molto meglio morire quando il proprio marito è ancora in vita poiché tale morte viene considerata un premio divino i cui influssi favorevoli si trasmettono per molte generazioni.

In Nepal, come già accennato nel primo capitolo, molte bambine di 8 o 9 anni vengono date in sposa a uomini di età compresa tra i 50 e i 60 anni. Tale usanza genera ovviamente un numero elevato di bambine vedove che sono condannate ad una vita atroce di penitenza e sofferenze sia fisiche che psicologiche. Queste ragazze sfortunate ricevono un trattamento disumano da parte della famiglia e della società.

Le vedove vengono spesso incolpate di tutto ciò che di negativo accade ad una famiglia. Una delle usanze prevalenti è infatti quella di considerare una vedova una strega che si pensa abbia utilizzato i suoi perfidi poteri per provocare la morte del marito.¹ Nella maggior parte dei casi vengono torturate, lapidate o picchiate a morte oppure costrette a sopportare altri tipi di violenze.

In alcune comunità sono costrette a radersi la testa e non possono indossare vestiti appariscenti o avere decorazioni sul corpo poiché le potrebbero rendere attraenti. Devono condurre una rigorosa vita di penitenza, mangiare un

¹ Su questo aspetto si veda quinto paragrafo di questo capitolo.

pasto frugale al giorno ed evitare i cibi piccanti per reprimere il desiderio sessuale. Devono rimanere caste e devote alla memoria del marito defunto e vengono trattate come schiave dai parenti acquisiti, costrette a lavorare duramente dalla mattina alla sera svolgendo tutti i tipi di faccende domestiche. Vengono segregate dal resto della famiglia ed escluse dalla vita sociale e religiosa della comunità poiché considerate peccatrici ma soprattutto portatrici funeste di mala sorte. Subiscono violenti abusi fisici da parte dei membri maschili della famiglia e se per caso rimangono incinte vengono cacciate via di casa con l'accusa di aver avuto un comportamento immorale. Non possono risposarsi per evitare che una parte della proprietà maritale passi nelle mani di un'altra famiglia e nonostante alcune comunità consentano alle vedove di sposare il fratello del defunto marito, tuttavia questo è solo un pretesto per far sì che la proprietà rimanga all'interno della stessa famiglia e per continuare ad avere il pieno controllo sulla loro vita e soprattutto sulla loro sessualità. Le opportunità lavorative sono molto limitate e ad aggravare la situazione si aggiunge il fatto che la maggior parte delle famiglie impedisce alle vedove di trovare un impiego remunerativo all'esterno delle mura domestiche. Questo è solamente un altro modo per mantenere il controllo su di loro e per rafforzare la loro dipendenza dalla famiglia. Nel caso riuscissero ad ottenere il permesso di lavorare sono destinate a svolgere lavori umili e malpagati, appena sufficienti a garantire un livello minimo di sopravvivenza.

Sono quindi condannate ad una vita di agonia, dolore, sofferenza e austerità. La loro condizione ed il loro destino non sono certamente invidiabili.²

"I lost my husband when I was young. As I sat in a corner totally in trauma family members and neighbors surrounded me. Some took off my bangles, some forced me out of my red colourful attire, and some smeared my sindoor (symbol of marriage). I was thus proclaimed a widow. In just one day my

² Dr. Godavari D. Patil, *Hindu widows: a study in deprivation*, Gyan Publishing House, New Delhi, 2000, p. 22 e Indra Majupuria, *Nepalese Women*, Tecpress Books Co., Kathmandu, 1996, p. 97.

life totally transformed conforming me to rigid rituals and strict taboos to be followed as a widow in the society.”³

Le vedove di Vrindavan.



Figura 32 - Vrindavan nella sua collocazione geografica.⁴

Vrindavan⁵ è una città conosciuta in tutto il mondo per i suoi bellissimi templi e per essere il luogo dedicato al culto di Krishna⁶.

³ “Persi mio marito quando ero giovane. Quando mi sedevo in un angolo in preda alla disperazione, i miei familiari e i vicini mi accerchiavano. Alcuni mi toglievano i braccialetti, altri mi strappavano l’abito rosso ed altri ancora mi macchiavano il *sindoor* (simbolo del matrimonio). Fui così proclamata una vedova. In soltanto un giorno la mia vita si è totalmente trasformata ed ora sono costretta a rispettare rigidi rituali e tabù che una vedova è tenuta ad osservare nella società”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Process and Significance of Shadow Report on Second and Third Periodic Report of Government of Nepal on CEDAW Convention*, Publication No. 75, March 2004, p. 21.

Occorre sapere che in Nepal il rosso è un colore che solo le donne sposate possono portare. Alle vedove viene quindi vietato di indossare indumenti rossi o di segnarsi la fronte con il tradizionale bollo rosso, *tika* o *sindoor*, una polvere che si applica nella scriminatura centrale dei capelli. Viene utilizzato esclusivamente dalle donne sposate ed è simbolo di fertilità e di appartenenza indissolubile ad un solo uomo.

⁴ Cartina tratta dal sito internet www.cnn.com

In India, in realtà, questa stessa città è conosciuta come la “città delle vedove” che per sopravvivere alla persecuzione scappano e raggiungono questo luogo per vivere di elemosine o darsi alla prostituzione.

Arrivano dal Nepal, dal Bengala⁷, dalla regione di Orissa⁸, dal Madhya Pradesh⁹, dal Bihar¹⁰ in treno, su carretti tirati da cavalli, buoi, cammelli o a piedi dalla stazione ferroviaria della città del Tāj Mahal¹¹, Agra, o da Delhi, distante meno di tre ore d'auto. Con sé portano soltanto un rosario e l'abito bianco¹² che disegna figure di un altro pianeta senza vita apparente, diafane e leggere come nuvole estive.

Poi vi sono le altre “vedove” che in realtà sono ragazze, abbandonate dai mariti e dalla famiglia, che dal Bengala, dal Nepal, da Delhi, da Bombay, dal Rajasthan¹³ e dal Madhya Pradesh vengono portate a Vrindavan con la promessa

⁵ Città dell'Uttar Pradesh (India settentrionale).

⁶ Vrindavan è la città in cui visse Krishna che, secondo la tradizione induista, è il Dio dell'amore infinito nonché marito di tutte le vedove.

⁷ Stato dell'India nord-orientale sul golfo del Bengala, al confine con il Bangladesh.

⁸ Stato dell'India orientale affacciato sul golfo del Bengala.

⁹ Stato dell'India centro-settentrionale a sud della pianura del Gange.

¹⁰ Stato dell'India nord-orientale situato nella valle del Gange al confine con il Nepal.

¹¹ Taj Mahal significa "Palazzo della Corona" ed è di fatto la più bella e meglio conservata tomba del mondo. È situato ad Agra, città dell'India centro-settentrionale, nello stato dell'Uttar Pradesh, sulle rive del fiume Yamuna ed è stato costruito dal quinto imperatore moghul, Shah Jahan, intorno al 1632 in memoria della sua seconda moglie Mumtaz Mahal.

¹² Solitamente le vedove di Vrindavan indossano un sari di colore bianco per essere facilmente riconoscibili. Per questo motivo sono anche conosciute come le “vedove bianche”. Il sari è il classico abito femminile indiano. È una pezza di stoffa in seta o cotone lungo circa 5 metri e ½ che può essere alto da 1 a 1,40 metri; si regge sulla vita infilando il bordo superiore nella cintura della sottogonna. La rimanente parte della pezza viene passata sulle gambe, quindi sul dorso e morbidamente drappeggiata dalla vita al seno da destra a sinistra. Oltre alla sottogonna, l'altro indumento indispensabile è il *choli*, una camicetta che copre il seno, lasciando scoperta la vita. Questo indumento, oltre alla sua versatilità in fatto di movimenti, garantisce sempre una buona protezione dal sole, dal vento e dall'umidità.

¹³ Stato dell'India nord-occidentale al confine con il Pakistan.

di un lavoro proficuo, di un matrimonio o con la scusa di un pellegrinaggio e poi vendute ai gestori dei bordelli della città ed obbligate a prostituirsi. Queste ragazze pur si sfuggire all'avidità dei protettori preferiscono fingersi vedove e pertanto vivere come loro. Una vita talmente crudele e miserabile che per noi occidentali è persino difficile da immaginare.



Figura 33 - “ Vedova bianca” mentre cammina, disillusa, per una strada polverosa di Vrindavan.¹⁴

Le vedi a ogni angolo camminare, avvolte in un sari bianco, tra case di calce e strade polverose, sfiorare giovani donne variopinte e ciarliere, vacche immobili al centro della carreggiata, cammelli dondolanti e venditori di spezie. Alcune mendicano all'ingresso dei templi, altre per le strade e altre ancora lungo le rive del fiume Yamuna, ma sono tutte maltrattate dalla comunità locale che per loro non ha alcun rispetto.¹⁵ Vivono, mangiano e spesso litigano con i cani randagi per un po' di cibo.

In breve, presentano un quadro penoso di sofferenza e miseria.

¹⁴ Immagine tratta dal sito internet www.whiterainbow.com

¹⁵ Tratto dal sito internet www.alessiaguidi.provocation.net; articolo *La città delle vedove d'India che rifiutano il suicidio* di Raimondo Bultrini, La Repubblica, 13 maggio 1999.



Figura 34 - Vedove che mendicano per strada nella speranza di ottenere qualche centesimo per sfamarsi.¹⁶

Dall'oscurità di squallidi edifici, chiamati *bhajanashram*¹⁷, si diffonde l'eco delle loro voci che cantano inni sacri a Krishna e sotto la luce fioca delle lampadine a basso voltaggio si scorgono i loro volti, alcuni giovani e altri segnati dal tempo, ma tutti accomunati dalla stessa espressione di tragedia.

Quando la città è ancora addormentata, queste fragili figure rovinata dall'età, dal dolore, dalla povertà e dall'umiliazione si affrettano per le stradine di Vrindavan con la speranza di arrivare prima della chiusura dei cancelli dei *bhajanashram* che rappresentano per loro l'unica nonché dignitosa fonte di guadagno giornaliero. Le più fortunate, vale a dire quelle che riescono ad entrare, ottengono 200 grammi di riso, 50 grammi di *dhal* (lenticchie) e 2 rupie (circa 4 centesimi di euro) per aver cantato per ben 8 ore inni sacri a Krishna.

Tra tutte le mete, Vrindavan è quindi quella più ambita dalle vedove ma anche dai protettori di prostitute, perché qui vi fanno capo alcune tra le più efficienti organizzazioni religiose, i cosiddetti *bhajanashram*, che da un lato sono in grado di sfamare le vedove per il resto dei loro giorni in cambio di canti e preghiere nei templi pubblici e privati e dall'altro costituiscono il luogo in cui è nato e fiorito il traffico sessuale.

¹⁶ Immagine tratta dal sito internet www.whiterainbow.com

¹⁷ L'*ashram* è la comunità religiosa formata dai seguaci di un guru induista.

Figura 35 - Vedove mentre cantano inni religiosi al Dio Krishna all'interno del Bhagvan Bhajanashram.¹⁸



Più di 500 vedove oggi trovano rifugio nel *Bhagvan Bhajan Ashram*, sorto nel 1914 a Vrindavan quando il suo fondatore, Seth Jankidas Parodia di Navalgarh

(Rajasthan), scosso dalla penosa condizione delle vedove, decise di aiutarle fornendo loro cibo e indumenti. Secondo le regole della Fondazione ogni donna che avesse voluto cantare inni sacri a Krishna in determinate ore del giorno o della notte era la benvenuta negli edifici della Fondazione e in cambio avrebbe ricevuto riso per sfamarsi, un po' di denaro e qualche vestito una volta l'anno. All'inizio questo sistema era molto efficiente. Le vedove e le bisognose arrivavano a Vrindavan da tutte le parti del Paese in cerca di conforto e liberazione da uno stato di oppressione e sofferenza e il *Bhagvan Bhajan Ashram* riceveva molte donazioni.

Oggi, purtroppo, questa Fondazione filantropica si è convertita in una sorta di istituto commerciale. I fondi elargiti da ricchi patroni vengono avidamente spesi dai gestori della Fondazione per la costruzione di "filiali"¹⁹ e antichi edifici, una volta a disposizione delle vedove, sono stati sia venduti per la costruzione di nuove abitazioni sia affittati a cifre esorbitanti ai turisti. Nonostante quindi la Fondazione abbia molte sedi e riceva ingenti finanziamenti da parte di organizzazioni umanitarie, la condizione delle vedove che frequentano il *Bhagvan Bhajan Ashram* continua a peggiorare.

La Fondazione è diventata talmente potente che non solo vengono diffuse stime errate sul suo conto per raggirare le autorità locali e i ricchi donatori, ma le

¹⁸ Immagine tratta dal sito internet www.s-t.com

¹⁹ Il *Bhajanashram* ha tre "filiali" a Vrindavan, due a Mathura e una serie di edifici e appartamenti a Bombay, Delhi, Calcutta ed altre città indiane.

vedove e le bisognose vengono addirittura private della razione di riso giornaliera e degli indumenti che spettano loro. La Fondazione dichiara di consegnare ad ogni donna quattro sari, due camicette, due sottogonne e una coperta ogni anno e 250 grammi di riso dopo il turno di canto mattutino e 2 rupie dopo quello serale. In realtà queste donne ricevono indumenti solo quando qualche patrono arriva alla Fondazione e distribuisce i sari e le coperte personalmente. Inoltre, nonostante siano stati ideati tre turni di canto al giorno, solitamente sono costrette a farne due: il primo la mattina, dalle 6 alle 10 e il secondo la sera dalle 15 alle 19. Dopo ben 8 ore di canto ininterrotto, queste povere donne non hanno più alcuna energia anche perché i 250 grammi di riso promessi vengono misurati in ciotole di acciaio che ne possono contenere solamente 200.

A questo punto è naturale chiedersi perché la Fondazione, dal momento che possiede così tanto denaro e proprietà immobiliari, non offra alle vedove una sistemazione confortevole.

Secondo i gestori della Fondazione l'aiuto offerto a queste donne in denaro, cibo e indumenti è più che sufficiente per farle vivere bene ed inoltre, sempre secondo loro, si sentirebbero in gabbia all'interno degli *ashram* e non sarebbero libere di spostarsi o di svolgere qualche lavoro part-time.

Le vedove giovani spesso vengono prese come concubine da ricchi uomini d'affari e gestori di *ashram* e a volte, quando non riescono a pagare l'affitto, sono costrette a saziare il loro desiderio sessuale.

Per le vedove di Vrindavan non è sempre facile, infatti, ottenere delle camere in affitto perché spesso i proprietari richiedono anticipi elevati e a volte esigono persino il denaro per poter pagare, in caso di morte, la sepoltura o la cremazione dei loro corpi. La maggior parte delle volte, quindi, per dividersi la spesa, condividono una camera con altre donne e vivono in condizioni veramente disumane. È spaventoso, ma non insolito, trovare 10 o addirittura 40 donne in una stessa stanza, ideata per due persone, senza alcun tipo di servizio igienico. Le stanze sono minuscole e sono talmente sordide e fetide, a causa della mancanza di fognature, che si possono vedere insetti e pidocchi brulicare ovunque.

Le vedove che, al contrario, non hanno alcun posto dove vivere, durante la notte trovano riparo avvolgendosi nei loro sari e si svegliano all'alba a causa del

freddo mattutino. La maggior parte possiede un solo sari e nessun altro tipo di indumento quindi quando si lavano, spesso nelle fontane pubbliche, lavano con sé anche il sari e lo rindossano nonostante sia bagnato.

Le anziane e le malate giacciono per terra nell'indifferenza della gente ed alcune di loro sono talmente deboli che per spostarsi si trascinano carponi. Spesso, infatti, muoiono perché impossibilitate a rimediare cibo o medicine.

In una tale situazione la maggior parte delle vedove che vivono per le strade di Vrindavan o in camere minuscole prive di aerazione e di misure igieniche contraggono molti tipi di malattie. Vivendo costantemente in un ambiente malsano e sporco, molte di loro si ammalano di lebbra e contraggono gravi malattie della pelle. La mancanza di igiene è la causa principale delle malattie gastrointestinali come la diarrea e la dissenteria. I capelli e i vestiti sono sempre ricoperti di pidocchi e zanzare e la situazione si aggrava nel periodo successivo ai monsoni quando il rischio di malaria aumenta. Per le donne coinvolte nel traffico sessuale elevato è il rischio di contrarre malattie a trasmissione sessuale. A peggiorare la situazione si aggiunge il fatto che non hanno accesso ad alcun tipo di struttura o assistenza sanitaria.

Non c'è speranza per le vedove, soprattutto per quelle al di sotto dei 50 anni di età, di sfuggire alle debolezze, ai vizi e agli inganni di una società strettamente maschilista. Di sera non possono camminare da sole per le strade di Vrindavan perché temono di essere molestate o, ancora peggio, stuprate da conducenti di risciò, negozianti, teppisti, albergatori, turisti, «funzionari» religiosi, politici e persino poliziotti. Spesso diventano vittime del traffico sessuale.

È veramente angosciante pensare che il traffico sessuale sia fiorito a Vrindavan con la complicità di poliziotti, autorità amministrative, «funzionari» religiosi e politici.

Al raggiungimento della mezza età le vedove non sono più molto richieste come prostitute, i loro guadagni iniziano a scarseggiare e quindi diventano delle “*Madams*” la cui unica preoccupazione è quella di indurre con l'inganno ragazze o vedove più giovani a svolgere la stessa professione da cui loro stesse in passato avevano disperatamente cercato di sfuggire.

La gente è totalmente indifferente alla condizione penosa in cui si trovano queste donne e nessuno vuole aiutarle.

Le vedove più giovani o le ragazze che sono state abbandonate dai mariti non hanno alcuna possibilità di trovare un impiego rispettabile anche perché i datori di lavoro cercano sempre di sfruttarle sessualmente.

Nessuno è disposto a proteggerle dalla mafia locale e dai protettori di prostitute. Alcune di loro sono così ingenuie che la gente non si fa scrupoli a derubarle di quel poco che possiedono e il problema è che per loro la giustizia non esiste.

Sono diventate, del tutto involontariamente, una sorta d'attrazione turistica per occidentali e indiani che visitano a centinaia di migliaia il perimetro divino di Braja, che comprende, oltre a Vrindavan, la città di Mathura e il fiume sacro Yamuna.²⁰



Figura 36 - Gita Devi, vedova di 77 anni proveniente da Kathmandu. Fu vittima di un matrimonio combinato all'età di 5 anni. Il marito, allora tredicenne, morì un mese dopo il matrimonio e lei, come molti induisti ortodossi della sua generazione non si è mai risposata.²¹

²⁰ Il fiume Yamuna è oggi avvelenato dalla raffineria Green che dà lavoro e morte a uomini e donne dell'Uttar Pradesh.

Deepali Bhanot, *The Widows of Vrindavan* (District Mathura, U.P.), a report of the study sponsored by National Commission for Women, New Delhi, 1996.

²¹ Immagine tratta dal sito internet www.s-t.com

“Sati”, l’immolazione delle vedove.



Figura 37 - Rogo di una vedova indù, raffigurazione ottocentesca.²²

Il rito della *sati*, autoimmolazione della vedova sulla pira del marito defunto, ha origini antichissime, al tempo stesso storiche e mitologiche.

Tale pratica era molto diffusa in India e in Nepal tra gli induisti fino a quando non fu totalmente proibita dal Governatore Generale della Compagnia delle Indie, William Bentinck, in India e dal Primo Ministro Chandra Shumsher in Nepal rispettivamente nel 1829 e nel 1920. Da allora, tuttavia, continuano ad esserci casi di vedove che si bruciano sotto gli occhi di tutti. La *sati*, sempre più rara oggi, si è perpetuata nel tempo.

Pur essendo difficile risalire alle sue origini per mancanza di documentazione, sicuramente il rito della *sati* non ebbe inizio in Nepal poiché non fu mai apprezzato dalla società di questo Paese.

Migliaia di anni fa, si pensa, molte popolazioni credevano che il tipo di vita e le necessità nell’aldilà fossero per una persona defunta le medesime di quelle nella vita terrena. Questa credenza era comune soprattutto tra le famiglie

²² Immagine tratta dal sito internet www.chnm.gmu.edu

reali. Quando, infatti, moriva un re, un nobile o un guerriero venivano messi sulla pira funebre anche oggetti di uso quotidiano e a volte cavalli, servi e mogli.

Questa pratica era molto diffusa tra i re della Mesopotamia e tra i sumeri e probabilmente da lì arrivò anche in India. Molti indiani e storici stranieri pensano, infatti, che il rito della *sati* ebbe origine proprio in India. Era, di fatto, il Paese dove tale pratica era maggiormente diffusa soprattutto dopo l'invasione musulmana²³, poiché gli induisti avevano paura che le loro donne cadessero nelle mani di uomini musulmani, quindi di religione diversa. Era consuetudine dell'invasore musulmano uccidere il re sconfitto e costringere la regina a diventare sua moglie. I re pretendevano, pertanto, che le mogli praticassero il rito della *sati* al fine di sfuggire all'avidità dei musulmani.

Con il passare del tempo, purtroppo, tale pratica divenne parte della tradizione induista e le donne che non volevano autoimmolarsi venivano costrette con la forza a farlo.

Origini storiche a parte, è importante ora considerare quelle mitologiche. La sacralità del rito pone le sue radici nell'antica mitologia induista: *Sati* (la moglie virtuosa) era il nome della prima sposa di Shiva. Un giorno il patriarca Daksha, nonché padre di *Sati*, officiò un grande sacrificio in cui furono fatte offerte a tutti gli dei eccetto che a Shiva, che non fu invitato.²⁴ *Sati*, presente al rito, per la vergogna si diede volontariamente la morte nel fuoco in segno di protesta contro il padre che, a suo giudizio, non aveva prestato il dovuto rispetto

²³ La storia vera e propria dell'India si può dividere in 5 periodi: periodo indù (500 a. C.-1192 d. C.), periodo musulmano (1192-1707), periodo di transizione (1707-1803), periodo inglese (1803-1947), periodo dell'indipendenza o dell'Unione Indiana (dal 1947).

²⁴ Brahma aveva creato Daksha, il primo brahmano, a cui aveva delegato l'onere della pratica ortodossa del sacrificio. Daksha era cioè il sacerdote perfetto che praticava i riti e i sacrifici con perfezione e quindi grande fu il suo sconcerto quando la figlia *Sati* dichiarò che voleva prendere come marito Shiva. Questo dio frequentava i cimiteri, era nemico dei riti e delle regole, girava con il corpo cosparso di cenere, i capelli lunghi, con ossa e teschi a adornarlo. Infine viveva di elemosina che raccoglieva utilizzando una ciotola ricavata da un teschio. Ma *Sati* fu irremovibile, sposò Shiva e andò ad abitare con lui sul monte Kailasa, nell'Himalaya.

al consorte. Mentre bruciava viva pregava di reincarnarsi nella nuova sposa di Shiva. Il suo desiderio divenne realtà e il suo nome fu Parvati.

Nella cultura tradizionale questo atto di autoimmolazione è percepito come divino esempio di devozione nei confronti del marito²⁵ ed è proprio in ricordo di questo primo sacrificio di *Sati*, personificazione della moglie perfetta, virtuosa e fedele, che le vedove si immolavano, o venivano convinte a farlo, sulla pira del marito.²⁶

Laura Piretti Santangelo nel suo libro *Sati una tragedia indiana* mostra come *Sati* rappresenta sì la sposa ideale e fedele, ma sprovvista di colpa e disistima di sé che caratterizza il rito della *sati*. “*Sati Parvati è una parte di Shiva, una parte attiva ed orgogliosa che muore per vendicare un’offesa subita. Il mito di Sati, più legato al culto di Shiva che al culto della sposa amorosa,*

²⁵ Secondo la tradizione induista sottoponendosi al rito della *sati* una donna garantisce al marito e a ben sette generazioni successive della famiglia l’accesso diretto al paradiso. Pertanto, secondo tale tradizione, le donne non sono solo responsabili della salvezza spirituale del marito ma anche di tutta la sua famiglia. Solamente attraverso il loro suicidio gli altri possono raggiungere la liberazione, ovvero la cessazione del ciclo delle rinascite. Gli induisti credono, infatti, che alla morte ogni creatura si reincarni in un altro corpo, vegetale, animale o umano. Lo scorrere delle esistenze è visto come un dramma dal quale si desidera liberarsi. La liberazione, o *moksha*, consiste nella scoperta dell’illusorietà della propria identità individuale (*atman*) per ricongiungersi con il *brahman*, che è l’Uno indivisibile. I riti funebri, che avvengono tramite la cremazione, segnano quindi il passaggio da una ad altre forme di vita. Così, quando una persona muore, i suoi familiari osservano un preciso rituale al termine del quale potrà ritornare tra i vivi, anche se non si sa in quale veste. Subito dopo il decesso, il corpo viene purificato, quindi avvolto in una veste nuova, preparata per il particolare momento, o perfettamente pulita. Quindi, il cadavere viene circondato e ornato di fiori. Entro le ventiquattro ore successive il corpo deve essere bruciato. Durante il trasporto nel luogo della cremazione, uomini e donne accompagnano il defunto con canti e preghiere. Dopo essere stato posto sulla pira, il corpo viene ancora una volta purificato: intanto, tutti i presenti continuano a pregare. Spetta al figlio maschio maggiore o a un parente stretto il compito di accendere il fuoco. Prima di questo gesto, però, deve effettuare alcuni giri intorno alla pira, volgendo sempre la destra. Un rituale che deve compiere sempre pregando. Al termine della cremazione, dopo aver spento anche le ultime tracce di fuoco con getti d’acqua, si raccolgono le ceneri che vengono poi disperse in un fiume sacro. L’uso della cremazione per gli induisti è dovuto al fatto che si ritiene acceleri il dissolvimento del corpo che potrà quindi, una volta liberatosi dalle impurità, reincarnarsi più rapidamente.

²⁶ Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 117.

*coniuga solo nel nome*²⁷ i principi di subalternità sociale e religiosa che sono alla base della *sati* nella sua forma più matura”.²⁸

Ciò dimostra che è scorretto e poco rispettoso verso le donne indiane e nepalesi considerare la *sati* solo il peso di certe tradizioni. Nel concetto di tradizione c'è generalmente un accento positivo. La *sati* è invece la sopravvivenza di una coercizione culturale che ha il più immediato riscontro nell'onnipotenza dell'uomo, che vuole la donna schiava e sottomessa. La *sati* non fu tanto l'espressione più estrema di amore coniugale fino al punto di decidere volontariamente di non sopravvivere al proprio marito, ma la convinzione da parte di una società patriarcale e maschilista di considerare la donna essere inferiore e destinato a scomparire se viene a mancare il marito e il conseguente status di moglie.

Le ragioni che hanno portato all'istituzione della *sati* vanno ricercate all'interno di quella stessa società indiana che ha dato origine alla dote, alla vedovanza perpetua, all'infanticidio di figlie femmine, alla convinzione comune che la donna è considerata tale solo dopo aver acquisito lo stato di moglie e di madre e ai non ultimi matrimoni infantili. Tutte pratiche che mirano a controllare la donna in quanto essere inferiore e totalmente dipendente dall'uomo. Già in un'opera di portata enciclopedica come le “Leggi di Manu”²⁹, si legge: “*Day and*

²⁷ In sanscrito, si ricorda, *sati* significa “moglie virtuosa”. Il sillogismo quindi è evidente: la moglie che si sacrifica alla morte del marito è “virtuosa”, onorabile, esemplare, la moglie che trasgredisce a questo imperativo sociale è una vergogna per sé e per la propria famiglia, portatrice funesta di malasorte, destinata ad essere allontanata dalla casa, ripudiata dalla propria famiglia, in un mondo dove “famiglia”, ricordiamolo, significa sostentamento, rispetto e protezione.

²⁸ Laura Piretti Santangelo, *Sati una tragedia indiana*, Editrice Club Bologna, Bologna, 1991, p. 101.

²⁹ Manu è nella mitologia indiana il demiurgo, progenitore dell'umanità e primo legislatore. A lui si attribuisce tra l'altro la divisione in caste della società indiana, distinguendo in essa quattro *varna*, colori, storici: sacerdoti, guerrieri, coltivatori, artigiani e piccoli commercianti e servi, a loro volta articolati in numerose caste e sottocaste, *jati*. Le “Leggi di Manu”, in sanscrito *Manusmriti*, è l'opera più importante ed autorevole riguardante il “dharma”, ossia i diritti e doveri inerenti all'uomo nella vita sociale, politica e religiosa. L'opera, di portata enciclopedica, si compone di 2685 versi divisi in 12 “libri”, databili tra il II secolo a.C. e il II d.C., ciascuno dei quali affronta un tema di diverso interesse. Nel primo si descrive la creazione dell'universo ad opera di Brama e nell'ultimo si espone il principio di trasmigrazione delle anime, indicando i

night woman must be kept in dependence by the males (of) their (families)...”
“Her father protects (her) in childhood, her husband protects (her) in youth, and her sons protect (her) in old age; a woman is never fit for independence”.
*“Whatever be the qualities of the man with whom a woman is united according to the law, such qualities even she assumes, like a river (united) with the ocean.”*³⁰

Il rito della *sati* non ebbe difficoltà alcuna a penetrare all'interno della società Nepalese, anch'essa prettamente maschilista. L'India e il Nepal sono Paesi molto vicini tra loro per geografia, cultura e religione. La cultura indiana ebbe un notevole influsso su quella nepalese, pertanto il rito della *sati* giunse in Nepal insieme alle altre pratiche indiane sopra menzionate tipiche di una società patriarcale quale quella induista.

In passato, quindi, si pensava che il rito della *sati* fosse esclusivamente un atto volontario, invece molti erano, e sono ancora oggi, i casi di donne costrette a commettere tale atto. A volte vengono persino trascinate con la forza sul rogo. È infatti difficile credere che nel ventunesimo secolo una donna possa commettere volontariamente un simile atto. La motivazione è semplice. La pratica della *sati* ci ricorda che la violenza e la discriminazione contro le vedove è una pratica culturale comune nell'Asia del sud. Questo rito è soltanto una delle tante espressioni della violenza contro le vedove nepalesi.

La mancanza di indipendenza economica e di sicurezza rende le vedove particolarmente vulnerabili. Pertanto, dal momento che la loro presenza

mezzi e le vie per raggiungere la beatitudine finale. Il corpo centrale dell'opera si occupa delle prescrizioni, le responsabilità, i doveri e i privilegi delle varie caste, dei riti e le norme per i vari sacramenti e delle purificazioni necessarie per compierli, delle punizioni per i trasgressori delle regole, dello stato dei figli a seconda della casta di appartenenza dei genitori, degli atti considerati puri e quelli che necessitano di purificazione.

³⁰ “Gli uomini devono rendere le proprie donne dipendenti giorno e notte...”. “Il padre le protegge nell'infanzia, il marito nella giovinezza e i figli nella vecchiaia. Una donna non è adatta all'indipendenza”. “Quando una donna si unisce ad un uomo in matrimonio assume le sue stesse qualità, qualsiasi esse siano, come il fiume e l'oceano quando le loro acque si uniscono”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazioni da: *The Laws of Manu* a cura di George Bühler, capitolo IX, 2-3-22. Il testo nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.sacred-texts.com

costituisce un peso per le famiglie, la pratica della *sati* e, come vedremo più avanti, l'uccisione delle “streghe” consente a queste famiglie di sbarazzarsi di tale peso.



Figura 38 - Pira funebre mentre viene cosparsa di burro “purificatore”, fase che precede la cremazione, rito funebre induista.



Figura 39 - Pire fumanti.³¹

³¹ Foto scattate da chi scrive all'interno di Pashupatinath, il più autorevole tempio indu del l'intero Nepal situato sulle rive del fiume sacro Bagmati, a circa 5 chilometri dal centro di Kathmandu, e dedicato alla più importante divinità del pantheon indu: Shiva.

Dalit, le “intoccabili”.

*“No person shall, on the basis of caste, be discriminated against as untouchable, be denied access to any public place, or be denied the use of any public utilities. Any contravention of this provision shall be punishable by law.”*³²

In alcune regioni rurali del Nepal si crede ancora che se una persona di una casta alta viene toccata da un Dalit diventa “impura” e per recuperare la purezza perduta deve aspergersi di acqua “santa” o “aurea” presa da un recipiente d’oro o semplicemente sputare per terra.

I Dalit sono gli “intoccabili”, coloro che nel sistema castale indù nascono fuori dalle quattro caste principali.³³

³² “Nessun individuo potrà, sulla base dell’appartenenza di casta, essere considerato intoccabile, allontanato da qualsiasi luogo pubblico o privato delle strutture pubbliche. Ogni violazione di tale disposizione sarà punibile per legge”, dalla Costituzione del Nepal, articolo 11. Traduzione originale di chi scrive.

Per la Terza Parte della Costituzione, intitolata “*Fundamental Rights*”, ove il citato articolo è contenuto, si veda allegato a fine tesi. Il testo nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.educationlaw.gov.np

³³ La suddivisione della società nepalese in caste è profondamente radicata nella cultura indiana e trova la sua giustificazione religiosa nei *Rig Veda* e *Bhagavad-Gita*, fondamentali testi sacri dell’induismo, e nelle Leggi di Manu, ma mentre i primi indicano come regola per raggiungere una condizione di vita migliore nella prossima incarnazione l’obbedienza ai precetti delle caste, ovvero il rispetto degli obblighi della propria casta e dei privilegi di quelle superiori, le Leggi di Manu rappresentano l’elenco delle norme inviolabili per gli induisti di ciascuna delle caste. Nel sistema delle caste, infatti, l’unica speranza di mobilità sociale risiede nella trasmigrazione della propria anima, in particolare, nella rinascita in una casta sociale superiore come premio delle proprie azioni nell’esistenza attuale. Ciò significa che ogni indù appartiene fin dalla nascita alla casta del padre senza alcuna possibilità di sovvertire l’attuale sistema costituito da quattro caste. Un ruolo di assoluta preminenza è attribuito ai membri delle tre caste superiori, quelle dei sacerdoti (*Brahmin*), dei re e dei guerrieri (*Chettri*) e dei lavoratori qualificati, tra cui agricoltori e mercanti (*Baisya*), che riservano una condizione di totale sottomissione a chi appartiene alle caste inferiori, da quelle considerate servili (*Sudra*) fino a quelle, disprezzate come impure, degli “intoccabili”, che rappresentano, di fatto, il gradino più basso della scala sociale, la quinta categoria, costituita da operai (necrofori, spazzini, conciatori, macellai, ecc.) il cui lavoro umile

Il termine “Dalit” è stato coniato da Bhimrao Ramji Ambedkar³⁴, ispiratore e leader riconosciuto dei movimenti che a partire dagli anni 1930 hanno messo in discussione la gerarchia delle caste contemplata nell’induismo. In contrapposizione con il termine *Harijans* – figli di Dio – nome con il quale il "Mahatma" Gandhi chiamava gli intoccabili con lo scopo di rivalutarli senza mettere però in discussione il sistema castale, Ambedkar sceglie il nome di Dalit – oppressi – quale simbolo di orgoglio assertivo e necessità di riscatto da una condizione di oppressione di casta e di classe.

L’intoccabilità è stata abolita dalla Costituzione nepalese del 1990, ma tale pratica permane, soprattutto nelle aree rurali, e stigmatizza milioni di persone come “impure” per nascita, pertanto non degne di entrare nei templi, di partecipare alle cerimonie induiste³⁵, di attraversare le zone dei villaggi abitate dagli appartenenti alle caste superiori, di usare gli stessi pozzi o fonti d’acqua, di bere il tè negli stessi bicchieri e persino di entrare nelle stalle per paura che possano contaminare le mucche da latte, che, si ricorda, per gli induisti sono animali sacri.

I Dalit vivono in villaggi remoti spesso privi di elettricità ma soprattutto collocati a chilometri di distanza dalla fonte d’acqua più vicina.

“Near well-known trees and burial-grounds, on mountains and in groves, let these (tribes) dwell, known (by certain marks), and subsisting by their peculiar occupations.”

ma assolutamente necessario alla società viene ancora considerato sporco ed impuro poiché prevede il contatto con il sangue, la spazzatura, e per questo, specie nelle affollate comunità rurali ove domina il pregiudizio, essi vengono isolati, maltrattati e molto spesso sono vittime di ogni sorta di violenza e ritorsione ad ogni loro tentativo di integrazione.

³⁴ B. R. Ambedkar fu il primo e il più grande leader degli Intoccabili che nacque, quattordicesimo e ultimo figlio, nel 1891 in una umile famiglia, nel cuore dell’India.

³⁵ Non potendo partecipare ad alcuna cerimonia religiosa induista, molti Dalit si convertono al cristianesimo.

*“Their dress (shall be) the garments of the dead, (they shall eat) their food from broken dishes, black iron (shall be) their ornaments, and they must always wander from place to place.”*³⁶

Viene chiamata “hidden apartheid” - segregazione razziale nascosta - perché è proibita per legge ma spesso sono gli stessi tutori della legge a metterla in atto nelle forme più violente. La brutalità delle forze dell’ordine nei confronti dei Dalit è testimoniata da centinaia di persone perseguitate, accusate di crimini non commessi, picchiate e violentate in carcere.

In un contesto di povertà diffusa, quale quello del Nepal rurale, la pratica dell’intoccabilità e il boicottaggio sociale che ne deriva fa sì che le comunità dalit siano anche le più indigenti.³⁷

Tra i Dalit, le donne sono le più colpite: sono le più povere tra i poveri, analfabete³⁸, prive di risorse e per questo non rispettate e trattate in maniera disumana sia dagli appartenenti alle caste alte sia dai Dalit stessi.

Un esempio calzante è quello di Muna Devi Damai, una donna Dalit di 40 anni proveniente dal distretto Dhangadi, nella parte occidentale del Nepal.

“On 8 April 2003, Muna was force-fed human faeces by her neighbours, Bir Bahadur Thapa and his wife, Parbati Thapa, both of the upper caste. In the morning the couple called her to their house. When she entered the compound, Bir Bahadur Thapa grabbed her by hair and threw her on the ground. Then Parbati Thapa sat on her chest and both of them started to beat her. Muna Devi cried and tried to defend herself, but to no avail. While Parbati Thapa was continuously beating Muna Devi, Bir Bahadur Thapa brought human faeces,

³⁶ “Lasciate che costoro (le tribù), contraddistinti (con taluni segni), dimorino presso alberi e cimiteri rinomati, montagne e boschi, e si sostentino svolgendo occupazioni a loro innate”; “Devono indossare gli abiti dei morti, mangiare in piatti sbreccati, i loro ornamenti devono essere di ferro nero e devono vagare continuamente”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: *The Laws of Manu* a cura di George Bühler, capitolo X, 50-52. Il testo nella sua forma completa è disponibile sul sito internet www.sacred-texts.com

³⁷ Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal's Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002, p. 191.

³⁸ Solo circa il 10% delle donne Dalit nepalesi sono istruite.

which they had prepared into paste mixed with chili powder. They forced the paste into Muna Devi's mouth. She could not save herself and fainted. Her children rushed out when they heard their mother's cry, but they could do nothing but to cry out loud. They were too small to defend their mother. They carried their mother home and cleaned her, but she remained unconscious. The other neighbors came to Muna Devi's house and expressed their sympathies, but refused to provide any other help. Muna Devi tried to launch a complaint at the local police station but was turned down by the police since she is Dalit. Later the couple paid her to drop her attempts at legal action.”³⁹

A causa della loro posizione sociale, della povertà e del fatto di essere donne lasciano la scuola prima dei loro coetanei maschi, sono le ultime in famiglia a mangiare e se il cibo non è sufficiente per tutti sono loro a digiunare, ogni volta che si verifica un conflitto di casta sono le prime a doverne pagare le conseguenze e a causa della pratica dell'intoccabilità hanno enormi difficoltà a trovare un lavoro ben retribuito ad esempio all'interno di sale da tè, alberghi o ristoranti. Svolgono, pertanto, i lavori più pesanti in agricoltura⁴⁰, nelle

³⁹ “L’8 aprile 2003 Muna è stata costretta a mangiare gli escrementi umani dai vicini di casa, Bir Bahadur Thapa e sua moglie Parbati Thapa, appartenenti ad una casta superiore. Quella mattina la coppia la invitò a casa loro e non appena Muna entrò, Bir Bahadur Tapa l’afferrò per i capelli e la trascinò per terra. Poi, Parbati Tapa si sedette sul suo petto ed insieme iniziarono a picchiarla. Muna Devi gridava e cercava, invano, di difendersi. Mentre Parbati Thapa continuava a picchiarla, Bir Bahadur Tapa portò le feci umane che avevano preparato amalgamandole con della salsa di peperoncino. Infilarono con forza quell’impasto nella bocca di Muna Devi che, a sua volta, non riuscendo a ribellarsi, svenne. I suoi figli accorsero non appena udirono le grida della madre, ma non potevano far nulla se non gridare forte. Erano troppo piccoli per intervenire in sua difesa. La trasportarono a casa, ancora priva di sensi, e la ripulirono con cura. Gli altri vicini accorsero, mostrarono compassione, ma nessuno fu disposto a prestare aiuto. Muna Devi tentò di sporgere denuncia in un commissariato locale, ma la polizia la cacciò via perché si trattava di una Dalit. In seguito la coppia le diede del denaro affinché rinunciasse ad intraprendere qualsiasi tipo di azione legale”. Traduzione originale di chi scrive.

Caso tratto dal sito internet www.hrsolidarity.net; articolo *Dalit Women in India and Nepal: Discrimination and Violence at the Bottom of Society*, Asian Legal Resource Centre, August 30, 2004.

⁴⁰ Oltre il 90% delle donne Dalit si guadagna da vivere lavorando come braccianti sotto padroni di casta superiore che a volte le stuprano.

costruzioni o nell'industria e i lavori più degradanti quali pulire le latrine e trasportare escrementi umani, scuoiare e rimuovere gli animali morti, scavare tombe, spazzare le strade dei villaggi, occupandosi contemporaneamente dei lavori domestici e della cura dei figli.

Con poco più di una scopa, un piatto e un cestino le vedi pulire le latrine pubbliche e private e poi trasportare gli escrementi umani fino alle discariche che spesso si trovano a chilometri di distanza. A volte vengono persino calate all'interno delle fosse biologiche per far sì che le svuotino. In questi casi sono totalmente immerse nei rifiuti umani senza guanti né maschere di protezione. Durante la stagione delle piogge, quando l'acqua si mescola con le feci che trasportano in secchielli sulle loro teste, i vestiti e i volti si cospargono di rifiuti umani e quando tornano a casa non riescono neanche a mangiare perché quel terribile odore non le abbandona mai. In estate, invece, spesso non possono lavarsi le mani prima dei pasti per mancanza di acqua. Diventa molto difficile, quindi, stabilire quale stagione sia peggiore per queste povere donne.

In una tale situazione e in assenza totale di misure igieniche, frequenti sono le forti emicranie, le ferite sulle mani e sui piedi, le slogature, le infezioni respiratorie, i disturbi gastrointestinali e il tracoma, una congiuntivite batterica cronica e contagiosa che spesso porta alla cecità.

Oltre a svolgere i lavori più pesanti ed umilianti, tra le altre cose malpagati⁴¹, le donne Dalit sono spesso vittime dello sfruttamento sessuale e della violenza domestica e comunitaria. Subiscono violenze dai mariti ubriachi, torture e maltrattamenti da parte di gente spietata che approfitta della loro povertà, ignoranza ed inferiorità sociale. Vengono costrette a mangiare gli escrementi umani, stuprate⁴², accusate di stregoneria, costrette a girare nude per

⁴¹ In alcune zone rurali del Paese le donne Dalit riescono a mala pena a guadagnare dai 10 ai 20 chilogrammi di cereali per alimentazione all'anno, quantità questa appena sufficiente per mantenere una famiglia.

⁴² La violenza sessuale è spesso legata alla cosiddetta schiavitù per debiti. Considerati gli scarsissimi guadagni dei Dalit, che garantiscono loro un livello minimo di sopravvivenza, non c'è da stupirsi se molte famiglie chiedano del denaro in prestito ai membri delle caste superiori, spesso loro datori di lavoro, e divengano dei veri e propri schiavi del debito. Sono costretti quindi a lavorare in condizioni veramente disumane per riuscire a saldare i debiti, ma invano a causa degli alti tassi di interesse (circa il 10%

le strade e ridotte in schiavitù sessuale. Spesso vengono anche arrestate e torturate dalla polizia come punizione per i loro parenti maschi che cercano o hanno cercato di sfuggire alle autorità.⁴³

*“The media people write about us as forms of entertainment. People don’t hesitate to torture us in the name of “improving” the local community. The clients treat us like animals. Who will listen to our agony?”*⁴⁴, racconta Sushila Lama con grande desolazione. Sushila fu costretta a darsi alla prostituzione all’età di 12 o 13 anni. Essendo un membro della casta dei *Badi*, la sua professione per nascita poteva soltanto essere quella della prostituta.

Tra le comunità Dalit, i *Badi*⁴⁵, che popolano la parte occidentale del Paese, costituiscono il gruppo più povero che per anni è riuscito a sopravvivere prostituendo le proprie donne. Molte vengono vendute ai gestori dei bordelli indiani e come se non bastasse la polizia sostiene questo traffico proteggendo i bordelli e aprendo delle strade di confine tra i due Paesi per facilitare il trasporto di queste vittime indifese. Diventano delle vere e proprie schiave del sesso e spesso muoiono a causa di malattie a trasmissione sessuale. Quelle che tentano di

al mese contro il 2-3% al mese per i membri delle caste alte) applicati sui prestiti dai padroni e degli stipendi magrissimi. Le donne sono le prime a pagare le conseguenze di una tale situazione. Spesso, quando i loro mariti o parenti di sesso maschile si allontanano dal posto di lavoro per un certo periodo di tempo, vengono tenute in uno stato di prigionia dai datori di lavoro, solitamente proprietari terrieri, e qualora non tornassero vengono vendute ai bordelli indiani e costrette a prostituirsi.

⁴³ Feminist Dalit Organization (FEDO), *Dalit women in Nepal: Issues and Challenges*, Kathmandu, 2004, pp. 4-5-6-7-8. Documento disponibile sul sito internet www.fedonepal.org

⁴⁴ “I giornalisti ci definiscono forme di intrattenimento. La gente non esita a torturarci con la scusa di migliorare la qualità della vita della comunità locale. I clienti ci trattano come animali. Chi darà peso alla nostra agonia?” (Traduzione originale di chi scrive). Citazione da: Sancharika Samuha, op. cit., 2002, p. 92.

⁴⁵ I *Badi* costituiscono la casta più bassa. Sono sparpagliati in varie parti del Nepal e in particolare nelle zone collinari centro-occidentali e orientali e nella regione del Terai. Per tradizione, l’occupazione delle donne *Badi* era quella di intrattenere i padroni o i clienti cantando e danzando. Oggi, purtroppo, la casta dei *Badi* è conosciuta come la casta delle prostitute perché la maggior parte delle donne, sia giovani sia mature, si danno alla prostituzione nelle città o sulle strade maestre, soprattutto nelle città situate nella parte occidentale della regione del Terai, per riuscire a mantenere le proprie famiglie.

protestare o di ribellarsi vengono minacciate e se necessario uccise. Per loro, inoltre, non vi è alcuna possibilità di sporgere denuncia ed ottenere giustizia perché spesso vengono minacciate dai perpetratori o da persone socialmente influenti, hanno paura che la polizia le sottoponga ad ulteriore violenza o più semplicemente perché non conoscono i propri diritti.

Secondo *Maiti Nepal*, un'Organizzazione non Governativa locale che si occupa delle problematiche legate al traffico sessuale, il 90% delle donne coinvolte nel traffico appartiene alla comunità Dalit.

Lo stupro o il traffico di donne Dalit fa emergere l'ipocrisia del sistema delle caste poiché nessuno pratica l'intoccabilità quando si tratta di sesso.

Le Dalit sono spesso vittime dei matrimoni intercasta, di fatto assolutamente proibiti, in altre parole vengono ingannate da uomini appartenenti alle caste superiori che giurano loro eterno amore e subito dopo il matrimonio, o peggio ancora dopo la prima gravidanza vengono abbandonate con la scusa della disparità sociale.

Sono infine le prede più ambite dai maoisti che spesso le costringono a sollevarsi contro il governo con la conseguenza che vengono uccise per essersi ribellate allo stato. Coloro che rifiutano di entrare a far parte della forza maoista vengono fisicamente e psicologicamente torturate.⁴⁶

“Devadasi”, quando la prostituzione è un rito sacro.

Migliaia di bambine Dalit di età compresa tra i 6 e gli 8 anni vengono scelte dai membri più potenti della comunità per diventare le “ancelle di Dio” (*Devadasi* o *Deuki*) e portate via dalle loro famiglie che non rivedranno mai più.

Tale tradizione, che ha preso appunto il nome di *devadasi* o *Deuki*, prevede che una bambina sia consacrata ad un tempio o “data in sposa” ad una divinità, solitamente Krishna, prima del periodo puberale.

⁴⁶ Feminist Dalit Organization (FEDO), doc. cit., 2004, p. 9.

Il rito avviene durante una cerimonia nella quale le bambine vengono marchiate con un ferro rovente e simbolicamente deflorate dal sacerdote del tempio che le fa sedere su un lingam⁴⁷ o su un fallo divino, e dopodiché costrette a rimanere nel tempio prescelto a servire gli uomini come prostitute.

Qui imparano anche a danzare, a cantare inni sacri a Krishna in segno della loro devozione per questa divinità ed apprendono le arti erotiche per migliorare le proprie prestazioni sessuali.

In alcuni casi sono pubblicamente messe all'asta come vergini e date per la deflorazione al miglior offerente.

Persino dopo la pubertà, le opportunità delle ragazze sono limitate ad una vita di prostituzione. Una volta "sposate" alla divinità, infatti, non possono unirsi ad un uomo in matrimonio, perché ciò sarebbe un sacrilegio, e vengono costrette a diventare delle vere e proprie prostitute, solitamente per gli uomini appartenenti alle caste alte, e a volte anche vendute ai bordelli del Paese o della vicina India.

In passato erano i sacerdoti dei templi a godere di una tale pratica. A volte le bambine venivano addirittura stuprate dagli stessi sacerdoti e solo dopo avviate alla prostituzione.

Solamente con la vecchiaia le *Devadasi* diventano libere di guadagnarsi da vivere come vogliono.

Fortunatamente oggi in Nepal e in India, Paese dove ebbe inizio, il rito della *Devadasi* è sempre più raro anche se ancora molto presente nelle zone rurali del Paese, dove è considerato la più sublime forma di prostituzione nonché un evento propizio che fa sì che le ragazze non debbano mai diventare vedove o *Sati*. Coloro che consacrano una *Devadasi* ad un tempio vengono considerati dei veri devoti alla propria religione e si pensa che agendo in questo modo avranno l'accesso garantito al paradiso.

Frequenti sono anche i casi di famiglie ricche che per espiare le loro colpe arrivano addirittura a "comprare" ragazze povere da offrire al tempio oppure di famiglie che "danno in sposa" una figlia con la speranza che la divinità possa

⁴⁷ Nell'induismo il linga o lingam è una rappresentazione stilizzata dell'organo genitale maschile collocata specialmente nei templi dedicati a Shiva insieme con la yoni, vale a dire la rappresentazione stilizzata dell'organo genitale femminile.

finalmente concedere loro un figlio maschio, o ancora di genitori che seguono questa pratica per sbarazzarsi di una figlia per evitare di farsi carico delle preoccupazioni e delle spese che solitamente un matrimonio comporta.

Tuttavia, sebbene meno diffusa, tale pratica ha dato origine ad un vero e proprio giro di prostituzione. Le giovani ragazze sono diventate le schiave di trafficanti senza scrupoli che approfittano del culto *Devadasi* ma anche fonti di guadagno per lo Stato. Forniscono prestazioni 365 giorni all'anno, con una media di 6 clienti al giorno a due dollari l'uno e alla fine molte di loro muoiono di aids.

La loro posizione in ambito sociale, come coloro che si presuppone debbano essere al servizio degli uomini dal punto di vista sessuale, fa sì che sia ancora più difficile per le *Devadasi* chiedere aiuto alla polizia perché secondo le forze dell'ordine lo stupro di una *Devadasi* non è mai considerato tale dal momento che la sua professione è quella di avere rapporti sessuali con tanti uomini.⁴⁸

Le “streghe” nepalesi.

Di streghe si parla quasi in ogni cultura conosciuta. Dalle età più antiche ai tempi moderni, esiste nell'immaginario popolare la figura delle vecchie signore che praticano le loro nefaste magie, oppure guariscono uomini e animali grazie a particolari erbe curative e meravigliosi incantesimi. Questo, perlomeno, è lo stereotipo più frequente, che però è falso, e comunque in gran parte fuorviante. In realtà, molte streghe erano giovani e non esisteva distinzione tra magia bianca e magia nera.⁴⁹

Purtroppo questa credenza di stampo medievale è ancora viva nel Nepal del ventunesimo secolo. La persecuzione contro le “streghe” è infatti una questione ancora molto grave in alcune zone rurali del Paese.

⁴⁸ Indra Majupuria, op. cit., 1996, pp. 132-133.

⁴⁹ P.G. Maxwell-Stuart, *Storia delle streghe e della stregoneria*, Newton & Compton Editori, Roma, 2003, p. 1.

Le chiamano *bokshi*, appunto “streghe”, e, nella maggior parte dei casi, sono vedove, “intoccabili”, oppure donne sole abbandonate dai mariti e senza risorse che, proprio perché rimaste sole e indifese, diventano più vulnerabili agli attacchi della società e finiscono per essere tacciate di stregoneria, picchiate, torturate o costrette a commettere azioni umilianti come mangiare gli escrementi o addirittura la carne di altri esseri umani.

*“Witch hunting is a social crime. Widows and poor women are labeled as witches but there isn’t a specific reason because women are blamed for anything bad that happens to a family or household. Often they are believed to have used their powers to cause the death of their husbands. Family misfortune is often attributed to the witchcraft of a malicious wife, daughter-in-law, or a widow. In most cases, such women are despised by society, tortured, stoned, burnt alive, beaten to death, or forced to endure other inhuman treatment. Often, the whole community is involved with the local authorities simply acting as “onlookers” to such events. But, the labelling of womens as witches has been practiced for generations in Nepal, thus making it difficult to eliminate”*⁵⁰, ha spiegato Renu Sharma in occasione dell’incontro con chi scrive presso la sede della *Women’s Foundation* a Kathmandu, aggiungendo: *“In 2003 22 womens were burnt alive and beaten to death. They were blamed for being witches”*⁵¹.

In assenza di una legge che punisca la violenza perpetrata contro le donne accusate di stregoneria, Marani Devi è stata costretta a sopportare quanto segue:

⁵⁰ “La caccia alle streghe è un crimine sociale. Le vedove e le bisognose vengono considerate streghe, ma non esiste alcuna ragione specifica per cui le donne debbano sempre essere incolpate di tutto ciò che di negativo accade ad una famiglia. Spesso la gente crede che abbiano utilizzato i loro poteri per causare la morte dei mariti. Le disgrazie familiari vengono spesso attribuite alla stregoneria di una moglie, di una vedova o di una nuora malevola. Nella maggior parte dei casi queste donne vengono disprezzate dalla società, torturate, bruciate vive, lapidate, picchiate a morte o costrette a sopportare altri tipi di violenze disumane. Spesso l’intera comunità è coinvolta e insieme alle autorità locali agiscono semplicemente come “spettatori”. Purtroppo, l’usanza di considerare le donne come streghe persiste da varie generazioni in Nepal quindi diventa più difficile eliminarla”. Dall’intervista rilasciata da Renu Sharma a chi scrive. (Traduzione originale di chi scrive).

⁵¹ “Nel 2003 22 donne sono state bruciate vive o picchiate a morte perché considerate streghe”. Dall’intervista rilasciata da Renu Sharma a chi scrive. Traduzione originale di chi scrive.

“One day, early in the morning Marani Devi, 55, from Mahottari district was dragged out from her hut and brutally beaten, fed excreta and called names by her neighbors and villagers. She was able to escape and save her life. She was hospitalized for a week due to injuries she sustained. When she came to know that the people considered her to be a witch, Marani went to severe depression and it took a long time for her to come out of the trauma.

Her community ostracized Murali; she was not allowed to fetch water from a common pond, and her entries to temples were stopped. Life became intolerable for Murali. She wanted to tell people that she is not a witch, but no one would listen to her. Ultimately, Marani decided to file a case against the people who misbehaved with her and contacted police to lodge her complaint. But police informed her that there is no law that addresses violence against alleged witches.

Murali had no choice to bear humiliation. She has not been provided with any compensation for her physical injuries and emotional pain. [...]”⁵² [sic]

Una volta incolpate di stregoneria è molto difficile per le donne liberarsi da una tale accusa soprattutto se viene fatta dagli stregoni, anche chiamati guaritori della fede, che in Nepal sono comunemente conosciuti con il nome di *Jhankri*.

⁵² “Un giorno, nelle prime ore del mattino, Marani Devi, 55 anni e originaria del distretto Mahottari, fu trascinata fuori dalla sua capanna e brutalmente picchiata, costretta a mangiare escrementi ed insultata dai vicini e dagli abitanti del villaggio. Riuscì a fuggire e a mettersi in salvo. Per una settimana rimase in ospedale a causa delle lesioni riportate. Quando scoprì che la gente la considerava una strega, entrò in grave depressione ed impiegò molto tempo prima di superare il trauma.

Veniva esclusa dalla comunità di appartenenza, non poteva usufruire della stessa fonte d’acqua ed accedere ai templi. La sua vita divenne insostenibile. Voleva dire alla gente che non era una strega, ma nessuno l’avrebbe ascoltata. Alla fine decise di far causa ai responsabili dei maltrattamenti subiti. Contattò quindi la polizia per sporgere denuncia, tuttavia la informarono che non vi era legge alcuna che punisse la violenza perpetrata contro le presunte streghe.

Murali non aveva altra scelta se non quella di sopportare le umiliazioni. Non le fu dato alcun risarcimento per le lesioni fisiche ed il dolore emotivo [...]”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Special Measures for Women and Their Impact*, Publication No. 62, April 2003, pp. 90-91.

Una volta che il *Jhankri* individua una “strega” le altre donne del villaggio e persino i bambini la insultano quando la incontrano e temono di andarle vicino per paura di essere stregati.

Questa tradizione è pertanto una reale tragedia per le donne.

Si pensa che tale pratica sia iniziata nel diciannovesimo secolo, sotto il regime dei Rana⁵³. In questo periodo, infatti, si credeva molto alla stregoneria. Esistevano anche delle severe punizioni per le donne che venivano accusate di essere “streghe”. Si pensava e si pensa tuttora che abbiano dei poteri magici in grado di arrecare danni alla salute della gente locale.

Nella maggior parte dei casi la “vittima” si sveglia all’improvviso di notte con un senso di soffocamento, ha paura e pensa subito di essere stata attaccata da una strega. Questo processo si chiama *Aithan* nel linguaggio locale. La mattina seguente si diffonde subito la notizia anche perché a volte alcune persone mostrano delle evidenti chiazze blu sulla pelle che si pensa siano i segni lasciati dalla strega nell’intento di succhiare il sangue.

Lo stregone, *Jhankri*, è una figura molto onorata dalla gente locale e lavora in pubblico. A volte è anche conosciuto come *Lama* e viene consultato dagli abitanti di un villaggio per curare qualsiasi tipo di malattia o malessere quale prurito agli occhi, mal d’orecchie, mal di stomaco, diarrea, raffreddore o sinusite.⁵⁴ Il suo compito principale è quindi quello di individuare le cause delle infermità e curarle.

Si pensa che alcune divinità speciali scelgano dei bambini (rigorosamente maschi) e li portino nelle proprie dimore, solitamente caverne, per insegnar loro il *Jhankri Bidhya*⁵⁵, in altre parole insegnano loro a diventare *Jhankri*.

Quando infatti gli stregoni danno inizio al rito magico, che prende appunto il nome di *Jhankri Bidhya* ed è finalizzato a scovare la causa di una malattia, prima di tutto ricordano il loro maestro, il Dio.

⁵³ Per approfondimenti su tale regime si veda nota seconda del capitolo seguente.

⁵⁴ In realtà lo stregone viene consultato anche per i motivi più futili come nel caso in cui, ad esempio, una mucca non produca il latte.

⁵⁵ Il *Jhankri Bidhya* è un tipo di insegnamento impartito da un Dio speciale a bambini maschi per farli diventare *Jhankri*.

Poi il loro corpo inizia a vibrare (si pensa sia un processo automatico) e rimane tale fino a quando non portano a termine il loro compito. Accompagnano questo rito con uno strumento musicale chiamato *Damphu* che crea dei suoni speciali.

Successivamente cospargono l'ambiente di lenticchie o riso perché pensano che in questo modo allontanino le potenze malefiche ed infine dichiarano la causa della malattia che potrebbe essere il frutto dell'incantesimo di una strega o qualcos'altro.

Nel caso in cui la colpa sia attribuita alle streghe necessitano di "ingredienti" specifici per curare la "vittima" che si pensa debbano provenire dalle streghe stesse. A volte galli, alcol, vestiti o denaro. Si pensa, infatti, che il *Jhankri* possa comunicare con la strega e sapere ogni sua richiesta. Le richieste vengono poi comunicate alla famiglia della vittima e solo se soddisfatte la vittima guarirà automaticamente perché la strega, una volta accontentata, abbandonerà il suo corpo.

Durante questo processo nessuno può entrare o uscire senza il permesso del *Jhankri* e solitamente vi è un assistente speciale che raccoglie le domande e le curiosità dei presenti e le comunica al *Jhankri* che in questo caso si trasforma in una sorta di cartomante in grado di predire il futuro.



Figura 40 - Un "Jhankri" durante il suo "Jhankri Bidhya".

Ci sono anche casi in cui la gente è talmente irritata e furiosa da costringere lo stregone ad individuare la “strega” responsabile per poi sentirsi in diritto di procedere con una serie di torture fisiche e mentali che spesso causano la morte della donna accusata o la inducono al suicidio.



Figura 41 - Vedova nepalese vittima della “caccia alle streghe”. Suo marito morì mentre lei era incinta del loro figlio. Fu ritenuta responsabile di tale morte.⁵⁶

Una madre ancora in fase di allattamento fu uccisa dalla sua famiglia, perché accusata di stregoneria, in una maniera talmente brutale che è persino difficile da immaginare. Le trafissero l'apparato genitale e lo stomaco, estrassero tutti i denti ed incisero le gengive. La famiglia decise di ucciderla perché temevano che la profezia dello stregone, al quale si erano rivolti, si avverasse, ovvero che se non la avessero uccisa ci sarebbero state delle conseguenze fatali per ognuno di loro.⁵⁷

Una settantenne fu costretta a mangiare gli escrementi umani e dovette subire pesanti torture fisiche perché accusata di essere una strega. Ciò accadde

⁵⁶ Immagini tratte dal sito internet www.womenfoundation.org

⁵⁷ Tratto dal sito internet www.nepalnews.com.np; articolo *Merciless killing this!*, The Kathmandu Post, November 04, 2000.

perché lo stregone non riuscì a curare un ragazzo e di conseguenza accusò, per salvaguardare il suo prestigio, la vecchia donna.⁵⁸

Un gruppo di persone aggredirono una donna in maniera talmente violenta che fu ricoverata in ospedale per le gravi lesioni fisiche. In questo caso il responsabile non fu il *Jhankri* ma un vicino di casa della vittima che la accusò di aver stregato il figlio sedicenne, un malato di epilessia.⁵⁹

I casi sopracitati dimostrano come non solo il *Jhankri* ma anche un semplice vicino di casa possa distruggere la vita di una donna e quanto forte sia la credenza nella stregoneria in Nepal.

Oggi la stregoneria non è una credenza comune tra le persone istruite, ma lo è nelle zone rurali del Paese dove l'analfabetismo incombe. L'analfabetismo è quindi la principale causa e finché le persone continueranno a vivere nell'ignoranza e a pensare che le streghe esistano realmente la stregoneria continuerà ad essere una tradizione che si trasmetterà di generazione in generazione e diventa difficile, a questo punto, sradicare questo pensiero dalle loro menti.

Altri sono anche i fattori che hanno contribuito a far sì che la stregoneria fiorisse. Inizialmente questa tradizione potrebbe essere stata introdotta nella società per mantenere un certo ordine a livello disciplinare. Poi, però, si è talmente radicata nelle menti maschiliste della gente che è diventata una vera e propria tradizione. Quindi anche la società maschilista e patriarcale ha contribuito al suo perpetuarsi. Infine, anche i genitori sono responsabili del perdurare di tale credenza nelle menti dei bambini. Quando i bambini commettono degli errori o fanno i capricci, i genitori dicono loro che se continueranno a comportarsi in quel modo verranno stregati. Se, ancora, vogliono uscire di sera spesso viene consigliato loro di non farlo per la presenza delle streghe. Di conseguenza, invece di essere istruttive tali pratiche creano nelle menti dei bambini delle false convinzioni.

⁵⁸ Tratto dal sito internet www.nepalnews.com.np; articolo *Women fed excreta*, The Kathmandu Post, May 05, 2000.

⁵⁹ Tratto dal sito internet www.nepalnews.com.np; articolo *Case filed against two over witch hunt*, August 17, 2001.

Al fine di alleviare la situazione, le persone istruite, invece di evitare il problema, dovrebbero motivare la gente superstiziosa, spiegando pazientemente quale sia la realtà, a cambiare idea riguardo a questa malvagia tradizione.

A Biratnagar⁶⁰ alcune persone cercarono di far mangiare ad una donna, accusata di essere una strega, gli escrementi umani. Poi la donna cercò di farle ragionare e da allora è considerata e trattata come una delle persone migliori, credibili e disponibili del villaggio.

Infine, se i genitori dicessero ai loro bambini la verità ed evitassero di inculcare nelle loro menti falsi pensieri, gli effetti di tale tradizione potrebbero essere mitigati.⁶¹

Women's Foundation. Verso una sensibilizzazione capillare.

Figure 42 - Renu Sharma, Presidente di Women's Foundation, durante l'incontro con chi scrive a Kathmandu.⁶²



“I was born in a very poor rural eastern hill district of Nepal where there was no water and electricity. Anyway, I have never suffered from any kind of discrimination, I mean I have never been directly involved in any act of

⁶⁰ Biratnagar è la seconda città più grande del Nepal situata a 500 chilometri ad est di Kathmandu nella parte sud della pianura del Terai.

⁶¹ Chhatra Mani Sharma, *Witchcraft in Nepal: A Tragedy to Women*, a Term Paper Submitted in the Examination of Social Anthropology to Noragric, Agricultural University of Norway, Norway, 2002. Documento disponibile sul sito internet www.geocities.com

⁶² Foto personale scattata durante l'intervista a Renu Sharma presso la sede di *Women's Foundation* a Kathmandu.

violence. However, during my childhood I had a close friend named Shanti, whose father had died when she was five years old. After her father's death, Shanti and her widowed mother were not allowed to remain with her husband's family and were forced to live without land in a small shack. The neighbours and family blamed the widow for her husband's death. Frequently, the villagers tormented this woman by putting the blood of animals at her door. These acts were based on the belief that she was a witch. Children in school also tormented Shanti by labelling her as the daughter of a witch. Shanti was hardly able to go to school. One day the chairman of the village panchayat and other villagers ridiculed Shanti's mother accusing her of killing a calf she had been looking after. There was no support for her against these unfounded accusations. I saw how the villagers tortured and abused her. They pulled out her teeth with their hands. She fainted and her cloths were covered with her blood. I knew that she was innocent but I was helpless to defend her. That's why I am here, that's why I decided to work to eliminate the discrimination and violence against women in Nepali society"⁶³, ha raccontato Renu Sharma, presidente di *Women's Foundation*, in occasione dell'incontro con chi scrive presso la sede dell'Organizzazione a Kathmandu.

⁶³ "Sono nata in una zona rurale molto povera nella parte orientale del Paese dove non c'era né acqua né elettricità. Comunque, non ho mai subito nessuna forma di discriminazione o meglio non sono mai stata coinvolta in prima persona in episodi di violenza. Quando ero piccola, però, il padre di una mia cara amica, Shanti, che allora aveva solo 5 anni, morì. Da quel giorno Shanti e la madre, rimasta vedova, furono costrette a vivere in una piccola capanna perché sia la famiglia del marito, con la quale vivevano, sia i vicini di casa ritenevano la vedova responsabile della morte del marito. Gli abitanti del villaggio tormentavano spesso la donna mettendo il sangue di animali morti sull'uscio della capanna perché pensavano fosse una strega. Shanti poteva a mala pena andare a scuola perché i suoi compagni la insultavano continuamente chiamandola la figlia della strega. Un giorno il capo del *panchayat* insieme ad altra gente del luogo schernirono sua madre accusandola di aver ucciso un vitello di cui si stava prendendo cura. Nessuno la aiutò a scagionarsi da tali false accuse. Ho visto con i miei occhi come gli abitanti del villaggio la torturavano ed abusavano di lei. Ricordo quando le estrassero i denti con le mani, lei svenne e i suoi vestiti erano coperti di sangue. Io sapevo che era innocente ma non potevo far nulla per aiutarla. Ecco perché sono qui, ecco perché ho deciso di lottare per eliminare la discriminazione e la violenza contro le donne nepalesi". Dall'intervista rilasciata a chi scrive da Renu Sharma, Presidente di *Women's Foundation*. Traduzione originale di chi scrive.

Questa è la storia che l'ha spinta ad impegnarsi in difesa dei diritti delle tante donne nepalesi vittime di violenza.

*Figura 43 - Staff di Women's Foundation.*⁶⁴



Women's Foundation è stata la prima Organizzazione non Governativa a realizzare un programma di sensibilizzazione sul problema della “caccia alle streghe” sia a livello nazionale sia comunitario e ad educare le varie

comunità al fine di far capir loro gli orrori di una tale tradizione.

Questo programma ha riscosso molto successo a tal punto che oggi i giornali pubblicano articoli che parlano di “streghe” torturate e le stazioni radiofoniche affrontano la questione per la prima volta.

Naturalmente c'è ancora molta strada da percorrere. Le donne vengono ancora molestate, aggredite e a tutt'oggi non esiste una legge contro tale violenza.

Nonostante la “caccia alle streghe” sia un fenomeno diffuso in tutto il Paese, vi sono alcune aree dove è maggiormente presente. Gli sforzi di *Women's Foundation* si concentrano, pertanto, in tali regioni, dove operano alcuni membri dell'Associazione con lo scopo di fermare questo tipo di violenza cercando di parlare con la gente del luogo e farla riflettere sull'assurdità di una tale pratica.

⁶⁴ Foto personale di Vittoria Pinca scattata nel luglio 2005 all'interno della sede di *Women's Foundation* a Kathmandu.

In veste di Vicepresidente dell'Associazione *Smileagain*, si veda paragrafo quarto del terzo capitolo, chi scrive svolge attività di coordinamento dei progetti con il Pakistan e con il Nepal. Nel 2001 è iniziata di fatto una collaborazione con l'Associazione *Apeiron*, attiva sul territorio nepalese dal 1997. Il fine della missione in Nepal è stato quello di visionare i progetti realizzati da *Apeiron* e *Women's Foundation*, partner locale, e di elaborare i materiali per questa tesi.

La maggior parte dei casi di stregoneria sono dovuti, come si è potuto notare precedentemente, ad una mancanza di istruzione. Allo stesso tempo, tuttavia, finché le persone che si rendono conto che la “caccia alle streghe” è solamente una superstizione continueranno a rimanere silenziose, tale fenomeno si perpetuerà nel tempo. È stato appurato, infatti, che quando si vocifera che una donna è di fatto innocente la gente è molto meno propensa a maltrattarla.

Oltre a questo tipo di lavoro informale, *Women's Foundation* organizza dei dibattiti finalizzati a consapevolizzare i partecipanti della vera natura della “caccia alle streghe”, che si tratta, in altre parole, di una pratica meramente superstiziosa. Vengono informati della condizione delle vittime in generale ma soprattutto delle accuse e delle torture che sono costrette a subire. Questi dibattiti si svolgono durante i corsi di alfabetizzazione per adulti organizzati sempre dall'Associazione e lo scopo è di diffondere il messaggio in modo capillare affinché le donne subiscano meno violenze.

Quando le donne vengono accusate di stregoneria, *Women's Foundation* le aiuta in maniera diretta sottraendole a una situazione che potrebbe mettere a repentaglio le loro vite, garantendo loro assistenza medica e psicologica, se necessario, e persino sostenendole legalmente nel caso vogliano sporgere denuncia.

Nel mese di dicembre del 2001 vennero registrate su cassetta le storie di alcune vedove nepalesi accusate di stregoneria e poi distribuite ampiamente nelle aree remote del Nepal insieme a mangianastri.

Si spera che attraverso l'istruzione la gente si renda maggiormente conto di quanto questa credenza superstiziosa danneggi la vita delle donne e si ottenga di conseguenza una diminuzione dei casi di donne accusate di stregoneria, torturate e a volte destinate ad una morte violenta.

“Susma, a general member of the Women's Foundation called the office, her voiced filled with terror. She told me in a very scared voice that some people from a village near to hers were beating Narmaya and they were going to kill her. She thought that Narmaya would die if she didn't get immediate help. The people beating Narmaya were doing so because they believed she was a witch. We immediately sent Renu Sharma, then Secretary General, to Kavre district,

about an hour outside of Kathmandu. There Renu met Susma and they walked another 45 minutes to reach the village where the torture was taking place. When they got to the village they found Narmaya lying on the path near a very small hut. There was a little child of about 5 years old sitting close to her and crying. Narmaya was vomiting blood and her body was limp. They also noticed that she had faeces in her mouth, which must have been forced into her by the people beating her. They tried to wake her but she was unconscious and trembling. Susma stayed with Narmaya whilst Renu went to call on the support of the villagers to bring her to hospital. None of the villagers showed any interest in helping. They generally said that they were too busy to help. There were only twenty families staying in this village and none of them were willing to help. So Renu ran back to where she had left her motorbike, and after about a 25 minute ride, she reached the main road. She hired two men to help her bring Narmaya to the main road and bought a blanket on the way back to Narmaya's village. They used the blanket to make a stretcher using branches and, with the support from the two men, they carried Narmaya to the main road. There they hired a taxi and drove her to the Bir Hospital in Kathmandu. The hospital was able to save Narmaya's life and after a week of treatment she recovered enough to leave. Narmaya was then taken to the Women's Foundation shelter where she stayed with for one month. Renu gave Narmaya counseling whilst she was staying at the shelter, and before she left, a job was organized at a handicraft centre. Narmaya is still working at the centre."⁶⁵ [sic]

⁶⁵ "Susma, membro generale di Women's Foundation, chiamò in ufficio. La sua voce era piena di terrore. Mi disse spaventata che in un villaggio vicino al suo stavano picchiando una donna, Narmaya. Volevano ucciderla perché credevano fosse una strega. Susma pensò che sarebbe morta se non avesse ricevuto soccorso immediato. Mandammo subito Renu, allora Segretario Generale, in direzione del distretto di Katre, situato ad un'ora di motorino da Kathmandu. Una volta arrivata sul posto, incontrò Susma e insieme camminarono per altri 45 minuti per raggiungere il villaggio dove stavano avvenendo le torture. Quando arrivarono al villaggio trovarono Narmaya distesa per terra in un sentiero vicino ad una piccola capanna. C'era anche un bambino di circa 5 anni seduto accanto a lei che piangeva. Narmaya vomitava sangue e il suo corpo era privo di forze. Notarono anche che aveva dei residui di escrementi umani in bocca. Probabilmente era stata costretta a mangiarli dalla gente che la stava picchiando. Cercarono di svegliarla ma aveva perso i sensi e tremava. Susma rimase con lei mentre Renu andò a cercare aiuto in villaggio per portarla in ospedale. Nessuno fu disposto ad aiutarle. Erano troppo impegnati, dicevano. C'erano solamente una ventina di famiglie

In seguito a questo avvenimento *Women's Foundation* organizzò due rappresentazioni teatrali all'aperto⁶⁶ nel villaggio dove Narmaya era stata torturata. Questo fu un tentativo per cercare di consapevolizzare gli abitanti del villaggio dell'ingiustizia di una tale violenza.

Renu stessa si recò al villaggio in varie occasioni per raccontare alla gente locale la storia di Narmaya con l'intento di sensibilizzare ulteriormente le persone alla pratica disumana della "caccia alle streghe".⁶⁷

In questo capitolo sono stati toccati alcuni aspetti che verranno approfonditi nel capitolo seguente: traffico sessuale e prostituzione forzata. Le giovani vedove e le "intoccabili" sono sì prede ambite dai trafficanti, ma ciò non significa che le altre donne nepalesi non lo siano, soprattutto se le donne di cui stiamo parlando sono ragazze povere, ingenue, analfabete, ma piene di sogni e speranze in una vita migliore.

nel villaggio ma nessuno ci volle aiutare. Così, Renu corse a riprendere il suo motorino e dopo 25 minuti raggiunse la strada principale. Pagò due uomini affinché la aiutassero a portare Narmaya sulla strada principale e comprò una coperta. Usarono la coperta per fare una sorta di barella e con l'aiuto dei due uomini la trasportarono fino alla strada principale dove fermarono un taxi e finalmente riuscirono a portarla al Bir Hospital di Kathmandu. I medici riuscirono a salvarle la vita e dopo una settimana di continue cure la dimisero. Narmaya fu allora portata allo Shelter di Women's Foundation dove rimase per un mese. Durante questa permanenza Renu le offrì una consulenza professionale e prima che se ne andasse le trovò un lavoro presso un centro di artigianato. Oggi Narmaya lavora ancora in quel centro". Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: www.womensfoundation.org

⁶⁶ Il teatro popolare all'aperto si è dimostrato essere uno strumento molto efficace per diffondere messaggi di natura sociale soprattutto nei luoghi dove la gente è analfabeta ed ignara della condizione delle donne. Le rappresentazioni avvengono nelle piazze o agli angoli delle strade di Kathmandu e nei villaggi remoti del Paese con lo scopo di attirare l'attenzione di spettatori curiosi e sensibilizzare le comunità alle varie problematiche sociali che affliggono le donne nepalesi.

⁶⁷ Le informazioni contenute in quest'ultimo paragrafo del presente capitolo sono state tratte dal sito internet www.womenfoundation.org

Capitolo Sesto

Nepal: La Morte della Dignità. Donne e Bambine Condannate allo Sfruttamento Sessuale.

Verso l'India a luci rosse.

Ogni giorno donne e bambine¹ vengono vendute, comprate, commerciate, ridotte in schiavitù sessuale, costrette a prostituirsi, a compiere lavori forzati. La via di questo vergognoso traffico si svolge prevalentemente dal Nepal verso l'India.

Il traffico sessuale di donne e bambine è uno dei problemi maggiori del Nepal, se non il più grave, e nonostante la Costituzione locale, all'articolo 20, stabilisca che è proibito trafficare in esseri umani e nonostante esista, come già riportato nel secondo capitolo, un *Atto di Controllo sul Traffico di Esseri Umani* (anche se le sue definizioni sono piuttosto vaghe e poco incisive), tale problema è in aumento.

In Nepal un tal tipo di crimine ebbe inizio con il regime dei Rana (1846-1951)². Per cent'anni i Rana e le loro famiglie vissero nello sfarzo delle residenze

¹ Bisogna puntualizzare che, in base alla *Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia* del 1989, viene definito “child” (bambino) ogni individuo di età inferiore ai 18 anni.

² Per la prima metà del XIX secolo il potere fu in mano alla dinastia Shah, fino a quando nella notte del 14 settembre 1846 un ufficiale dell'esercito, Jung Bahādur Kunwar, approfittando degli intrighi e delle lotte interne della famiglia reale, prese il controllo del Paese con il tragico Massacro di Kot, durante il quale ammazzò centinaia degli uomini più influenti che si erano riuniti nella corte di Kot. Jung Bahādur assunse il nuovo e più prestigioso titolo di Rana, si proclamò primo ministro a vita e rese ereditaria la sua carica. Diede allo Stato una nuova organizzazione, ricalcata su quella aristocratico-guerriera dei Marāthā, per cui il potere effettivo risiedeva nelle mani del primo ministro, mentre il re era del tutto esautorato. La carica si trasmise ereditariamente da fratello a fratello fino al 1951. Dopo il fondatore, le figure più importanti della dinastia furono Chandra Shamsher (1901-29), che attuò molte riforme tra cui l'abolizione della schiavitù, e Mohan Shamsher Jung, l'ultimo dei Rana (1948-51), con l'estromissione del quale si concluse, almeno formalmente, l'età feudale nel Nepal.

di Kathmandu, mentre il resto della popolazione viveva di stenti in condizioni deprecabili. Presso i loro palazzi risiedevano anche giovani ragazze letteralmente strappate dalle famiglie e dai villaggi d'origine e costrette a lavorare come serve e a diventare veri e propri oggetti di intrattenimento e di piacere sessuale. Questo traffico di ragazze perdurò fino al 1951, anno in cui il re Tribhuvan³ riconquistò il potere e depose i Rana.

Dopo la fine di tale regime, i Rana non erano più in grado di mantenere centinaia di serve quindi molte di loro furono costrette ad abbandonare gli sfarzosi palazzi e a fare ritorno nei villaggi d'origine. Per molte ragazze, però, tornare a casa fu un evento traumatico perché ormai si erano abituate ad una vita più prospera rispetto a quella che conducevano prima di essere state costrette ad abbandonare il proprio villaggio.

Con la caduta dei Rana il commercio di ragazze diminuì drasticamente a Kathmandu, ma i trafficanti avviarono una proficua collaborazione con i bordelli indiani dove, tra le altre cose, altissima era ed è soprattutto oggi la richiesta di ragazze nepalesi.⁴

³ Tribhuvan Bir Bikram Shah Dev fu re del Nepal dal dicembre 1911 al novembre 1950, e successivamente dal gennaio 1951 al marzo 1955. Morto il padre, Tribhuvan divenne re nel dicembre 1911, ma data la sua giovane età la madre espletò le funzioni di reggente fino al 1918. In questo periodo la carica di re del Nepal era un titolo puramente rappresentativo e formale, e il sovrano non disponeva di alcuno spazio decisionale. Il potere politico era concentrato dal 1846 nelle mani della famiglia Rana; il monarca era invece obbligato alla reclusione nel palazzo reale, e non gli era permesso manifestare opinioni differenti dalla politica dettata dal governo. Nel novembre 1950, grazie all'aiuto diplomatico dell'ambasciata indiana, Tribhuvan riuscì a fuggire in esilio in India. Come reazione, il primo ministro Jung Bahādur Rana decise di intronizzare il nipote Gyanendra, allora un bambino di soli tre anni. I Rana, anche su pressione dell'India, si videro costretti a concedere una serie di riforme democratiche, e nel febbraio 1951 il re poté fare ritorno in patria. L'ultimo primo ministro Rana diede le dimissioni il 12 novembre 1951. Negli anni seguenti il re si spese per le riforme e l'instaurazione di un sistema politico democratico e multipartitico.

⁴ In India le nepalesi sono molto apprezzate e richieste dai clienti che pensano che la loro carnagione più chiara e quasi dorata le renda più attraenti rispetto alle donne locali. Sono molto richieste anche dai proprietari dei bordelli che ritengono che i loro visi e corpi rimangano giovani più a lungo. Inoltre le nepalesi hanno la fama di essere estremamente compiacenti e disposte ad avventurarsi in prestazioni sessuali ad alto rischio di contagio come rapporti anali e il sesso sadomaso. Infine, anche la loro provenienza è un fattore molto rilevante. Per i "compratori" indiani è infatti molto più sicuro importare ragazze nepalesi che avviare le proprie connazionali alla prostituzione.

Il traffico di ragazze nepalesi verso i bordelli della vicina India fiorì negli anni 1960 ed aumentò a dismisura negli anni 1980 quando ben solido ed organizzato era oramai il legame tra i trafficanti indiani e i protettori nepalesi.

Una delle motivazioni per cui negli anni 1960 il volume di tale crimine crebbe all'improvviso risiede nel boom petrolifero nei Paesi del Medio Oriente. Gli arabi ricchi iniziarono ad andare a Mumbai⁵ per spendere denaro in forme di intrattenimento non disponibili nei loro Paesi e preferivano la carnagione chiara delle nepalesi anziché quella più scura delle donne dell'India del sud. In tal modo, la richiesta di ragazze nepalesi aumentò.⁶

Negli anni 1980, quando oramai alta era la domanda di ragazze nepalesi all'interno del mercato sessuale indiano, nacque in Nepal un gruppo di trafficanti locali il cui scopo era quello di agevolare l'offerta di tali ragazze⁷. Si venne così a creare una sorta di organizzazione criminale internazionale.

Sempre in quegli anni la stampa nepalese ed alcune organizzazioni filantropiche locali iniziarono a riconoscere la gravità del problema. Quotidianamente si sentivano tragiche storie di ragazze rapite ed adescate dai trafficanti con false promesse di matrimoni e lavori proficui.

Da alcuni studi emerse chiaramente che la povertà delle regioni collinari del Nepal costituiva la causa principale dell'aumento del traffico. Gli studiosi

Data l'ignoranza dei costumi, delle procedure e della lingua locale è più probabile che le nepalesi non sporgano denuncia alla polizia.

⁵ Mumbai, in precedenza conosciuta come Bombay, è la capitale dello stato del Mahārāshtra situata sull'isola di Salette, sulla costa occidentale dell'India.

⁶ Rema Nagarajan, *No Red Lights on This Road to Hell*, Hindustan Times, January 27, 2002. Articolo disponibile sul sito internet www.ecpat.net

⁷ Il mercato del sesso è regolato dalla teoria economica della domanda e dell'offerta. Maggiore è la domanda e maggiore sarà l'offerta. Tuttavia, tale mercato non esisterebbe in assenza di un sistema di valori patriarcali che fanno sì che la giovinezza e la bellezza delle donne e delle ragazze sia sfruttata ed utilizzata dagli uomini. Le donne sono così condannate ad una vita di esclusione sociale perché una volta persa la verginità e la castità vengono considerate socialmente spregevoli. Vengono di conseguenza trattate come esseri infimi nonostante si comportino esattamente come gli uomini vogliono. Pertanto la prostituzione non è altro che una forma di schiavitù ed un affronto alla dignità di tutte le donne e dell'intera umanità ed un mercato dove lo spirito e la mente della vittima vengono completamente annientati.

ritenevano che la povertà, l'ignoranza e l'analfabetismo spingessero molte donne e ragazze a darsi alla prostituzione per migliorare le proprie condizioni di vita. Questi studi negavano inoltre l'esistenza di una rete di trafficanti.

Persino oggi alcuni giornalisti, anche stranieri, sostengono che la povertà sia la causa principale del traffico e negano l'esistenza di una rete criminale di trafficanti.

Innumerevoli storie raccontate dalle vittime del traffico sessuale, tuttavia, smentiscono tali asserzioni. Molte donne raccontano di aver subito crudeli torture ad ogni loro tentativo di opposizione. Molte hanno mostrato chiari segni di violenza come le orrende cicatrici lasciate dalle sigarette spente sui loro corpi ed altri tipi di mutilazioni. Spesso vengono stuprate dai protettori o da malviventi con lo scopo di sottometterle e di farle ubbidire. Queste storie mettono pertanto fortemente in discussione l'idea che le donne entrino volontariamente nel mercato del sesso.⁸

Perché proprio l'India? Il Nepal è un piccolo Paese estremamente povero racchiuso tra due nazioni potenti, l'India e la Cina, dalle quali dipende per lo sviluppo economico in termini di commercio. Molte imprese presenti nelle aree urbane come Kathmandu e nelle città della regione del Terai, al confine con l'India, sono indiane o comunque gestite da indiani. Allo stesso tempo, le industrie indiane, che sorgono lungo il confine, impiegano moltissimi lavoratori nepalesi che, in questo modo, hanno la possibilità di lavorare e di percepire uno stipendio. L'importazione di prodotti indiani e l'esportazione di risorse nepalesi, tra cui il legname, sono in crescita.

La situazione è diversa, però, per i tanti villaggi rurali delle regioni collinari del Nepal che continuano a vivere esclusivamente di agricoltura di sussistenza. Numerosi villaggi remoti sono molto lontani dai centri e dai mercati urbani, dove nell'ipotesi di un surplus i prodotti agricoli potrebbero essere venduti. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il surplus è scarsissimo e i villaggi di collina soffrono grandi periodi di magra alla fine di ogni stagione di crescita.

⁸ Yubaraj Sangroula, *Trafficking of Girls And Women in Nepal*, Kathmandu School of Law, Kathmandu, 2001, pp. 9-10-11.

Da qui si spiega il grande flusso emigratorio di popolazioni rurali verso le città che ha colpito il Nepal negli ultimi decenni, fenomeno che ha contribuito allo sviluppo di una multimilionaria industria del sesso.⁹

Il rapido processo di urbanizzazione e le prospettive di lavoro allettano molte ragazze ancora adolescenti e le spingono, con il consenso dei genitori, ad emigrare nelle città dove cercano lavoro come domestiche, cameriere, tessitrici di tappeti¹⁰ oppure come operaie.¹¹

*“My two brothers earned their own living...I thought If boys can work, why can't girls? Of course I can earn my own living; I shouldn't have to depend on my parents. So I asked my mother if it would be alright if I went to Kathmandu to find a job. My mother agreed to this idea, although she knew that she would miss me when I went away. In the city I hunted for some sort of job in shops and hotels but no one wanted to employ a village girl with little education. Eventually I managed to find a job working in a carpet factory.”*¹²

Una volta in città, tuttavia, o durante il tragitto vengono allettate con lusinghe e false promesse e portate oltre la frontiera con l'India.

⁹ Delle 300.000 persone che ogni anno entrano nel mercato del lavoro in Nepal, appena il 20% trova lavoro nel Paese stesso, mentre il resto è costretto ad emigrare. Le donne non possono ottenere il passaporto e tanto meno il permesso di andare a lavorare all'estero senza il consenso di almeno un membro della famiglia. Molte, pertanto, si recano oltreoceano ricorrendo a mezzi illegali.

¹⁰ Su questo aspetto si veda, in questo capitolo, l'ultimo paragrafo.

¹¹ Human Rights Watch, *Rape for Profit: Trafficking of Nepali Girls and Women to India's Brothels*, October 1995, pp. 3-4-5-6.

¹² “I miei due fratelli lavorano e si guadagnano da vivere... quindi pensai: ‘se i ragazzi lavorano perché le ragazze no?’ ‘Sono sicura di poterlo fare anche io; non dovrei più dipendere dai miei genitori’. Chiesi così a mia madre il permesso di andare a Kathmandu a lavorare. Mia madre acconsentì pur consapevole che le sarei mancata molto. Una volta in città, cercai lavoro in negozi ed alberghi, ma nessuno era disposto ad assumere una ragazza di villaggio per di più analfabeta. Alla fine trovai lavoro in una fabbrica di tappeti.” Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, *Sex Trafficking in Nepal: Context and Process*, April 2004, p. 14. Documento disponibile sul sito internet www.socstats.soton.ac.uk

“...One day I heard that there was another factory near by, which paid higher wages than the factory I was currently working at. So I went to the other factory to ask them if they had a job for me. You’re in luck, said the manager. I need someone to accompany me and my wife to Hetauda¹³ to collect wools for weaving. It will pay very well. I immediately agreed and took this job. I did not think anything strange about it, especially since I would be travelling with his young wife. After a long journey I found myself in Bombay. Later I found that I was sold for Rs 40,000 by the manager.”¹⁴

Emigrando, le ragazze si allontanano dal loro ambiente abituale ed approdano in un mondo totalmente sconosciuto che le rende particolarmente vulnerabili e facili prede dei trafficanti. Ad aggravare la situazione si aggiunge il disperato bisogno di lavorare e la speranza in una vita migliore.

Città come Kathmandu, Pokhara¹⁵ e Dharan¹⁶ si sono trasformate in veri e propri centri di transito per il traffico oltreconfine. Esiste addirittura una rete ben organizzata di trafficanti coinvolti in questo business illegale. Alcune storie di

¹³ Hetauda è una città industriale situata nella Regione Centrale del Nepal e precisamente nel distretto di Makwanpur. È conosciuta come una delle città più pulite del Nepal, dove l’uso delle buste di plastica è proibito e dove le strade principali sono contornate di alberi che la rendono elegante.

¹⁴ “Un giorno udii la notizia che in una fabbrica vicina a quella in cui io lavoravo gli stipendi erano più alti. Così andai a chiedere se serviva qualcuno e il gestore mi disse: ‘sei fortunata, ho bisogno di una persona che accompagni me e mia moglie a Hetauda per raccogliere la lana da tessere. Sarà un lavoro ben retribuito’. Accettai senza esitazioni anche perché non ci vedevo nulla di strano dal momento che avrei viaggiato insieme alla sua giovane moglie. Dopo un lungo viaggio mi ritrovai a Bombay dove scoprii che ero stata venduta per 40.000 rupie (circa 740 euro)”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 15.

¹⁵ Pokhara è una città situata a 160 chilometri ad ovest di Kathmandu tra le altissime cime dell’Annapurna sull’antica via commerciale tra l’India e il Tibet.

¹⁶ Dharan è una delle città più importanti della Regione Orientale del Nepal, situata nel distretto di Sunsari. Nonostante sia in pianura, costituisce il principale centro commerciale per le zone collinari.

ragazze tornate in Nepal dai bordelli indiani rivelano come esistano forti legami tra i trafficanti o i proprietari di bordelli indiani e i protettori nepalesi.

Come dimostra la maggior parte dei casi, il traffico di una ragazza avviene una volta che il proprietario di un bordello avanza una richiesta. A questo punto il trafficante deve soddisfare tale richiesta ed eseguire il suo compito con la massima attenzione e cautela perché il rischio di essere catturato dalla polizia è sempre presente. Pertanto, diventa quasi impossibile portare a termine l'intero processo da solo ed è per questo che la natura stessa di tale crimine presuppone che venga eseguito da un gruppo ben organizzato di persone. Solitamente i trafficanti sono uomini sui 20 o 30 anni o donne sui 30 o 40 anni che spesso lavorano in gruppi di 2 o più persone.

Questa è una strategia ideata appositamente per far sì che le vittime si sentano al sicuro. Infatti, attraverso questo approccio, i trafficanti si guadagnano la loro fiducia perché in gruppo si sentono più protette.¹⁷

Gli uomini vengono chiamati *dalals* e le donne *dalalis*, letteralmente commissionari, e possono essere assunti direttamente dal proprietario del bordello oppure lavorare in proprio, ma in ogni caso hanno bisogno della protezione dei boss locali e di quella garantita dai proprietari dei bordelli che pagano mazzette alla polizia indiana per evitare raid alle frontiere con il Nepal ed alla polizia di frontiera nepalese per permettere ai trafficanti di trasportare le ragazze attraverso i confini¹⁸.

¹⁷ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 33.

¹⁸ Nonostante grandi siano le spese per impiegare una rete di agenti, incaricati di reclutare nuove "lavoratrici" nepalesi (alcuni procacciatori vengono pagati fino a 6.000 rupie indiane, circa 111 euro, a viaggio) e per pagare settimanalmente mazzette alla polizia e ai boss criminali (la polizia ed alcuni boss criminali ricevono settimanalmente circa 200 rupie, 4 euro circa, per ogni prostituta confinata in un bordello), persino dal più economico dei bordelli si possono ricavare lauti guadagni. Solitamente le tariffe variano dalle 150 alle 300 rupie indiane per mezzora (circa 3/6 euro) e dalle 1.000 alle 2.000 rupie per l'intera notte (circa 18/37 euro), con guadagni che possono arrivare a 2 milioni di rupie a ragazza (circa 37.000 euro) nel giro di 5 o 6 anni. Un bordello può impiegare dai 4 ai 50 lavoratori e una reclusa può servire oltre 15 clienti al giorno, su una media di 26 o 28 giorni al mese. I proprietari solitamente non forniscono più di due pasti frugali al giorno e la maggior parte delle prostitute ha il permesso di tenere le mance ricevute dai clienti, tra le 2 e le 5 rupie (dai 3 ai 9 centesimi di euro circa) a

Le trafficanti sono anche conosciute con il nome di *didi* o *phupu didi*, letteralmente zia paterna, o *sathi*, migliore amica, e la maggior parte sono ex prostitute originarie del distretto di Nuwakot¹⁹ che tornano nei villaggi d'origine tra giugno e fine agosto o i primi di settembre per partecipare alle feste locali e per reclutare giovani donne e portarle in India. In questo periodo, anche chiamato “periodo della fame”, che precede il raccolto, la povertà incombe e la gente è più vulnerabile. Le scorte di cereali finiscono e la fame spinge gli abitanti dei villaggi a chiedere denaro in prestito ai feudatari locali. Questa situazione insostenibile costringe anche molti giovani ad emigrare nelle città dove sperano in un lavoro e in un futuro migliore. Molti ragazzi trovano lavoro come portinai o manovali nelle zone pianeggianti o nei cantieri per la costruzione di strade in India, mentre le ragazze finiscono nelle fabbriche di tappeti o nelle case, bar e ristoranti per lavorare come inservienti. Tuttavia molte di loro scompaiono in India.

I mezzi di reclutamento sono tantissimi: la maggior parte delle vittime viene venduta, spesso da familiari, quali zii, cugini, fratelli o patrigni, e da conoscenti. Alcuni sono consapevoli della vita che aspetta queste ragazze oltre i confini, altri sono invece convinti che dall'altra parte per loro ci sarà un marito, una vita meno dura.

*“One couple came to our village for Dashain (Nepali festival). In the last day of festival they came to our house and talked with my father and mother, they need a girl to look after their three year old child. My father agreed to send me with them to India to earn money...next day I went to India with them, they took me to a big city, they kept me in a small room and went out. They never came back. Later another Nepali sister came and took me; she told me that I was sold.”*²⁰ [sic]

cliente. Con questo denaro devono, però, coprire le spese personali per il cibo, i vestiti ed altri tipi di effetti personali .

¹⁹ Il distretto di Nuwakot, situato nella zona di Bagnati, nella Regione Centrale, è uno dei 75 distretti del Nepal.

²⁰ “Una coppia venne nel nostro villaggio in occasione di una importante festività nepalese, il *Dashain*. Durante l'ultimo giorno di festa vennero a casa nostra per parlare

In alcuni casi le donne vengono rapite da trafficanti che fingono di essere amici, conoscenti, parenti lontani o datori di lavoro; in altri vengono reclutate presso le industrie di tappeti e spinte verso il confine con l'India con la speranza di un matrimonio o di un lavoro migliore²¹. La maggior parte delle volte, prima di affrontare il viaggio verso l'India, dopo il quale verranno vendute al proprietario di un bordello, le ragazze vengono drogate.

*“One day I eloped with him (the dalal). He brought me to the bus park and explained that he would take me to his aunt’s house in another district for a few days. On the way he offered me a bottle of coke. After drinking it I felt sleepy and woke up in a train that soon reached Delhi...”*²²

“On the day of Shivaratri (Hindu festival) I went to the River to light a candle, where I met one of my relatives who was with a few men. My relative introduced me to one of the men and asked me if I would marry him. I did not take the offer seriously, besides I hardly knew that man. But my relative kept insisting. Come on, she replied me. At least think about it. He lives in Hetauda and is a great person. I did think about it and the idea of remarrying gave me hope that perhaps happy days would come again. I agreed and I went with him. He took me to an Indian restaurant and after this I cannot remember anything

con i miei genitori. Avevano bisogno, dissero, di una ragazza che badasse al loro bambino di 3 anni. Mio padre accettò di mandarmi in India con loro perché così avrei guadagnato dei soldi...Il giorno seguente partimmo alla volta dell'India. Mi portarono in una grande città dove mi rinchiusero in una piccola stanza e se ne andarono. Non tornarono mai più. In seguito scoprii da un'altra ragazza nepalese che ero stata venduta”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 17.

²¹ Il 50% delle vittime viene portato in India con la promessa di una buona opportunità di lavoro o di un matrimonio; il 40% viene venduto da un membro della famiglia e il 10% rapito.

²² “Un giorno scappai con lui (il dalal). Mi portò alla fermata di un autobus dicendomi che mi avrebbe portata per qualche giorno a casa della zia in un altro distretto. Durante il viaggio mi offrì una lattina di coca cola. Dopo averla bevuta mi addormentai e mi svegliai in un treno che presto raggiunse Delhi...” Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 16.

else. When I awoke I found myself in the world of brothels. I had been sold for Rs 30,000.”²³

“...At the age of 15, I went with a friend to watch a movie and met a young man with whom I became friendly. After some time he suggested going to a bigger southern town to buy cheap cloth with which to start my own small business. I went with him without asking my parents. Instead, he took me to India.”²⁴

“One day, my friend Sita, her husband and myself went to watch the movies together. After the film they asked me if I would go to India with them. I could not refuse their request, as I was interested to be an actress and I also felt indebted to them for always welcoming me into their house. We caught a train and spent three days travelling. Eventually we reached our destination- Bombay. At first we stayed at a hotel but were soon taken to another place where the women were decorated with expensive jewellery, clothes and scents. There we met a fat lady who was introduced to us as film director. She seemed very kind and generous and we were impressed. Sita’s husband told the “film director” to let us rest and said that he would come back after he had been shopping. He

²³ “Nel giorno di *Shivaratri*, una festività induista, andai al fiume per accendere una candela. Qui incontrai una mia parente con alcuni uomini. Mi presentarono uno dei presenti e mi chiesero se volessi sposarlo. Io pensavo scherzassero anche perché conoscevo a mala pena quell’uomo. Tuttavia, la mia parente insisteva dicendomi: ‘Dai, almeno pensaci. Lui vive a Hetauda ed è una bella persona’. Ci pensai e l’idea di risposarmi accendeva in me la speranza di poter essere nuovamente felice. Accettai e andai con lui. Mi portò in un ristorante indiano, dopodiché non ricordo più nulla. Quando mi svegliai mi ritrovai nel mondo dei bordelli. Ero stata venduta per 30.000 rupie (circa 560 euro)”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 16.

²⁴ “Quando avevo 15 anni andai al cinema con una amica e lì incontrai un ragazzo con cui entrai subito in amicizia. Dopo un po’ di tempo mi propose di andare con lui in una grande città a sud del Paese per comprare dei vestiti a basso prezzo con i quali avrei iniziato la mia piccola attività. Andai con lui senza chiedere il permesso ai miei genitori. In realtà, mi portò in India.” Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 16.

never returned. We were told that it was a brothel and the lady was gharwali (brothel owner). We had been sold for Rs 60,000 by the man.”²⁵

I proprietari dei bordelli e le “recluse” che vogliono disperatamente tornare a casa costituiscono un’altra categoria di trafficanti.

I primi sono spesso donne emigrate in India in cerca di un lavoro migliore oppure donne che sono state vittime in prima persona del traffico ai fini della prostituzione. Si chiamano *gharwali*, vanno in Nepal ed esportano illegalmente un gruppo di ragazze per avviarle alla prostituzione nei bordelli indiani di loro proprietà.

Le seconde sono giovani prostitute, ragazze disperate la cui unica possibilità di salvezza e di libertà risiede nel fornire una valida sostituta al gestore del bordello. In un dato periodo dell’anno alcune di queste ragazze si recano nei loro villaggi di origine con la speranza di persuadere una giovane cugina, un’amica o un’altra ragazza del villaggio ad accompagnarle in India. La maggior parte delle volte raggiungono il loro scopo e tornano in India con una vittima “disposta” a prendere il loro posto. Tuttavia, una volta libere continuano a prostituirsi: la stigmatizzazione sociale e la vergogna sono così forti che spesso queste donne non tornano più nei loro villaggi d’origine. L’umiliazione e la mancanza di mezzi di sostentamento sono tali che spesso queste vittime non vedono altre vie d’uscita. La loro ultima speranza è che un giorno possano avviare e gestire un piccolo bordello.

²⁵ “Un giorno andai al cinema con la mia amica Sita e suo marito. Dopo il film mi chiesero di andare in India con loro dove avrei potuto lavorare come attrice. Non potevo rifiutare. L’idea mi allettava molto ed inoltre mi sentivo in debito con loro per avermi sempre accolto in casa loro. Il viaggio in treno durò 3 giorni. Alla fine raggiungemmo Bombay, la nostra meta. Inizialmente restammo in un albergo, ma presto ci portarono in un altro posto dove le donne venivano ornate di gioielli e vestiti costosi e cosparse di deliziosi profumi. Qui incontrammo una donna robusta che ci fu presentata come “regista”. Sembrava molto gentile e generosa, almeno questa era stata la nostra impressione. Il marito di Sita disse alla “regista” di lasciarci riposare mentre lui sarebbe andato a fare un po’ di compere. Non tornò mai più. Scoprimmo che quel luogo era un bordello e quella donna che noi reputavamo gentile la proprietaria. Il marito di Sita ci aveva vendute per 60.000 rupie (circa 1120 euro)”. Traduzione originale di chi scrive. *Ibidem*, pp. 16-17.

Una volta comprate²⁶ o adescate, le vittime vengono portate alla frontiera con l'India²⁷ e vendute ai commissionari per una cifra che va dalle 1.000 alle 8.000 rupie indiane (dai 18 ai 150 euro circa) e poi nuovamente vendute ai gestori dei bordelli per una cifra che va dalle 25.000 alle 60.000 rupie (da 460 a 1.100 euro circa)²⁸. L'importo varia in base all'età e alla bellezza delle ragazze. Le vergini riescono, ovviamente, a strappare i prezzi più alti. Questo prezzo di vendita, comprese le mazzette consegnate alla polizia e gli interessi che si aggirano intorno al 10% del totale, si trasformano nel "debito" che le ragazze dovranno cercare di riparare lavorando come schiave, in condizioni igieniche inesistenti, dalle 10 alle 16 ore quotidiane, talvolta con più di 40 clienti al giorno.

Alcune donne hanno impiegato 15 anni ad estinguere il debito, di cui nessuno, tranne i proprietari, conosce l'entità.

L'internazionalizzazione del traffico di ragazze nepalesi è stata dovuta in parte anche alla alleanza politica creatasi tra il Nepal e l'India negli ultimi giorni del regime dei Rana, giorni che videro l'apertura della frontiera tra i due Paesi per ragioni di viaggio e di commercio. Nel 1950 i governi dei rispettivi Paesi ratificarono un accordo che consentiva il libero passaggio e il libero commercio attraverso la frontiera. L'articolo 7 di tale trattato recita:

²⁶ A volte le famiglie vendono le proprie figlie agli agenti per una cifra pari a 200 rupie nepalesi (circa 2 euro).

²⁷ In realtà, le ragazze provenienti dai villaggi remoti delle zone collinari del Nepal vengono prima portate a Kathmandu in ostelli o nelle fabbriche di tappeti e da lì portate nelle città al confine con l'India come Birganj, Kakarbhitta, Bhairawaha o Biratnagar dove vengono vendute ai commissionari. Gran parte del viaggio dai villaggi verso Kathmandu dura più di 2 giorni ed il tragitto viene percorso a piedi su sentieri di montagna scabrosi. A volte, inoltre, nonostante la difficoltà e la pericolosità del percorso, i trafficanti scelgono di viaggiare di notte con la luna piena per evitare di essere scoperti dalla polizia. Tuttavia, gli interventi della polizia sono molto rari perché, come accennato, spesso viene corrotta attraverso il pagamento di mazzette. Le ragazze prelevate, al contrario, dalla regione del Terai e dalle regioni del Nepal orientale vengono portate direttamente alla frontiera e da qui a Delhi, Calcutta, Mumbai o in altre città più piccole con autobus locali ed infine vendute ai proprietari dei bordelli.

²⁸ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, p. 10.

*“The Government of India and Nepal agree to grant, on a reciprocal basis, to the nationals of one country in the territories of the other the same privileges in the matters of residence, ownership of property, participation in trade and commerce, movement and other privileges of a similar nature.”*²⁹

I successivi governi del Nepal mostrarono in varie occasioni il proprio disappunto nei riguardi di tale trattato. Tuttavia il Paese non sarebbe stato in grado di superare le pessime conseguenze di un deterioramento dei rapporti commerciali con l’India che dal canto suo non aveva alcuna intenzione di rinunciare ai benefici che traeva da tale accordo. Solo il 9 febbraio del 1995 l’India annunciò al governo nepalese di essere disposta a discutere un eventuale emendamento del trattato.

L’impatto di un simile accordo sulle donne è chiaro. Niente passaporti, visti o permessi di soggiorno sono richiesti a coloro che valicano la frontiera e poiché migliaia sono le persone che ogni giorno oltrepassano il confine è estremamente difficile per la polizia di frontiera controllare le attività illecite.³⁰

Le città situate lungo la frontiera tra il Nepal e l’India, lunga circa 1800 chilometri³¹, sono diventate dunque dei mercati pieni di animazione che sfamano gli abitanti di entrambi i Paesi venuti in questi luoghi in cerca di lavoro e di buoni affari. Rappresentano anche un mercato ideale per il contrabbando e la prostituzione, essendo un valido punto di collegamento tra i due Paesi che consente ai trafficanti e agli agenti di approfittare delle frotte di viaggiatori anonimi per passare inosservati e per trasportare così le vittime con estrema facilità.

²⁹ “I governi dell’India e del Nepal hanno raggiunto un accordo che, su una base reciproca, consente agli abitanti di un Paese che si recano sul territorio dell’altro di godere degli stessi privilegi in termini di residenza, proprietà, partecipazione nelle attività di commercio, libertà di movimento ed altri simili vantaggi”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Human Rights Watch, doc. cit., p. 5.

³⁰ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, pp. 5-6-9-10.

³¹ Barbara Gunnell, *Nothing to Sell but Their Bodies*, New Statesman 133, No. 4677, March 01, 2004. Articolo disponibile sul sito internet www.newstatesman.com

Nonostante oramai la gravità del problema sia riconosciuta a livello internazionale, non esistono stime ufficiali che quantifichino il numero di donne e ragazze che ogni anno vengono vendute ai bordelli indiani e avviate alla prostituzione.

Né il governo indiano né quello nepalese hanno mai tentato di quantificare il problema o di valutarne la gravità (il numero o le condizioni di salute delle vittime, le cause dell'aumento del traffico e i gruppi etnici e le caste più vulnerabili) o hanno adottato misure per cercare di contenerlo.

L'unica iniziativa è stata quella di affiggere dei cartelli alla frontiera o nei posti di blocco che ricordano che il traffico è un crimine. Non ha senso però porre dei cartelli che vietino il traffico senza poi prendere dei seri provvedimenti per prevenirlo.

Le uniche stime disponibili sono pertanto quelle non ufficiali che suggeriscono che il numero delle vittime del traffico è enorme.

*“Every year around 10,000 Nepalese girls, most between the age of nine and 16, are sold to brothels in India. More than 200,000 Nepalese girls are involved in the Indian sex trade.”*³²

*“An estimated 12,000 women and children are trafficked from Nepal every year.”*³³

*“Every year between 5,000 and 7,000 Nepalese girls are trafficked into the red light districts in Indian cities. 200,000 to over 250,000 Nepalese women and girls are already in Indian brothels.”*³⁴

³² “Ogni anno circa 10.000 ragazze nepalesi, tra i 9 e i 16 anni, vengono vendute ai bordelli indiani. Oltre 200.000 sono le vittime coinvolte nel commercio sessuale indiano”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Tim McGirk, *Nepal's Lost Daughters, India's soiled goods*, January 27, 1997. Articolo disponibile sul sito internet www.dayofgod.net

³³ “Sono circa 12.000 le donne e le bambine che ogni anno vengono “trafficate” dal Nepal”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: International Labor Organization (ILO), International Program on the Elimination of Child Labor (IPEC), *Nepal: Trafficking in Girls with Special Reference to Prostitution: A Rapid Assessment*, Geneva, November 2001, p. 1. Documento disponibile sul sito internet www.ilo.org

Tabella 5: Numero delle vittime nepalesi che nel 1998 erano presenti nei bordelli di alcune città indiane.³⁵

CITTÀ INDIANE	NUMERO DELLE VITTIME
Mumbai	45.000
Calcutta	35.000
Delhi	20.000
Gorakhpur	4.000
Patna	4.000
Madras	3.500
Pune	3.000
Lakhnau	2.500
Surat	1.500
Altre	26.000

Alla luce delle statistiche riportate nella tabella sopra illustrata, è facilmente immaginabile che oggi il numero delle ragazze nepalesi presenti nei bordelli di tali città indiane sia molto più alto. Purtroppo, è solamente possibile fare supposizioni al riguardo per mancanza di stime aggiornate.

Nella maggior parte dei casi, una volta scomparse, l'unica procedura che viene seguita dai familiari è quella di consegnare alcune foto delle ragazze alla polizia di frontiera e ai posti di blocco e il più delle volte ricevono notizie solo molto tempo dopo la scomparsa delle proprie figlie, se mai le ricevono.

Spesso, tuttavia, le famiglie preferiscono rimanere in silenzio perché temono che i trafficanti si vendichino o ancora perché hanno paura di essere umiliate dal resto della comunità. In alcuni casi le ragazze vengono facilmente dimenticate in virtù del fatto che nella società nepalese le figlie femmine hanno

³⁴ “Ogni anno tra le 5.000 e le 7.000 ragazze nepalesi vengono portate nei quartieri a luci rosse delle città indiane. Circa 200.000 o 250.000 sono le nepalesi già presenti nei bordelli indiani”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p.4.

³⁵ Tabella personale realizzata in base alle statistiche di CWIN-Nepal (Child Workers in Nepal Concerned Centre), una Organizzazione non Governativa locale che dal 1987, anno della sua fondazione, si batte in difesa dei diritti dei bambini nepalesi, tratte da Gauri Pradhan, *Innocent Victims: Trafficking in Women and Girls across Nepal-India Border*, paper presented at the Bangkok conference, 3-4 November 1998, www.cwin-nepal.org.np

meno importanza dei maschi. *“Let us forget an egg that is spoiled”*³⁶ è un’espressione comune utilizzata dalle famiglie ogni volta che un qualcosa di brutto accade ad una figlia.

I genitori complici, invece, evitano l’arresto denunciando la scomparsa delle proprie figlie dopo un po’ di tempo dall’accaduto per essere sicuri che le ragazze ed i loro trafficanti abbiano già oltrepassato la frontiera con l’India.

Oggi i casi di traffico sessuale continuano ad aumentare e mentre prima il problema riguardava solo alcune specifiche etnie, caste e regioni nepalesi, soprattutto quelle circostanti alla valle di Kathmandu, ora si è diffuso in modo capillare e riguarda quasi tutti i gruppi etnici e tutte le zone del Paese.

In passato le “prede” più ambite erano le donne del gruppo Tamang³⁷, oggi all’interno del mercato del sesso altissima è la percentuale di ragazze Dalit e in aumento quella di ragazze Brahmin, Chhetri e Newar. Il problema è diventato quindi nazionale. I villaggi rurali dove l’analfabetismo incombe e dove le possibilità di sviluppo sono remote, le città di frontiera, nonché animati centri commerciali, come Birgunj³⁸, Biratnagar, Nepalgunj e Bhairahawa, i centri turistici come Kathmandu³⁹, Pokhara e Chitwan⁴⁰ e i campi profughi nel distretto

³⁶ “Dimentichiamoci di un uovo che si è rovinato”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 16.

³⁷ I Tamang vivono principalmente nelle alte colline situate a nord, sud, est e ovest della valle di Kathmandu, nella Regione Centrale e nonostante siano così vicini alla capitale, sono ancora molto arretrati ed impoveriti. Svolgono principalmente l’attività di facchini per i commercianti e per i turisti.

³⁸ Birgunj è una città situata lungo il confine con l’India, in prossimità dello stato di Bihār, e a circa 210 chilometri da Kathmandu. Merita attenzione perché costituisce il principale punto di entrata nel Paese per il turisti indiani, specialmente per quelli provenienti da Calcutta e da Patna, e per la merce di importazione ed è anche il più importante centro commerciale del Nepal. Questa città è anche conosciuta come la “porta” del Nepal.

³⁹ Sono centinaia le ragazze nepalesi nella sola città di Kathmandu che ogni mese vengono “trafficate” a scopo sessuale.

⁴⁰ Chitwan è il più antico e il più famoso parco nazionale del Nepal situato ai piedi dell’Himalaya, nella zona di Narayani. Considerato una delle più belle e ricche riserve naturali di tutta l’Asia, rinomato per le sue tigri del Bengala e per i rinoceronti bianchi

di Jhapa, Nepal orientale, che ospitano i rifugiati del Bhutan sono le aree più vulnerabili, le zone dove, in altre parole, le ragazze corrono maggiormente il rischio di cadere vittime dei trafficanti.

Da alcuni articoli di giornale si è potuto dedurre che le aree più a rischio comprendono oltre 30 distretti, soprattutto quelli al confine con l'India, sia nella Regione Orientale sia in quella Occidentale, e quelli in prossimità di Kathmandu, nella Regione Centrale. La maggior parte delle vittime proviene dai distretti di Chitwan e Sindupalchok, entrambi situati nella Regione Centrale.

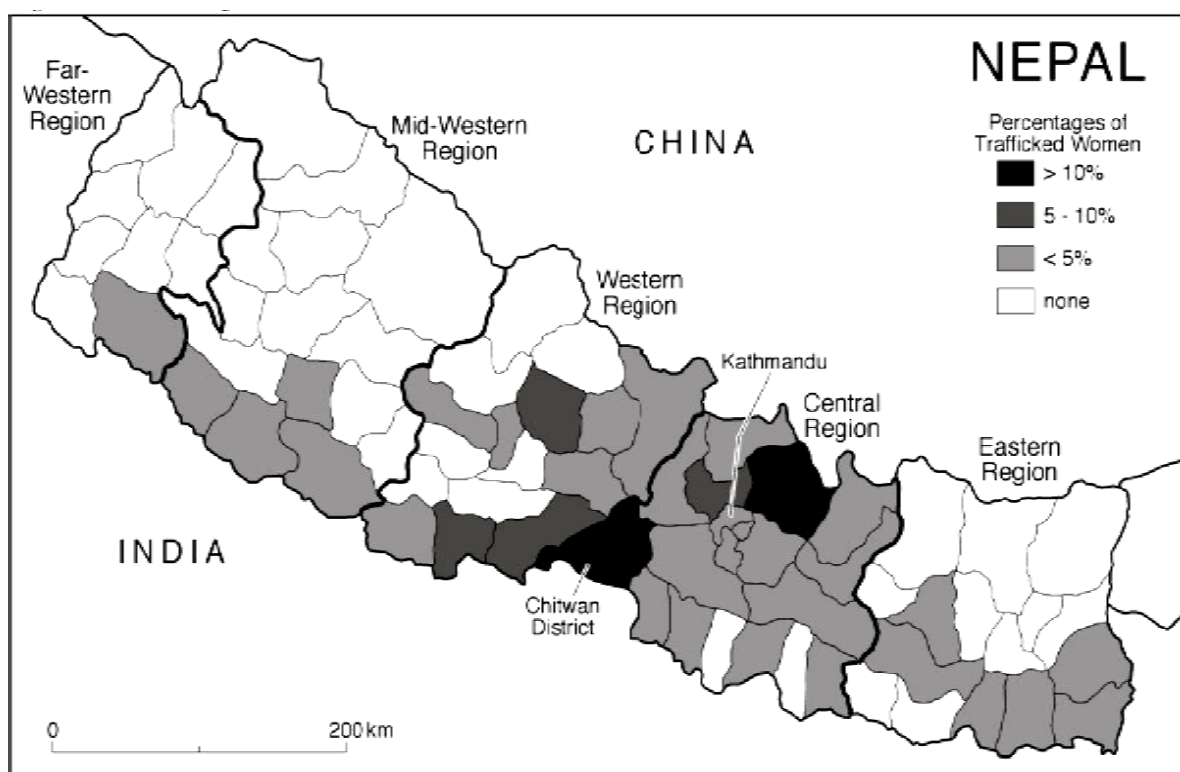
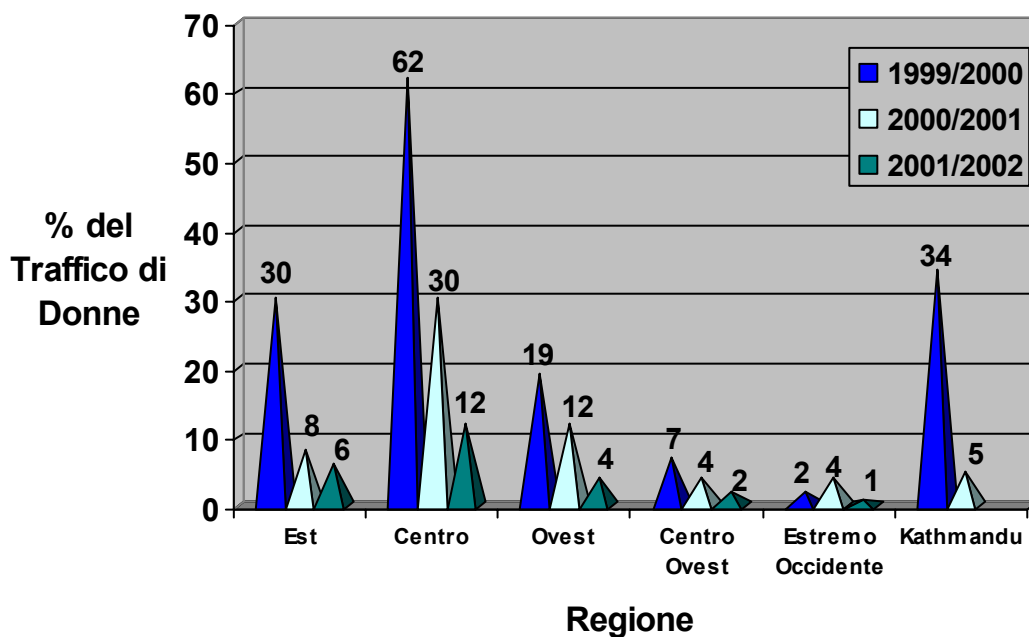


Figura 44 - Distretti di origine del traffico sessuale di ragazze nepalesi⁴¹

indiani, è oggi anche una delle poche aree lasciate relativamente intatte dalla rivolta maoista.

⁴¹ Immagine tratta da Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 40.

Tabella 6: Analisi triennale del traffico di donne in Nepal.⁴²



Dopo l'India, Hong Kong è il secondo più grande mercato di ragazze nepalesi.⁴³

Di recente, inoltre, un'altra meta ambita per lo sfruttamento sessuale di queste giovani sono gli Stati del Golfo Arabico-Persico. Nella città di Kathmandu esistono dei centri per l'impiego che costituiscono la principale causa dell'aumento del numero di ragazze nepalesi vittime dello sfruttamento sessuale da parte di datori di lavoro in questi Stati. Tali centri o agenzie promettono alle giovani un lavoro ben retribuito o comunque grandi possibilità lavorative negli Stati del Golfo. In realtà non rivelano loro le vere condizioni lavorative.

⁴² Grafico personale realizzato in base alle statistiche tratte da Nayan B. Khatri, Chairman National Human Rights Commission, *Nepal: the problem of trafficking in women and children*, A Paper Presented at the 7th Annual Meeting of the Asia Pacific Forum for National Human Rights Institutions, New Delhi, p.12.

⁴³ Nayan B. Khatri, doc. cit., p.10.

La regione del Golfo sta diventando dunque un vero e proprio mercato del lavoro e del sesso che sfrutta centinaia di ragazze nepalesi.⁴⁴

La vita nei bordelli.

Quando arrivano in India le ingenue ragazze nepalesi sono piene di sogni e di speranze in una vita migliore. Poi, però, tutti i loro sogni si infrangono e per loro non vi è altro che sofferenza e privazione della propria libertà. Queste giovani sono di fatto soggette a forme di tortura, serie punizioni corporali, sono esposte al contagio di AIDS e a detenzioni arbitrarie.

*“When they brought me here it was in a taxi. I kept looking around, wondering what kind of work was going on in this area of this big city. Everywhere I looked I saw curtained doorways and rooms. Men would go and come through these curtained entrances. People on the street would be calling out two rupees...two rupees. I asked the other Nepali women if these were offices, it seemed the logical explanation. In two days I knew everything and I cried.”*⁴⁵

La maggior parte delle ragazze nepalesi lavora in bordelli indiani situati in aree segregate conosciute come *kothas* nepalesi oppure campi di raccolta o recinti. La concentrazione delle vittime in questi luoghi varia da città a città, ma sembra essere più alta nel quartiere di Kamathipura a Mumbai, dove alcuni vicoli vengono chiamati *gallis* (strade) nepalesi.

⁴⁴ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 37.

⁴⁵ “Mi portarono qui in taxi. Continuavo a guardarmi intorno e mi chiedevo che tipo di lavoro avrei potuto svolgere in un simile quartiere di questa grande città. Ovunque guardassi scorgevo usci coperti da tende e camere. Gli uomini entravano e uscivano e la gente per strada gridava *due rupie...due rupie*. Chiesi alle altre ragazze nepalesi se quelle camere fossero uffici, mi sembrava l’unica spiegazione logica. Dopo due giorni scoprii tutto e piansi”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 20.

In India vi sono 3 tipologie di bordello che ospitano diverse prostitute in base alla loro bellezza e “talento”. Nella categoria più alta troviamo i cosiddetti “ragazze squillo”, poi vi sono i “bungalow” ed infine le “case cuscino”, che costituiscono la categoria più bassa.

La maggior parte delle ragazze inizia nelle “case cuscino”⁴⁶ che non sono altro che piccole stanze o meglio loculi bui e soffocanti separati tra loro da una semplice tenda.⁴⁷ Qui vengono “formate” attraverso una serie di stupri e percosse e le ragazze che si ribellano vengono rinchiusse per giorni interi in stanze buie e strette simili a prigioni, a volte in compagnia di serpenti, dove vengono lasciate morire di fame, picchiate con ferri incandescenti o bruciate con le sigarette finché non smettono di lamentarsi. Alcune, prostrate di forze per le eccessive torture fisiche e mentali, muoiono.⁴⁸

*“[...] Her cheeks were burnt by hot metal rods, her hands, chest and thighs were burnt by cigarette butts, and she was clawed all over her body by her torturers’ fingernails. She cried endlessly and at times even fainted, but the brothel owner felt no pity and continued torturing her.”*⁴⁹

I clienti sono spesso ubriachi e di conseguenza per aumentare il loro livello di piacere le ragazze vengono addirittura obbligate a bere alcolici.⁵⁰

⁴⁶ Secondo le stime di un’organizzazione di impiegati nepalesi di bordelli sono circa 20.000 le ragazze nepalesi segregate in questi squallidi luoghi a Mumbai. Secondo altre agenzie, tuttavia, il numero si avvicina a 50.000.

⁴⁷ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, p. 15.

⁴⁸ Indra Majupuria, *Nepalese Women*, Tecpress Books Co., Kathmandu, 1996, p. 350.

⁴⁹ “[...] Le sue guance venivano bruciate con ferri incandescenti, le mani, il petto e le cosce con mozziconi di sigaretta e il suo corpo graffiato dalle unghie dei suoi torturatori. Piangeva senza interruzione e a volte sveniva, ma il proprietario del bordello non aveva alcuna pietà e seguiva a torturarla”. Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal’s Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002, p. 146.

⁵⁰ Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 350.

All'inizio le prostitute, inesperte, servono 2 o 3 clienti al giorno. Poi, ovviamente, la quantità aumenta fino ad arrivare ad un numero di 40 clienti al giorno.⁵¹ Non vengono pagate fino a quando non estinguono il debito contratto con il proprietario del bordello, che di fatto accendono non appena iniziano a lavorare e se rifiutano di prostituirsi subiscono ripetuti abusi fisici e psicologici.

Una volta estinto il debito, tuttavia, i loro guadagni vengono ripartiti tra il proprietario del bordello e "l'esattore delle imposte" locale. Le ragazze raramente ricevono qualcosa e come se non bastasse quelle che sono state vendute dai propri familiari sono costrette a mandare in Nepal quel poco di denaro guadagnato attraverso le mance dei clienti come contributo alle spese di famiglia. Le mance costituiscono l'unica fonte di guadagno e senza di queste le ragazze sarebbero completamente dipendenti dal proprietario del bordello soprattutto per quanto riguarda il cibo. I proprietari, infatti, solitamente servono non più di due pasti al giorno, tra le altre cose molto scarsi, quindi le ragazze utilizzano le mance per sfamarsi e per comprare indumenti.⁵²

Solamente dopo uno o due anni le recluse possono, se accompagnate da una guardia, uscire dal bordello ed andare al cinema o a fare delle compere.

*"For the first year I didn't know if it was day or night. I was like a parrot in a cage."*⁵³

I bordelli sono strettamente controllati e le ragazze sono sotto costante sorveglianza. Non possono avere nessun tipo di contatto esterno, comprese le famiglie, e viene persino vietato loro di ricevere clienti nepalesi per paura che questi le aiutino a scappare. A volte anche il dialogo con i clienti è proibito.

Le loro giornate sono interminabili. Aspettano i clienti in fila in attesa di essere scelte per ben 10 ore di seguito, li servono e qualora li respingano vengono picchiate ed umiliate. L'incontro sessuale dura molto poco e se il proprietario del bordello scopre che un cliente ha rivolto delle domande personali ad una di loro,

⁵¹ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, p. 15.

⁵² Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, pp. 20-21.

⁵³ "Il primo anno non sapevo se era giorno o notte. Ero come un pappagallo in gabbia". Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Tim McGirk, art. cit., January 27, 1997.

questa viene picchiata. Non hanno giornate libere neanche durante il periodo mestruale.

Oltre ad essere costrette a prostituirsi, a volte vengono anche obbligate a svolgere le faccende domestiche all'interno delle abitazioni dei proprietari e a badare ai loro figli⁵⁴.

Questa è la loro vita, semplicemente e tragicamente questa.

Quelle che tentano di scappare e vengono riprese vengono sottoposte ad una serie infinita di maltrattamenti.⁵⁵

*“I tried to run away from the brothel many times but my attempts were always unsuccessful. There were always guards working for the brothel-keeper who could catch me. When they caught me they would throw me to the ground and beat me with sticks and pulled my hair.”*⁵⁶

*“The brothel where I worked had a window so that all the girls could be observed by the management. When I was seen trying to escape, I was beaten. Whenever there was a police raid the owner would hide all the girls; those who tried to come out would be beaten.”*⁵⁷

Per “domare” le ragazze nuove esistono quartieri in cui le vittime vengono tenute in stato di schiavitù e sottoposte ad ogni genere di violenza, fisica e psicologica: l'unica eccezione è che le vergini non vengano stuprate, ma solo

⁵⁴ Solitamente i proprietari vivono nel bordello con le mogli e i figli e le ragazze vengono obbligate a pulire le loro camere, a fare il bucato o il bagno ai bambini.

⁵⁵ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, pp. 18-19.

⁵⁶ “Ho provato a fuggire molte volte, ma invano. Le guardie del bordello mi hanno sempre scoperto e una volta catturata mi gettavano in terra, mi picchiavano con dei bastoni e mi tiravano i capelli”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 23.

⁵⁷ “Il bordello dove lavoravo aveva una finestra così tutte le ragazze potevano essere facilmente controllate dal gestore. Quando mi videro scappare mi picchiarono. Ogni volta che la polizia irrompeva nel bordello per eseguire dei controlli il proprietario nascondeva tutte le ragazze e quelle che tentavano di uscir fuori venivano picchiate”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, p. 23.

perché con la diffusione dell'AIDS sono diventate una merce molto richiesta e dunque più costosa.⁵⁸

Sono centinaia di migliaia e chissà forse anche più di un milione le donne e le bambine nepalesi che per anni sono costrette a vivere in tali condizioni fino a quando non si ammalano di AIDS⁵⁹ e vengono abbandonate a loro stesse.

Circa la metà di queste donne è affetta da malattie a trasmissione sessuale, tra cui le più comuni sono la sifilide⁶⁰, l'ulcera venerea, la gonorrea⁶¹ e i condilomi⁶². In aumento sono anche i casi di herpes genitale⁶³.

⁵⁸ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, p. 16.

⁵⁹ Nel 1996 il 70% delle 218 vittime nepalesi trovate in un bordello di Mumbai dopo un'incursione da parte della polizia era sieropositivo. Il primo caso di AIDS in Nepal è stato riportato nel 1988. Da allora le vittime di questa malattia sono aumentate a dismisura. Agli inizi del 2005 sono stati ufficialmente riportati oltre 800 casi di AIDS e più di 4700 casi di sieropositività. Tuttavia, considerati i limiti del sistema di monitoraggio della salute pubblica nepalese, si stima che il numero effettivo dei casi di tale malattia infettiva sia molto più alto. Secondo le stime di UNAIDS, il programma delle Nazioni Unite per la lotta contro l'AIDS, 62000 erano le persone malate di AIDS alla fine del 2003 tra cui 940 bambini al di sotto dei 15 anni di età.

⁶⁰ La sifilide è una malattia grave che si trasmette con l'attività sessuale. Essa è dovuta all'azione del *Treponema Pallido* detto anche *Spirocheta Pallida*. Qualche settimana dopo il contagio compare una ulcerazione, detta "sifiloma", solitamente a livello genitale (ma anche a livello orale) che scompare dopo qualche tempo. Dopo questa prima fase, detta "sifilide primaria", se non interviene una opportuna cura antibiotica la malattia entra nella seconda fase, detta "sifilide secondaria". Questa compare entro 2-6 mesi dall'infezione primaria ed è caratterizzata dalla comparsa di una eruzione cutanea diffusa, mal di testa, febbre e dolori muscolari. Se non viene attuata una adeguata terapia antibiotica, si assiste all'evoluzione verso la "sifilide terziaria", caratterizzata dalla produzione delle cosiddette "gomme luetiche" che possono danneggiare il cervello, portando alla demenza, e anche altri organi (fegato, ossa, eccetera.). L'evoluzione della malattia, se non adeguatamente e tempestivamente curata, può portare alla morte.

⁶¹ La gonorrea è un'infezione batterica dovuta al *Gonococco* il quale si trasmette per via sessuale e può insediarsi a livello genitale, come anche a livello anale, nella bocca e nella gola. Oltre che per via sessuale, il contagio può talora verificarsi anche in maniera indiretta, ad esempio attraverso la biancheria infetta. Nell'uomo il gonococco si localizza abitualmente a livello dell'uretra, causando la cosiddetta *uretrite gonococcica*. Questa si manifesta con i seguenti sintomi: prurito, bruciore, arrossamento del meato urinario e secrezioni prima sierose, poi mucopurulente. Se non adeguatamente curata, la gonorrea può portare alla sterilità per danneggiamento dell'apparato riproduttivo. Nella donna spesso la gonorrea può non comportare sintomi evidenti. Talora possono manifestarsi perdite vaginali, dolore e bruciore nell'urinare, oppure possono essere

A causa di queste e dell'AIDS è sempre crescente la richiesta di ragazze vergini, dunque sempre più giovani.

Un altro motivo per cui la richiesta di giovani prostitute è molto alta risiede nella convinzione maschile che avere rapporti sessuali con una bambina possa portare fortuna o, cosa più agghiacciante, possa aiutare a prevenire o a guarire il virus dell'AIDS o altre malattie a trasmissione sessuale.

Per questi motivi le bambine producono per i proprietari dei bordelli un altissimo guadagno durante le prime settimane di "lavoro".⁶⁴

Si stima che il 20% (40.000) della popolazione dei bordelli di città come Mumbai, Delhi e Calcutta sia costituito da minorenni di età inferiore ai 16 anni.⁶⁵

Maya (pseudonimo) aveva solo 8 anni quando il cugino la vendette alla proprietaria di un bordello a Mumbai. Non si era ancora sviluppata. *"I was so small. They gave me hormone injections so that I'd grow breasts faster. These injections hurt so, so much. When I tried to struggle, the madame beat me on the*

presenti sintomi a livello anale o del cavo orale. L'infezione può risalire dal collo dell'utero fino alle tube, causando così una salpingite, talora con peritonite (malattia infiammatoria pelvica o PID: *Pelvic Inflammatory Disease*). Tale patologia può portare a sterilità femminile.

⁶² I Condilomi sono delle formazioni di tipo verrucoso determinate dal virus H.P.V. (*Human Papilloma Virus*) che si possono riscontrare a livello dell'apparato genitale inferiore femminile (perineo, vulva, vagina e collo dell'utero), nonché a livello genitale maschile.

⁶³ L'Herpes genitale è una malattia infettiva dovuta all'*Herpes virus*. Essa è caratterizzata dalla formazione di piccole vescicole intensamente dolorose a livello dei genitali (vulva, vagina e collo dell'utero) o in vicinanza ad essi (perineo). Tali vescicole possono rompersi dando luogo a delle piccole ulcerazioni. Da queste lesioni il virus può trasmettersi per contatto e quindi con l'attività sessuale. I sintomi dell'Herpes genitale consistono in dolore e bruciore spesso molto intensi. Dopo la risoluzione dell'episodio acuto, il virus tende a persistere nell'organismo anche a guarigione avvenuta e quindi in assenza di sintomi. Successivamente, anche a distanza di tempo, in occasione di episodi di stress psicofisico, di debilitazione per altre malattie o di deficit delle difese immunitarie, possono verificarsi nuovi episodi di malattia. I soggetti immunodepressi hanno una particolare predisposizione ad esserne colpiti.

⁶⁴ Jennifer Aengst, *Girl Trafficking in Nepal*, Litigation Report, Human Rights Advocacy Clinic, March 12, 2001, p. 8.

⁶⁵ Child Workers in Nepal Concerned Centre, *Facts about Human Trafficking*, 13 April 2004, www.cwin-nepal.org

chest with a metal kitchen spoon.”⁶⁶ [sic] Un giorno la proprietaria del bordello la rinchiuse in una stanza e iniziò a truccarla come fosse una bambola. “*A man came, and they forced me to have sex with him. I fought, but there were five women from the house who pinned down my arms and legs.*”⁶⁷

Una volta sole e malate, le ragazze aspettano la morte sui marciapiedi oppure tornano in Nepal in condizioni pietose. Spesso, non sapendo come sopravvivere, nascondono la malattia e ricominciano a prostituirsi. Così, il contagio si propaga.⁶⁸

Le spese mediche sono a carico delle prostitute; i preservativi non vengono generalmente usati⁶⁹. Se una donna rimane incinta spesso viene costretta ad abortire e le spese mediche vanno ad ingrossare il suo debito con il proprietario del bordello. Frequenti sono anche i casi di sterilizzazione forzata o di isterectomia durante l’aborto.⁷⁰ Nel caso in cui, al contrario, possano tenere il bambino la situazione diventa terribile. I bambini sono costretti a vivere all’interno del bordello dove vengono letteralmente drogati affinché le madri possano continuare a lavorare. Spesso, infatti, i bambini sono costretti a rimanere nelle stesse stanze dove le madri servono i clienti. La droga serve per evitare che assistano lucidamente all’intero processo. Una volta cresciuti, possono vagabondare per le strade, ma non frequentare la scuola. Qualora riuscissero ad andare a scuola verrebbero continuamente derisi ed insultati dai compagni per

⁶⁶ “Ero talmente piccola che mi facevano le iniezioni di ormoni così il mio seno poteva crescere più in fretta. Erano molto dolorose, ma quando provavo a ribellarmi la signora mi picchiava sul petto con un cucchiaino di metallo”. Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Tim McGirk, art. cit., January 27, 1997.

⁶⁷ “Arrivò un uomo e mi costrinsero con la forza a fare sesso con lui. Io mi dimenai, ma c’erano cinque donne della casa che mi tenevano bloccate le braccia e le gambe”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem.

⁶⁸ Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 351.

⁶⁹ Circa il 60% dei clienti non fa uso di preservativi.

⁷⁰ Human Rights Watch, doc. cit., 1995, p. 29.

essere figli di prostitute. Le bambine sono invece condannate a seguire le orme delle proprie madri, ad entrare quindi nella trappola della prostituzione.⁷¹

La situazione è aggravata dal fatto che in India spesso la polizia e gli agenti locali sono clienti abituali dei bordelli e proteggono i proprietari ed i trafficanti. Solitamente, appena arrivate al bordello, le vittime devono essere registrate presso le autorità locali per dimostrare che siano maggiorenni. Nel caso di minori il proprietario del bordello paga una mazzetta alla polizia per ottenere la sua protezione. Ottenuta la mazzetta, la polizia tiene la vittima rinchiusa per un giorno e la mattina seguente la presenta in tribunale insieme ad un rapporto falsificato che attesta che la giovane è maggiorenne. La ragazza, appena registrata come maggiorenne, viene poi rilasciata e riconsegnata al proprietario del bordello. In questo modo il proprietario, che per questo tipo di servizio sborsa circa 500 o 1000 rupie indiane (circa 9 o 18 euro) alla polizia, evita in futuro di essere accusato di prostituzione di una minore.

Vi sono casi, inoltre, in cui la polizia consegna alle giovani ragazze dei documenti falsi che attestano la loro maggiore età, poi le porta davanti al giudice con l'accusa di seduzione in luogo pubblico ed infine le riconsegna al proprietario dietro pagamento di una multa di circa 1000 rupie per il loro rilascio.⁷²

Nel clima di diffusa corruzione della polizia e di estrema violenza, queste ragazze non hanno molte vie d'uscita. Le più fortunate, quelle che riescono in un modo o nell'altro a sfuggire a questa schiavitù, molto spesso restano in India o, come accennato nel paragrafo precedente, una volta tornate in Nepal, continuano a prostituirsi.

Nella maggior parte dei casi le ragazze, soprattutto le minorenni, vengono liberate da operatori sociali o, più raramente, dalla polizia che periodicamente fa dei sopralluoghi per verificare che non ci siano minorenni.

⁷¹ Indra Majupuria, op. cit., 1996, p. 352.

⁷² Human Rights Watch, doc. cit., 1995, pp. 19-20.

“...Twelve days later the Indian Police raided the brothel. I was rescued and taken to a remand home in India where I stayed for five months and then brought back to Kathmandu...”⁷³

“One day a man (social worker) visited the place. Seeing how sad I was he asked me what was wrong. I told how I had been tricked into coming to this place and how I missed my young son and mother...He asked me for my address and said that he would write a letter to my family. God must have been happy with me because he sent that kind man to help me. He brought me home to Nepal and I am now back with my mother and son.”⁷⁴

Moltissimi sono i tentativi di fuga falliti. Tuttavia alcune ragazze, soprattutto quelle arrivate nel bordello da meno di un anno, riescono a fuggire.

“I had one regular customer who was always very kind with me...He helped me to escape from the brothel and took me to live in his house which he shared with his brother. I stayed with them for three months but unfortunately his brother did not like me being there because of my background...so he took me to a shelter for destitute women in Bombay. Then, I was eventually brought back to Nepal.”⁷⁵

⁷³ “...Dodici giorni dopo la polizia Indiana irruppe nel bordello. Fui salvata e portata in un carcere minorile per detenuti in attesa di giudizio dove rimasi per 5 mesi. Poi mi riportarono a Kathmandu”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 22.

⁷⁴ “Un giorno un uomo (un operatore sociale) venne nel bordello. Vedendomi così triste mi domandò quali fossero le mie preoccupazioni. Gli spiegai che ero stata portata in quel luogo con l’inganno e come mia madre e mio figlio mi mancassero incredibilmente...Mi chiese l’indirizzo e disse che avrebbe scritto una lettera alla mia famiglia. Ringrazio il Signore per avermi mandato quell’uomo ad aiutarmi. Mi riportò a casa in Nepal dove ho potuto finalmente riabbracciare mia madre e mio figlio”. Traduzione originale di chi scrive.
Ibidem, pp. 22-23.

⁷⁵ “Avevo un cliente abituale che era sempre molto gentile con me...Mi aiutò a fuggire dal bordello e mi portò a casa sua dove viveva con il fratello. Rimasi con loro per 3 mesi. Purtroppo però, per via del mio passato da prostituta, non piacevo molto al fratello che infatti mi portò in una casa di accoglienza per donne indigenti a Bombay. Alla fine fui rispedita in Nepal”. Traduzione originale di chi scrive.

Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 23.

Vi sono anche casi, sebbene molto pochi, in cui è il proprietario del bordello a liberare le vittime. Solitamente ciò avviene dopo circa 5 anni di reclusione, quando, in altre parole, la loro bellezza sfiorisce e i clienti non le ritengono più sufficientemente attraenti oppure quando si ammalano di AIDS.

Tornate in Nepal, la maggior parte delle ragazze trascorre circa sei mesi o un anno in un centro di riabilitazione, solitamente gestito da un'Organizzazione non Governativa locale o internazionale, dove ricevono assistenza medica e psicologica e seguono dei corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale finalizzati a facilitare la loro reintegrazione all'interno delle comunità di appartenenza.

I problemi di reinserimento sono spesso enormi a causa del marchio sociale che le ragazze sono costrette a portarsi dietro per il loro passato da prostitute. *"What to do? Unmarried women/girls are like eggs, once broken they never rejoin, you cannot join them"*⁷⁶ è una frase comune che racchiude i valori sociali che circondano le vittime coinvolte nel mercato della prostituzione.

Le famiglie le respingono perché temono un'esclusione sociale da parte dell'intera comunità come risultato del comportamento disonorevole delle proprie figlie, oppure perché temono una rappresaglia da parte del trafficante da cui ricevevano denaro.

In alcuni casi, tuttavia, sono le ragazze stesse a non voler far ritorno in famiglia per paura di un rifiuto da parte loro o, nel caso tornassero malate, per non costituire un ulteriore peso.

Il fatto di essere respinte vale soprattutto per le prostitute che tornano malate o senza denaro. È più facile, invece, per quelle che tornano incolumi e con un po' di denaro per contribuire alle spese di famiglia essere accettate e addirittura sposarsi.

⁷⁶ "Cosa possiamo fare? Le donne o le ragazze nubili sono come le uova. Una volta rotte è impossibile rimettere insieme i pezzi". Traduzione originale di chi scrive. Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 25.

Resta comunque il fatto che la maggior parte viene abbandonata e quindi in assenza di risorse economiche e particolari abilità continua a prostituirsi per le strade o nei bordelli di Kathmandu o di altre città nepalesi.⁷⁷

*“When I was in Bombay, I used to send a little money to my family, but when I got TB, I was thrown out of the brothel and sent back to Nepal. I do this (sex work) because I don’t have money and my family... they have rejected me.”*⁷⁸

Mani di bimbe: uno sfruttamento senza pietà.

Bambine bonsai tappeti annodati, bambine piegate tappeti raffinati, bambine accartocciate tappeti smerciati, bambine imprigionate, sfruttate e dimenticate. Questo è il mondo delle tante fabbriche-lager nepalesi, sorte nei poverissimi dintorni e sobborghi di Kathmandu, in cui migliaia di bambine, tra gli 11 e i 14 anni, sono ridotte in schiavitù e scontano con il loro lavoro il debito contratto dalle famiglie. I padroni le picchiano al minimo errore e, andandosene, chiudono la porta a chiave per evitare che scappino.⁷⁹

L’occidente è colpevole, si possono comprare tappeti con nodi più grandi, ma il problema è che un tappeto è più prezioso se ha nodi piccoli, ma per fare nodi piccoli servono mani piccole e quindi bimbi piccoli.

I bambini, infatti, oltre ad essere più facilmente controllabili hanno il pregio di fare nodi più piccoli e precisi grazie alla dimensione ridotta delle dita.

⁷⁷ Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, pp. 22-23-24-25-26-27.

⁷⁸ “Quando ero a Bombay mandavo un po’ di soldi alla mia famiglia, ma quando mi ammalai di tubercolosi il proprietario del bordello mi cacciò via e quindi tornai in Nepal. Faccio questo lavoro (la prostituta) perché non ho denaro e la mia famiglia mi ha voltato le spalle”. Traduzione originale di chi scrive.
Citazione da: Dr. Monique Hennink, Dr. Padam Simkhada, doc. cit., 2004, p. 26.

⁷⁹ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, pp. 48-49.



Figure 45 e 46 - Piccole mani che annodano tappeti e tendono i fili su telai a mano.⁸⁰



Le bambine non hanno scelta. Prelevate da lontani villaggi con l'inganno di buone prospettive e con la corresponsione di un anticipo agli ignari e poverissimi genitori⁸¹, vengono imprigionate in stanzette anguste, con poca luce

⁸⁰ Immagini tratte dal sito internet www.alisei.org

⁸¹ Solitamente i "commissionari" visitano le campagne nepalesi in cerca di nuove vittime da reclutare. Presentano ai genitori dei bambini un quadro roseo del lavoro che i loro figli andranno a svolgere. Promettono che il lavoro è garantito, che si occuperanno

e aria, a rovinarsi ossa e vista dietro un telaio fabbricando nodi su fili ben tesi, dormendo poi nello stesso locale in mezzo alla polvere e nutrite male.



Figura 47 - Bambina mentre dorme distesa in mezzo alla polvere.⁸²

personalmente del trasporto dei figli alle fabbriche, che provvederanno ad una sistemazione confortevole e che si occuperanno di mandare loro il denaro guadagnato. A volte offrono alla famiglia un piccolo anticipo dei futuri guadagni del figlio o della figlia, denaro che alletta molto i genitori poverissimi che, tra le altre cose, sono felici di avere un figlio in meno di cui occuparsi, specialmente se il figlio in questione è una bambina. Ci sono anche casi in cui i “commissionari” rapiscono i bambini, li costringono a lavorare e poi rubano il denaro da loro guadagnato. Spesso dicono ai bambini che il denaro deve essere mandato ai loro genitori così questi si sentono obbligati a lavorare pensando di fare del bene alla propria famiglia. Le famiglie, nel frattempo, vengono informate che il proprio figlio è lento nel lavoro o che gli hanno inflitto una multa per aver commesso degli errori e comunque che non soddisfa le aspettative del datore di lavoro. In ogni caso, seppur minimi, le famiglie ottengono dei benefici economici da una tale situazione e ciò le spinge a convincere altre famiglie del villaggio che vale la pena mandare i propri figli a svolgere quel tipo di lavoro.

⁸² Immagine tratta dal sito internet www.apeiron-aid.org

Quando si tagliano la ferita viene riempita di zolfo e bruciata con un fiammifero. Il dolore è terribile, ma la ferita smette di sanguinare e le bambine possono continuare a lavorare senza sporcare i tappeti di sangue.

Sono dunque malnutrite, hanno la schiena ricurva e le mani gonfie, piene di calli e ferite, e oltre ad essere costrette a lavorare in condizioni insalubri e pericolose, ad essere sottoposte ad orari di lavoro estenuanti ed inflessibili⁸³ e ad essere a rischio costante di contrarre l'artrite, l'asma o peggio infezioni polmonari a causa della polvere, sono sottoposte a molestie continue ed abusi sessuali da parte degli impiegati adulti o dei padroni.⁸⁴

A volte molte di loro vengono anche costrette a prostituirsi e per convincerle a farlo i padroni le stuprano e le maltrattano fino a quando non accettano di fare i "turni di notte". A questo punto, le bambine si vendono per 20 o 50 rupie nepalesi a cliente (circa 25-60 centesimi di euro).⁸⁵

Altre ancora vengono trasferite in ristoranti o bar di città come Kathmandu, Birgunj e Pokhara dove lavorano come inservienti o danzatrici e vengono sessualmente sfruttate. Spesso, inoltre, la polizia irrompe in questi luoghi con lo scopo di eseguire dei controlli, ma tali iniziative non fanno altro che andare a detrimento delle giovani lavoratrici che il più delle volte si ritrovano per strada senza lavoro, diventando così facili prede dei trafficanti di prostituzione.⁸⁶

⁸³ Le bambine lavorano in media 15 ore al giorno con solo un'ora di pausa per 7 giorni alla settimana. Iniziano all'alba, verso le 6 di mattina, e finiscono alle 10 di sera.

⁸⁴ U.S. Department of Labor, Bureau of International Labor Affairs, Nepal, www.dol.gov

⁸⁵ Human Rights Watch, doc. cit., p. 11.

⁸⁶ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, pp. 72-73.

Dare stime precise e aggiornate sul lavoro minorile nelle fabbriche di tappeti in Nepal è un tentativo difficile da concretizzare in quanto una delle prime caratteristiche di questo fenomeno è la sua latenza⁸⁷.

Inoltre, l'anagrafe in Nepal è come se non esistesse⁸⁸ e censire bambini è ancora più arduo, perché la cittadinanza non viene considerata un diritto alla nascita ma un diritto che si acquisisce solo una volta provata l'identità paterna.⁸⁹ Formalmente quindi un'alta percentuale di bambini nepalesi è come se non esistesse.

*"In case the father of any person who is born after the commencement of this act is a citizen of Nepal at the time of the latter's birth, such person shall be a citizen of Nepal jus sanguinis."*⁹⁰

*"A person who is born after the commencement of this Constitution and whose father is a citizen of Nepal at the birth of the child shall be a citizen of Nepal by descent."*⁹¹

L'industria dei tappeti è il settore per eccellenza dove si sfruttano più bambine.

⁸⁷ Secondo le stime di *Child Workers in Nepal Concerned Center* (CWIN) nel 1992 150.000 bambini erano impiegati in circa 2.000 fabbriche in Nepal. La maggior parte era di età compresa tra gli 11 e i 14 anni e circa il 7,8% ha meno di 10 anni.

⁸⁸ L'alto tasso di analfabetismo della popolazione nepalese, soprattutto quella rurale, causa la scarsa conoscenza di molte istituzioni tra cui l'anagrafe.

⁸⁹ In Nepal, si ricorda, le donne non hanno il diritto di trasferire la cittadinanza ai propri figli. Ciò significa che nel caso rimangano incinte in seguito ad uno stupro, considerato anche che in questo Paese l'aborto è illegale, non potranno riconoscere il proprio figlio o figlia.

⁹⁰ "Se il padre di una persona nata dopo la promulgazione di tale atto è un cittadino nepalese nel momento stesso di tale nascita, questa persona sarà cittadina del Nepal per diritto di sangue", dal *Nepal Citizenship Act, 1964*, articolo 3 paragrafo 1. Traduzione originale di chi scrive.

⁹¹ "Una persona nata dopo la promulgazione di tale Costituzione il cui padre, al momento della nascita della stessa, è cittadino nepalese, sarà cittadina del Nepal per discendenza", dalla Costituzione del Nepal, articolo 9 paragrafo 1. Traduzione originale di chi scrive.

Nella valle di Kathmandu le coloratissime bandiere di preghiera tibetane che sventolano da semplici edifici di mattone suggeriscono la storia e lo sviluppo di tale industria in Nepal, storia che ebbe inizio nel 1959 quando, in altre parole, in seguito all'invasione delle truppe cinesi decine di migliaia di tibetani furono costretti ad abbandonare la propria patria.

Molti profughi emigrarono in Nepal e si stabilirono a Kathmandu. Non portarono nulla con sé ad eccezione del loro talento nella tessitura a mano di tappeti utilizzati per le preghiere e per coprire porte e finestre.

All'inizio lo stile era prettamente tibetano e piccoli tappeti venivano venduti come manufatti sul mercato locale.

La prima esportazione di questi prodotti fu diretta in Svizzera nel 1964 e presto i commercianti di tappeti europei capirono di poter portare i propri prodotti sul mercato, ma di farli fabbricare in Nepal, dove la manodopera era a bassissimo costo.

Entro gli anni 1990 i tappeti divennero la merce di esportazione più pregiata per il Nepal.

Nel 2001 erano circa 1000 le fabbriche sparse nella valle di Kathmandu, 800 delle quali esportavano verso l'Europa e gli Stati Uniti tappeti tessuti a mano per un valore di 135 milioni di dollari.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'industria di tappeti ha subito un serio calo in primo luogo per la rivolta maoista che ha contribuito ad una diminuzione del turismo nel Paese, ma la tendenza depressionaria ebbe inizio con il rifiuto da parte delle aziende occidentali di comprare tappeti prodotti da bambini e con la crescente concorrenza proveniente dall'industria di tappeti indiana.⁹² A causa di una tale situazione molte fabbriche sono state chiuse lasciando numerose bambine senza lavoro, esponendole così al rischio di cader vittime dei trafficanti di prostituzione.⁹³

⁹² Tratto dal sito internet www.theglobalist.com; articolo *Nepal – Children of the Looms*, di Suzanne Charlé, July 23 2001.

⁹³ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 48.

Nel corso degli anni si è verificato inoltre un incremento del numero di bambini impiegati in servizi domestici⁹⁴.

La miseria dei villaggi contadini spinge molte famiglie ad affidare i figli ad abbienti nepalesi delle città. Nelle case dei benestanti cittadini di Kathmandu, spesso leader politici, burocrati, giudici, ufficiali di polizia o uomini d'affari, è normale trovare come sguatterri bambini, in prevalenza di sesso femminile⁹⁵, che si occupano principalmente della cucina, della pulizia della casa e della cura dei figli dei datori di lavoro. Queste bambine sono costrette ad abbandonare la propria casa fin dalla primissima infanzia e, oltre ad essere private del diritto all'istruzione, vengono ridotte in semi-schiavitù.

Tale categoria di piccole lavoratrici è la più difficile da proteggere poiché, chiuse all'interno delle mura domestiche, sono facili vittime di abusi fisici, in quanto, spesso, l'atto sessuale viene considerato dai loro "padroni" come parte integrante dei doveri delle bambine.⁹⁶

Notevoli sono le cause del lavoro minorile e tra queste emerge la povertà. I bambini sfruttati provengono sempre da famiglie disagiate economicamente e, di conseguenza, più vulnerabili. La morte o la malattia di un genitore o il riscatto da un debito sono spesso all'origine di tale fenomeno in quanto per le famiglie in uno stato di grave povertà avere un bambino che lavora può essere spesso l'unica risorsa per sopravvivere. Il lavoro minorile, però, può essere sia la causa sia la conseguenza della povertà in quanto la povertà accresce il lavoro minorile e il lavoro minorile perpetua lo stato di povertà.

⁹⁴ Secondo le stime di *Child Workers in Nepal Concerned Center* (CWIN) nel 1994 10,652 erano i bambini-lavoratori nel settore domestico nelle città di Kathmandu e Patan di cui il 45% era costituito da femmine. Due anni prima tale cifra era di 10,000. Secondo le stime della International Labour Organization (ILO) nel 1996 e nel 2001 i bambini lavoratori in tale settore erano rispettivamente 41,600 e 55,000.

⁹⁵ Il rapporto è di un bambino ogni 9 bambine.

⁹⁶ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, p. 45.

I datori di lavoro in molti casi preferiscono i bambini in quanto percepiscono paghe più basse⁹⁷, non hanno diritto ai contributi, sono facili vittime di quei soprusi che gli adulti non tollererebbero facilmente e, infine, non sono consapevoli dei loro diritti e, quindi, non sono in grado di organizzarsi da un punto di vista sindacale. Infine, la discriminazione di genere colpisce le bambine che, a parità di età e di provenienza sociale, sono le più penalizzate ed il fatto che il tasso di analfabetismo femminile sia superiore a quello maschile è una prova lampante di tale tendenza.⁹⁸

Come illustrato nel primo paragrafo di questo capitolo, il problema delle bambine lavoratrici non è solo limitato allo sfruttamento fisico nelle fabbriche di tappeti o nelle case, ma va ben oltre. Le bambine, infatti, sono anche le prede più ambite dai protettori e dai trafficanti che promettono loro dei lavori migliori e più proficui in India e una volta persuase le vendono al mercato della prostituzione. Basta pensare che a Kathmandu le fabbriche di tappeti si sono trasformate in veri e propri centri di reclutamento di giovani vittime per i bordelli indiani.

Il traffico sessuale di domestiche o di tessitrici di tappeti è la tipologia di traffico più sicura e preferita dai trafficanti perché il rischio di essere scoperti dalla polizia o dai genitori delle vittime è minore dal momento che questi sanno che le proprie figlie lavorano in città come domestiche o tessitrici e passa quindi molto tempo prima di venire a sapere della loro scomparsa.

Il lavoro minorile crea dunque enormi opportunità per i trafficanti, consentendo loro di attirare bambine nel mercato sessuale. Le bambine non sono sufficientemente mature per prendere decisioni riguardo alla propria vita ed inoltre i maltrattamenti e gli abusi subiti sul posto di lavoro creano terreno fertile per i trafficanti. L'aumento del numero di bambine all'interno del mercato della prostituzione è la conseguenza diretta della pratica illegale del lavoro minorile.⁹⁹

⁹⁷ Generalmente le paghe vanno dalle 350 alle 750 rupie nepalesi al mese (circa 4-9 euro), ma durante il periodo di "formazione", che dura circa 3 o 4 mesi i bambini non vengono pagati.

⁹⁸ Tratto dal sito internet www.onuitalia.it; articolo *Lo sfruttamento del lavoro minorile: la situazione asiatica* di Francesca Quartieri, settembre 2002.

⁹⁹ Yubaraj Sangroula, op. cit., 2001, pp. 46-47.

I motivi per cui il traffico può aver luogo sono culturali ed economici. Spesso la povertà spinge a qualunque cosa, ma ancora più spesso è l'ignoranza a provocare i danni maggiori. Data la radice complessa di questo problema, anche la soluzione non può essere semplice. Molte sono le parti interessate in questo vergognoso traffico e tante le lacune sia nella prevenzione del fenomeno sia nella riabilitazione delle vittime.

I governi del Nepal e dell'India dovrebbero incentivare le leggi contro il traffico a scopo sessuale e dovrebbero soprattutto formare la polizia; si dovrebbe inoltre combattere la corruzione diffusissima, facilitando in tal modo sia la protezione sia le denunce. Ci dovrebbero essere maggiori controlli ai confini, che sono di fatto confini aperti e si dovrebbe mettere in moto un'enorme macchina di prevenzione, con progetti di sensibilizzazione specialmente nelle zone più colpite (fra cui moltissime zone rurali). Il traffico non potrà mai essere fermato senza un grande impegno da parte di entrambi i governi.

Creare una consapevolezza estesa contro il traffico delle ragazze è la chiave per combattere questo crimine. Altrettanto importante è il dar vita a progetti per la riabilitazione delle vittime, sia per il loro recupero psicologico sia per formarle professionalmente, perché possano ritornare in patria e trovare un lavoro che permetta loro, ed ai loro figli, di sopravvivere.

Nella situazione di diffuso disinteresse da parte del governo, a compiere gli sforzi maggiori sono alcune Organizzazioni non Governative, sia locali sia internazionali, che hanno sviluppato una variegata rete di progetti orientati nel senso della sensibilizzazione e della prevenzione, come anche verso la riabilitazione. Molto spesso, queste Organizzazioni, tra cui *Apeiron*¹⁰⁰, *Maiti Nepal*¹⁰¹, *ABC Nepal*¹⁰² e la già menzionata *Women's Foundation*, sono formate e

¹⁰⁰ Per approfondimenti su questa Organizzazione non Governativa si veda capitolo seguente.

¹⁰¹ Nata nel 1993 come semplice casa di accoglienza per ragazze disagiate, l'Organizzazione non Governativa *Maiti Nepal* ("casa di mia madre") è adesso occupata su più fronti: riabilitazione, prevenzione, case di transito, sensibilizzazione, riscatto e rimpatrio. I progetti interessano la protezione delle ragazze nepalesi dalla violenza domestica, dal traffico sessuale, dalla prostituzione, dal lavoro minorile e da altre forme

gestite da donne; molto spesso, le ex vittime del traffico vengono impiegate in operazioni di pattugliamento ai confini per salvare altre innocenti. Anche se ancora le donne nei posti di potere sono poche, il Nepal non può prescindere nel suo cammino per un maggiore sviluppo dall'enorme contributo che la popolazione femminile può apportare.¹⁰³

La necessità di sviluppare una rete di progetti finalizzati a sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi delle donne vittime di violenza, a cercare di prevenire tali crimini e ad agevolare il recupero fisico e psicologico di queste donne, offrendo loro anche la possibilità di istruirsi e di acquisire particolari abilità professionali che le rendano economicamente indipendenti per facilitare così il loro rientro nella comunità di appartenenza, è una questione di grande rilevanza ed urgenza anche in Pakistan.

Nel capitolo seguente verranno presentati alcuni tra i progetti più importanti di *Smileagain*, *Apeiron*, *Women's Foundation* e *Fondazione Pangea* volti ad aiutare le donne pakistane e nepalesi vittime della violenza.

di sfruttamento e tortura. L'obiettivo primario è di offrire loro un periodo di riabilitazione all'interno di case di transito o di accoglienza, di proprietà dell'Organizzazione, dove hanno la possibilità di seguire corsi di formazione professionale che possano agevolare il loro reinserimento nella comunità di appartenenza senza costituire un peso economico per le famiglie. È impegnata anche nella riabilitazione delle donne malate di AIDS e gestisce programmi di adozione a distanza.

¹⁰² *ABC Nepal* è un'Organizzazione non Governativa locale che dal 1987 si batte in difesa dei diritti di donne e bambini con particolare riguardo alle vittime del traffico sessuale. L'*empowerment* delle donne è l'obiettivo prioritario di tale Organizzazione, presente sul territorio nepalese con case di transito, dove dal 1987 sono state già accolte circa 800 donne.

¹⁰³ Tratto dal sito internet www.donneinviaggio.com ; articolo *Nepal: la condizione femminile nel più piccolo regno indù al mondo* di Lisa Caputo, 17 gennaio 2002.

Settimo Capitolo

Donne...quando la possibilità di voltare pagina diventa realtà.

Un Centro di Riabilitazione per le donne pakistane.

In Pakistan la violenza contro le donne è ormai all'ordine del giorno. La stampa riporta quotidianamente casi di atrocità subite da vittime indifese di costumi culturali e sociali. Questi atti di violenza sono alimentati dall'ignoranza e dalla povertà.

La maggior parte dei responsabili di tali atti sono analfabeti e diffidenti verso le donne ed alcuni non sono mai stati portati di fronte alla giustizia a causa di pressioni da parte della comunità e scappatoie all'interno del sistema legale. Le vittime o le loro famiglie, dal canto loro, sono riluttanti a prendere seri provvedimenti nei confronti del colpevole per paura di subire un castigo.

Depilex Smileagain Foundation (DSF), controparte pakistana di *Smileagain*¹, è stata ideata nel 2003 come gruppo di sostegno ed aiuto per le donne vittime della violenza domestica con particolare riguardo alle vittime dell'acidificazione. Tale crimine è tuttora difficile da scoprire e continua pertanto ad affliggere la società pakistana.

Attualmente *Depilex Smileagain Foundation*, insieme alla sua controparte *Smileagain*, coordina e fornisce aiuti, soprattutto da un punto di vista medico-chirurgico, alle donne acidificate che al momento vengono curate grazie al supporto di un'équipe di medici italiani, nello specifico della regione Friuli.

Poiché il numero delle vittime continua ad aumentare, *Depilex Smileagain Foundation* sente la necessità di migliorare ulteriormente i propri servizi, creando un centro di formazione professionale per aiutare queste vittime a riacquistare un ruolo all'interno della società, facendo sì che la loro crescita emotiva non rimanga paralizzata e che possano dunque tornare a condurre una

¹ Su questo aspetto si veda terzo paragrafo capitolo terzo.

vita normale. A tal fine, è necessaria una reintegrazione all'interno della società a tutti i livelli.

Diversamente dagli individui normali, che hanno una capacità maggiore di affrontare i problemi, le vittime della violenza giungono presto ad un punto di saturazione psichica tale da non riuscire a superare il loro trauma senza adeguati sistemi di supporto.

Attualmente il raggio di azione della *Depilex Smileagain Foundation* si è allargato fino a comprendere le donne disabili e le bisognose della società pakistana.

A questo scopo propone di istituire un progetto che garantirà i seguenti punti:

- Costruire un centro di riabilitazione completamente attrezzato per le vittime sfigurate dall'acido e dal kerosene con l'intento di riportare queste donne, per quanto possibile, ad uno stato di salute fisica e mentale decisamente migliore.
- Fondare e rendere funzionale un centro di formazione professionale per aiutarle a riacquistare un ruolo nella società.
- Introdurre corsi specifici per le disabili e le bisognose.
- Garantire loro un impiego dopo il corso di formazione sia all'interno della rete dell'Istituto di Bellezza Depilex² sia nel centro di riabilitazione in qualità di insegnanti o assistenti nel programma di formazione professionale e sia agevolandole nell'avviamento di un'attività in proprio.

² Si ricorda che la Presidente della società *Depilex*, signora Masarrat Misbah, con cui *Smileagain* siglò un accordo nel 2003 dal quale nacque la *Depilex Smileagain Foundation*, è un'imprenditrice alla guida di una fortunata catena di saloni di bellezza, per la precisione 16 sul territorio pakistano, 2 a Dubai e uno a Londra. Tali strutture potranno facilitare il funzionamento del centro di formazione professionale fornendo posti di lavoro alle tirocinanti che inoltre, durante la formazione, potranno mettere in vendita all'interno dei suddetti saloni di bellezza gli articoli da loro prodotti. Una parte dell'incasso sarà tra loro ripartito, mentre la parte restante sarà devoluta alla *Depilex Smileagain Foundation*, consentendo all'Associazione di finanziare le cure mediche per le nuove vittime. L'obiettivo è che tali centri di formazione professionale si diffondano nell'intero Paese e soprattutto in quelle aree dove si registra la più alta percentuale di crimini legati alla discriminazione di genere.

- Offrire loro la possibilità di avviare e gestire un'attività finanziata dalla *First Women Bank* (una banca leader nel settore dei finanziamenti concessi alle donne in Pakistan).
- Fondare una scuola materna per i loro figli e per i bambini appartenenti alla comunità adiacente al centro.
- Avviare un corso di base di alfabetizzazione.
- Aprire un dispensario gratuito non solo rivolto ai residenti del centro ma anche alle donne e ai bambini della comunità limitrofa.

Il centro di riabilitazione, che sorgerà a Lahore, sarà completamente attrezzato ed ospiterà le vittime ustionate dall'acido e dal kerosene. È prevista al suo interno un'adeguata struttura residenziale ed una mensa in grado di accogliere fino a cinquanta persone, nonché una sala chirurgica per gli interventi di base che funzionerà anche come luogo in cui saranno ospitate, nell'attesa di un'adeguata valutazione da parte dello staff medico, sia le pazienti che devono essere curate in Pakistan sia quelle gravemente ustionate che, al contrario, devono essere sottoposte ad interventi chirurgici in Italia. Le pazienti che devono essere curate in Pakistan possono risiedere nel centro durante il periodo di attesa tra un intervento e l'altro.

Il centro comprenderà anche una clinica ed una stanza per le visite mediche con uno staff infermieristico a disposizione 24 ore su 24.

Verrà anche offerto alle pazienti un servizio di consulenza ed assistenza psicologica e psichiatrica. Per superare il trauma subito le vittime hanno di fatto bisogno di un sostegno emotivo e psicologico perché la violenza distrugge la loro sicurezza, la stima di sé, tutto il loro amor proprio. Attraverso la terapia di gruppo saranno incoraggiate a condividere le loro drammatiche esperienze e ciò le aiuterà a conversare tra di loro e forse a prendere coscienza della tragica esperienza vissuta che ha modificato le loro vite per sempre. Potranno così andare avanti, acquistare fiducia e migliorare giorno per giorno.

Destinato a tutte le vittime della violenza nonché alle donne disabili e alle bisognose, il centro di formazione professionale organizzerà corsi ideati

appositamente per queste categorie di donne. L'obiettivo è quello di facilitare il loro cammino verso un impiego remunerativo una volta superato il trauma.

I corsi riguarderanno ben cinque discipline diverse³, tenendo in considerazione il livello attitudinale delle partecipanti.

Dopo la formazione, ad ognuna di loro sarà garantito un posto di lavoro e coloro che desiderino lavorare in proprio verranno aiutate ad espletare tutte quelle procedure per la richiesta di prestiti e ad avviare l'attività.

Il corso di alfabetizzazione avrà lo scopo di offrire un livello elementare di cultura libresca alle donne completamente analfabete. Ciò darà loro la possibilità di leggere i giornali ed essere quindi informate ed aggiornate su ciò che accade nel mondo che le circonda e di firmare e comprendere moduli e documenti.

La struttura adibita a scuola materna rappresenterà un nido d'infanzia sia per i figli delle donne vittime di violenza sia per i bambini che in prima persona sono stati acidificati o hanno subito altri tipi di violenze. La scuola accoglierà, inoltre, anche i bambini della comunità limitrofa offrendo in tal modo un ambiente normale ed integrazione globale ai bambini del centro.

Il dispensario gratuito è stato ideato allo scopo di fornire la necessaria assistenza sanitaria alle donne e ai bambini del centro di riabilitazione. Il servizio verrà inoltre messo a disposizione della comunità limitrofa.

Calandosi all'interno della condizione delle tante donne "senza volto" vittime della violenza spietata degli uomini, nonché di quelle indigenti, *Depilex Smileagain Foundation* ha capito l'importanza dell'esigenza sociale di riaccendere in loro la volontà di vivere, di farle tornare a sorridere e di mettere in risalto la loro bellezza interiore, le loro capacità e le loro qualità.⁴

³ Il programma di formazione includerà un corso di cucina, un corso di taglio e cucito, un corso di design tessile, un corso di cosmesi ed infine un corso di arti e mestieri.

⁴ Dal progetto redatto dalla *Depilex Smileagain Foundation* e tradotto in italiano da chi scrive.

È importante sottolineare che per visionare i progetti citati in questo capitolo nella loro forma completa è necessario contattare direttamente le Associazioni. Inoltre, tutte le informazioni riportate sempre in questo capitolo sono state acquisite da chi scrive grazie al ruolo di Vicepresidente ricoperto nell'Associazione *Smileagain* e ad una collaborazione continuativa con le signore Clarice Felli, Presidente di *Smileagain*,



Figura 48 - Donna pakistana sfigurata dall'acido con la sua bambina. Insieme potranno voltare pagina e tornare a sorridere.⁵

Per restituire il sorriso a donne sfigurate: medici del Pakistan a scuola a Udine.

Riportare il sorriso sul volto delle ragazze pakistane sfigurate dall'acido è una missione che non significa solo curare bensì anche istruire.

“Quello che ci prefiggiamo – spiega il Dr. Giuseppe Losasso, chirurgo plastico presso l'ospedale “S. M. della Misericordia” di Udine, nonché presidente

Masarrat Misbah, Presidente della *Depilex Smileagain Foundation* e Silvia del Conte, Presidente di *Apeiron*.

⁵ L'immagine è stata riportata in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla “Tutela della Privacy” ed è stata tratta dagli archivi della *Depilex Smileagain Foundation* previa autorizzazione da parte della sezione italiana *Smileagain* (si veda autorizzazione in allegato a fine tesi).

di *Smileagain* Friuli Venezia Giulia – è di *radicare le nostre conoscenze in questa terra. Il fine ultimo dell'Associazione è far sì che quello che facciamo noi oggi siano in grado di farlo i pakistani da soli in futuro*”⁶.

Infatti, entro il 2007 verranno dal Pakistan quattro infermiere per specializzarsi in Friuli. Si tratterà di un vero e proprio master finalizzato ad istruire le infermiere pakistane in modo da avviare un percorso di consolidamento delle tecniche di cura in Pakistan.

A sostenere l'impegno vi è l'aiuto della Regione Friuli nella persona dello stesso Presidente del Consiglio Alessandro Tesini. Ma ad essersi accorti del valore e dell'importanza di un tale progetto non sono solo le istituzioni italiane ma anche quelle pakistane. È in via di definizione, infatti, un accordo con il Ministero della Sanità del Pakistan per la creazione di un centro ustioni che verrà coordinato dai medici friulani.

Il progetto o master si chiama “Smileagain Italia”. L'azienda ospedaliera “Santa Maria della Misericordia” di Udine intende parteciparvi mettendo a disposizione le strutture cliniche e i professionisti dell'area intensiva al fine di realizzare un percorso di formazione per le infermiere Pakistane dedicate all'assistenza delle persone sottoposte a chirurgia ricostruttiva post-ustioni.

La collaborazione si sostanzia nella possibilità di realizzare presso l'azienda ospedaliera di Udine un percorso di formazione per un gruppo selezionato di infermiere pakistane finalizzato all'acquisizione di conoscenze e competenze in area intensiva. Queste professioniste, a loro volta, dovranno essere in grado una volta rientrate in sede di realizzare analogo percorso formativo in area intensiva per le colleghe dedicate all'assistenza delle persone sottoposte a interventi di chirurgia ricostruttiva post-ustioni.

Alla fine del periodo di frequenza presso i reparti intensivi dell'azienda ospedaliera le infermiere dovranno essere in grado di:

- possedere le conoscenze finalizzate a progettare, gestire e valutare dal punto di vista tecnico, relazionale e educativo la pianificazione delle cure

⁶ Citazione da: *Messaggero Veneto*, articolo *Un Aiuto per le Donne Sfigurate*, 14 febbraio 2006, disponibile sul sito internet www.smileagain-fvg.it

- infermieristiche per pazienti in condizioni di criticità vitale e per i loro familiari durante il ricovero in una terapia intensiva generale;
- garantire assistenza infermieristica a pazienti in assistenza intensiva con particolare focalizzazione sulle seguenti prestazioni:
 - manovre di rianimazione cardio-polmonare di base e defibrillazione;
 - gestione delle vie aeree in pazienti intubati e non e dei relativi sistemi di ventilazione;
 - gestione dei problemi di circolo: monitoraggio dei parametri vitali, diuresi, parametri emodinamici e principali problematiche correlate, inclusa la gestione dell'infusione di liquidi, elettroliti e farmaci;
 - gestione dell'assistenza infermieristica di base alla persona con totale dipendenza da un punto di vista dell'igiene, alimentazione, idratazione, eliminazione, mobilizzazione e posizionamento;
 - gestione della prevenzione dei rischi e delle complicazioni.
 - collaborare con il personale medico per quanto riguarda:
 - manovre invasive
 - somministrazione terapie
 - medicazioni
 - esecuzione prelievo ematochimici e di altro materiale biologico.

Il progetto è dedicato a quattro infermiere pakistane selezionate nel loro Paese da un partner qualificato di *Smileagain* e disponibili al rientro a promuovere e realizzare i percorsi formativi dichiarati nell'obiettivo del progetto.

L'esperienza clinica sarà realizzata nei reparti di assistenza intensiva dell'azienda ospedaliera di Udine. Le infermiere saranno accolte in due gruppi di due professioniste per gruppo. La durata prevista è di 3 mesi per gruppo con un impegno orario di 36 ore settimanali più eventuali lezioni teoriche e partecipazioni a gruppi di lavoro. Alla fine dell'esperienza verrà rilasciata

dall'azienda ospedaliera un'apposita certificazione attestante l'esperienza realizzata.⁷

Una casa di accoglienza a Jorpati.

Dopo il Pakistan pare ora fondamentale concentrarsi sul Nepal, dove i progetti finora realizzati e quelli che verranno realizzati in futuro offrono alle tante donne vittime di quotidiane violenze un barlume di speranza in una nuova vita.



Figura 49 - Cortile dello Shelter.⁸

⁷ Dal progetto “Smileagain Italia”, redatto da *Smileagain FVG* (Friuli Venezia Giulia) in collaborazione con l'Azienda Ospedaliera Santa Maria della Misericordia di Udine.

⁸ Tutte le fotografie riportate in questo paragrafo sono state scattate da chi scrive, durante la visita allo *Shelter* nel luglio 2005, nella veste di Vicepresidente di *Smileagain*, ossia responsabile del coordinamento dei progetti con il Pakistan e con il Nepal.

Il fine della missione in Nepal è stato quello di visionare i progetti realizzati da *Apeiron*, con i vari partner locali, in virtù della collaborazione tra *Smileagain* e tale Associazione. A quell'obiettivo si aggiunse quello di elaborare i materiali da utilizzare per questa tesi.

Il progetto più importante portato avanti da *Women's Foundation* è la casa di accoglienza *Shelter*. Fondata nel 1995, la struttura protetta sorge nella zona di Jorpati, area densamente popolata nella periferia degradata di Kathmandu, dove il reddito degli abitanti dipende quasi esclusivamente dalla tessitura di tappeti e dove la popolazione non ha accesso all'istruzione e alle cure mediche, come del resto in gran parte del Nepal.



Figura 50 - Una tipica stradina di Jorpati.

Lo *Shelter* offre alle donne vittime di violenze e soprusi un periodo di riabilitazione di circa 18 mesi, ma soprattutto offre loro la possibilità di voltare pagina insieme ai loro figli.

Nella scelta delle donne da ospitare allo *Shelter* non vi è discriminazione alcuna sulla base del gruppo etnico o della casta di appartenenza, ma la selezione viene operata in base a coloro, donne e bambini, che necessitano di soccorso ed assistenza immediati. Le loro storie sono infinite. Alcune donne hanno subito abusi fisici da parte dei mariti o dei parenti acquisiti, altre sono state forzatamente avviate alla prostituzione nei bordelli indiani. I bambini sono i loro figli oppure sono orfani, vittime del lavoro minorile, della violenza, mentre altri ancora sono bambini di strada dilaniati dalla povertà.



Figura 51 - Vittoria Pinca, Vicepresidente di Smileagain, insieme ai bambini dello Shelter.

Lo scopo di questa casa d'accoglienza non vuole essere dunque quello di fornire alle donne una residenza permanente, ma di dar loro un supporto psicologico, di renderle consapevoli dei propri diritti in una società ancora dominata dai pregiudizi, così da superare i traumi subiti, accrescere l'autostima e tornare ad avere un ruolo nella società.

Soddisfatti i bisogni primari, quali cibo e abbigliamento, e restituita la dignità, alle donne è offerta la possibilità di istruirsi e di seguire corsi di formazione professionale finalizzati a renderle economicamente autonome.

Gli ospiti dello *Shelter* seguono inoltre dei programmi culturali organizzati da *Women's Foundation* durante i quali vengono insegnati loro, soprattutto alle ragazze, le tipiche danze e canti nepalesi tradizionali.

Nel 2004 un gruppo di ragazze ha partecipato ad una gara di ballo a Kathmandu conseguendo ottimi risultati. Le gare servono alle ragazze per accrescere la propria autostima.

All'inizio del 2004 una casa australiana produttrice di computer ha regalato due computer a *Women's Foundation*. Uno è stato installato presso lo *Shelter*, mentre l'altro nell'ufficio dell'Associazione. Dopodichè due ragazze dello *Shelter* hanno seguito un breve corso di formazione tenuto da un insegnante privato contattato da *Women's Foundation*. Acquisite le conoscenze di base le

ragazze hanno potuto a loro volta tenere un piccolo corso di formazione rivolto agli altri bambini dello *Shelter*. L'obiettivo del programma è di lavorare con i bambini in piccoli gruppi insegnando loro le conoscenze informatiche di base per dar loro la possibilità, una volta terminata la scuola, di avere le migliori opportunità lavorative possibili.

Alle donne dello *Shelter* è garantita inoltre la consulenza legale per i casi di divorzio e per i procedimenti giudiziari nei confronti dei mariti che si sono resi responsabili di crimini⁹. In Nepal, si ricorda, non esiste alcuna legge contro la violenza domestica, fatto sorprendente data la prevalenza di tale tipologia di violenza. Senza ombra di dubbio ciò costituisce una barriera che ostacola il cammino verso l'eliminazione della discriminazione di genere. Quando una donna è vittima della violenza domestica e chiede assistenza a *Women's Foundation* può solamente essere aiutata ad ottenere il divorzio o la proprietà cui ha diritto, ma non muovere causa contro il marito che ha abusato di lei, una situazione, questa, che *Women's Foundation* reputa inaccettabile. *Women's Foundation* ritiene indispensabile, al fine di garantire lo sviluppo della donna, unire le forze con altre organizzazioni non governative per esercitare pressioni sul governo affinché recepisca le leggi contro la violenza domestica.

Binda Humagai nacque nel distretto di Ramechhap, nella regione del Terai. I suoi genitori combinarono il suo matrimonio quando aveva 15 anni.

"My husband and I had been married for just one year when he married another woman and moved to Kathmandu . He visited me in the village from time to time but he treated me very badly, arguing with me, calling me bad things and often he would hit me. Once he broke my leg and I went to his parents but they

⁹ Dal 1988 *Women's Foundation* ha assistito migliaia di donne e ragazze in tutto il Nepal. Il programma di assistenza legale rimane uno dei programmi più attivi e vittoriosi dell'Associazione, con una media di 2 o 3 donne che quotidianamente si recano presso la sua sede in cerca di aiuto. La richiesta di assistenza legale è costantemente in crescita, motivo per cui *Women's Foundation* ha preferito estendere tale servizio a 3 avvocati impiegati a tempo pieno. Nel 2004 *Women's Foundation* ha vinto 27 casi, la maggior parte dei quali concernenti il divorzio, la cittadinanza e dispute sulla proprietà, e ha registrato 40 nuovi casi presso la Corte suprema, la Corte d'appello e i tribunali distrettuali, arrivando ad un totale di 150 casi. Oggi, ovviamente, il numero dei casi è aumentato e continua ad aumentare.

did not support me. They said that my husband behaved like this because I had bad luck, that I am a woman and must accept my luck. I went to my parent's home but they were very poor and could not support me. They could hardly support themselves. I was a burden for my family and decided that it was my duty to live at my husband's house, but his family did not allow me in their home and they showed me a small plot of land where I could stay. I stayed at my neighbour's house for a few days and they helped me to build a very small house made of grass and stone. I lived in that little house and worked on my neighbour's land everyday. From time to time my husband and his new wife would come to the village to meet his parents, but every time they treated me very badly. They took my food, pots and other things and I could not do anything to stop them. I stayed in that village for 15 years and sometimes I thought that I had cried enough tears to fill a big pond. At that time I was 31 years old and believe that I was an old woman. I lost hope for my future.

Two years ago my husband and his new wife came to the village and at night they locked my house and tried to burn the house down. I escaped but all my possessions were burned. When I ran from the house my husband chased me with a knife. The neighbours heard my screams and they protected me. I went to the Ward Member who was elected from my area and explained my situation to him. He talked to my husband, but my husband threatened to kill him also. My husband told me that he had many cars and taxis in Kathmandu and if I visited Kathmandu he would smash me "like a tomato in the road". I was very afraid. Seeing my situation, the Ward Member gave me the telephone number of the Women's Foundation, gave me money for the bus fare to Kathmandu and I was able to find the Women's Foundation.

When I had met the woman at the Women's Foundation I felt like I had a new life. They helped me to believe that I was not as old as I thought and they convinced me that I had the opportunity to create my own future. For two years I worked in the kitchen at the shelter and they showed me great appreciation for my cooking.

Women's Foundation's lawyers registered my case in court and after two years I have finally succeeded in getting money from my husband for the

property which I am entitled to. I received NRs200,000 (Us\$2900) and used most of this money to buy a small piece of land in Kathmandu where I have built a house to live in. I feel I have respect from other people now and have learned to read and write a little. The women at the shelter showed me great support and helped me to believe that I am worth something. WF is now helping me to prepare my land for farming. Without their help I am not sure what my life would be like. I am excited about my future and even though I will miss my friends at the shelter I feel proud that I have my own land and my own life."¹⁰

¹⁰ “Ero sposata da solo un anno quando mio marito decise di sposare un'altra donna e si trasferì a Kathmandu. A volte veniva a trovarmi, però mi trattava sempre male, discutevamo, mi insultava e spesso mi picchiava. Un giorno mi ruppe una gamba, andai dai suoi genitori in cerca di aiuto, ma invano. Mi dissero che si comportava in quel modo perché ero sfortunata e aggiunsero anche che dal momento che ero una donna dovevo accettare la mia mala sorte. Andai dai miei genitori, ma la loro estrema povertà non consentiva loro di aiutarmi. Potevano a mala pena mantenere se stessi. Ero un peso per loro, quindi decisero che era mio dovere vivere nella casa di mio marito. La sua famiglia non mi voleva in casa e mi indirizzarono verso un piccolo terreno dove avrei potuto vivere. Rimasi per un po' di giorni a casa dei vicini che nel frattempo mi stavano aiutando a costruire una piccola casa fatta di erba e pietre. Vivevo in quella casa minuscola e lavoravo nel terreno dei vicini ogni giorno. A volte mio marito e la sua nuova moglie venivano al villaggio per far visita alla famiglia, ma ogni volta mi trattavano male. Mi rubavano il cibo, le pentole ed io non potevo fare nulla per fermarli. Vissi in quel villaggio per 15 anni e a volte pensavo che con tutte le lacrime versate avrei potuto riempire uno stagno intero. Allora avevo 31 anni, tuttavia mi sentivo già vecchia. Avevo perso ogni speranza per il futuro.

Due anni fa mio marito e la nuova moglie vennero al villaggio e durante la notte sprangarono la mia casa e cercarono di darle fuoco. Io scappai, ma tutte le mie cose andarono bruciate. Quando corsi via dalla casa mio marito mi inseguì con un coltello. I vicini udirono le mie grida e mi salvarono. Mi recai da un membro della circoscrizione, che era stato selezionato dalla mia area, e gli spiegai la situazione. Parlò con mio marito il quale minacciò di uccidere anche lui. Mio marito mi disse che aveva molte macchine e taxi a Kathmandu, quindi se io fossi andata in quella città mi avrebbe schiacciata come 'un pomodoro per strada'. Avevo paura. Considerata la mia situazione, il membro della circoscrizione mi diede il telefono di *Women's Foundation* e del denaro per pagare il biglietto dell'autobus per Kathmandu.

Riuscii a trovare la sede dell'organizzazione, parlai con un suo membro, una donna, e mi sentivo rinata. Mi convinsero che non fossi vecchia, come io invece pensavo, e che avevo l'opportunità di creare il mio futuro. Per due anni lavorai nella cucina dello *Shelter* e tutti apprezzavano molto quello che io preparavo.

Gli avvocati di *Women's Foundation* registrarono il mio caso in tribunale e dopo due anni riuscii finalmente ad ottenere dei soldi da mio marito per la proprietà cui avevo diritto. Ricevetti 200,000 rupie nepalesi (2900 dollari) e utilizzai gran parte di questo denaro per comprare un piccolo appezzamento a Kathmandu dove ho costruito una casa. Ora sento di avere il rispetto da parte degli altri e ho imparato un po' a leggere e a scrivere. *Women's Foundation* mi sta aiutando a preparare la mia terra per l'agricoltura.

In undici anni di attività oltre 650 donne sono state ospitate allo *Shelter* e grazie all'aiuto ricevuto hanno ricominciato una nuova vita con i loro figli. Al momento la struttura ospita 32 donne e 60 bambini ed è stata fortemente sostenuta da *Apeiron*, un'Associazione Onlus di volontariato, nata a Firenze nel 1996, che dal 1997 ha la sua sede nella capitale del Nepal, dove realizza e coordina, con varie Organizzazioni non Governative locali, progetti di sostegno e sviluppo rivolti ai membri più deboli della società civile con il proposito di informarli su quei diritti fondamentali che la realtà nepalese, fatta di esclusione, marginalità e sfruttamento, non garantisce. Negli ultimi anni *Apeiron* ha maturato la consapevolezza che è necessario orientarsi verso il sostegno all'autosviluppo, abbandonando logiche di assistenzialismo puro.

Lo *Shelter* è proprio il centro dell'intensa attività a favore e in difesa dei diritti delle donne portata avanti da *Apeiron* e *Women's Foundation*¹¹, ma soprattutto è il luogo dove le donne possono sperare di tornare a sorridere insieme ai loro bambini.¹²

"All people of Women's Foundation call me auntie and this is very good for me because it means that they love me and that they believe I am a good

Senza il loro aiuto non riesco ad immaginare come sarebbe stata la mia vita. Sono eccitata pensando al futuro e anche se mi mancheranno i miei amici dello *Shelter* sono orgogliosa di avere un mio terreno ed una mia vita". Traduzione originale di chi scrive.
www.womensfoundation.org

¹¹ Oltre alle attività previste per le donne e i bambini dello *Shelter*, *Women's Foundation* organizza dei corsi di istruzione in materia legale, finanziaria, ambientale, sanitaria e corsi di alfabetizzazione per adulti e bambini. Il suo scopo è di informare le donne delle lacune presenti nel sistema legale nepalese in materia di discriminazione di genere, dei loro diritti, della possibilità di essere economicamente indipendenti; di sensibilizzare gli uomini ai problemi femminili; di incrementare il tasso di alfabetismo tra i bambini per migliorare il loro futuro e far sì che non cadano vittime dell'ignoranza; di illustrare i problemi legati alla mancanza di igiene ed infine di far capire come la deforestazione aumenti il lavoro pesante per le donne, incrementando così anche le loro sofferenze, causi l'estinzione degli ecosistemi, la perdita della biodiversità, una diminuzione nella produzione agricola e pertanto della sicurezza alimentare, e un indebolimento della stabilità comunitaria.

¹² www.womensfoundation.org

person. I am happy now because my case is in the Court, my daughters go to school and at last my rights are respected.

I don't know if I win the case but my aim is to demonstrate to all the people of my village that I am not a bad woman."¹³

"My present life is completely different. It seems to me that I started a new life and I really hope I will never have to leave the Shelter.

My most important concern is my children. My children are also your children, so it is important that they can be educated. As to me, I hope I will be able to use my skills, in particular stitching, to be economically independent supporting my children and I."¹⁴

"I really don't know how to say it but I am very happy because my children are with me, we have a home, we have food....we have everything.

I hope I will be able to exploit my cooking and stitching skills in order to support my children and I.

When I see my son in a school uniform I am so happy that I want to cry. We have started a new life and we feel safe."¹⁵

¹³ "Tutte le persone di *Women's Foundation* mi chiamano *zia*. Sono molto felice perché ciò significa che mi vogliono bene e che mi ritengono una brava persona. Sono felice perché il mio caso è stato portato in tribunale, le mie figlie vanno a scuola e finalmente i miei diritti vengono rispettati. Non so se riuscirò a vincere il caso ma il mio obiettivo è dimostrare a tutti gli abitanti del mio villaggio che non sono una donna cattiva". Dall'intervista a Chameli Khadka fatta da chi scrive in data 9 luglio 2005. Traduzione originale di chi scrive.

¹⁴ "Oggi la mia vita è completamente diversa. Mi sembra di essere rinata e spero vivamente di non dover mai abbandonare lo *Shelter*. La mia preoccupazione più grande sono i miei figli che sono anche i vostri figli quindi è importante che ricevano istruzione. Per quanto mi riguarda, spero in futuro di essere in grado di utilizzare le mie abilità, soprattutto nel cucito, per essere economicamente indipendente in maniera tale da mantenere me e i miei figli". Dall'intervista a Ambika Doteltell fatta da chi scrive in data 9 luglio 2005. Traduzione originale di chi scrive.

¹⁵ "Non so veramente come esprimermi ma sono molto felice perché i miei bambini sono con me, perché abbiamo una casa, abbiamo da mangiare, insomma abbiamo tutto. Spero che un giorno riuscirò a sfruttare le mie abilità in cucina e nel cucito per mantenere me e i miei figli. Quando vedo mio figlio con la divisa della scuola sono talmente felice che vorrei urlare. Abbiamo iniziato una nuova vita e ci sentiamo al



Figura 52 - Sita insieme ad uno dei suoi figli, il più piccolo.

I primi passi verso una sognata indipendenza: il negozio “Maheela”.

Figura 53 - Interno del negozio Maheela.¹⁶



Nel quartiere delle ambasciate di Kathmandu è aperto da qualche anno il negozio *Maheela*¹⁷ (“donna”), grazie anche ai finanziamenti della Provincia autonoma di

sicuro”. Dall’intervista a Sita Maji fatta da chi scrive in data 9 luglio 2005. Traduzione originale di chi scrive.

¹⁶ Le fotografie riportate in questo paragrafo sono state scattate da chi scrive durante la visita al negozio *Maheela* e al centro di formazione professionale nel mese di luglio 2005.

¹⁷ Il negozio *Maheela* è stato allestito ed inaugurato nel gennaio 2004.

Trento. Qui vengono venduti i tessuti lavorati a mano dalle donne dello *Shelter*, che così avranno modo di vendere sul mercato a prezzi equi i prodotti del loro lavoro.

Si tratta del punto d'arrivo del progetto che prevede, infatti, anche l'organizzazione di due corsi di formazione professionale, uno per il telaio a mano e uno per la produzione di cibo secco, rivolti alle donne vittime di violenza assistite da *Women's Foundation* con lo scopo di offrire loro una opportunità di inserimento lavorativo, dopo che *Women's Foundation* e *Apeiron* hanno provveduto al loro sostegno materiale e psicologico presso lo *Shelter*.



Figura 54 - Donna al telaio.

Il corso per tessitrici è iniziato a settembre 2004 e ha coinvolto 40 donne. Alla fine del corso, che durerà un anno, saranno tessitrici qualificate e potranno aspirare ad un lavoro e ad una vita autonoma.

Il mercato estero sembra essere lo sbocco più probabile e redditizio per la produzione proveniente dal centro di formazione professionale e dal negozio *Maheela*.



Figura 55 - Donna durante il corso di base per il telaio a mano.

Il corso per il cibo essiccato, pur con ritardo causato dal razionamento dei combustibili, è ora iniziato e coinvolge circa 40 donne.

L'inaugurazione del negozio *Maheela* è stata un evento anche per Kathmandu, con servizi sui quotidiani e la televisione nepalese. *Stiamo lavorando* – spiega Silvia del Conte, presidente nonché fondatrice di *Apeiron* – *per allargare la produzione non solo al mercato locale, ma anche all'esportazione all'estero, così da garantire maggiori canali di distribuzione e un ciclo produttivo continuo per le donne dello Shelter.*¹⁸

Cooperative per un riscatto sociale.

La Collaborazione tra *Apeiron* e l'azienda Fratelli Rossetti ha portato alla realizzazione, alla fine del 2004, di una collezione di sciarpe Dahka¹⁹, commissionate al negozio *Maheela* e al centro di formazione

¹⁸ Tratto dal sito internet www.riviste.provincia.tn.it; articolo *Nepal, nel paradiso delle nevi, l'inferno delle donne* di Pier Francesco Fedrizzi, N. 268, Marzo 2005, p. 45.

¹⁹ Dahka, un'intricata arte tipica del Nepal. Così vengono definiti i pregiati tessuti prodotti con telai a mano utilizzando tecniche particolari e piuttosto complicate.

professionale di *Women's Foundation*. Il particolare interesse per il prodotto da parte dell'azienda Fratelli Rossetti e al tempo stesso la necessità di impostare la produzione secondo modelli manageriali e di qualità hanno dato vita all'idea progettuale.

L'obiettivo di tale collaborazione è stato la costituzione di una cooperativa con personale esclusivamente nepalese, ma selezionato secondo criteri di competenza e professionalità. L'azienda Rossetti ha messo a disposizione una figura per il controllo qualità e una per la commercializzazione del prodotto in Italia. *Apeiron* si occupa invece di assicurare i contenuti sociali del progetto con un monitoraggio costante delle condizioni di lavoro: salari e condizioni igienico-sanitarie adeguati, sicurezza sul lavoro e divieto di impiego di bambini.

Le tessitrici vengono reclutate nei centri di formazione di *Women's Foundation* e di altre Organizzazioni non Governative locali che si occupano del recupero e della formazione professionale di donne vittime di violenza o di donne abbandonate e prive di risorse economiche.

La struttura che ospita la cooperativa è composta dal laboratorio con gli uffici e da un'ala separata destinata ad ospitare il "kinderheim" per i figli delle dipendenti: le donne tessitrici in Nepal lavorano spesso in condizioni difficilissime costrette a portare nei luoghi di lavoro i figli piccoli, con grave rischio per la salute. Il "kinderheim" accoglie i bambini delle lavoratrici, viene assicurata la presenza di operatori e garantita la somministrazione dei pasti.

Nel 2006, inoltre, *Apeiron* ha creato il marchio etico "*Orange*". Con tale programma, che prende appunto il nome di "*Orange*", l'Associazione intende favorire contatti tra realtà imprenditoriali italiane ed europee e cooperative, imprese e consorzi nepalesi che s'impegnino a rispettare un disciplinare di responsabilità etica e sociale, che in Italia dia valore aggiunto ai prodotti e garantisca una retribuzione equa ai lavoratori nepalesi.

Nel 2006 *Apeiron* ha avviato una collaborazione con la cooperativa *Prajas* per la realizzazione di prodotti tessili per il mercato italiano e di tappeti per il mercato europeo.

L'obiettivo specifico del progetto è quello di sostenere la formazione di 5 tessitrici della cooperativa *Prajas* per la realizzazione di tappeti di alta qualità da collocare sul mercato italiano ed europeo attraverso un'impresa etica italiana.

Tra le attività del progetto rientrano quindi la selezione di un formatore specializzato per la produzione di tappeti di alta qualità; la selezione di 5 tessitrici all'interno della cooperativa *Prajas* per il corso di formazione; la formazione delle tessitrici; l'approvvigionamento delle materie prime; la consulenza di produzione dell'impresa etica italiana ed infine la creazione di rapporti commerciali tra l'Italia e la cooperativa *Prajas* sotto il marchio etico "*Orange*".

"Shakti Ghaar", la casa dell'energia femminile.



Figura 56 - "Shakti Ghaar" nonché sede di Apeiron.²⁰

"Molte donne che seguiamo – sottolinea la presidente di Apeiron, Silvia del Conte – si trovano in condizioni di assoluta indigenza e sono state "oggetto" di abusi domestici, cacciate dalle loro case, dalla loro famiglia e dal marito,

²⁰ Le fotografie riportate in questo paragrafo sono state scattate da chi scrive durante il soggiorno in Nepal presso la sede di *Apeiron* nel luglio 2005.

*molestate dai datori di lavoro, violentate, obbligate a prostituirsi e ridotte in schiavitù o vittime della “caccia alle streghe”. Insieme a Women’s Foundation, nostra controparte locale, abbiamo deciso di avviare una casa dove verranno tenuti dei corsi di economia domestica e di inglese per insegnare a queste donne una professionalità che poi potranno spendere nel loro Paese. Attraverso questi corsi non solo le donne impareranno un mestiere, ma raggiungeranno una consapevolezza sulle opportunità di auto-sviluppo sia economico che sociale che garantirà loro un’indipendenza economica”.*²¹

L’idea del progetto nasce dalla constatazione della situazione di sfruttamento in cui versano numerose ragazze nepalesi ingaggiate in lavori sottopagati e duri.

Apeiron ha affittato un appartamento vicino alla sede dell’Associazione. Oltre all’alloggio provvede al vitto, al vestiario, alle cure mediche delle tirocinanti e fornisce una somma per le piccole spese. Il corso prevede un’ora al giorno di insegnamento dell’inglese e il sabato un corso di cucina tenuto da un cuoco professionista. Ogni giorno, sotto la supervisione di un responsabile, le donne svolgono lavori domestici e si occupano della somministrazione dei pasti per lo staff di *Apeiron*, come tirocinio.



Figura 57 - Ragazze tirocinanti durante il corso culinario.

²¹ Tratto dal sito internet www.riviste.provincia.tn.it, art. cit., marzo 2005. p. 47.

Una volta terminati i corsi, *Apeiron* si occuperà di seguire il collocamento di queste risorse presso famiglie nepalesi e straniere come collaboratrici domestiche.

Il progetto apparentemente semplice e lineare ha dovuto superare alcune difficoltà relative alla motivazione delle donne coinvolte nella formazione, la cui aspirazione ad una vita economicamente indipendente, attraverso la formazione e il successivo inserimento nel mondo del lavoro, non è stata per nulla scontata. Spesso infatti la condizione di vittima sembra esimere la stessa da qualsiasi vero impegno a responsabilizzarsi, una volta che una organizzazione assistenziale provveda ai suoi bisogni primari. Inoltre il mercato del lavoro per domestiche, cameriere e cuoche si è contratto a causa del calo del turismo. Si prevede l'inserimento delle donne coinvolte nel progetto in corsi professionalizzanti con rilascio di certificato e inserimento in stage per offrire qualche chance in più nel mercato del lavoro.²²

Fattoria biologica.

*Figura 58 - Mercato di Bhaktapur.*²³



La fattoria biologica, che sorge a pochi chilometri da Bhaktapur, l'antica capitale nepalese, si inserisce nell'ambito delle attività di reinserimento sociale e lavorativo di *Women's Foundation*. Assicurare,

²² www.apeiron-aid.org

²³ Tutte le fotografie riportate in questo paragrafo sono state scattate da chi scrive durante la visita alla fattoria biologica di Bhaktapur nel luglio 2005.

almeno parzialmente, l'autosufficienza alimentare dello *Shelter* è l'altro obiettivo della fattoria stessa.

Figura 59 - La campagna di Bhaktapur.



Anche in Nepal, come in tanti altri Paesi, l'uso massiccio di fertilizzanti chimici ha impoverito i terreni ed inquinato acqua e suolo. Per questi motivi si è scelta la via delle coltivazioni e dell'allevamento biologici. Questo progetto offre dunque

la possibilità di diffondere anche nelle altre zone rurali del Paese la conoscenza dell'agricoltura biologica.

Con il sostegno di *Apeiron*, nell'aprile 2005, è stata completata la stalla che ospiterà le vacche e le bufale da latte.



Figura 60 - Interno della stalla ancora in via di costruzione.

A partire da oggi è già funzionale una struttura residenziale che permette ad un certo numero di donne provenienti dallo *Shelter* di vivere e lavorare stabilmente nella fattoria organica, per completare il loro reinserimento lavorativo.²⁴



Figura 61 - La struttura residenziale della fattoria biologica.



Figura 62 - Il lavoro nei campi.

²⁴ www.womensfoundation.org

Clinica Surabhi.

Oltre allo *Shelter*, nel quartiere di Jorpati è sorta la *Surabhi Clinic and Pharmacy* (SCAP). L'ambulatorio *Surabhi* è stato fondato nel 2002 e la farmacia comunitaria nel 2003 da *Women's Foundation* e sono oggi interamente finanziati da *Apeiron* e W.A.V.E.S. (organizzazione onlus di medici con sede a Milano).



*Figura 63 - La farmacia comunitaria di Jorpati.*²⁵

La clinica mira alla promozione di migliori condizioni di salute e alla distribuzione dei farmaci alla comunità grazie ad un'assistenza sanitaria competente. Opera quindi per raggiungere quelle persone che non hanno mai goduto di cure mediche e per creare consapevolezza sulle basilari norme igieniche. Quindi, oltre a creare una coscienza sanitaria nella comunità, a fornire alla popolazione indigente un servizio medico e farmaceutico gratuito e a basso costo per gli altri, a sviluppare un servizio di preparazioni galeniche, a fornire

²⁵ Tutte le fotografie riportate in questo paragrafo sono state scattate da chi scrive durante la visita alla clinica *Surabhi* nel luglio 2005.

informazioni riguardo all'uso corretto delle medicine, la clinica mira a fornire un servizio sanitario di base ai residenti dello *Shelter*.

Oggi la clinica impiega una ginecologa, un chirurgo ed un medico generico con esperienza nel settore pediatrico per cinque giorni a settimana, due infermiere, una farmacista e un'assistente di laboratorio. Le prestazioni della clinica, si torna a sottolineare, sono gratuite per gli indigenti e a basso costo per gli altri pazienti.

Nei casi in cui i pazienti richiedano prestazioni non fornite dall'ambulatorio (per esempio l'interruzione di gravidanza), essi vengono indirizzati verso una clinica che offre prestazioni a costo inferiore rispetto alla media.

La clinica, inoltre, fornisce gratuitamente medicazioni, check-up e controllo della pressione. È di recente istituzione un laboratorio in cui è possibile effettuare esami delle urine, del sangue e delle feci.



Figura 64 - Interno della stanza del medico generico.



Figura 65 - Il lettino per le emergenze.



Figura 66 - Laboratorio analisi.



Figura 67 - Una paziente insieme ad un'infermiera prima della vaccinazione mensile prevista per la pianificazione familiare.

I rapporti statistici del trimestre gennaio-marzo 2005 mostrano che sono stati curati 54 pazienti esterni e 19 ricoverati. Nello stesso periodo si sono tenuti a cura del personale medico e paramedico 7 seminari informativi su varie problematiche riguardanti la salute femminile, l'igiene personale e la prevenzione delle infezioni oculari.²⁶

Progetto Sharma.

Nel 2004 è iniziata una collaborazione tra *Apeiron* e *Fondazione Pangea*²⁷ con lo scopo di sostenere alcuni gruppi di donne dei distretti di Sindupalchok,

²⁶ www.apeiron-aid.org

²⁷ La *Fondazione Pangea Onlus*, nata nel luglio 2002, si propone di creare e sostenere progetti in ambito sociale, socio-sanitario, scolastico e di microcredito miranti alla ricostruzione e allo sviluppo del tessuto sociale in tutti quei Paesi che presentano situazioni croniche di disagio dovute a ragioni pregresse causate da guerre, carestie, instabilità politico-sociale o che si trovano in condizioni socio-economiche particolarmente drammatiche. Lavora in stretta collaborazione con le associazioni umanitarie locali, profonde conoscitrici delle reali necessità della società nella quale operano e quindi in grado di proporre progetti che rispondano al meglio alle reali esigenze delle diverse popolazioni, creando così una situazione in cui è il Paese stesso a

zona collinare vicino a Kathmandu, Dhang, zona pianeggiante nel nord ovest del Paese, Panchtar, zona collinare al confine con l'India nel sud ovest e Japha, regione pianeggiante a sud. *Apeiron* svolge il ruolo di monitoraggio del progetto che viene implementato in collaborazione con *Women's Foundation*.

Il progetto Sharma, iniziato a metà marzo del 2005 con l'arrivo a Kathmandu di una coordinatrice progetto, ma ufficialmente inaugurato il 5 aprile 2005, intende rafforzare innanzitutto le organizzazioni di donne dei distretti menzionati, sostenendo il loro ruolo di consulenza, supporto e difesa femminile; in secondo luogo intende sostenere il ruolo di centri di iniziativa economica delle organizzazioni di donne, dotandoli di fondi rotativi destinati al microcredito per attività creatrici di reddito.

Durante il mese di aprile e per parte del mese di maggio 2005 si è proceduto all'apertura dei *Centri Donna* sia per quanto riguarda gli aspetti logistici (locali da affittare, arredamento, sistemazione in generale) sia in termini di scelta e formazione del personale.

Occorre sottolineare che in ogni distretto, pur disponendo di pochissime risorse monetarie, fino ad oggi le donne si sono strutturate in gruppi e si sono mobilitate regolarmente, organizzando eventi e campagne di sensibilizzazione nelle comunità dei villaggi di appartenenza. Violenza domestica, alcolismo, gioco d'azzardo, traffico di esseri umani, in particolare donne e bambine, verso l'India sono alcune delle tematiche denunciate e dibattute. Ora, grazie alla presenza dei *Centri Donna* del progetto Sharma, tutto questo verrà integrato con un adeguato supporto legale, psicologico, educativo, di mediazione familiare e altro ancora, man mano che situazioni e necessità si evidenzieranno nel contesto del villaggio.

determinare la propria rinascita. Lo scopo dell'Associazione è quello di favorire condizioni di sviluppo e partecipazione delle donne e delle loro famiglie, offrendo loro, attraverso l'istruzione, l'educazione ai diritti umani, la formazione professionale, l'educazione sanitaria e il microcredito, strumenti e opportunità di riscatto. Opera quindi a favore dell' "empowerment" delle donne.

Figura 68 - Donne durante il corso di “Gender and Development”.²⁸



Durante il mese di maggio 2005 è stato dato il via alla preparazione delle formatrici, lavorando con loro su tre diversi argomenti:

- “Gender and Development”
(Genere e

sviluppo);

- “Counselling” (mediazione e supporto legale e psicologico per donne vittime di violenza);
- Microfinanza

Il corso è stato indirizzato alle donne dei distretti e allo staff di *Women’s Foundation*. Per ogni distretto sono state convocate tre donne che sono andate a Kathmandu. Donne istruite, in grado di leggere e scrivere; donne leader che, una volta diventate formatrici, nel loro distretto dovranno trasferire le conoscenze acquisite alle altre donne che frequentano il *Centro Donna*.

Obiettivo del corso di “Gender and Development” è stato quello di aumentare la consapevolezza e la conoscenza delle responsabili rispetto alle problematiche di genere, quali sono le discriminazioni legate alla tradizione religiosa, agli usi e costumi locali, alle istituzioni, alla comunità e alla famiglia.

Obiettivo del corso di “Counselling” è stato quello di fornire strumenti di analisi e mediazione per rendere le formatrici capaci di capire come analizzare situazioni di abuso, violenza o sopruso che ancora non sono emerse e capire come dare aiuto in questi casi, come incoraggiare le vittime a sporgere denuncia e iniziare così un percorso di “guarigione”. È stato spiegato come sia importante

²⁸ Immagine tratta dal sito internet www.pangeaonlus.org

porre fine al circolo vizioso della violenza; sono state date le nozioni base per riuscire a far sì che le donne trovino i mezzi di supporto idonei per poter superare il trauma e sono state fornite le informazioni perché si riescano ad individuare i giusti strumenti della legislazione che le istituzioni nepalesi mettono a disposizione per casi di abuso e violenza.

Obiettivo della prima parte del corso di Microfinanza è stato quello di far conoscere alle future responsabili del progetto “Sharma” le similitudini e le differenze dei metodi applicati in ogni distretto nella gestione dei fondi di rotazione di risparmio tra le donne partecipanti. L’analisi di tali similitudini, legate alle differenti problematiche presenti in ogni distretto rispetto alla produzione agricola, l’allevamento, la produzione artigianale, le attività commerciali, le conduce ad una analisi di quanti e quali mercati di sbocco siano possibili.²⁹

Principale obiettivo della seconda parte del corso è stato quello di insegnare a gestire in maniera trasparente e corretta le attività di credito e risparmio; come promuovere il corretto utilizzo del fondo di rotazione di risparmio e insegnare a promuovere la autoregolamentazione nel gruppo per le pratiche di credito e risparmio rispetto alla legislazione nepalese. Oltre a questo si è reso necessario impostare un lavoro di analisi atto allo sviluppo di attività produttive o commerciali in aree rurali e ad analizzare i diversi mercati disponibili nel proprio distretto. Sono stati anche stabiliti tutti i punti riguardanti le procedure del programma di microcredito, ovvero tutte quelle procedure che precedono la richiesta del credito³⁰, i criteri di distribuzione del credito, i criteri di selezione del target delle beneficiarie-clienti e le procedure di accettazione o di rifiuto della domanda di credito³¹. È stato stabilito il tasso di interesse³² e le

²⁹ Pangea, *Report Progetto Sharma Nepal*, Marzo-Dicembre 2005, pp. 3-4. Documento disponibile sul sito internet www.pangeaonlus.org

³⁰ Il credito può essere richiesto per un anno o per due anni. In entrambi i casi il prestito inizierà ad essere restituito dopo sei mesi in maniera da permettere all’investimento di rendere a tal punto da garantire un reddito e allo stesso tempo pagare la rata di restituzione del prestito.

³¹ È stato discusso e messo a punto un questionario che deve essere riempito dalla donna che, facendo parte di un gruppo di risparmio, vuole ricevere un prestito dal *Centro*

procedure di restituzione delle rate e degli interessi del credito e sono state fissate sia le regole di comportamento delle beneficiarie-clienti a livello individuale e di gruppo sia, seppur parzialmente, le eventuali sanzioni in caso di mancato pagamento a livello di gruppo.

Inoltre, sono stati fissati i compiti delle donne che sono state formate come responsabili. Ovvero:

- spiegare alle donne dei gruppi di risparmio le procedure di accesso al credito;
- consigliare e indirizzare le possibili microimprese e attività;
- selezionare insieme al comitato del *Centro Donna* le beneficiarie;
- informarsi su coloro che chiedono il credito e sulla veridicità delle informazione avute;
- monitorare le beneficiarie che ricevono il credito;
- tenere i libri contabili del *Centro Donna* e verificare quelli del gruppo a cui appartiene la beneficiaria più quelli individuali delle beneficiarie;
- decidere eventuali sanzioni da far pagare al gruppo in caso di mancata restituzione;
- gestire i soldi che vengono restituiti dalle clienti e re-impiegarli in nuovi crediti ad altre donne che ne hanno fatto richiesta;
- redigere dei rapporti scritti e farli pervenire mensilmente alla sede di *Women's Foundation* a Kathmandu.³³

A gennaio 2006 è stata avviata l'ultima fase della formazione al microcredito, quella concernente la contabilità, la tenuta dei registri e l'omologazione degli stessi in ogni distretto. Uniformate le metodologie di

Donna. La richiesta-proposta di "business plan" viene presentata al *Centro Donna* dal gruppo di risparmio dopo essere stata firmata e garantita da tutto il gruppo, infatti in caso di mancato pagamento il gruppo sopperisce con parte del fondo di risparmio.

³² È stato deciso che il tasso di interesse applicato è del 12% sull'ammontare del prestito. Gli interessi sono il guadagno del *Centro Donna* che vengono spesi per coprire i costi di gestione straordinaria all'interno dello stesso.

³³ Pangea, doc. cit., 2005, pp. 5-6.

calcolo, sono stati consegnati alle donne i registri contabili, è stato stabilito l'ammontare delle quote standard di microcredito che verrà concesso a seconda dell'investimento e sono stati standardizzati i tempi di restituzione del prestito. Infine, una volta che le responsabili saranno tornate nei loro rispettivi distretti, verranno comunicati alle donne i risultati della valutazione dei progetti presentati e le conseguenti decisioni di ammissione o bocciatura con relativo inizio della distribuzione dei prestiti grazie ai quali le donne avvieranno la loro attività economica.

Attraverso la creazione dei *Centri Donna* nei distretti è stato possibile coinvolgere donne di ogni casta, anche le “intoccabili”, il che significa che è stato possibile attivare un processo di integrazione nella comunità di tutte le donne senza discriminazione alcuna.

Grazie al programma di formazione, ora tra i gruppi etnici locali vi è un membro che si occupa del “counselling” che parla la loro lingua e appartiene alla loro casta, aiuta le donne a capire che le violenze loro inflitte dai mariti, dai padroni delle terre, dai guerriglieri maoisti o dai militari non sono accettabili e vanno combattute.

Figura 69 - “Centro Donna”.³⁴



Lo scopo del *Centro Donna* consiste nel fornire alle donne gli strumenti per la soluzione di situazioni discriminatorie e per la mobilitazione delle donne nei villaggi, mirata ad impedire

violenze e soprusi; ciò le rende protagoniste e non solo semplici beneficiarie.

³⁴ Immagine tratta dal sito internet www.pangeaonlus.org

Women's Foundation è attiva da anni nei distretti fino ad ora citati. Il personale di tale organizzazione ha lavorato moltissimo alla mobilitazione della comunità, in particolare di quella femminile, per creare consapevolezza e solidarietà di genere. Ha svolto innumerevoli incontri e attività fino a creare dei gruppi di donne che lavorano volontariamente ormai da diverso tempo in ambito sociale e nella creazione di gruppi di risparmio. Nei distretti di Sindupalchok, Dang, Jhapa e Panchtar sono anni che le donne, alcune delle quali vittime di abusi da parte di un marito o di una famiglia violenta, si incontrano e si aiutano a vicenda, a volte anche per cercare di fermare la tratta delle donne destinata al mercato della prostituzione in India. Fino ad ora le loro riunioni si erano sempre svolte in case private, a volte anche alla presenza dei mariti violenti, senza mai avere uno spazio “femminile” in cui poter parlare liberamente di problematiche intime e delicate. I loro incontri e le loro iniziative non sono mai stati ben visti dagli abitanti dei villaggi e dalle loro famiglie, per non parlare dei loro mariti. Persino le suocere non accettano le nuore “emancipate”, vietano loro di uscire, di incontrare gente, di vivere. Ad esempio a Panchtar una donna raccontava che la suocera era il primo ostacolo alla partecipazione al gruppo, perché diceva che “quando una gallina fa il verso del gallo va cacciata dal pollaio”.

Il *Centro Donna* è dunque diventato un luogo fondamentale, un tetto sicuro sotto il quale incontrarsi, dove poter svolgere le loro attività e, a volte, un rifugio sicuro per qualche notte per donne maltrattate dalle famiglie o dal proprio marito, troppo spesso ubriaco.

Con poco si è data vita ad una vera rivoluzione all'interno del villaggio, una rivoluzione che ha cambiato lo sguardo delle donne che da anni prendono parte alle attività dei gruppi.

L'intero villaggio oggi considera con rispetto il *Centro Donna* e ciò ha effetti dirompenti. Ora chi si reca al *Centro* viene rispettata e non viene più derisa al suo passaggio.

Il diverso atteggiamento della comunità si percepisce e rende le donne più sicure e determinate a far rispettare i loro diritti, la loro persona, il loro corpo e il loro pensiero. Queste donne diventano un modello per le altre e dunque innescano un effetto moltiplicatore.

Tutte le donne della comunità si sentono ogni volta più vicine tra loro e con entusiasmo organizzano sempre più attività.

Per fare un piccolo esempio di quello che possono essere i gesti rivoluzionari all'interno delle comunità, a Jhapa, in uno dei *Centri Donna*, è partita l'iniziativa di offrire un sari rosso e una *tika* rossa alle vedove³⁵. La decisione è apparsa a molti provocatoria. Considerato il contesto, si tratta di un'iniziativa davvero audace, ma alcune associazioni locali (incluse associazioni di uomini!) hanno chiesto di unirsi al *Centro* e contribuire all'iniziativa.

Dati gli ottimi risultati che si stanno raggiungendo, la *Fondazione Pangea* sta valutando la possibilità di ampliare il progetto per un periodo di altri cinque anni per riuscire a provocare un impatto duraturo all'interno della comunità. Il *Centro Donna* è una struttura che va potenziata e aiutata a crescere perché il processo di sviluppo e l'affermazione dei Diritti delle Donne si possa radicare in maniera crescente.

Le donne hanno sottolineato che le caste più basse della società nepalese, gli adivasi (le popolazioni tribali non classificate nelle caste) e i dalit, ovvero gli "intoccabili"³⁶, spesso non sono capaci di avviare nuove attività economiche e di tenere la contabilità per mancanza di alfabetizzazione, quindi hanno meno opportunità di accesso al credito ma anche comprensione delle dinamiche discriminatorie. Per questo motivo si è pensato di sviluppare nel secondo anno del progetto un programma di alfabetizzazione e Diritti Umani per le caste più basse e povere.

Per rinforzare il sistema del credito occorrerà anche attivare corsi di formazione professionale femminile atti a far nascere nuove attività professionali o commerciali.

Per accontentare il desiderio di crescita delle donne occorrerà sviluppare inoltre ulteriori corsi di formazione sui Diritti Umani, di leadership e capacità

³⁵ Si ricorda che in Nepal il rosso è un colore che solo le donne sposate possono portare. Quindi alle vedove sole ed emarginate dalla società, considerate streghe perché colpevoli della morte dei loro mariti, viene vietato di indossare abiti rossi o di segnarsi la fronte con il tradizionale bollo rosso, una polvere chiamata *tika*.

³⁶ Su questo aspetto si veda paragrafo quarto del quinto capitolo.

partecipative, di conoscenza del sistema legale e non ultimo un corso di assistenza legale per le donne vittime di violenza. *Pangea* lavora sempre mettendo al centro della visione di progetto l'indipendenza delle donne che, nei luoghi difficili in cui opera, non hanno mai avuto la possibilità di esistere.

Per fare ciò ha modulato il suo intervento sempre tenendo ben presenti i punti di vista delle donne che vivono nei distretti interessati, dando loro consigli e fiducia, offrendo strumenti come la formazione e strutture come i *Centri Donna* che stanno utilizzando nel migliore dei modi, intuendo la grande importanza di questa opportunità. Rispetto, dignità e serenità sono obiettivi ambiziosi ma raggiungibili con il lavoro e la costanza che richiedono impegno, dedizione e tempo. È per questo che è fondamentale che il progetto continui.³⁷

Diritto a un'identità.

Il progetto, presentato da *Apeiron*, ha come obiettivo generale il miglioramento delle condizioni delle donne nepalesi attraverso la creazione di una giurisprudenza progressista e costante che riconosca il loro diritto fondamentale "ad una identità" dal momento che nell'attuale sistema giuridico nepalese l'acquisizione della cittadinanza per una donna non è automaticamente concessa alla nascita. L'identità è presupposto imprescindibile per il riconoscimento di tutti gli altri diritti fondamentali e il superamento della condizione di cittadini di seconda classe.

Il progetto ha come obiettivo specifico quello di offrire sostegno a 15 donne vittime di violenza e di discriminazione sia negli aspetti legali che in quelli legati all'estremo isolamento e all'indigenza delle vittime. Per la durata del progetto, circa un anno, le 15 beneficiarie saranno ospitate nella Casa Rifugio gestita da *Sahara Group*³⁸. La realizzazione di questo sostegno articolato e

³⁷ Pangea, doc. cit., 2005, pp. 7-8-9-10.

³⁸ *Sahara* è attiva nel campo dei diritti fondamentali delle donne nepalesi dal 1997. Partendo dalla semplice azione di consulenza legale è arrivata a gestire una Casa Rifugio nella quale ospitare donne vittime di violenza e discriminazioni offrendo loro

integrato è assicurata dalla collaborazione ormai collaudata di *Apeiron* e *Sahara*. *Apeiron*, grazie alla sua pluriennale attività nel Paese e al riconoscimento di organizzazione internazionale accreditata dal governo nepalese, funge da coordinatore del progetto e, al tempo stesso, svolge un'azione di "advocacy" presso le autorità locali, altrimenti poco sensibili alle problematiche dei diritti umani specialmente nel caso di donne³⁹.

Sahara apporta risorse umane e strumentali che integrano il necessario ma insufficiente sostegno legale alle donne: la Casa Rifugio gestita da *Sahara* accoglierà le donne i cui casi verranno portati davanti ad un giudice, per assicurare loro protezione e sostentamento per tutta la durata del caso. *Sahara* assicura anche la presenza di personale che assista le donne per tutto ciò che riguarda le problematiche non strettamente legali. Il progetto prevede dunque la selezione da parte di *Sahara* e *Apeiron* di 15 casi di donne che necessitino non solo di assistenza legale, ma che, per le conseguenze delle violenze subite o dell'espulsione dalle famiglie di origine, necessitino anche dell'ospitalità della Casa Rifugio e della assistenza e tutoraggio del personale.

Le donne coinvolte nel progetto parteciperanno a programmi di formazione professionale, già attivi presso *Sahara*, per avviare il reinserimento non solo sociale ma anche lavorativo delle beneficiarie, consentendo loro di acquisire quella indipendenza economica negata dagli assetti sociali discriminatori e dalla violenza.

Apeiron assicura, come organizzazione non governativa internazionale e con una diffusa presenza di associati e volontari in Italia, l'azione di sensibilizzazione presso l'opinione pubblica europea sul grave problema dei

ospitalità e protezione per far fronte ai numerosi casi di violenza cronica o di estrema indigenza delle vittime. La Casa Rifugio è diventata anche la base di partenza per la realizzazione di programmi di reinserimento sociale e lavorativo. La necessità di allargare il sostegno sia legale che economico ad altre donne vittime di violenza ha portato alla definizione del progetto presentato. Dare un'identità a donne che ne sono prive rappresenta infatti il presupposto per ogni progetto di riscatto e reinserimento sociale e lavorativo: su questa base si possono innestare i progetti di reinserimento sociale e lavorativo già attivati da *Apeiron* e *Sahara*.

³⁹ *Apeiron* presenta i casi a team di legali specializzati della *Kathmandu School of Law* e segue l'andamento dell'iter processuale assicurando una forte azione di "advocacy" presso le autorità nepalesi.

diritti negati alle donne nepalesi e sulla necessità di intervenire e sostenere realtà locali nepalesi, come *Sahara*, che sono impegnate sul fronte della difesa di tali diritti, assicurando la necessaria risonanza ai casi portati in giudizio.⁴⁰

Donne discriminate, umiliate, donne “senza volto”, brutalmente martoriate nel corpo e nell’animo da cittadini del loro stesso Paese, donne sole, fragili e abbandonate, donne che gridano aiuto.

Questo è ciò che emerge dal presente lavoro. Dunque un quadro desolante, drammatico, agghiacciante, ma l’aspetto più angoscioso è che le vittime sono sempre donne e bambine.

Il presente lavoro ha esaminato la condizione socioculturale delle donne pakistane e nepalesi attraverso un’analisi dettagliata della violenza fisica e psicologica perpetrata nei loro confronti: dalla discriminazione subita a livello familiare e comunitario alla violenza in ambito legale; dai crimini legati all’onore, tra cui la crudele pratica dell’acidificazione, agli omicidi simulando “incidenti domestici” per la dote insufficiente; dalla tragedia di essere vedova o “intoccabile” al traffico sessuale che purtroppo coinvolge anche bambine innocenti. Questi sono aspetti drammatici di due società, quella pakistana e quella nepalese, che vivono ai margini della sopravvivenza e che quindi conservano mentalità ed abitudini dettati dalla disperazione e dall’ignoranza, che sfociano in crudeltà senza fine.

I volti delle donne segnati dalla violenza sono una muta e tragica testimonianza di disperazione.

È indispensabile dunque ricostruire questi volti e queste vite offrendo alle donne un valido sostegno psicologico per aiutarle a superare il trauma subito, nonché la possibilità di istruirsi e di essere economicamente indipendenti. Allo stesso tempo è di estrema rilevanza realizzare programmi di sensibilizzazione dell’opinione pubblica sulla violazione dei diritti delle donne. A tal proposito fondamentali sono i progetti, come quelli descritti in questo capitolo, portati

⁴⁰ Dal progetto “Diritto a una identità”, redatto dalla Presidente di *Apeiron*, Silvia del Conte, e consegnato a chi scrive.

avanti dalle Associazioni Onlus e dalle Organizzazioni non Governative, dal momento che le questioni femminili sono per i governi locali in fondo all'agenda.

Questi tentativi, seppure ancora limitati nel mare di sofferenze femminili di queste lontane regioni asiatiche, sono però uno spiraglio di speranza in un cambiamento sociale.

“Il mio sogno è quello di chiudere al più presto Smileagain, perché ciò vorrà dire che saremo riusciti ad aiutare questi Paesi a far emergere la violenza e di conseguenza ad avviare un cambiamento sociale molto significativo per le prossime generazioni”. Questo, l'obiettivo ribadito più volte da Clarice Felli, Presidente di *Smileagain*.

Illustrazioni riprodotte

Figura 2 - Diritti negati, corpi violati, menti distrutte.

Figura 2 - Mappa del Pakistan dove si possono vedere le quattro province, le principali città, tra cui la capitale Islamabad, e le aree tribali (*Northern Areas*). p. 23

Figura 3 - Una vita nell'ombra. Donna pakistana con il *burqa*. p. 24

Figura 4 - Mappa del Nepal dove figurano le principali città nella valle di Kathmandu e le città nella pianura del Terai al confine con l'India. p. 29

Figura 5 - Cerimonia *Ihi*. p. 34

Figura 6 - Ribelli maoiste. p. 36

Figura 7 - L'università di Peshāwar che al momento della sua fondazione nel 1950 contava 129 iscritti tra cui una sola donna. p. 41

Figura 8 - Bambini nepalesi durante una lezione di inglese presso la scuola comunitaria di Jorpati, nella periferia degradata di Kathmandu, dove le bambine studiano in aule separate. p. 42

Figura 9 - Prigione Centrale di Karachi dove le donne vengono rinchiusi nella sezione minorile. p. 58

Figura 10 - Donna pakistana in prigione. p. 59

Figura 11 - Uzma, vittima di un'esplosione "accidentale" di una stufa a kerosene, prima e dopo il suo primo intervento chirurgico che le ha consentito di distendere nuovamente il braccio sinistro. p. 95

Figura 12 - Gulnaz, vittima di un'esplosione "accidentale" di una stufa a kerosene, prima e dopo l'intervento chirurgico che le ha consentito di tornare a sorridere. p. 95

Figura 13 - Shamim p. 103

Figura 14 - Saima Siddique p. 104

Figura 15 - Masarrat Misbah, Presidente di *Smileagain* in Pakistan, durante il suo intervento alla Camera dei deputati in Roma. p. 105

Figura 16 - Clarice Felli, fondatrice di *Smileagain*. p. 107

Figura 17 - Donne acidificate in attesa di una visita medica sotto un tendone nel giardino della <i>Depilex</i> di Lahore.	p. 109
Figura 18 - da destra: Clarice Felli e Masarrat Misbah.	p. 110
Figura 19 - Fakhra mentre mostra, fiera, il suo libro.	p. 113
Figura 20 - Nasreen, nonostante le sue condizioni fisiche, sorride alla vita.	p. 115
Figure 21 e 22 - da sinistra: Mehak Nawaz, contrattura dell'avambraccio destro; Fatima Sadica, ustioni gravi al viso e alla mano destra dall'età di 3 mesi.	p. 118
Figure 23 e 24 - da sinistra: Attiya Khalil, contrattura della parte sinistra del collo e del viso; Parveen Akhtar, contrattura del collo, del torace e del braccio sinistro.	p. 118
Figure 25 e 26 - da sinistra: Sophia Tahira, contrattura del braccio sinistro, della mano e delle dita, e cicatrici ipertrofiche sul mento; Zahida Naheed, contrattura del collo e dell'ascella sinistra.	p. 119
Figura 27 - La vittima riporta gravi lesioni alle gambe e alle natiche.	p. 119
Figura 28 - Chirurghi italiani e pakistani in una sala operatoria del Fatima Memorial Hospital di Lahore.	p. 122
Figura 29 - Donna pakistana vittima di un "incidente domestico".	p. 141
Figure 30 e 31 - Altre due vittime, questa volta nepalesi, di un "incidente domestico". Durante una lite con il marito sono cadute "accidentalmente" nel fuoco ma i mariti non le hanno salvate, anzi le hanno chiuse in casa per impedir loro di cercare aiuto all'esterno. Le hanno lasciate soffrire in silenzio.	p. 142
Figura 32 - Vrindavan nella sua collocazione geografica.	p. 149
Figura 33 - "Vedova bianca" mentre cammina, disillusa, per una strada polverosa di Vrindavan.	p. 151
Figura 34 - Vedove che mendicano per strada nella speranza di ottenere qualche centesimo per sfamarsi.	p. 152
Figura 35 - Vedove mentre cantano inni religiosi al Dio Krishna all'interno del <i>Bhagvan Bhajanashram</i> .	p. 153
Figura 36 - Gita Devi, vedova di 77 anni proveniente da Kathmandu. Fu vittima di un matrimonio combinato all'età di 5 anni. Il marito, allora	p. 156

tredicenne, morì un mese dopo il matrimonio e lei, come molti induisti ortodossi della sua generazione non si è mai risposata.

- Figura 37 - Rogo di una vedova indù, raffigurazione ottocentesca. p. 157
- Figura 38 - Pira funebre mentre viene cosparsa di burro “purificatore”, fase che precede la cremazione, rito funebre induista. p. 162
- Figura 39 - Pire fumanti. p. 162
- Figura 40 - Un *Jhankri* durante il suo *Jhankri Bidhya*. p. 175
- Figura 41 - Vedova nepalese vittima della “caccia alle streghe”. Suo marito morì mentre lei era incinta del loro figlio. Fu ritenuta responsabile di tale morte. p. 176
- Figure 42 - Renu Sharma, Presidente di *Women’s Foundation*, durante l’incontro con chi scrive a Kathmandu. p. 178
- Figura 43 - Staff di *Women’s Foundation*. p. 180
- Figura 44 - Distretti di origine del traffico sessuale di ragazze nepalesi. p. 200
- Figure 45 e 46 - Piccole mani che annodano tappeti e tendono i fili su telai a mano. p. 213
- Figura 47 - Bambina mentre dorme distesa in mezzo alla polvere. p. 214
- Figura 48 - Donna pakistana sfigurata dall’acido con la sua bambina. Insieme potranno voltare pagina e tornare a sorridere. p. 226
- Figura 49 - Cortile dello *Shelter*. p. 229
- Figura 50 - Una tipica stradina di Jorpati. p. 230
- Figura 51 - Vittoria Pinca, Vicepresidente di *Smileagain*, insieme ai bambini dello *Shelter*. p. 231
- Figura 52 - Sita insieme ad uno dei suoi figli, il più piccolo. p. 237
- Figura 53 - Interno del negozio *Maheela*. p. 237
- Figura 54 - Donna al telaio. p. 238
- Figura 55 - Donna durante il corso di base per il telaio a mano. p. 239
- Figura 56 - *Shakti Ghaar* nonché sede di *Apeiron*. p. 241

Figura 57 - Ragazze tirocinanti durante il corso culinario.	p. 242
Figura 58 - Mercato di Bhaktapur.	p. 243
Figura 59 - La campagna di Bhaktapur.	p. 244
Figura 60 - Interno della stalla ancora in via di costruzione.	p. 244
Figura 61 - La struttura residenziale della fattoria biologica.	p. 245
Figura 62 - Il lavoro nei campi.	p. 245
Figura 63 - La farmacia comunitaria di Jorpati.	p. 246
Figura 64 - Interno della stanza del medico generico.	p. 247
Figura 65 - Il lettino per le emergenze.	p. 248
Figura 66 - Laboratorio analisi.	p. 248
Figura 67 - Una paziente insieme ad un'infermiera prima della vaccinazione mensile prevista per la pianificazione familiare.	p. 249
Figura 68 - Donne durante il corso di " <i>Gender and Development</i> ".	p. 251
Figura 69 - "Centro Donna".	p. 254

Allegati

Nelle pagine seguenti si allegano le lettere di autorizzazione per l'utilizzo delle foto dell'archivio delle Associazioni *Smileagain* e *Apeiron* riportate in questa tesi, e, a seguire, rispettivamente la Parte Seconda, Capitolo Primo della Costituzione della Repubblica Islamica del Pakistan del 1973 e la Parte Terza della Costituzione del Regno del Nepal del 1990, intitolate "*Fundamental Rights*".



Associazione Onlus
Via Tirone, 11/13 – 00146 Roma
tel. 06 5565053 fax 06 5566085 cell. 03479932558
Email info@smileagain.it
Sito web www.smileagain.it

Dichiarazione:

In qualità di Presidente dell'Associazione *Smileagain*, io sottoscritta Clarice Felli autorizzo, in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla "Tutela della Privacy", la signora Vittoria Pinca a riportare nella propria tesi di laurea le foto dell'archivio dell'Associazione a fini di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sul grave problema della violenza sulle donne in Pakistan.

In fede,

Clarice Felli
Presidente *Smileagain*



Dichiarazione:

Io sottoscritta Silvia del Conte, Presidente dell'Associazione Apeiron, autorizzo, in ottemperanza alla Legge 196/2003 sulla "Tutela della Privacy", la signora Vittoria Pinca ad utilizzare le foto dell'archivio dell'Associazione così come riportate nella tesi di laurea, a fini scientifici e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sul grave problema della violenza sulle donne in Nepal.

In fede,

Silvia del Conte

Presidente Apeiron

Apeiron Italia
Via Francesco Domenico Guerrazzi, 1/C - 50132 - Firenze
Tel. +39 055 2466463
Apeiron Nepal
Tudaldevi Mandir - Baluwatar - Kathmandu - Nepal
Tel. 00 9771 4443520
apeiron@apeiron-aid.org
WWW.APEIRON-AID.ORG

Iscritta all'albo Regionale della Toscana n°46

PART II

Fundamental Rights and Principles of Policy

7.

In this Part, unless the context otherwise requires, "the State" means the Federal Government, [6][Majlis-e-Shoora (Parliament)], a Provincial Government, a Provincial Assembly, and such local or other authorities in Pakistan as are by law empowered to impose any tax or cess.

Chapter 1. FUNDAMENTAL RIGHTS

8.

(1)

Any law, or any custom or usage having the force of law, in so far as it is inconsistent with the rights conferred by this Chapter, shall, to the extent of such inconsistency, be void.

(2)

The State shall not make any law which takes away or abridges the rights so conferred and any law made in contravention of this clause shall, to the extent of such contravention, be void.

(3)

The provisions of this Article shall not apply to :-

(a)

any law relating to members of the Armed Forces, or of the police or of such other forces as are charged with the maintenance of public order, for the purpose of ensuring the proper discharge of their duties or the maintenance of discipline among them; or

[7]

(b)

any of the

(i)

laws specified in the First Schedule as in force immediately before the commencing day or as amended by any of the laws specified in that Schedule;

(ii)

other laws specified in Part I of the First Schedule;

and no such law nor any provision thereof shall be void on the ground that such law or provision is inconsistent with, or repugnant to, any provision of this Chapter.

(4)

Notwithstanding anything contained in paragraph (b) of clause (3), within a period of two years from the commencing day, the appropriate Legislature shall bring the laws specified in [8][Part II of the First Schedule] into conformity with the rights conferred by this Chapter:

Provided that the appropriate Legislature may by resolution extend the said period of two years by a period not exceeding six months.

Explanation :- If in respect of any law [9][Majlis-e-Shoora (Parliament)] is the appropriate Legislature, such resolution shall be a resolution of the National Assembly.

(5)

The rights conferred by this Chapter shall not be suspended except as expressly provided by the Constitution.

9.

No person shall be deprived of life or liberty save in accordance with law.

10.

(1) No person who is arrested shall be detained in custody without being informed, as soon as may be, of the grounds for such arrest, nor shall he be denied the right to consult and be defended by a legal practitioner of his choice.

(2) Every person who is arrested and detained in custody shall be produced before a magistrate within a period of twenty-four hours of such arrest, excluding the time necessary for the journey from the place of arrest to the court of the nearest magistrate, and no such person shall be detained in custody beyond the said period without the authority of a magistrate.

(3) Nothing in clauses (1) and (2) shall apply to any person who is arrested or detained under any law providing for preventive detention.

(4) No law providing for preventive detention shall be made except to deal with persons acting in a manner prejudicial to the integrity, security or defence of Pakistan or any part thereof, or external affairs of Pakistan, or public order, or the maintenance of supplies or services, and no such law shall authorise the detention of a person for a period exceeding [10][three months] unless the appropriate Review Board has, after affording him an opportunity of being heard in person, reviewed his case and reported, before the expiration of the said period, that there is, in its opinion, sufficient cause for such detention, and, if the detention is continued after the said period of [three months], unless the appropriate Review Board has reviewed his case and reported, before the expiration of each period of three months, that there is, in its opinion, sufficient cause for such detention.

Explanation-I: In this Article, "the appropriate Review Board" means,

(i) in the case of a person detained under a Federal law, a Board appointed by the Chief Justice of Pakistan and consisting of a Chairman and two other persons, each of whom is or has been a Judge of the Supreme Court or a High Court; and

(ii) in the case of a Person detained under a Provincial law, a Board appointed by the Chief Justice of the High Court concerned and consisting of a Chairman and two other persons, each of whom is or has been a Judge of a High Court.

Explanation-II: The opinion of a Review Board shall be expressed in terms of the views of the majority of its members.

(5) When any person is detained in pursuance of an order made under any law providing for preventive detention, the authority making the order shall, [11][within fifteen days] from such detention, communicate to such person the grounds on which the order has been made, and shall afford him the earliest opportunity of making a representation against the order:

Provided that the authority making any such order may refuse to disclose facts which such authority considers it to be against the public interest to disclose.

(6) The authority making the order shall furnish to the appropriate Review Board all documents relevant to the case unless a certificate, signed by a Secretary to the Government concerned, to the effect that it is not in the public interest to furnish any documents, is produced.

(7) Within a period of twenty-four months commencing on the day of his first detention in pursuance of an order made under a law providing for preventive detention, no person shall be detained in pursuance of any such order for more than a total period of eight months in the case of a person detained for acting in a manner prejudicial to public order and twelve months in any other case:

Provided that this clause shall not apply to any person who is employed by, or works for, or acts on instructions received from, the enemy [12] [or who is acting or attempting to act in a manner prejudicial to the integrity, security or defence of Pakistan or any part thereof or who commits or attempts to commit any act which amounts to an anti-national activity as defined in a Federal law or is a member of any association which has for its objects, or which indulges in, any such anti-national activity.

(8) The appropriate Review Board shall determine the place of detention of the person detained and fix a reasonable subsistence allowance for his family.

(9) Nothing in this Article shall apply to any person who for the time being is an enemy alien.

11.

(1) Slavery is non-existent and forbidden and no law shall permit or facilitate its introduction into Pakistan in any form.

(2) All forms of forced labour and traffic in human beings are prohibited.

(3) No child below the age of fourteen years shall be engaged in any factory or mine or any other hazardous employment.

(4) Nothing in this Article shall be deemed to affect compulsory service:-

(a) by any person undergoing punishment for an offence against any law; or

(b) required by any law for public purpose provided that no compulsory service shall be of a cruel nature or incompatible with human dignity.

12.

(1) No law shall authorize the punishment of a person:-

- (a) for an act or omission that was not punishable by law at the time of the act or omission; or
- (b) for an offence by a penalty greater than, or of a kind different from, the penalty prescribed by law for that offence at the time the offence was committed.

(2) Nothing in clause (I) or in Article 270 shall apply to any law making acts of abrogation or subversion of a Constitution in force in Pakistan at any time since the twenty-third day of March, one thousand nine hundred and fifty-six, an offence.

13.

No person:-

- (a) shall be prosecuted or punished for the same offence more than once; or
- (b) shall, when accused of an offence, be compelled to be a witness against himself

14.

(1) The dignity of man and, subject to law, the privacy of home, shall be inviolable.

(2) No person shall be subjected to torture for the purpose of extracting evidence.

15.

Every citizen shall have the right to remain in, and, subject to any reasonable restriction imposed by law in the public interest, enter and move freely throughout Pakistan and to reside and settle in any part thereof.

16.

Every citizen shall have the right to assemble peacefully and without arms, subject to any reasonable restrictions imposed by law in the interest of Public order.

17.

(1) Every citizen shall have the right to form associations or unions, subject to any reasonable restrictions imposed by law in the interest of [13] [sovereignty or integrity of Pakistan, public order or morality].

[14][(2) Every citizen, not being in the service of Pakistan, shall have the right to form or be a member of a political party, subject to any reasonable restrictions imposed by law in the interest of the sovereignty or integrity of Pakistan [14A] [or public order] and such law shall provide that where the Federal Government declare that any political party has been formed or is operating in a manner prejudicial to the sovereignty or integrity of Pakistan [14A][or public order], the Federal Government shall, within fifteen days of such declaration, refer the matter to the Supreme Court whose decision on such reference shall be final.

[14B][Provided that no political party shall promote sectarian, ethnic, regional hatred or animosity, or be titled or constituted as a militant group or section.]

(3) Every political party shall account for the source of its funds in accordance with law.]

[14C]

[(4) Every political party shall, subject to law, hold intra-party elections to elect its office-bearers and party leaders.]

18.

Subject to such qualifications, if any, as may be prescribed by law, every citizen shall have the right to enter upon any lawful profession or occupation, and to conduct any lawful trade or business:

Provided that nothing in this Article shall prevent:-

- (a) the regulation of any trade or profession by a licensing system; or
- (b) the regulation of trade, commerce or industry in the interest of free competition therein; or
- (c) the carrying on, by the Federal Government or a Provincial Government, or by a corporation controlled by any such Government, of any trade, business, industry or service, to the exclusion, complete or partial, of other persons.

19.

Every citizen shall have the right to freedom of speech and expression, and there shall be freedom of the press, subject to any reasonable restrictions imposed by law in the interest of the glory of Islam or the integrity, security or defence of Pakistan or any part thereof, friendly relations with foreign States, public order, decency or morality, or in relation to contempt of court,^[15][commission of] or incitement to an offence.

20.

Subject to law, public order and morality:-

- (a) every citizen shall have the right to profess, practise and propagate his religion; and
- (b) every religious denomination and every sect thereof shall have the right to establish, maintain and manage its religious institutions.

21.

No person shall be compelled to pay any special tax the proceeds of which are to be spent on the propagation or maintenance of any religion other than his own.

22.

(1) No person attending any educational institution shall be required to receive religious instruction, or take part in any religious ceremony, or attend religious worship, if such instruction, ceremony or worship relates to a religion other than his own.

(2) In respect of any religious institution, there shall be no discrimination against any community in the granting of exemption or concession in relation to taxation.

(3) Subject to law:

(a) no religious community or denomination shall be prevented from providing religious instruction for pupils of that community or denomination in any educational institution maintained wholly by that community or denomination; and

(b) no citizen shall be denied admission to any educational institution receiving aid from public revenues on the ground only of race, religion, caste or place of birth.

(4) Nothing in this Article shall prevent any public authority from making provision for the advancement of any socially or educationally backward class of citizens.

23.

Every citizen shall have the right to acquire, hold and dispose of property in any part of Pakistan, subject to the Constitution and any reasonable restrictions imposed by law in the public interest.

24.

(1) No person shall be compulsorily deprived of his property save in accordance with law.

(2) No property shall be compulsorily acquired or taken possession of save for a public purpose, and save by the authority of law which provides for compensation therefore and either fixes the amount of compensation or specifies the principles on and the manner in which compensation is to be determined and given.

(3) Nothing in this Article shall affect the validity of :-

(a) any law permitting the compulsory acquisition or taking possession of any property for preventing danger to life, property or public health; or

(b) any law permitting the taking over of any property which has been acquired by, or come into the possession of, any person by any unfair means, or in any manner, contrary to law; or

(c) any law relating to the acquisition, administration or disposal of any property which is or is deemed to be enemy property or evacuee property under any law (not being property which has ceased to be evacuee property under any law); or

(d) any law providing for the taking over of the management of any property by the State for a limited period, either in the public interest or in order to secure the proper management of the property, or for the benefit of its owner; or

(e) any law providing for the acquisition of any class of property for the purpose of

(i) providing education and medical aid to all or any specified class of citizens or

(ii) providing housing and public facilities and services such as roads, water supply, sewerage, gas and electric power to all or any specified class of citizens; or

(iii) providing maintenance to those who, on account of unemployment, sickness, infirmity or old age, are unable to maintain themselves ; or

(f) any existing law or any law made in pursuance of Article 253.

(4) The adequacy or otherwise of any compensation provided for by any such law as is referred to in this Article, or determined in pursuance thereof, shall not be called in question in any court.

25.

(1) All citizens are equal before law and are entitled to equal protection of law.

(2) There shall be no discrimination on the basis of sex alone.

(3) Nothing in this Article shall prevent the State from making any special provision for the protection of women and children.

26.

(1) In respect of access to places of public entertainment or resort not intended for religious purposes only, there shall be no discrimination against any citizen on the ground only of race, religion, caste, sex, residence or place of birth.

(2) Nothing in clause (1) shall prevent the State from making any special provision for women and children.

27.

(1) No citizen otherwise qualified for appointment in the service of Pakistan shall be discriminated against in respect of any such appointment on the ground only of race, religion, caste, sex, residence or place of birth. Provided that, for a period not exceeding [16][forty] years from the commencing day, posts may be reserved for persons belonging to any class or area to secure their adequate representation in the service of Pakistan: Provided further that, in the interest of the said service, specified posts or services may be reserved for members of either sex if such posts or services entail the performance of duties and functions which cannot be adequately performed by members of the other sex.

(2) Nothing in clause (1) shall prevent any Provincial Government, or any local or other authority in a Province, from prescribing, in relation to any post or class of service under that Government or authority, conditions as to residence in the Province. for a period not exceeding three years, prior to appointment under that Government or authority.

28.

Subject to Article 251 any section of citizens having a distinct language, script or culture shall have the right to preserve and promote the same and subject to law, establish institutions for that purpose.

PART 3

FUNDAMENTAL RIGHTS

11. Right to Equality:

(1) All citizens shall be equal before the law. No person shall be denied the equal protection of the laws.

(2) No discrimination shall be made against any citizen in the application of general laws on grounds of religion (dharma), race (varya), sex (li_ga), caste (jât), tribe (jâti) or ideological conviction (vaicârik) or any of these.

(3) The State shall not discriminate among citizens on grounds of religion, race, sex, caste, tribe, or ideological conviction or any of these.

Provided that special provisions may be made by law for the protection and advancement of the interests of women, children, the aged or those who are physically or mentally incapacitated or those who belong to a class which is economically, socially or educationally backward.

(4) No person shall, on the basis of caste, be discriminated against as untouchable, be denied access to any public place, or be deprived of the use of public utilities. Any contravention of this provision shall be punishable by law.

(5) No discrimination in regard to remuneration shall be made between men and women for the same work.

12. Right to Freedom:

(1) No person shall be deprived of his personal liberty save in accordance with law, and no law shall be made which provides for capital punishment.

(2) All citizens shall have the following freedoms:

- (a) freedom of opinion and expression;
- (b) freedom to assemble peaceably and without arms;
- (c) freedom to form unions and associations;
- (d) freedom to move throughout the Kingdom and reside in any part thereof; and
- (e) freedom to practise any profession, or to carry on any occupation, industry, or trade.

Provided that -

(1) nothing in sub-clause (a) shall be deemed to prevent the making of laws to impose reasonable restrictions on any act which may undermine the sovereignty and integrity of the Kingdom of Nepal, or which may jeopardize the harmonious relations subsisting among the peoples of various castes, tribes or communities, or on any act of sedition, defamation, contempt of court or incitement to an offence; or on any act which may be contrary to decent public behaviour or morality;

(2) nothing in sub-clause (b) shall be deemed to prevent the making of laws to impose reasonable restrictions on any act which may undermine the sovereignty, integrity or law and order situation of the Kingdom of Nepal;

(3) nothing in sub-clause (c) shall be deemed to prevent the making of laws to impose reasonable restrictions on any act which may undermine the sovereignty and integrity of the Kingdom of Nepal, which may jeopardize the harmonious relations subsisting among the peoples of various castes, tribes or communities, which may instigate violence, or which may be contrary to public morality;

(4) nothing in sub-clause (d) shall be deemed to prevent the making of laws which are in the interest of the general public, or which are made to impose reasonable restrictions on any act which may jeopardize the harmonious relations subsisting among the peoples of various castes, tribes or communities;

(5) nothing in sub-clause (e) shall be deemed to prevent the making of laws to impose restriction on any act which may be contrary to public health or morality, to confer on the State the exclusive right to undertake specified industries, businesses or services; or to impose any condition or qualification for carrying on any industry, trade, profession or occupation.

13. Press and Publication Right:

(1) No news item, article or any other reading material shall be censored. Provided that nothing shall prevent the making of laws to impose reasonable restrictions on any act which may undermine the sovereignty and integrity of the Kingdom of Nepal, or which may jeopardize the harmonious relations subsisting among the peoples of various castes, tribes or communities; or on any act of sedition, defamation, contempt of court or incitement to an offence; or on any act against which may be contrary to decent public behaviour or morality.

(2) No press shall be closed or seized for printing any news item, article or other reading material.

(3) The registration of a newspaper or periodical shall not be canceled merely for publishing any news item, article or other reading material.

14. Right Regarding Criminal Justice:

(1) No person shall be punished for an act which was not punishable by law when the act was committed, nor shall any person be subjected to a punishment greater than that prescribed by the law in force at the time of the commission of the offence.

(2) No person shall be prosecuted or punished for the same offence in a court of law more than once.

(3) No person accused of any offence shall be compelled to be a witness against himself.

(4) No person who is detained during investigation or for trial or for any other reason shall be subjected to physical or mental torture, nor shall be given any cruel, inhuman or degrading treatment. Any person so treated shall be compensated in a manner as determined by law.

(5) No person who is arrested shall be detained in custody without being informed, as soon as may be, of the grounds for such arrest, nor shall be denied the right to consult and be defended by a legal practitioner of his choice.

Explanation: For the purpose of this clause, the words "legal practitioner" shall mean any person who is authorised by law to represent any person in any court.

(6) Every person who is arrested and detained in custody shall be produced before a judicial authority within a period of twenty-four hours after such arrest, excluding the time necessary for the journey from the place of arrest to such authority, and no such person shall be detained in custody beyond the said period except on the order of such authority.

(7) Nothing in clauses (5) and (6) shall apply to a citizen of an enemy state, and nothing in clause (6) shall apply to any person who is arrested or detained under any law providing for preventive detention.

15. Right against Preventive Detention:

(1) No person shall be held under preventive detention unless there is a sufficient ground of existence of an immediate threat to the sovereignty, integrity or law and order situation of the Kingdom of Nepal.

(2) Any person held under preventive detention shall, if his detention was contrary to law or in bad faith, have the right to be compensated in a manner as prescribed by law.

16. Right to Information:

Every citizen shall have the right to demand and receive information on any matter of public importance;

Provided that nothing in this Article shall compel any person to provide information on any matter about which secrecy is to be maintained by law.

17. Right to Property:

(1) All citizens shall, subject to the existing laws, have the right to acquire, own, sell and otherwise dispose of, property.

(2) The State shall not, except in the public interest, requisition, acquire or create any encumbrance on, the property of any person.

(3) The basis of compensation and procedure for giving compensation for any property requisitioned, acquired or encumbered by the State for in the public interest, shall be as prescribed by law.

18. Cultural and Educational Right:

(1) Each community residing within the Kingdom of Nepal shall have the right to preserve and promote its language, script and culture.

(2) Each community shall have the right to operate schools up to the primary level in its own mother tongue for imparting education to its children.

19. Right to Religion:

(1) Every person shall have the freedom to profess and practise his own religion as handed down to him from ancient times having due regard to traditional practices;
provided that no person shall be entitled to convert another person from one religion to another.[3]

(2) Every religious denomination shall have the right to maintain its independent existence and for this purpose to manage and protect its religious places and trusts.

20. Right against Exploitation:

(1) Traffic in human beings, slavery, serfdom or forced labour in any form is prohibited. Any contravention of this provision shall be punishable by law; Provided that nothing herein shall be a bar to providing by law for compulsory service for public purposes.

(2) No minor shall be employed in work in any factory or mine, or be engaged in any other hazardous work.

21. Right against Exile:

No citizen shall be exiled.

22. Right to Privacy:

Except as provided by law, the privacy of the person, house, property, document, correspondence or information of anyone is inviolable.

23. Right to Constitutional Remedy:

The right to proceed in the manner set forth in Article 88 for the enforcement of the rights conferred by this Part is guaranteed.

Bibliografia consultata

AA.VV., (a cura di M.G. Fidone), *Donne e Islam: alcuni aspetti della condizione delle donne nell'Islam alla luce dei diritti umani internazionali*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1999, estratto dalla collana *Città e Cittadinanze*.

Dr. Omer Adil, *Acid burns in Pakistan – an informal report with special emphasis on facial burns in females*. Documento tratto dall'archivio dell'associazione onlus *Smileagain*.

Leila Ahmed, *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.

Nehal Ashraf, *Crime Against Women*, Commonwealth Publishers, New Delhi, 1997.

Dr. Ranjana Bajracharya, *Cultural Diversity and Gender*, Bhaktananda Bajracharya, Kathmandu, 2005.

Deepali Bhanot, *The Widows of Vrindavan* (District Mathura, U.P.), a report of the study sponsored by National Commission for Women, New Delhi, 1996.

Silvia Borromeo, *Il volto cancellato*, reportage trasmesso dalla rete televisiva italiana La7.

Centre for Reproductive Law and Policy (CRLP) e Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Abortion in Nepal: Women Imprisoned*, 2002.

Tehmina Durrani, *Empietà*, Neri Pozza editore, Vicenza 2000.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Discriminatory Laws in Nepal and Their Impact on Women*, August 2000.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *National Event for Gender Equality*, Activities Report 2001-2002.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Special Measures for Women and Their Impact*, Publication No. 62, April 2003.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Shadow Report on the Second and Third Periodic Report of Government of Nepal on CEDAW Convention*, November 2003.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Struggles to legalize Abortion in Nepal and Challenges Ahead*, Publication No. 70, November 2003.

Forum for Women, Law and Development (FWLD) and International Women's Rights Action Watch – Asia Pacific (IWRAP-AP), *Inheritance Rights of Nepali Women: Journey Towards Equality*, Publication No.74.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Process and Significance of Shadow Report on Second and Third Periodic Report of Government of Nepal on CEDAW Convention*, Publication No. 75, March 2004.

Forum for Women, Law and Development (FWLD), *Concluding Comments on Second and Third Periodic Report (Combined) on CEDAW Convention of Nepal*, Publication No. 95, May 2005.

Elisa Giunchi, *Radicalismo islamico e condizione femminile in Pakistan*, l'Harmattan editori, Torino, 1999.

Elisa Giunchi, *Il Giudice Pakistano tra Shari'a e Common Law*, estratto dal volume: *Un Giudice e Due Leggi: pluralismo normativo e conflitti agrari in Sud America*, a cura di Mario G. Losano, Giuffrè editore, 2004.

Indra Majupuria, *Nepalese Women*, Tecpress Books Co., Kathmandu, 1996.

P.G. Maxwell-Stuart, *Storia delle streghe e della stregoneria*, Newton & Compton Editori, Roma, 2003.

Fatima Mernissi, *Donne del profeta. La condizione femminile nell'Islam*, ECIG editore, Genova 1992.

Nation (The), *Smile Again to help acid burn victims in Pakistan*, October 02, 2003. Documento tratto dall'archivio dell'Associazione Onlus *Smileagain*.

Dr. Godavari D. Patil, *Hindu widows: a study in deprivation*, Gyan Publishing House, New Delhi, 2000.

Hamza Roberto Piccardo, *Il Corano*, Newton & Compton editori, Roma, 1997.

Laura Piretti Santangelo, *Sati una tragedia indiana*, Editrice Club Bologna, Bologna, 1991.

Ahmed Rashid, *Talebani: Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, ottobre 2002.

Sancharika Samuha, Women Communicators Forum, *Mother Sister Daughter: Nepal's Press on Women*, Bandana Rana, Navin Singh, Meredith Lewis, Kathmandu, 2002.

Yubaraj Sangroula, *Trafficking of Girls And Women in Nepal*, Kathmandu School of Law, Kathmandu, 2001.

Tanka Prasad Acharya Memorial Foundation (TPMF), Friedrich-Ebert-Stiftung (FES), *Efforts at Promotion of Women in Nepal*, a cura di Dr. Meena Acharya, Kathmandu 2003.

Fakhra Younas con Elena Doni, *Il volto cancellato*, Mondatori Editore, Milano, marzo 2005.

M. Zia ul-Haq, *Introduction of Islamic laws: address to the nation*. Islamabad: February 10, 1979.

Documentazione Internet

www.adb.org:

Asian Development Bank (ADB), *Women in Nepal (Country Briefing paper)*, December 1999.

Asian Development Bank (ADB), *Women in Pakistan (Country Briefing Paper)*, July 2000.

www.ahrchk.net:

Padmalal Bishwakarma, *Violence Against Dalit Women in Nepal*, May 21, 2004.

www.ais.dhaka.net:

Hamida Saleh, *Suggestion for Addressing Dowry Violence*, American International School/Dhaka, Senior Project, 2004.

www.alessiaguidi.provocation.net:

Raimondo Bultrini, *La città delle vedove d'India che rifiutano il suicidio*, La Repubblica, 13 maggio 1999.

www.alisei.org

www.alislam.org:

Muhammad Zafrulla Khan, *Women in Islam*, Islam International Publications Limited Islamabad, 1988.

www.alrc.net:

Asian Legal Resource Centre (ALRS), *Violence against Dalit women in India and Nepal*, April 6, 2004.

www.amnesty.it

www.amnesty.org:

Amnesty International, *Women in Pakistan: disadvantaged and denied their rights*, December 6, 1995.

Amnesty International, *Pakistan: Honour killings of girls and women*, September 1999.

Amnesty International, *Pakistan: Violence against Women in the name of Honour*, September 1999.

Amnesty International, *Broken bodies, shattered minds. Torture and ill-treatment of women*, March 8, 2001.

Amnesty International, *Pakistan: insufficient protection of women*, April 2002.

www.apeiron-aid.org

www.arabia-saudita.it:

Reale Ambasciata dell'Arabia Saudita, *Conoscere l'Islam e i Musulmani*.

www.asianews.it:

Prakash Dubey, *Children without legal fathers denied citizenship*, March 6, 2006.

www.asiapacificforum.net:

National Human Rights Commission Nepal, *Nepal: the problems of trafficking in women and children*, Paper Presented at the 7th Annual Meeting of the Asia Pacific Forum For National Human Rights Institutions November 11-13 New Delhi, India.

www.balouch.com:

Aftab Ahmed Baloch, *Honor Killing of Women in Pakistan*.

www.bbc.co.uk

www.carenepal.org:

CARE Nepal, *Disadvantaged Group Strategy paper*, October 1996.

www.chnm.gmu

www.chowk.com:

Beena Sarwar, *Pakistan's Hudood Laws: Extremely Misused*, March 9, 2004.

www.cia.gov

www.cmi.no:

Chr. Michelensen Institute (CMI), *License to kill: Honour killings in Pakistan*, a cura di Are Knudsen, Norway 2004.

www.cnn.com

www.cwin-nepal.org.np:

Child Workers in Nepal Concerned Centre (CWIN), *Innocent Victims: Trafficking in Women and Girls across Nepal-India Border*, a cura di Gauri Pradhan, Paper Presented at the Bangkok Conference, 3-4 November 1998.

Child Workers in Nepal Concerned Centre (CWIN), *Facts about Human Trafficking*, April 13, 2004.

www.dayofgod.net:

Tim McGirk, *Nepal's Lost Daughters, India's soiled goods*, January 27, 1997.

www.depilexsmileagain.com

www.dol.org

www.donneinviaggio.com:

Lisa Caputo, *A colpi d'ascia le pakistane cadono vittime del delitto d'onore*, 15 luglio 2001.

Lisa Caputo, *Nepal: la condizione femminile nel più piccolo regno indù al mondo*, 17 gennaio 2002.

www.donnemusulmane.splinder.com:

Denise Faticante, *Sulla pelle delle donne*, 6 gennaio 2004.

www.du.edu:

Alice Bettencourt, *Violence against women in Pakistan*, Litigation Report, Human Rights Advocacy Clinic, Spring 2000.

Jennifer Aengst, *Girl Trafficking in Nepal*, Litigation Report, Human Rights Advocacy Clinic, March 12, 2001.

www.ecpat.net:

Rema Nagarajan, *No Red Lights on This Road to Hell*, Hindustan Times, January 27, 2002.

www.educationlaw.gov.np:

The Constitution of the Kingdom of Nepal 2047 (1990).

www.fedonepal.org:

Feminist Dalit Organization (FEDO), *Dalit Women in Nepal, Issues and Challenges*, Kathmandu 2004.

www.flickr.com

www.geocities.com:

Chhatra Mani Sharma, *Witchcraft in Nepal: A Tragedy to Women*, Term Paper Submitted in the Examination of Social Anthropology to Noragric, Agricultural University of Norway, Norway, 2002.

www.golemindispensabile.it:

Giancarla Codrignani, *Le debite distanze. Le donne, il sacro e le istituzioni religiose*, 6 luglio 2001.

www.grandinotizie.it:

Cinzia Bianchino, *La donna e la sessualità nella religione islamica*, 10 ottobre 2001.

www.hifoto.it

www.hrcp-web.org:

Human Rights Commission of Pakistan (HRCP), *The State of Human Rights in 2004*.

www.hrsolidarity.net:

Asian Legal Resource Centre (ALRC), *Dalit Women in India and Nepal: Discrimination and Violence at the Bottom of Society*, 30/08/2004.

www.hrw.org:

Human Rights Watch, *Double jeopardy: police abuse of women in Pakistan*, 1992.

Human Rights Watch, *Rape for Profit: Trafficking of Nepali Girls and Women to India's Brothels*, October 1995.

Human Rights Watch, *Crime or Custom? Violence Against Women in Pakistan*, August 1999.

Human Rights Watch, *Caste Discrimination: A Global Concern*, a Report for the United Nations World Conference Against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance, Durban, South Africa, September 2001.

Human Rights Watch, *Discrimination against Dalits in Nepal*, February 9, 2004.

www.iad.org:

World Assembly of Muslim Youth (WAMY), *The Status of Woman in Islam*, a cura di Dr. Jamal A. Badawi.

www.ilcassetto.it

www.ilmanifesto.it:

R.-P. Paringaux, *In Pakistan, l'onore mortale*, Le Monde diplomatique, maggio 2001.

www.ilo.org:

International Labor Organization (ILO), International Program on the Elimination of Child Labor (IPEC), *Nepal: Trafficking in Girls with Special Reference to Prostitution: A Rapid Assessment*, Geneva, November 2001.

www.irinnews.org

www.kantipuronline.com

www.labournepal.org:

National Labour Academy-Nepal (NLA), *Domestic Child Labour in Urban Nepal*, April 1999.

www.lionesto.net

www.manadvocates.org:

Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic Violence in Nepal*, September 1998.

www.nepalnews.com.np:

The Kathmandu Post, *Women fed excreta*, May 05, 2000.

The Kathmandu Post, *Merciless killing this!*, November 04, 2000.

The Kathmandu Post, *Case filed against two over witch hunt*, August 17, 2001.

www.newstatesman.com:

Barbara Gunnell, *Nothing to Sell but Their Bodies*, New Statesman 133, No. 4677, March 01, 2004.

www.ngo.fawco.org:

Commission on the Status of Women (CSW), *Glossary Of Violence Against Women*, 2004.

www.nhrcnepal.org:

National Human Rights Commission Nepal, *Human Rights in Nepal: A Status Report 2003*.

www.onetel.net.uk

www.onuitalia.it:

Francesca Quartieri, *Lo sfruttamento del lavoro minorile: la situazione asiatica*, settembre 2002.

www.pakistani.org:

The Constitution of the Islamic Republic of Pakistan, 1973.

www.pangeaonlus.org:

Pangea, *Report Progetto Sharma Nepal*, Marzo-Dicembre 2005.

www.rassegna.it

www.riviste.provincia.tn.it:

Pier Francesco Fedrizzi, *Nepal, nel paradiso delle nevi, l'inferno delle donne*, No. 26, 8 marzo 2005.

www.saathi.org.np

www.sacred-texts.com:

The Laws of Manu, testo in inglese tradotto da George Bühler.

www.sapere.it

www.smileagain.it

www.smileagain-fvg.it:

Messaggero Veneto, *Un Aiuto per le Donne Sfigurate*, 14 febbraio 2006.

www.socstats.soton.ac.uk:

Monique Hennink Dr., Dr. Padam Simkhada, *Sex Trafficking in Nepal: Context and Process*, April 2004.

www.squilibrio.it:

Valentina Piattelli, *Pene irrisorie per chi uccide le "disonorate"; Pakistan: il "karo-kari"*, 28 novembre 2003.

www.s-t.com

www.theglobalist.com:

Suzanne Charlé, *Nepal – Children of the Looms* July 23, 2001.

www.un.org:

Universal Declaration on Human Rights (1948).

Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (1979).

Declaration on the Elimination of Violence against Women (1993).

www.unfpa.org.np:

United Nation Population Fund (UNFPA), *Violence Against Women in South Asia – A Regional Analysis*, July 30, 2003.

www.unicef.org

www.unicef-icdc.org:

United Nations Children's Fund (UNICEF), *Domestic violence against women and girls*, June 2000.

www.unifem.org:

Radhika Coomaraswamy, *The Varied Contours Of Violence Against Women In South Asia*, report for the fifth South Asia regional ministerial conference, celebrating Beijing plus ten, Islamabad, Pakistan, 3- 5 May 2005, jointly organised by Government of Pakistan and UNIFEM (United Nations Development Fund for Women) South Asia Regional Office.

www.victimology.nl:

Mangai Natarajan, *Victimization of Women: A Theoretical Perspective on Dowry deaths in India*, 1995.

www.vista-tourism.com

www.vnn.org:

The Hindu, *Give Them Their Dignity*, March 28, 1999.

www.volontariperlosviluppo.it:

Fariha Haroon, *Non in nome di Allah*, dicembre 2001.

www.whiterainbow.com

www.wikipedia.org

www.womenfoundation.org

www.zinalaws.tripod.com